



33

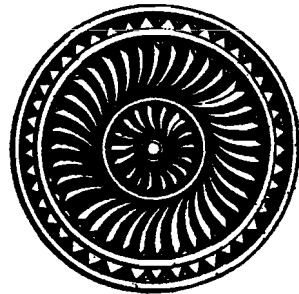
lletres asturianes

ACADEMIA DE LA LLINGUA ASTURIANA



LLETRES ASTURIANES - 33

Boletín Oficial de l'Academia de la Llingua Asturiana
Principáu d'Asturies



Les collaboraciones de LLETRES ASTURIANES
empobínense al apartáu 574 d'Uviéu.

L'Academia nun ta obligada a tornar los orixinales
que nun s'asoleyen.

Los artículos firmaos son responsabilidad dafechu
de los sos autores.

ASOLEYA:	Academia de la Llingua Asturiana
EMPRENTA:	Prontaprint - Uviéu
DPTU. LLEGAL:	O - 826 / 82
I.S.B.N.:	0212 - 0534

LA LLEI QUE YE LLOGRABLE

El pautu nun foi posible. La "llei del bable", pautada dafechu, nun ye posible. Camentábamos que diba se asina. Y nun podía ser otramiente. A lo meyor la crisis social tien qu'afondar, más entá, pa que les fuerces conservadores abran los güeyos serondos a una realidá cola que, pernidiamente, nun son a amestase.

Pa nós, de toes maneres, la murnia constación d'esti fechu nun xenera sinón nueu enfotu na derechura de los nuevos análisis y xuicios: alvertimos de la inviabilidá del pautu y, de dase formalmente, de la inoperancia que diba seguir darréu.

Pero l'allegría que supón l'alloñamientu d'una llei curtia, inservible na so mesma nacencia, habría allargase con una decidida postura asturiana del Gobiernu y del partíu que lu sofita, col encontu de IU. Agora, fechos tolos trámites de la cortesía parllamentaria, desaniciaes les torgues de les conversaciones múltiples, nun paez que pueda ufiertase una nueva xida qu'entrabe'l llogru d'una llei progresista y que derrompa'l meyor camín pa la cooficialidá.

Una política llingüística xenerosamente asturiana asitiará les coses nel bon llugar d'una recuperación irreversible. Y eso ye llograble mesmamente yá.

Cuestión de xusticia

Porque creemos que toos habríamos ser iguales delante la llei.

Porque naguamos por ser ciudadanos asemeyaos a otros ciudadanos a los que se-yos fai xusticia cuandu la piden.

Porque olivamos por facer d'Asturies un país, el nuesu país.

Porque pescanciamos que defender lo asturiano ye un deber y un drechu y non un estigma.

Porque mos paez que merecemos el respetu d'obra y pallabra.

Porque atalantamos que la xusticia pue facese posible nesta sociedá.

Porque... porque... porque...

Por too ello queremos creer na xusticia...

Y too ello pa nun ser xueces de los que mos insulten, xulguen y prexulguen.

Ye, namái, cuestión de xusticia.

TRABAYOS D'INVESTIGACIÓN

La formazione dell'italiano come lingua

Žarko Muljačić

Diciannove anni fa l'illustre indoeuropeista e romanista italiano Vittore Pisani (Pisani 1970) ha affrontato un tema molto controverso ossia si è chiesto se si possa contrapporre, nella Romània, un gruppo formato dai dialetti dei Grigioni, delle valli dolomitiche e del Friuli ai gruppi formati dai dialetti italiani, francesi ecc. Questo quesito "Si può parlare di unità ladina?" (1) ha costretto l'autore a studiare nel contempo quesiti analoghi, innanzi tutto un problema che più ci interessa in questa sede: "Si può parlare di unità linguistica italiana?". Il nocciolo di questo dilemma traspare molto chiaramente dal passo seguente:

"Vediamo su quali basi siano fondate altre unità. Mi soffermerò su quella italiana. Di essa nessuno dubita: e difatti, almeno nelle trattazioni di cui io mi ricordo, viene omessa una descrizione dei caratteri comuni ai dialetti italiani nella loro unità, e si comincia subito col classificare in un modo o nell'al-

(1) Il termine *ladino* si usa in Italia quasi soltanto per "retoromanzo" (o almeno per il ramo centrale dolomitico di tale lingua) Soltanto di rado vi viene impiegato per "judeo español" (o per una forma letteraria di tale idioma che ricalca ciecamente la lingua sacra in cui sono scritti i testi dell'Antico Testamento, in opposizione a *djudezmo*, ossia al giudeo spagnolo parlato).

tro i vari dialetti (cfr. anche il più recente esempio: Cortelazzo 1988, nota dell'Autore). Ora io vorrei sapere quali siano i caratteri che ci consentono di considerare 'italiani' i dialetti definiti come tali: l'unico a me noto è quello del passaggio di cl, gl, pl, bl, fl a gutturali e labiali palatalizzate, le prime talvolta fino allo stadio di č e ǰ, le seconde sino a ky e simili; proprio un carattere panitaliano o quasi -manca per es. in dialetti abruzzesi ecc.- che distingue fra l'altro i dialetti italiani da quelli ladini" (Pisani 1970, p. 55).

Per particolari si vedano: Rohlfs 1966, § §

Devoto-Giacomelli 1971, cfr. l'*Indice*, s. v. *palatalizzazione*, p. 183; per tutta la Romania v. Lausberg 1967, pp. 20-21. Mi sono limitato con intenzione ai gruppi iniziali perché in tale posizione abbiamo un'isoglossa quasi panitaliana che divide bene i dialetti italiani dai dialetti francesi, occitanici e sardi (in quest'ultima lingua la *l* si è trasformata molto più tardi in *r*; per es. *plus* > *prus*, *clave* > *krae*, mentre *piaghère* "piacere" è nel sardo un italianismo). Il rumeno infine palatalizza soltanto CL- e GL- mentre conserva i rimanenti gruppi. Siccome i dialetti abruzzesi si trovano geograficamente abbastanza lontano sia dalla Ladina sia dalla Sardegna, possiamo chiudere gli occhi dinanzi a questa "eccezione".

Se risaliamo lungo l'asse della storia nell'alto Medioevo, constateremo invece che la palatalizzazione dei cinque nessi non è avvenuta dappertutto in Italia nello stesso tempo (nel Nord -quanto più ci avviciniamo alle frontiere odierne del francese, dell'occitanico e del ladino- essa tarda e viene registrata, in certe zone, appena nel 12. o nel 13. secolo. Ne risulta che non possiamo servirci di tale isoglossa se vogliamo

classificare le lingue romanze in quei secoli; se però vogliamo servirci di essa, dobbiamo riconoscere che allora esistevano lingue romanze che oggi non esistono, per es. una a cui furono dati diversi nomi: alto italiano, italiano padano, italia-no settentrionale (sempre in opposizione all'italiano vero e proprio, detto anche appenninico, peninsulare o sim., situato a sud della famosa linea, costituita da un fascio di varie isoglosse, che congiungeva almeno dall'ottavo secolo La Spezia e Rimini (Wartburg 1936, 1950, 1967, 1979 pensava che fosse nata molto prima; fu poi criticato con ragione dai coniugi F. & R. Politzer 1953). Pellegrini parla invece della linea Carrara-Fano dopo aver spostato questi fasci un po' più verso il Sud (Pellegrini 1982, pp. 33 e 54).

Come è risaputo Walther von Wartburg aveva usato a suo tempo due domande binarie per dividere tutta la latinofonia (e non soltanto quella d'Italia), e cioè:

1. le occlusive sorde *-p-*, *-t-*, *-k-* e la sibilante *-s-* intervocaliche si conservano / vengono sonorizzate (con la successiva degeminazione delle doppie rispettive);
2. il fonema *s* in posizione finale, importantissimo perché usato nella parte finale dei morfemi denotanti il plurale dei sostantivi e la seconda persona singolare e plurale di quasi tutte le forme verbali, si conserva / non si conserva. Astraendo dalle "eccezioni" nell'alto aragonese (che ancora oggi conserva le sorde intervocaliche) e nel lucano (che conserva la *-s* finale almeno nella coniugazione: CANTAS > *kántasi*) il romanista svizzero fondo su questi due criteri la famosa tripartizione della Romània: la Romània Orientale è conservativa di fronte alla prima domanda binaria, quella Occidentale è "progressista". Di fronte alla seconda domanda binaria i ruoli sono capovolti. La terza Romània, conservativa in ambedue i casi, occupava una volta la Sardegna e la Corsica (ora si è ridotta

a una parte della Sardegna). Una quarta Romània ("Progressista" in ambedue i criteri) non esisteva nell'epoca quando essi vigevano. Dire che il francese attuale che da lunghi secoli conosce la caduta della *-s* (eccezion fatta soltanto nelle *liaisons*, diventate del resto sempre più rare) spetti ad essa, è anacronistico.

I criteri adottati dal Wartburg sono stati criticati e relativizzati negli ultimi cinquant'anni. Il primo di essi viene ora spiegato in un modo del tutto diverso (Weinrich 1958); per il secondo l'"eccezione" lucana non viene più minimizzata ma inserita in un contesto molto più ampio: toponimi siciliani e così pure quelli appartenenti a una lingua romanza estinta dell'Africa settentrionale appaiono, nei documenti in arabo, più antichi dei primi testi romanzi, con *-s* conservate, sentite dai geografi e notai arabi. Cfr. Vàrvaro 1981, p. 119; 1983, p. 147.

Se ci fondiamo su criteri del vocalismo di antica data, abbiamo in Italia almeno quattro lingue, figlie del latino (o del "proto-romanzo" come pensano Leonard 1980, passim, e Hall 1984, pp. 12 ss.). Per i quattro sistemi vocalici contenenti da cinque a sette fonemi sotto accento V. Lausberg 1969, pp. 144-149. Devoto e Giacomelli 1972, fig. 9 conoscono un quinto "vocalismo di transizione" (che si incontra parzialmente in Puglia, in Basilicata e in una parte della Campania (Cilento)). Infine, una studiosa della Corsica (come desuno dal riassunto di una sua monografia in corso di stampa che mi ha inviato, del che la ringrazio) ha individuato nella parte sud-occidentale di quest'isola i resti di un vocalismo a nove fonemi che una volta deve esser stato molto più esteso (Dalbera-Stefanaggi 1989).

Nessuno degli studiosi menzionati finora non ha po-

tuto dire perché certe isoglosse siano *glottotomiche* (cioè quelle che dividono lingue) e altre soltanto *dialettotomiche*. Essi non hanno tenuto conto se non eccezionalmente della dimensione diastratica, ossia dell'influsso che una *lingua per elaborazione* (per il termine cfr. Kloss 1978, Muljačić 1986a, 1988b) può esercitare sulle lingue meno forti trasformandole in suoi "dialetti" e alle volte in suoi dialetti veri e propri.

G. Devoto ha fatto valere nelle sue ultime opere l'importanza della *densità sociale o socialità*, connaturate all'oggetto lingua. Nella sua ultima monografia (Devoto 1974), in cui ha presentato la storia linguistica d'Italia negli ultimi 5000 anni (dai tempi più remoti fino ad oggi) riunendo così, su basi più moderne, le sue monografie precedenti sulla storia del latino e sulla storia dell'italiano (v. ora 1960 (3) e 1983 (2)), egli descriveva con una serie di figure poetiche la situazione in Italia dopo il crollo dell'Impero di Occidente:

"Con la fine dell'Impero di Occidente, il linguaggio d'Italia perde quel velo, divenuto ormai sottilissimo, di unità...; manifesta differenze; si divide in tante unità quante sono le parrocchie, attraverso mutamenti maturati all'ombra di quel velo, che non devono sorprendere lo storico avvertito, eppure appaiono come una lacerazione improvvisa" (Devoto 1974, p. 166).

Questa descrizione non va intesa letteralmente. Le parrocchie erano certamente più numerose della serie di piccole lingue romanze d'Italia *in fieri*, rimaste senza un centro politico unitario dopo la fine del 5. secolo ma senza un "tetto" linguistico unitario appena dal 9. secolo in poi (nel Sud anche prima). Forse si potrebbe pensare ai vescovadi (ve ne erano

almeno 430; cfr. Goetz 1971) come a territori che, durante i secoli di transizione privi di organismi statali forti e non effimeri, costituivano l'unica autorità che funzionasse.

Purtroppo non conosco il tenore dell'ultima conferenza letta da G. Devoto qualche settimana prima della sua morte (nel 1974), evocata dal suo allievo e successore (Prosdocimi 1983, p. V), in cui ha valorizzato la cultura a detrimento della "naturalità" servendosi della nota proporzione:

indoeuropeo - Roma - latino dell'Impero =
latino tardo - Firenze - italiano

che il Prosdocimi ha commentato in modo seguente:

"La conclusione del 1974 è il rifiuto tout court della classificazione, intesa come classificazione naturale, in favore di una completa concezione sociale ove il continuum (dialetti) è in dialettica col discontinuo (lingue di coinè, lingue letterarie, ecc.) sia nello spazio che nel tempo. Quanto detto non significa rinunciare alla classificazione... ma rifondare la classificazione stessa, tale da essere adeguata, o più adeguata alla natura de' l'oggetto lingua, che prima di essere naturalità è socialità, o meglio, la sua natura e quindi la sua pertinente naturalità, è la socialità".

Prima di presentare la revisione del concetto tradizionale del concetto de *isoglossa*, effettuata da A. Vàrvaro in parte nella scia devotiana, indicherò alcune condizioni dello spazio linguistico oggi italiano o italo-romanzo che lo rendono tanto differente dai rimanenti spazi linguistici romanzi.

Accettiamo i pareri di Vidossi (1956) e di Devoto (1974) che la *frammentazione* (la famosa *Ausgliederung* di stampo wartburghiano) merita, in Italia, un termine più forte

(*frantumazione*) il che si spiega anche con due primati assoluti: nessun altro paese romanzo ha conosciuto tanti e tanto differenti sostrati come l'Italia e nessun altro paese romanzo ha subito, dopo 476, più di due superstrati (l'Italia ne ha avuti ben quattro: germanico, arabo, greco e slavo).

Nella marcia verso la riunificazione il comportamento di Roma, se confrontato con quello di Parigi, Toledo e Madrid, Londra, Berlino ecc. nella storia dei rispettivi popoli, mostra un'atipicità europea se non mondiale. A causa del suo ruolo internazionale (capitale ideale del Sacro Romano Impero della Nazione Germanica e sede effettiva della Chiesa) Roma è diventata politicamente italiana praticamente quando quasi tutto il resto si era già unito (cf. Bazzanella 1981).

Infine, i centri del potere politico nell'Italia medievale e prenazionale non combaciarono quasi mai con la posizione geografica di quei volgari che dovevano svolgere nel futuro un ruolo di primaria importanza. Gli stati italiani più forti furono, con pochissime eccezioni, quelli periferici e questi avevano quasi tutti una forte aliquota di sudditi alloglotti (alle volte anche non romanofoni) e/o erano esposti a contatti intensivi con alcune delle grandi lingue "trainanti" (il francese, l'occitanico, il greco, l'arabo, il tedesco). Basti pensare agli Stati dei Savoia, al Ducato di Milano, alle repubbliche marinare di Genova e di Venezia (e, prima ancora, a quella di Pisa), al Regno delle Due Sicilie (composto dai regni di Napoli e di Sicilia) o alle sue parti nei tempi in quando esse erano indipendenti. Tutti questi stati, meno il Ducato di Milano, avevano dei possedimenti nell'oltremare (o comunque al di là dei confini del territorio che sarebbe infine diventato italiano).

Il romanista italiano Alberto Várvaro si adopera da un

decennio per la revisione del concetto tradizionale di *isoglossa* la quale non sarebbe stata possibile senza una rivalutazione della convergenza nel quadro di un modello tridimensionale del mutamento linguistico di chiara ispirazione sociolinguistica (Labov). Le "tendenze aggregative" o "forze aggreganti" sono per lui primarie e le isoglosse sono il risultato concreto (e non eterno) dei rapporti di forze i cui centri vanno studiati in primo luogo perché altrimenti non si possono comprendere gli effetti delle innovazioni accentratrici che ne emanano. Il nuovo modello sociolinguistico si è dimostrato più potente dei suoi due predecessori (il modello monodimensionale dei neogrammatici che teneva conto soltanto della successione temporale e il modello bidimensionale -spaziale e temporale- della geografia linguistica). Labov e Várvaro partono dalla supposizione che le fasi -o alcune fasi- di un mutamento possono coesistere sincronicamente come varianti (la descrizione del corso dei mutamenti diventa così una proiezione diacronica di una variazione sincronica). Nuovi rapporti di forze creano anche nuove isoglosse che cancellano o svalutano isoglosse antiche. W. von Wartburg avrebbe sottovalutato o taciuto "le tendenze aggregative anche assai forti, come quelle che hanno creato lo spazio linguistico francese scavalcando i confini tra dialetti francesi e dialetti provenzali o lo spazio linguistico italiano scavalcando la linea La Spezia-Rimini" (Várvaro 1982, p. 200). Per un fatto analogo, sebbene di minore importanza, che avviene dinanzi ai nostri occhi nel Piemonte, dove isoglosse "gallo-italiche" stanno cancellando certe isoglosse "gallo-romanze" cfr. Telmon 1988, pp. 470-471.

La conclusione della relazione maiorchina del 1980 è un pladoyer esemplificativo del modello tridimensionale. Ne cito alcuni passi più importanti:

"... la frammentazione romanza non pare il risultato

di un prodursi di successive fratture nette, best come la generalizzazione in aree ampie di innovazioni in origine presenti come varianti. L'immagine più adeguata pare la pelle di leopardo, non la lastra di ghiaccio che si spezza. Il che poi significa che le isoglosse non sono il punto di partenza del processo, ma il suo risultato, non linee di frattura, ma limiti di adeguamenti".

"Nessuna società dotata di un certo grado di sviluppo è al suo interno del tutto omogenea; il mutamento non è dunque la perdita di una omogeneità originaria ma lo spostamento di antichi equilibri e la formazione di nuovi. Le forze centrifughe esistono sempre, come sempre ad esse si oppongono forze aggreganti: ciò che cambia è la loro reciproca relazione. Del resto quelle che appaiono come forze disaggregatrici non sono che tendenze verso aggregazioni nuove e diverse (sottolineato dall'Autore)". (Vàroaro 1982, pp. 200-201).

Ancora più esplicito è A. Vàroaro nella seconda edizione di un libro che -se si tiene conto soltanto del suo titolo- sembra interessante soltanto per gli studiosi di letterature romanze. Vi scrive fra l'altro:

"L'area linguistica romanza... non presenta che occasionalmente fratture nette e profonde; per lo più la differenziazione è progressiva e quasi impercettibile e ad ogni modo dà luogo ad un gran numero di dialetti più o meno equidistanti l'uno dall'altro... A poco a poco, però, per un insieme di fattori all'inizio solo in minima parte letterari (frequenza o assenza di rapporti commerciali o più latamente sociali, orientamento verso determinanti centri politici o

ecclesiastici o mercantili, formazione di convenzioni di lingua scritta per usi giurudici, documentari e commerciali ecc. ecc.) le diverse aree dialettali si orientano, per lo più favorendo una preesistente affinità, secondo più vasti complessi in cui si tende ad usare come lingua scritta ed anche parlata (a certi livelli) un tipo comune. Per lo più questa tradizione di lingua comune (che si suol chiamare scripta) è anteriore alle opere letterarie che conosciamo; ma sarà appunto l'instaurarsi di una tradizione letteraria che darà rilievo e prestigio grandissimo a determinate scriptae, fornendo alle rispettive aree dialettali un preciso punto di riferimento e mettendo in moto un processo di unificazione linguistica o di eliminazione dei dialetti che ai nostri giorni sembra giunto alle sue ultime fasi" (Vàroaro 1985 (2), pp. 11-12)

Meglio che così non si poteva in poche parole sintetizzare questa serie di processi. Accetto nelle grandi linee il pensiero del collega napoletano con una sola osservazione: i dialetti erano romanzi, sono diventati in un primo tempo delle piccole lingue romanze d'Italia, di Gallia, di Hispania ecc., per poi ridursi nel numero grazie all'azione "focalizzatrice" di determinate lingue "carezzate dalla storia".

Ho portato avanti il modello premenzionato in una serie di studi (cfr. Muljačić 1985, 1986b, 1988a, 1988b) in cui ho spiegato perché il leopardo metaforico non sia diventato una pantera nera ma un insieme variopinto, con una *varietas* sovrapposta al *continuum*.

Fra il maggio 1986 (quando lessi Muljačić 1988a) e il settembre 1986 (quando lessi Muljačić 1986b) ho costruito,

allontanandomi parecchio dal modello di H. Kloss (v. Muljačić 1986a), un nuovo modello, basantesi sulla metafora del "campo di forza" il quale, essendo relativistico, tiene conto dell'interdipendenza dei rapporti fra il centro e la periferia, fra le varie periferie dello stesso centro, fra le componenti determinate di altri "campi di forza" e la lingua sotto esame (o fra intere altre lingue e la lingua sotto esame).

Secondo me (Muljačić 1988b) la lingua italiana come diasistema (la lingua per distanziamento italiana) *non preesiste* alla codificazione ed espansione del fiorentino > italiano non spontanea, conclusasi nella sua prima fase nel Cinquecento e dopo. Prima di tale data esistevano *molti volgari d'Italia* diventati quasi tutti in seguito, dopo esser stati per un certo tempo dei "dialetti per subordinazione", dei dialetti veri e propri (storico-strutturali) dell'italiano. Il mio modello si inquadra in tutto un movimento antitradizionalistico in corso nelle varie discipline studianti la storia degli stati, delle letterature e delle lingue d'Italia (cfr. Galasso 1979 ss., Dionisotti 1967, e i titoli di G. Devoto e A. Vàrvaro citati). Sono d'accordo con Francesco Bruni che non lascia dei dubbi sul carattere *linguistico* dei volgari d'Italia duecenteschi:

"Non esiste nel '200 una lingua italiana, ma tanti volgari quanti sono i centri culturali più importanti, che elaborano una tradizione scrittoria (letteraria e documentaria) che non può non risentire, accanto all'influsso del latino, dell'idioma locale. Questi volgari così differenziati nel periodo delle origini... non si possono valutare come dialettali, perché il dialetto si definisce in rapporto e in contrasto con la lingua... e una lingua comune prevarrà solo nel Cinquecento, quando pure si potrà distinguere una letteratura dialettale" (Bruni 1984, pp. 23-24).

Secondo me, si potrebbe parlare di dialetti anche nel Duecento, però non di dialetti italiani ma di dialetti delle singole piccole lingue romanze d'Italia, costituitesi provvisoriamente ad opera delle lingue per elaborazione rispettive (essendo questi vicinissimi al loro centro, non differivano molto dalla rispettiva lingua per elaborazione). Le lingue comuni minuscole, le koiné municipali formatesi più o meno spontaneamente in base ai registri alti delle parlate romanze dei centri più in vista, non si sono tutte conservate. Koiné sopramunicipali si erano formate di buon'ora in grandi centri (per es. a Venezia, Palermo, Milano, Napoli ecc.) e avevano conglobato e "dialettalizzato" le lingue per elaborazione municipali della loro "sfera d'influenza". Può darsi che ricerche ulteriori (e agli *Atti* del Covegno internazionale "Koinè in Italia dalle Origini al Cinquecento", Milano-Pavia, 25-26 settembre 1987, in corso di stampa, sono un passo importante in questa direzione (2)) chiariscano, per es., la controversia sulla koinè padana (lombardo-veneta), postulata da A. Mussafia a suo tempo e riventilata recentemente (cfr. Sanga 1985).

Non si può dunque parlare di una sola *Questione della lingua* (QL) in Italia ma di una serie di questioni della lingua in cui, quanto più ci avviciniamo all'epoca presente, funzionavano alle volte anche diversi "tetti" tanto che si può parlare di una gerarchia di "tetti" di forza disuguale. Cfr. Clivio 1976, p. 95, che studia gli influssi coesistenti dell'italiano e del milanese illustre sul torinese illustre, o Sanga 1985, che

(2) Cfr. soprattutto i seguenti titoli: CARDONA, G. R., "La Koinè in linguistica"; BALDELLI, I., "Koinè nell'Italia Centrale"; GRIGNANI, M. A., "Koinè nell'Italia Settentrionale"; VÀRVARO, A., "Koinè nell'Italia Meridionale"; SANGA, G., "La lingua lombarda. Dalla koinè volgare delle origini alla lingua cortegiana"; MULJAČIĆ, Ž., "Sul ruolo delle koinè nell'elaborazione linguistica".

studia la riapparizione della *-r* caduta nel milanese illustre, per es. nella voce *segyr* "sicuro"; questo "miracolo" fonetico si deve all'influsso dell'italiano letterario.

La storia della norma italiana non può essere disgiunta dall'emergenza dell'italiano, dalla sua formazione come lingua. Siccome ho studiato a fondo tale problema in Muljačić 1988b, mi limiterò qui al periodo che termina con il primo Seicento nel riassumere i risultati conseguiti. Devo molto ai modelli della "pianificazione" di E. Haugen (1983) e J. E. Joseph (1982, 1987), tenuti presenti nell'analisi svolta in base al mio modello.

L'aggettivo "italiano" nel senso di "che si parla e si scrive in Italia" fu usato per la prima volta, e non sarà stato per puro caso, appena a cavallo fra il Quattrocento e il Cinquecento da Leonardo da Vinci (cfr. Battaglia VIII, 626, 3). Si noterà che il termine geografico latino e italiano *Italia* ha cambiato fino al 1861 almeno sei volte il suo contenuto (3). Soltanto *a posteriori*, con il senno di dopo, il territorio coperto oggi dalla lingua per distanziazione italiana si può dall'alto Medioevo fino al Cinquecento attribuire al dominio linguistico italiano. C. Dionisotti ha visto bene tale problema quando ha scritto che Battista Guarini (nato nel 1538) e Torquato Tasso (nato nel 1544) sono i primi poeti "nati italiani" (Dionisotti 1967, p. 45). Della lingua italiana comune scritta (e raramente

parlata fuori della cerchia degli intellettuali, provenienti da varie regioni, che se ne servivano quando si incontravano) si può, con dovuto riserbo, parlare soltanto dopo la codificazione cinquecentesca, dovuta al compromesso fra principi esposti da Pietro Bembo nel suo trattato grammaticale e retorico *Prose della volgar lingua*, Venezia 1525 (ma scritto qualche anno prima), cfr. la ristampa Bembo 1966, e la teoria e la prassi degli scrittori fiorentini e toscani, riunitisi nell'Accademia della Crusca (1583) su cui v. più avanti.

Ho diviso la storia delle vicende delle varie norme e della norma vincente in Italia fino ad oggi in cinque periodi (v. Muljačić 1988b, p. 290 ss.):

1. *L'Italia polinomica dall'alto Medioevo all'emergenza della lingua per elaborazione fiorentina (LEF) spontanea* termina di solito con la morte di G. Boccaccio (1375) che coincide con l'inizio della fase matura dell'umanesimo. La parte cruciale di questo periodo inizia subito dopo l'anno Mille ed è caratterizzata dalla rinata società dei traffici, dalla "rivoluzione commerciale" e dall'Età dei comuni.

Lo smascheramento della diglossia fra una lingua "alta" (*High Language*) e diverse lingue "basse" dette anche vernacolari (*Low Language*) si è dimostrato ovunque in Europa come un potentissimo motore della storia della rispettiva

(3) Soubielle 1982, pp. 89-99, conosce sei Italie:

1. L'Italia d'Augusto che si stendeva da *Brundisium* a *Augusta Taurinorum* (senza le *Alpes Cottiae*) e da *Rhegium* a *Iulium Carnicum*, senza le tre grandi isole;
2. L'Italia di Diocleziano conteneva la *pars (sub)-urbicaria*, ossia l'Italia Augustea aumentata della Sicilia, Sardegna e Corsica, e la *pars annonaria* (ossia la *Raetia I (Curia)* e la *Raetia II (Augusta Vindelicorum)*);
3. L'Italia di Carlomagno, ossia il territorio privo dei possidimenti bizantini (a sud di Pescara e delle Paludi Pontine, della Sardegna, della Sicilia) e delle due Rezie;

4. L'Italia di Ottone I il Grande, senza la Valle d'Aosta (spettante alla Borgogna) ma con la Valle di Susa; senza i territori a nord-est dell'Adige e con pochi aumenti nel Sud (incorporamento di Benevento e Capua, prima bizantini);
5. L'Italia di Dante (quasi identica a quella del 1919, contenente tra l'altro il castello Tirol e l'Istria fino al fiume Arsia, ma senza la Sardegna; la Corsica non viene menzionata);
6. L'Italia nelle frontiere del Regno d'Italia del 1861.
Le annessioni avvenute nel 1866 e nel 1919 e i cambiamenti avvenuti nel 1947 non vi sono compresi.

lingua vernacolare. Con il termine "la scoperta della lingua materna" due filosofi tedeschi (Weisgerber 1948, Apel 1963) hanno denominato il risultato finale di una serie di conflitti fra una lingua "alta" (il latino, il greco, lo slavo antico ecclesiastico, cfr. Picchio 1984) e la giovane lingua vernacolare rispettiva.

Nel caso italiano lo scopo finale era di scalzare il latino da tutti o da quasi tutti i testi in cui si usava sovrano. Il latino (e, analogamente, il greco e l'arabo nelle zone rispettive nel Sud e sulle grandi isole) possedeva però due attributi che i volgari che volevano emanciparsene non possedevano ancora: la *dignitas*, ossia molti buoni scrittori, letterati e scienziati, e la *grammatica*, ossia una norma fissa, nota ed accettata da tutti che volevano impararlo perché stabilita per iscritto.

Per il successo dei volgari come concorrenti del latino contavano più i progressi nell'ambito della prosa non letteraria (che H. Kloss chiama *Sachprosa*) che nelle belle lettere ma era indiscutibile che la *dignitas* si doveva conseguire anche in quest'ultimo settore. I lettori diventeranno numerosi appena alla fine del '400 (invenzione della stampa). Fino al Settecento non si può parlare ancora di una nazione italiana (ma soltanto di una *pre-nazione*, di una nazione *in spe*): la maggioranza degli abitanti d'Italia colti amano la loro "piccola patria" e non sono di regola ancora in grado di concepire l'Italia come una *Kulturnation*. L'ideologema *Italia* era inteso dalla maggioranza come "terra nativa" e, alle volte, anche come l'insieme dei suoi abitanti coevi e dei secoli passati, specie se parlavano lingue "simili" (dunque anche latinofondi). I poeti aspiravano più o meno tutti a un pubblico più vasto, almeno sopramunicipale, ed evitavano consciamente i municipalismi più crudi.

Un autore recente vede nel *volgare italico* (lat. *vulgare latium*), agognato da Dante nel trattato inconcluso *De vulgari eloquentia*, il diasistema italiano, dunque un denominatore astratto di tutti i dialetti italiani (Peirone 1984) ma non mi convince troppo. Più interessante mi sembra la seconda caratteristica che il futuro *vulgare illustre, cardinale, aulicum et curiale* dovrebbe possedere. Secondo me, Dante aveva bene intravisto il suo ruolo di *cardine*, intorno a cui i volgari meno illustri si dovrebbero riunire, ossia un attributo di ogni lingua standard.

Il Trecento passò al Quattrocento una polinomia d'Italia con un inventario di lingue più ridotto di quello esistente alla fine del Duecento, funzionante nel quadro di triglossie (il latino, la lingua per elaborazione rispettiva, i suoi dialetti), cfr. Bochmann 1988. Krefeld 1988b, pp. 758-760, riporta cinque schemi sinottici sull'uso in vari tipi di testi e nel parlato delle varie lingue veicolari e vernacolari in uso in Italia dal 6. al 19. secolo, utili ma troppo macroscopici e poco numerosi (dovrebbero essere redatti per ogni secolo se non per ogni metà di secolo, cfr. Muljačić 1985). Da essi non traspare, per es., l'uso intaccato del latino come lingua degli statuti e di documenti notarili nel Due- e Trecento, "ricuperato" provvisoriamente nel Quattrocento e nel Cinquecento (specie quando si trattava di documenti inviati all'estero). V. anche Krefeld 1988a.

2. La crisi quattrocentesca

Il volgare, messo dopo il 1375 in secondo piano, comincia a riacquistare il proprio ruolo di prima una sessantina di anni dopo. Gli storici della lingua datano questa svolta nel 1435 quando avvenne una celebre disputa in cui l'umanista Flavio Biondo provò che il latino classico e il *sermo vulgaris*

non erano due lingue diverse parlate nella Roma imperiale ma due varietà di una stessa lingua. Ne è derivato il concetto moderno secondo cui nessuna lingua è in sé e per sé superiore o plebea, grazie al quale le lingue per elaborazione volgari d'Italia e in primo luogo la lingua per elaborazione fiorentina coeva furono "riabilitate". Una breve supremazia dell'epistemologia nominalistica e del neoplatonismo resero possibile (Scaglione 1984, 15 ss.) (4) la compilazione di prime grammatiche volgari. Per l'Italia il primato appartiene, secondo Grayson 1964, a L. B. Alberti, autore del manoscritto inedito acefalo, denominato *Grammatichetta vaticana* (scritto prima del 1472). Si suppone che P. Bembo l'abbia letta ma sarà stato uno dei rari lettori. Per arrivare alla prima grammatica italiana stampata occorrerà aspettare ancora un mezzo secolo (cfr. Fortunio 1516).

Era chiaro ormai che il latino umanistico non sarebbe diventato la lingua letteraria esclusiva d'Italia ma che si sarebbe dovuto limitare a certi tipi di testi (alta scienza, filosofia, corrispondenza con stati stranieri ecc.) e anche lì per un certo tempo. Anche alcuni volgari d'Italia potevano ostentare la *dignitas*, ossia scrittori fungenti da *auctoritates*. Di essi abbondava soprattutto la LE fiorentina. La Questione della lingua (detta anche toscanamente *Quistione*) non era però un

(4) Scaglione, che è uno dei più bravi storici della filosofia del linguaggio, si sofferma sulle conseguenze di questa breve svolta: "This nominalist epistemology extended, from and through Latin, to the handling of the vernaculars that were destined, in one form or another, to become the new national languages. There resulted a basic relativism which, while it played down the faith in constant or permanent outside realities and in the objectivity of moral, religious, social, and political values, also enhanced the importance of language, expression, communication and style, literarily or diplomatically, in the life of individuals and of peoples as well. Technically, the grammars of vernacular languages became possible because it was no longer conceived as necessary for a language to be stable, static or "dead" in order to be universal, rational and therefore culturally and scientifically valid. More importantly still, such

problema facile da risolvere. Era chiaro che un volgare dovesse vincere ma non si sapeva ancora quale. I candidati potenziali erano almeno tre: il toscano o fiorentino trecentesco, ammirato e imitato dai non Toscani per cui le differenze fra il fiorentino e altre lingue per elaborazione toscane apparivano insignificanti (cfr. le lodi della *lingua tusca* che il Padovano Antonio da Tempo tesse nel 1332); il fiorentino coevo (che aveva molte forme morfologiche e lessicali -i cosiddetti argenteismi inesistenti o minoritarie nel fiorentino aureo); la *lingua cortigiana*, ossia un socioletto elitario e in sostanza senza scrittori, parlato nelle "civili conversazioni" dai cortigiani e dai diplomatici nelle corti e soprattutto alla corte cosmopolita pontificia a Roma. Questi parlanti bi- e plurilingui conoscevano di regola bene il latino e così si spiega l'enorme massa di latinismi non adattati e l'ortografia (nelle scritture documentarie e altre) di questo "volgare latineggiante". Questa lingua però non fu omogenea.

E' abbastanza bene noto in che rapporto stavano i volgari del Nord e del Sud con la LE fiorentina (cfr. i rimaneggiamenti dell'*Arcadia* e dell'*Orlando Furioso* eseguiti dai loro autori di cui uno era napoletano e l'altro emiliano). E' invece assai poco noto in quale rapporto stavano le varietà della misteriosa *lingua cortigiana* e la LEF poiché manca ancora

new grammars, even though they were possible almost only as adaptations of the Latin prototype, did allow for the infinite flexibility of a living language by being as little normative, as little based on hard, rational rules as Latin grammars did become in the age of Humanism, at variance with their medieval models. This healthy relativism, then, made the new vernacular grammars possible. Once that decisive step had been taken, however, a new normativism set in within the authoritarian climate of the mid-Cinquecento (the age of the Counter-Reformation), and the authority of the puristic-minded Academies, from the Crusca on to the Académie française, attempted to give the vernaculars the dignity of a regulated, stable and rigid pattern of grammatical loquid which had once been the trademark and the supreme dignity of Latin alone" (Scaglione 1984, pp. 15-16).

un lessico del latino umanistico e soltanto alcune lingue cancelleresche sono state finora studiate a fondo.

I primi trattati in favore di un "candidato" riguardano proprio la lingua cortigiana. I trattati a favore delle due lingue di base fiorentina (o toscana) appaiono invece nel Cinquecento.

3. *Mononomia italiana prenazionale e nazionale* (ca. 1500-1870)

Come è stato detto chiuderemo la presente rassegna con la vittoria della prima codificazione cosciente dell'italiano, ossia intorno ai primi del Seicento (5).

Ci siamo serviti, modificandolo un po', dello schema quadripartito, elaborato a suo tempo da R. A. Hall Jr. (Hall 1942; 1984; pp. 142-144). Se studiamo il diagramma, fondato su due domande binarie, appare logico che la soluzione *non fiorentina* e *arcaica* (di Girolamo Muzio) non aveva alcuna prospettiva di successo. B. T. Sozzi (1973) ha riassunto in maniera magistrale e concisa le ragioni della vittoria della soluzione proposta da Bembo e accettata, con qualche modificazione, da teorici e lessicografi fiorentini. La fortuna della tesi bembesca, proponente una "lingua borghese, equidistante dalla chiusa aristocrazia del latino e dalla plebea dialettalità fiorentina o non fiorentina che fosse" (Sozzi 1973, p. 435) si accorda bene con le opzioni conservative in politica (anche se di una "rifeudalizzazione" non si può parlare in tutta l'Italia)

(5) Questo 3. periodo si divide in due fasi: 3a. *La QL dal 1500 al 1750*; 3b. *La QL dal 1750 al 1870*. Seguono il 4. periodo: *Mononomia italiana stato-nazionale* (che dura dal 1870 al 1968) e il 5. periodo: *Verso il Duemila (una nuova polinomia o un nuovo concetto della norma?)*. Dal 1968 in poi è in corso di nascita la terza norma dell'italiano. Per più particolari v. Muljačić 1988b, pp. 296-301

e in filosofia (cfr. il concetto regnante della *imitatio* e la riapparizione trionfante dell'aristotelismo). Essa è l'unica che possa appoggiarsi su scrittori già noti a tutta l'Italia colta, in parte di formato mondiale, ammirati e imitati (soprattutto Dante, Petrarca e Boccaccio) non soltanto nella loro tematica ma anche nella loro lingua in quasi tutta l'Italia (si sa, per es., che la lirica petrarchesca doveva anche essere scritta in fiorentino). Non diminuendo il valore di alcuni grandi cinquecentisti (per es. dei fiorentini N. Machiavelli e Michelangelo Buonarroti) non va dimenticato che essi, come quantità, contano poco di fronte a tanti trecentisti toscani e scrittori toscani o meno coevi che seguirono il loro ideale linguistico.

Nel "secondo tempo" della QL cinquecentesca la classe colta fiorentina accettò una variante moderata del bembismo conciliando, secondo una formulazione brillante di Sozzi (1973, p. 432), il conciliabile delle tesi di P. Bembo (*fiorentino, arcaico*) e di N. Machiavelli (*fiorentino, non arcaico*) e della sottotesi toscana di ispirazione senese di C. Tolomei. Venne così accettato il "principio del tosco-fiorentino" e registrato "come unico patrimonio linguistico "puro" e legittimo l'uso dotto e, subordinatamente, popolare; trecentesco e, subordinatamente cinquecentesco". Su tali principi (con una predilezione non nascosta per la prima componente di ogni coppia gerarchica) si basò, per 250 anni, l'operato dell'Accademia della Crusca.

Soltanto qualche argenteismo entrò nella norma già allora (per es. le forme non dittongate come *prego, trovo* al posto di *priego, truovo*; la desinenza della 1. pers. sg. dell'imperfetto in *-o*: *cantavo* invece di *cantava* sarà codificata appena dalla riforma manzoniana). Cfr. Castellani 1967-1970. Nencioni (1983 p. 49) riassunse brillantemente le sorti della

prima e longeva sistemazione della lingua per elaborazione italiana con le seguenti parole: "Da allora fino al Manzoni l'orizzonte linguistico d'Italia sarà dominato, per azione o per reazione, dalla Firenze celeste; la Firenze terrena avrà il privilegio di ospitarne, sotto le specie della Crusca, il vicario".

Come tutte le norme che non poggiano su testi omosincronici (i tre Grandi appartengono a due generazioni) anche questa ha desideri contraddittori: vuole definire un uso regolare e non vuole lasciar perdere nessuna delle possibilità espressive esistenti nel corpus esemplare (però, *in dubiis*, vengono preferiti i doppioni più "gloriosi" a quelli "meno nobili"). Sui quattro possibili paradigmi del futuro e sulle loro sfumature stilistiche v. Muljačić 1988b, pp. 295-296.

Dopo il 1583 (e ancora più dopo il 1612, anno in cui uscì la prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*) il fiorentino nuovo decadde a dialetto. Il suo registro più alto, quello scelto (o elevato), restò però in una sorta di osmosi con la lingua per elaborazione fiorentina arcaica, diventata italiana.

L'espansione della lingua per elaborazione italiana (e della lingua per distanziamento italiana che la prima aveva creato e andava allargando) alle spese delle altre lingue d'Italia è stato studiato soprattutto per quelle aventi forma e sostanza abbastanza differenti dalla LE presa a modello. Lascio da parte quelle che esistono ancora (per es. il sardo, il friulano e il ladino dolomitico). In generale, abbiamo un'informazione

molto buona o addirittura ottima per quattro lingue d'Italia "periferiche", diventate nel frattempo "dialetti" e poi dialetti italiani. Sono: il siciliano (cfr. Lo Piparo 1982, 1987; Vàrvaro 1981, 1984, 1988; Vecchio 1988), il piemontese (Clivio 1976, 1984; Marazzini 1984, Soubielle 1982, Telmon 1988); il milanese (Sanga 1985) e il veneziano (Cortelazzo 1982, Zamboni 1988). Per altre siamo ancora poco informati (cfr. Presa 1983 per il bresciano). V. anche gli *Atti* del Convegno di Milano e Pavia 1987, in corso di stampa, menzionati nella nota n° 2.

Ritornando alla domanda iniziale, posta da V. Pisani, possiamo considerare come *dialetti italiani* quegli idiomi italo-romanzi i cui parlanti usano l'italiano standard nella vita pubblica i quali non hanno una lingua per elaborazione propria neanche in *spe*. Con ciò non si esclude che vi sia qualche caso-limite suscettibile di un'interpretazione approfondita.

Senza *una* lingua per elaborazione propria, non soltanto "teorica" ma anche praticata e amata da numerosi parlanti e che sia in grado di "focalizzare" i propri dialetti, le "piccole" lingue italo-romanze non potranno sfuggire all'italianizzazione completa: da "dialetti" della lingua per elaborazione italiana diventeranno un giorno dei dialetti italiani (cioè dei dialetti della lingua per distanziamento italiana).

Sul corso che fa un caso a sé stante v. Muljačić 1988c.

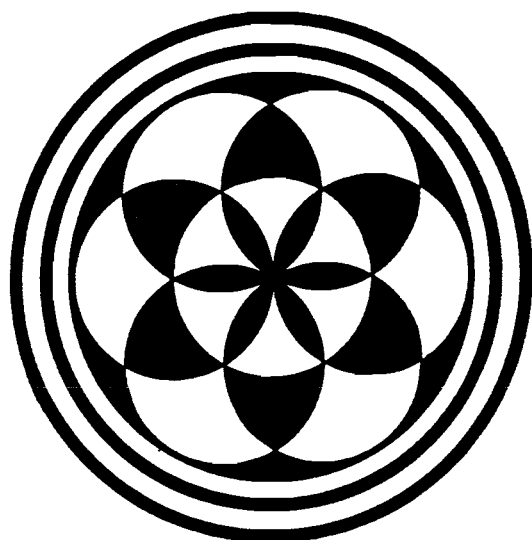
Opere consultate

- APEL, K.O. (1963), *Idee der Sprache in der Tradition des Humanismus von Dante bis Vico*, Bonn, Bouvier. V. anche la traduzione italiana: Id., *L'idea di lingua nella tradizione dell'Umanesimo da Dante a Vico*, Bologna, Il Mulino, 1975.
- BATTAGLIA, S. (ed) (1971 -), *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. I ss., Torino, UTET.
- BLASCO FERRER, E. (1984), *Storia linguistica della Sardegna*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag ("Beihefte zur ZRPh.", Band 202).
- BLASCO FERRER, E. (1988), *Storia del sardo*. Sta in : LRL, IV, pp. 884-897.
- BAZZANELLA, A. (1981), "Italien: Landschaft und Sprache im Zeichen der nationalen Identitätskrise". Sta in: ELKAR, R.S. (ed.) *Europas unruhige Regionen. Geschichtsbewußtsein und europäischer Regionalismus*, Stuttgart. Ernest Klett, pp. 106-115.
- BEMBO, P. (1966), *prose e rime*, ed. DIONISOTTI, C., Torino, UTET.
- BOCHMANN, K. (1988), *Diglossie und Polyglossie*. Sta in: LRL, IV, pp. 269-286.
- BRUNI, F. (1984), *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, UTET.
- CASTELLANI, A. (1967-1970), "Italiano e fiorentino argenteo", *Studi di linguistica italiana*, 7, pp. 3-19.
- CLIVIO, G. P. (1976), *Storia linguistica e dialettologia piemontese*, Torino, Centro Studi Piemontesi.
- CLIVIO, G. R. (1984), "Aspetti linguistici del Piemonte settecentesco". Sta in FORMIGARI, L. (ed.), *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, Bologna, Il Mulino, pp. 269-279).
- CORTELAZZO, M. (1982), "Il veneziano, lingua ufficiale della Repubblica?". Sta in: CORTELAZZO, M. (ed.), *Guida ai dialetti veneti*, IV, pp. 59-73.
- CORTELAZZO, M. (1988), "Ripartizione dialettale". Sta in: LRL, IV, pp. 445-453.
- DALBERA-STEFANAGGI, M.-J. (1989), *Unité et diversité des parlers corses. Le plan phonologique. Parenté génétique et affinité*, Alessandria, Dall'Orso.
- DEVOTO, G. (1960), *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze. La Nuova Italia.
- DEVOTO, G. (1974), *Il linguaggio d'Italia*, Milano, Rizzoli.
- DEVOTO, G. (1983), *Storia della lingua di Roma, I-II*, Bologna, Cappelli Editore.
- DEVOTO, G. - GIACOMELLI, G. (1972), *I dialetti delle regioni d'Italia*, Firenze, Sansoni.
- DIONISOTTI, C. (1967), *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi.
- FORTUNIO, G. F. (1516), *Regole grammaticali della volgar lingua*, Ancona. Ristamp. in: POZZI, M., a cura di, anno accademico 1972/1973, s. I., s. e.
- FRANCESCATO, G. - SALIMBENI, F., *Storia, lingua e società in Friuli*, Udine, Casamassima, 1976, 1977 .
- GALASSO, G. (1979 ss.) (ed.), *Storia d'Italia*, I ss., Torino, UTET.
- GENSINI, S. (1988), "Evoluzione del sistema grammaticale". Sta in: LRL, IV, PP. 393-400.
- GOEZ, W. (1971), *Grundzüge der Geschichte Italiens in Mittelalter und Renaissance*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- GRAYSON, C. (ed.) (1964), *Leon Battista Alberti, La prima grammatica della lingua volgare*, Bologna, Commissione per i testi di lingua.

- HALL, R.A., Jr. (1942), *The Italian Questione della Lingua: an interpretative essay*, Chapel Hill, University of North Carolina ("UNCSRL", vol. 4).
- HALL, R.A., Jr. (1984), *External History of the Romance Languages*, New York-London-Amsterdam, American Elsevier.
- HAUGEN, E. (1983), "The Implementation of Corpus Planning: Theory and Practice". Sta in: COBARRUBIAS, J. - FISHMAN, J. (edd.), *Progress in Language Planning. International Perspectives*, Berlin-New York-Amsterdam, Mouton, pp. 269-289.
- JOSEPH, J.E. (1982), "Dialect, language and 'sinendoche'", *Linguistics*, 20, pp. 473-491.
- JOSEPH, J.E. (1987), *Eloquence and Power. The Rise of Language Standards and Standard Languages*, London, Frances Pinter.
- KLOSS, H. (1978), *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen seit 1800*, Düsseldorf, Schwann.
- KOCH, P. (1988a), "Lingua parlata e lingua scritta". Sta in: LRL, IV, pp. 189-206 (partic. pp. 200-202).
- KOCH, P. (1988b), "Storia della lingua I". Sta in: LRL, IV, pp. 343-360.
- KREFELD, Th. (1988a), "Giudizi sulla lingua". Sta in: LRL, IV, pp. 312-326.
- KREFELD, Th. (1988b), "periodizzazione". Sta in: LRL, IV, pp. 748-762.
- LAUSBERG, H. (1969), *Romanische Sprachwissenschaft. I. Einleitung und Vokalismus*, Berlin, Walter de Gruyter & Co.
- LAUSBERG, H. (1967), *Romanische Sprachwissenschaft. II. Konsonantismus*, Berlin, Walter de Gruyter & Co.
- LEONARD, C.S., Jr. (1980), "Comparative Grammar". Sta in: POSNER, R. - GREEN, J.N. (edd.), *Trends in Romance Linguistics and Philology. Volume 1: Romance Comparative and Historical Linguistics*, The Hague-Paris-New York, Mouton Publishers, pp. 23-41.
- LO PIPARO, F. (1984), "La nazione, la campagna, la scienza e la lingua. Note sulla politica linguistica nella Sicilia del secondo Settecento". Sta in: FORMIGARI, L. (ed.), *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, Bologna, Il Mulino, pp. 303-331.
- LO PIPARO, F. (1987), "Sicilia linguistica". Sta in: AYMARD, M. - GIARRIZZO, G. (edd.), *La Sicilia*, Torino, Einaudi, pp. 735-807.
- LRL = HOLTUS, G. - METZELTIN, M. - SCHMITT, Ch. (edd.), (1988), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL), Band/ Volume IV, Italienisch, Korsisch, Sardisch. Italiano, Corso, Sardo*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- MARAZZINI, C. (1984), *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro Studi Piemontesi.
- MIGLIORINI, B. (1960), *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.
- MULJAČIĆ, Ž. (1967), "Die Klassifikation der romanischen Sprachen", *Romanistisches Jahrbuch*, 18, pp. 23-37.
- MULJAČIĆ, Ž. (1984), rec. a BRUNI, F. (1984), *ib.*, 35, pp. 126-134.
- MULJAČIĆ, Ž. (1985), "Come applicare il modello standardologico in diacronia? Sulla 'focalizzazione' nella storia linguistica d'Italia". Sta in: AGOSTINIANI, L. et alii (edd.), *Linguistica storica e cambiamento linguistico. Atti del XVI congresso internazionale di studi (Firenze, 7-9 maggio) della SLI*, Roma, Bulzoni, pp. 397-409.
- MULJAČIĆ, Ž. (1986a), "L'enseignement de Heinz Kloss (modifications, implications, perspectives)", *Langages*, 21, N° 83, pp. 53-63.
- MULJAČIĆ, Ž. (1986b), "Hanno i singoli diasistemi romanzi

- emanato la loro lingua standard (come di solito si legge) o hanno invece le lingue standard romanze determinato (in larga misura) a posteriori i loro dialetti? Sta in: ROSIELLO, L. et alii (edd.), *L'italiano fra le lingue romanze. Atti del XX Congresso internazionale di studi della SLI (Bologna, 25-27 settembre 1986)*, Roma, Pulzoni (in corso di stampa). N.B. Vedi per ora il riassunto omonimo (sta in: *Bollettino della SLI*, IV, 2, 1986, pp. 29-33).
- MULJAČIĆ, Ž. (1988a), "Emergence et genèse des langues romanes". Sta in: KREMER, D. (ed.), *Actes du XVIII Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes, Université de Trèves (Trier) 1986, tome V*, Tübingen. Max Niemeyer Verlag, pp. 186-191. Discussion, pp. 192-193.
- MULJAČIĆ, Ž. (1988b), "Norma e standard". Sta in: *LRL*, IV, pp. 286-305.
- MULJAČIĆ, Ž. (1988c), "Corsica". Sta in: HOLTUS, G. - METZELTIN, M. - PFISTER, M. (edd.), *La dialettologia italiana oggi. Studi offerti a Manlio Cortelazzo*, Tübingen, Gunter Narr Verlag, in corso di stampa.
- NENCIONI, G. (1983), *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli.
- PEIRONE, L. (1984), *Diasistema e lingua nel pensiero dantesco*, Genova, Tilgher.
- PELLEGRINI, G.B. (1982), "Alcune ossevizioni sul retoromanzo", *Linguistica*, XXII, pp. 3-56.
- PELLEGRINI, G.B. (1985), "Appunti sulla Romania continua: La palatalizzazione di CA". Sta in: AMBROSINI, R. (ed.), *Tra linguistica storica e linguistica generale. Scritti in onore di Tristano Bolelli*, Pisa, Pacini, pp. 257-273.
- PICCHIO, R. (1984), "Guidelines for a Comparative Study of the Language Question among the Slavs". Sta in: PICCHIO, R. - GOLDBLATT, H. (eds.), *Aspects of the Slavic Language Question. Volume I, Church Slavonic - South Slavic - West Slavic*, New Haven, Yale Concilium on International and Area Studies, pp. 1-42.
- PISANI, V. (1970), "Si può parlare di unità ladina?". Sta in: *Atti del Congresso Internazionale di Linguistica e Tradizione Popolari: Gorizia - Udine - Tolmezzo 1969*, Udine, pp. 53-64.
- POLITZER, F. & R. (1953), *Romance Trends in 7th and 8th Century Latin Documents*, Chapel Hill, University of North Carolina ("UNCSRL", vol. 21).
- PRESA, G. (1983), "L'Óbet del dialet bressà" (Sulla "italianizzazione" del dialetto bresciano). Sta in: BENINCA, P. et alii (edd.), *Scritti linguistici in onore di Giovan Batista Pellegrini, I*, Pisa, Pacini, pp. 109-120.
- PROSDOCIMI, A.L. (1983), "Quarant'anni dopo". Sta in: DEVOTO, G. (1984), pp. III-XIII.
- ROHLFS, G. (1966), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi.
- SANGA, G. (1985), "La convergenza linguistica", *Rivista italiana di dialettologia*, 9, pp. 7-41.
- SCAGLIONE, A. (1984), "The Rise of National Languages: East and West". Sta in: SCAGLIONE, A. (ed.), *The Emergence of National Languages*, Ravenna, Longo Editore, pp. 9-49.
- SCHIAFFINI, A. (1954), *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento, con introduzione, annotazioni linguistiche e glossario*, Firenze, Sansoni.
- SOUBIELLE, G. (1982), *Essai sur la langue piémontaise, sa genèse et leur place dans l'enseignement*. Salzburg. Dissertation, Universität Salzburg.
- SOZZI, B.T. (1973), "Lingua, Questione della". Sta in: BRANCA, V. (ed.), *Dizionario critico della letteratura italiana*, vol. 2,

- Torino, UTET, pp. 432-441.
- TELMON, T. (1988), "Aree linguistiche II. Piemonte". Sta in: *LRL*, IV, pp. 469-485.
- VÀRVARO, A. (1979), "Introduzione". Sta in: WARTBURG, W. von *La frammentazione linguistica della Romania*. Edizione italiana a cura di Alberto Vàrvaro. Traduzione di Roberto Venuti, Roma, Salerno Editrice, pp. 7-44.
- VÀRVARO, A. (1981), *Lingua e storia in Sicilia (Dalle guerre puniche alla conquista normanna), Volume primo*, Palermo, Sellerio Editore.
- VÀRVARO, A. (1982), "Sociolinguistica e linguistica storica". Sta in: MOLL, A. amb la collaboració de J. VICENS (ed.), *XVI Congrès Internacional de Lingüística i Filologia Romàniques. Actes. Tom 1. Sessions plenàries i taules rodones*, Plaça de Mallorca, pp. 191-201. Discussion, pp. 223-231.
- VÀRVARO, A. (1983), "Dalle Alpi agli Appennini. Sui modelli della storia linguistica". Sta in MARTINONI, R. - RASCHÈR, V. F. (edd.), *Problemi linguistici del mondo alpino. Ticino - Grigioni - Italia. Atti del Convegno di studi in onore di Konrad Huber Robiei, 4-5 luglio 1981*, Napoli, Liguori Editore, pp. 138-148.
- VÀRVARO, A. (1984), *La parola nel tempo. Lingua, società e storia*, Bologna, Il Mulino.
- VÀRVARO, A. (1985), *Letteratura romanze del medioevo*, Bologna, Il Mulino.
- VÀRVARO, A. (1988), "Aree linguistiche XII. Sicilia". Sta in: *LRL*, IV, pp. 716-731.
- VECCHIO, S. (1988), *Una nazione senza lingua. Il sicilianismo linguistico del primo Ottocento*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani (Biblioteca del CSFLS, Nuova serie diretta da Giuseppe Cusimano, vol. 9).
- VIDOSSÌ, G. (1956), "L'Italia dialettale fino a Dante". Sta. in: VISCARDI, A. et alii (edd.), *Le Origini. Testi latini, italiani, provenzali e franco-italiani*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, pp. XXXIII-LXXI.
- WARTBURG, W. von (1936), "Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume", *Zeitschrift für Romanische Philologie*, 56, pp. 1-48.
- WARTBURG, W. von (1950), *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume*, Bern, Verlag Francke.
- WARTBURG, W. von (1967), *La fragmentation linguistique de la Romania*, traduit de l'allemand per Jacques Allières et Georges Straka, Paris, Librairie C. Klincksieck.
- WARTBURG, W. von (1979), *La Frammentazione linguistica della Romania*, Roma, Salerno Editrice.
- N.B.: si tratta della traduzione di Wartburg (1950) con gli ulteriori ritocchi di Wartburg (1967). Cfr. Vàrvaro (1979).
- WEINRICH, H. (1958), *Phonologische Studien zur romanischen Sprachgeschichte*, Münster (Westf.), Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung.
- WEISGERBER, L. (1948), *Die Entdeckung der Muttersprache im europäischen Denken*, Lüneburg. Heitland.
- ZAMBONI, A. (1988), "Aree linguistiche IV. Veneto". Sta. in: *LRL*, IV, pp. 517-538.



Todas las cosas ía igual. L'atribución con ser nel Oeste d'Uviéu.

Xilberto Llano

ENTAMU

L'estudiu qu'agora cai baxo la güeyada sollerte del llector naz del deséu d'esplicar les construcciones *Las amistades íalu todo* y *Todas las cosas ía igual*, que nos resultaron rares la primer vez que les sentimos en Perlavia (conceyu d'Uviéu), o les trescrites por Josefina Martínez en *Bable y castellano en el concejo de Oviedo*, *Los hermanos yá nun ye lo mismo* y *Nun ye lo mismo les muyeres*. Paiciéronnos estrañes al "sistema", o a la "norma" más bien, si empregamos la terminoloxía de Coseriu (1). Poro, cuidemos que yera necesario faer un repasu de les condiciones nes que se produz la construcción atributiva n'otros dominios (2) allegaos a los del de procedencia d'esos cuatro oraciones, esbillando pa ello dos clases d'información:

(1) La distinción entre "sistema" y "norma" pue vese'n: Coseriu, E.: *Lecciones de Lingüística General*, Ed. Gredos, Madrid, 1981; pp. 321 a 324. la norma contién lo que nuna llingua ye común y constante, la realización tradicional d'esa llingua, metantu que'l sistema contién namái les oposiciones funcionales, ye dicir, lo qu'estrema unos elementos d'otros y les regles de combinación dente ellos.

(2) Nomanos *dominiu* a un espaciu físicu y humanu concretu, del que garramos los datos pal análisis llingüísticu.

a) 6 monografíes dialectales:

- Álvarez Fernández-Cañedo, J.: *El habla y la cultura popular de Cabrales*. RFE, Anejo LXXVI, Madrid, 1963.

- Cano González, Ana M^a.: *El habla de Somiedo*. (*Occidente de Asturias*). Universidad de Santiago de Compostela, Vigo, 1981. (Separata de los nº 4 y 5 de *Verba*, *anuario galego de filoloxía*).

- Díaz González, Olga: *El habla de Candamo. Aspectos morfosintácticos y vocabulario*. Universidá d'Uviéu, Uviéu, 1986.

- García Valdés, C. C.: *El habla de Santianes de Pravia*, I. B. Bernaldo de Quirós, Mieres, 1979.

- Martínez Alvarez, J.: *Bable y castellano en el concejo de Oviedo*. Universidá d'Uviéu, Uviéu, 1967.

- Rodríguez-Castellano, L.: *Aspectos del bable occidental*. IDEA, Uviéu, 1954.

Usaremos pa referinos a estes fuentes les abreviatures C., S., Ca, Sa, O., y As, respectivamente.

b) Grabaciones feches con xente mayor en El Cepeal (Blimea), Soares (Bimenes), Coya (Piloña), Felechosa y Robayere n'Ayer, Llorío (Llaviana) y Perlavia (Uviéu), a les que nos referiremos coles abreviatures B., Bi, Co, F., R., Ll, y P.

Nun segundu pasu intentaremos buscar un posible espaciu "físicu" nel que fuere fácil atopar construcciones asemeyaes a les cuatro primeres, acudiendo a informantes del noroeste del conceyu d'Uviéu; de Felech, Nora y Priañes. A estos últimos tests referirémosnos coles abreviatures Fe, No y Pr.

Toles fuentes d'información apuntaes dibuxen un

dominiu (abstracción) que tien comu espaciu físicu quince puntos de la xeografía rural asturiana, principalmente de la fastera central, y comu espaciu humanu falantes de, polo xeneral, más de 65 años, y de dambos sesos.

Pa trescribir la información pañada nes monografíes y nes grabaciones, y col fin d'unificar les grafíes, usamos el sistema ortográficu de l'Academia de la Llingua Asturiana, reproduciendo los castellanismos cola grafía castellana. Pa espeyar les desemeyaes formes del verbu *ser* siguimos una grafía foneticista.

I. El verbu *ser* nel dominiu estudiáu:

Nes monografíes consultaes atopamos que se fai referencia al verbu *ser* en tres momentos: cuandu dientru de los aspectos fonéticos s'estudia'l diptongu medrante /ie/ (1), cuandu nel capítulu dedicáu a la morfosintaxis, y nel apartáu de verbos irregulares, se presenta la conxugación del verbu *ser*, quenun vamos repetir equí (2); y cuandu, tamién dientru l'apartáu del verbu, se fala de les perífrasis verbales con infinitivu. D'estes últimes Díaz González señala que "tienen un sentido progresivo, *futuro*, al igual que en castellano, pero ofrecen una riqueza idiomática más grande y con particularidades *dignas de* ser reseñadas, tales como: supresión de la preposición entre verbo auxiliar e infinitivo, elipsis del infinitivo con verbos de movimiento..." (3).

(1) Delles veces con poca gana; asina Josefina Martínez escribe: "(para las formas del "infectum" latino) Frente al castellano sólo debe situarse (como irregularidad) la diptongación de las formas *es*, *est*, con sus resultados *yes*, *ye*, comunes al dominio. La diptongación también aparece en todas las formas del imperfecto: *yera*, *yeres*, etc.". ¿Quier esti "etc." dicir qu'hai unes formes *yeraís* y *yeran*?

(2) La conxugación del verbu *ser* pue consultase'n: Cano González, A. M^a, y otros: *Gramática Bable*, Ed. Naranco, Uviéu, 1976; pp. 63 y 64.

(3) Díaz González, O.J.: *El habla de Candamo*, pág. 86.

Al respective de les perífrasis con *ser* convién estremar dos tipos d'estructures dende'l puntu vista funcional: *ser* + preposición + infinitivu, comu *Verbu + Aditamentu*, y *ser* + (preposición) + infinitivu, comu *Perífrasis verbal*.

Les perífrasis que se dan con *ser* y infinitivu constrúyense coles preposiciones *a* o *pa* y comuniquen una imposibilidá física pa desendolcar una acción, presentándose amás sólo'n construcciones negatives:

1. *Nun yera pa dar col nenu.* (P)

. *Nun soi pa felu.* (S 181)

3. *Nun ya a fartucase.* (Ca 91)

. *Nun soi a puder cunmigu.* (Ca 91)

. *Nun soi a llevantami.* (Ca 91)

6. *Nun ya a aprender la lición.* (Ca 91)

La preposición paez nun tener pertinencia funcional nestes construcciones, polo que nun ye estrañu'l grupu de *ser* + infinitivu:

7. *Nun yes comelas así secas.* (P)

. *Nun yes facer carrera d'ellos.* (O 127)

. *Enseguida emprincipia xelar y yá nun se ye parar fuera casa.* (O 129).

10. *El yá nun se ye valir pa nada.* (O 153)

Comu enriba diximos, hai qu'estremar les perífrasis de les construcciones de *ser* con *Aditamentu* introduciú poles preposiciones *a* o *pa*. La construcción perifrástica, comu yá sabemos, 1) namái se da'n contestos negativos, 2) el verbu, la preposición y el infinitivu formen una unidá funcional, comu muestra la imposibilidá d'adelantar l'infinitivu al verbu: **Pa felu nun soi*, **A fartucase nun ía*, y 3) supón una unidá significativa, de forma que la conmutación de la preposición por una distinta de *a* o *pa* fai camudar el significáu de la

secuencia: *Nun ía a fartucase* ("imposibilidad") / *Nun ía de fartucase* ("clasificación"). Lo mismo socede si camudamos l'infinítivu por un nome: *Nun ye pa felo* ("imposibilidad") / *Nun ye pal coche* ("clasificación, con dalgún valor final"). Na construcción perifrástica podemos, amás, introducir ente'l verbu y la preposición o l'infinítivu un impersonal *quien*:

11. *Nun ya quien a facelu.* (Ca 50)

12. *Nun soi quien a llevantalu parriba.* (Ca 50)

Siempre puen atopase casos d'homofonía, nos que seyan posibles dos llectures:

13. *Nun ya pa zarralu.* (S 181)

. *Nun ya quien pa zarralu, o*

. *Nun ya pa zarralu, ya pa cumelu.*

Exemplos del *ser* + *aditamentu* puen ser:

14. *La grae ye pa machacar tierra.* (B)

. *La vida ye pa los ricotes.* (O 118)

. *Ya pa dar de cumer a las pitas.* (Ca 86)

. *Esta ropa yera pa tirar.* (Ca 86)

. *Tampoco ye pa tanto.* (O 123)

. *Ella ya mui quien pa la cucina.* (Ca 50)

20. *Toos yeren a decinos que si nun tenemos mieo.*

(O 126)

II - La estructura atributiva: presupuestos teóricos.

1. La tradición del análisis gramatical estrema dos clases d'estructures oracionales. La gramática funcional recueye esa tradición y, asina, Alarcos Llorach escribe: "En resumen, el predicado presenta cuando es complejo, dos estructuras fundamentales: a) la atributiva (núcleo morfológico + atributo, que es lexicalmente el centro del predicado); b) la que presenta un núcleo morfológico a la vez centro léxico del predicado,

seguido de un implemento o un suplemento" (4). P'Alarcos la particularidá de la primera d'esas estructures, que ye la que nos interesa, "consiste en presentar un núcleo verbal de conmutación bastante limitada (ser, estar, quedar...) y un término adyacente que llamamos atributo, pero que desde el punto de vista léxico es el centro del predicado. Pensamos que tal construcción es en realidad una forma especial de derivación para que funcionen como predicados ciertos sintagmas que no pueden transformarse en verbos por los procedimientos habituales de derivación, si bien a veces las dos posibilidades existen". (5)

Vamos ocupanos, pues, nesti estudiu d'un tipu d'estructura oracional, l'atributiva, na que'l verbu nucleu de la oración "funciona" comu llazu ente los morfemes suxetivos ("persona" y "número") del verbu y los de "xéneru" y "número" d'un sintagma que nun siendo suxetu léxicu, yetérminu axacente del verbu, y que nomamos *atributu*.

2. El sintagma o grupu sintagmáticu'n función d'atributu fai referencia a cualidaes del suxetu, o inserta la referencia del suxetu nuna clas: La valduna ye *la meyor castaña*.

La función d'atributu realícenla sintagmes nominales, ye dicir, sintagmes d'una d'estes tres categoríes gramaticales: *nomes*, *axetivos* o *alverbios* (d'éstos, los deícticos -qu'indiquen l'allugamientu de lo referío nel espaciu o nel tiempu- y los descriptivos, funcionen d'aditamentos menos nos casos d'usu metalingüísticu: *Aquí nun ye allí*; *Nun ye mal, ye bien comu lo hai que facer*. Fálase asina del atributu comu d'una función de categoría gramaticalmente neutra, que pide un signu nominal comu funtivu, pero non una categoría gramatical concreta.

(4) Alarcos Llorach, E.: *Estudios de Gramática Funcional*, 3ª ed., Ed. Gredos, Madrid, 1980; páx 161.

(5) Ibid, páx. 159.

Diremos que l'atributu ye un sintagma nominal nel que repercute la conmutación en númberu del nucleu de la oración, y que si se da por sabíu déxanos un referente pronominal neutru /lo (~lu)/, o l'alverbiu /asina (~así)/:

. Dicín qu'era *la huóstica*, y seríalu bien. (C. 89)

. Ye *buen rapaz*, de verdá que *lo ye*. (P)

Arriendes d'esto, la función d'atributu nun pue ser realizada por una oración nominalizada pol valor /que1/ o axetivada pol valor /que2/(6):

. ¿Ye *verdá* que baxa la gasolina? Nun me parez que *lo seya*.

. Yera *malu* 'l que nos tocara, sí que *lo yera*.

3. El verbu de les estructures atributives tá vacíu de significáu, apaiciendo sólo pa presentar los morfemes verbales("mou", "aspeutu" y "prespectiva") al tiempu que manifiesta una relación ente suxetu y atributu, al traviés de los morfemes suxetivos de "persona" y "númberu" (7). Los sintagmes verbales que cumplen con esti papel pertenecen a un paradigma bien menguáu: *ser*, *tar*, *paicer* y pocos más:

. La mi salú *paez* que *ta* maldicía, fiyina. (O 125)

= La mio salú *ta* que *paez* maldicía, fiyina.

= La mio salú *ye* que *ta* maldicía, fiyina.

. *Tas* tú guapu.

= *Yes* tú guapu.

= *Paeces* tú guapu.

= *Quedasti* tú guapu.

= *Vienes* tú guapu.

Nesti estudiu namái nos vamos ocupar de les estructures atributives que tengan comu nucleu una forma personal del verbu *ser*, camentando que l'estudiu de l'atribución con *ser* pue valer de muestra del funcionamientu de la estructura atributiva nel sistema llingüísticu del dominiu (espaci u físicu y humanu con característiques yá apuntaes) d'onde provienen los testos.

III. Concordancies morfemátiques na estrucutra atributiva:

Apuntáremos yá enriba la esistencia d'una concordancia'n "númberu" ente'l suxetu gramatical del verbu y el sintagma'n función d'atributu. Tratamos d'analizar nesti tercer apartáu si se cumple esa concordancia y cuál a ye la que se da ente'l sintagma o grupu'n función d'atributu y el sintagma o grupu'n función de suxetu, cuandu ésti apaez na oración. Véamos los desemeyaos casos:

A/ *Nome* (suxetu) + *Verbu* ("singular") + *Axetivu* (atributu):

Los axetivos en función d'atributu presenten concordancia'n "xéneru" y "númberu" col sintagma'n función de suxetu. Axetivu y nome concuerden en "singular" col verbu.

21. a 29, suxetu "femenín singular", atributu "femenín singular":

21. *La lavadora ye nueva*. (Co)

. *Esa vida tan apriesa nun iya bona pa nada*. (S 256)

(6) Alarcos estrema (op. cit., páx. 261) dos signos desemeyaos y homófonos: /que1/ trespositor d'una oración a categoría nominal y /que2/ trespositor d'oración a elementu axacente nún grupu nominal. Nós preferimos falar más que de signos, de valires /que1/ y /que2/, que se mecen con otros nos nomaos conectores y relativos respectivamente; asina, l'alverbiu /cuandu/ podemos descomponelu'n tres valires: "tiempu", "función aditamentu" y "/que2/".

(7) Ye importante tener en cuenta que "los morfemas son, fundamentalmente, 'valencias' combinatorias, posibilidades de los lexemas para contraer relaciones de sintagma a sintagma ('heterosintagmáticas') del tipo de la concordancia o la rección". Cfr. Martínez, J.A.: "los elementos de la gramática y el género en castellano", en *Estudios ofrecidos a D. Emilio Alarcos Llorach*, Universidad de Oviedo, Uviéu, 1984; pp. 165 a 192.

- . Y además la nuestra casa ye mui húmida. (O 125)
- . Aquella nuestra casa, nun creas, ye mui alcontradiza. (O 125)
- . Llevándose bien, la vida de casaos ye tranquilina y aquello. (O 126)
- . Aquella muzaca yera mui fina. (S 261)
- . Esa ceniza ye mui fina. (P)
- . La zaparrila ya mui bona. (P)
- 29. Teresa ya más pequeña. (Ca 37)
- 30. a 39., suxetu "masculín singular", atributu "masculín singular":
 - 30. Llamámos-y ablanu, que ye madereru. (B)
 - . Aquí esti valle ye pindiu. (R)
 - . El mio Valiente ye mui corredor. (F)
 - . Este nenu ía tontu. (As 64)
 - . Esi prau ye nuestro. (P)
 - . Esi ye tontu del xugu. (P)
 - . Esi paisanu era ciego. (Bi)
 - . El yera un fanfarrón d'estos que nun valen pa nada. (S 260)
 - . Y el que sea feu que faga los recaos de noche. (O 123)
- 39. L'horréu tuyu ya vieyu. (Ca 24)
- 40. a 43., suxetu "neutru", atributu "neutru". Nes oraciones 40. ya 41. los núcleos de los atributos son axetivos de tres terminaciones, nos que /-o/ estrema nomes col conteníu "sustancia continua" o "non cuntable" de nomes "discontinuos" caracterizaos con morfema "masculín" (-u) o femenín" (-a).
 - 40. La miel ye bueno pa munchas cosas. (F)
 - 41. La comida de Santander nun yera hermano de lo que te fai Quilina. (O 78)
 - . Ellu é verdaeru, pos elli diba en trás mún. (C 86)

- 43. Eso nun ye igual, ye apaicío. (O 78)
- 44. a 48. infinitivu'n función de "suxetu", atributu "neutru": (8)
 - 44. Fumar é malo. (Co)
 - . Esi quexase ye continuo. (O 87)
 - . El descansar ye necesariu a lus niños. (Ca 52)
 - . El tu dormir ya mui pesáu. (Ca 52)
- 48. El tu mirar ya foscú. (Ca 52)
- 49. a 52., l'atributu nun tien marca de xéneru, pero ye "singular", comu'l suxetu:
 - 49. Esta casa e mui grande. (Co)
 - . Esto ye terrible. (Co)
 - . Un ye de Javi. (F)
- 52. L'andar de María ya torpi. (Ca 52)

A.1/Col verbu al final:

- 53. Yo dixé: esto mui raro ye. (Co)
(suxetu "neutru", atributu "neutru")
- 54. Malos aquellos nun yeran. (S 264)
(atributu "masculín plural", suxetu "masculín plural"):

A.2/Col verbu al principiu:

- 55. a 56., atributu "masculín singular", suxetu "masculín singular":
 - 55. ¿Nun ye mui aburridizu esti pueblu? (Co)
 - 56. Era mui guapu él. (S 264)

(8) Ye válido pal casu nuestro lo qu'apunta J.A. Martínez nel artículu citáu. El "neutru" d'estes oraciones ye "valencia de substitutivos que reproducen una clase formal en la que entran Oraciones (independientes o sustantivadas), infinitivos y otros pocos sintagmas (algo, nada...): el "neutro" aquí establece una clase de unidades que es *exclusiva* respecto de las establecidas por "masc" y "fem".

57. Atributu "masculín plural", suxetu "masculín plural":
 . Y como yeren tantos los que taben malos. (O 122)
58. y 59., suxetu "femenín singular", atributu "femenín singular":
 . Ah, es usted hija de María Jesús. (Co)
 . Ye la tierra mala. (P)
- 60., suxetu "masculín plural", atributu "masculín plural":
 . Eran toos hermanos solteros. (F)
61. y 62., atributu "neutru", suxetu "neutru":
 . Y ye igual que vayen vistíos d'una manera que d'otra.
 (O 128)
 . Agora dicen que ye malo tomar algo. (P)
- 63., atributu "femenín singular", suxetu "neutru":
 . Yera una probetería todo. (O 121)
- 64., atributu "femenín singular", suxetu "femenín plural":
 . Son la hostia les muyeres. (O 121)

A.3/ Cuandu'l verbu presenta morfema de númberu "plural", suxetu y atributu concuerden en "plural" y en xéneru:

65. a 67., suxetu "femenín", atributu "femenín":
 65. Las varas son más delgadas (P)
 . Ya otras que son más delgadas pa guiadas. (P)
67. Las nueces son más puercas. (P)
68. y 69., suxetu "masculín", atributu "masculín":
 . Los homes son mui farios. (Co)
 . Esos muergos son negros como el yodo. (P)

B/ Nome (suxetu) + Verbu ("singular") + Nome (atributu):

Nun paez necesaria la concordancia'n xéneru ente los nomes en función de suxetu y d'atributu, anque pue dase (70 a 87). Ye necesaria la concordancia'n "númberu" ente suxetu, verbu y atributu.

70. a 77., suxetu "femenín singular", atributu "femenín singular". En 71. l'artículu nominaliza al axetivu, y en 77. el que recueye y reprodúz na oración que trespón a categoría axacente, los valores gramaticales y morfolóxicos del so antecedente, el nome *muyer*.

70. La que tien ahora nun ye nin sombra de la otra.
 (O 83)

71. La nevaona de marzo ye la peor. (B)
 . La feltrona ye la más rica (B)
 . La vera es la que une l'estil con la pata. (Co)
 . Usté ye sobrina de Carmen y d'Amelia. (Co)
 . La carrera cura ye una carrera que nun da munchu trabayu y que se vive bien. (O 128)
 . La montesa es la que no s'enguelda. (B)

77. Hebu una muyer qu'era amiga'l cura. (C 115)

78. a 87., suxetu "masculín singular", atributu "masculín singular":

78. El ye un tramposu. (P)
 . El gatu ye ésti qu'atarrancha d'equí allí. (Co)
 . Un bruxu, señor, é un xudíu de los que vieren hacer los milagros. (C 124)
 . Ési ye'l carru del país. (P)
 . Unu nun ye dengunu. (O 122)
 . Un cabañón ye un cachu techu, techao y abierto (Ll)
 . El bellecu ye'l que nun tien ná. (Ll)
 . ¿Cuál ye'l nomo? (F)
 . ¿Qué preséu ye ésti? (Co)

87. L'agua'n casa ye'l todo, bobu, ye'l mayor adelantu.
 (O 127)

88. a 93., suxetu "femenín singular", atributu "masculín singular":

88. La que tira por ési es un cibiellu de madera. (Co)

. Mitienlos nuna mortaya, que é un sábanu bien cosíu
(C 83)

. Aquilla muyer ya un pingayu. (Ca 16)

. La casería ye un corral solu. (Ll)

93. La ponxa ye'l casu. (Ll)

En 94. hai que pensar que ye'l suxetu'l que mantien concordancia'n númberu col verbu, a nun ser que consideremos el grupu formáu por conxunción comu "singular" (9)., al contrario de lo visto'n A/44. a 48., l'infinitivu paez ser l'atributu ("neutru", con suxetu "femenín singular"):

94. La diferencia que tenemos de los animales iya l'alma ya lus sentíus. (S 257)

95. ¿Nun sabe usté que la ilusión de los homes iya ver lu que tienen las mucheres guapas tapáu?. (S 257)

Nes cinco oraciones que siguen l'atributu apaez antepuestu la verbu, mientres l'infinitivu o la oración nominalizada pol /que 1/ realicen la función de suxetu: *El casu ye saber suministrarlo. Sí que lo ye saber suministrarlo. Pero non, sí que lo ye un casu.*

96. El casu ye saber suministrarlo. (O 115)

. El casu ye tar bien de salú. (O 116)

. Pero el casu ye ser buenos unos pa otros. (O 129)

. El casu ye non criticar nin facer dañu a naide. (O 123)

100. El casu ye que morín a palaes. (O 122)

Nes siete que vienen darréu l'infinitivu'n función

(9) Dentro de los morfemes de númberu, el "singular" ye'l númberu non marcáu o estensivu, el que nun presenta na oposición "pl." / "sing." el rasgu estremador positivu (referencia a varios oxetos singulares d'una mesma clas). Por eso, el singular pue facer referencia al conxuntu total d'una mesma clas referencial d'oxetos.

Nun paez, según esto, qu'haya problema pa recoyer la referencia de *l'alma ya lus sentíus* con un morfema "singular".

101. Esu ya querer faer el bien. (Ca 54)

. Esu ya vivir. (Ca 54)

. Estu nun ya comer. (Ca 54)

. Esu ya ser un lladrón. (Ca 54)

. Nun sabe lu que ye ser comunista. (Bi)

. Lo d'ahora ye vivir, y lo demás ná. (O 128)

107. Lo demás ye mexar fuera l'orinal. (O 128)

108. a 110., suxetu "neutru", atributu "masculín singular":

. Uno ye'l velo y otro'l decilo. (O 130)

. Aquello yera un casu. (O 121)

110. Pero nesta vida todo iya un engañu. (S 257)

111. a 115., suxetu "neutru", atributu "femenín singular":

. Lo que dices tú de los rapacinos yera verdá. (O 122)

. Unu nun ye dengunu, eso ye la verdá. (O 122)

. Eso sí que ye tristeza. (P)

. Eso ye una granja de gochos. (Ll)

115. Lu primeiru ía la salú. (As 64)

116. a 119., suxetu "neutru", atributu "neutru":

116. Pero eso ye lo primero que vien. (O 129)

. Lu malu nun ya esu. (Ca 35)

. Ello ye que la tu prima casose y tú ná. (O 85)

119. Eso nun ye hermano de lo d'ayer. (O 79)

120. y 121., na estructura atributiva entrugativa l'atributu anteponse al verbu:

. A saber cuállo ye la verdá. (O 120)

. ¿Sabéis lu que ya l'adobu? (S 272)

122. a 125., infinitivos na función de suxetu, con atributos de morfemes "singular" y "femenín" (122. y 123.) o "neutru":

(10) El demostrativu conforma la oposición de xéneru con /esi/ pal masculín, /esa/ pal femenín y les formes /esu, eso/ pal "neutru".

- . *Rutar ye una cosa fea, ye feo. (P)*
- . *El casase nun ye una romería. (O 129)*
- . *Comer, cagar y trabayar como burros ye lo que facemos.*
- . *Y a jodese, que ye gerundio. (O 123)*

Los casos que vienen darréu presenten la estructura *lo que ye + nome* o elementu nominalizáu. Nesta estructura la forma neutra del artículu paez: a) nominalizar el segmentu qu'introduz (oración trespuesta a categoría axetiva por un /que 2/, y b) marcar los valores morfológicos del /que/, faciéndolu capaz pa funcionar como atributu del sintagma verbal que trespón:

- 126. *Lo que ye'l tomo d'una casa de les nuestres.*
(O 126)
- . *Lo que ye que tú siempre fuisti mui ferruchu.*
(O 127)
- . *Lo que ye'l nun saber les coses y veles de la parte fuera. (O 129)*
- 129. *Resgao tendrá aquello, porque lo que ye los ojos, de eso nada, digótelo yo de fijo. (O 124)*

Teniendo'n cuenta lo dicho enriba, ¿podemos atrevemos a dicir que *los ojos* seya'n 129. suxetu de *ye*? De momentu, non.

Col verbu'n plural el suxetu léxicu preséntase caracterizáu con morfema de númberu plural. Ye normal que se dea amás la concordancia'n xéneru ente los sintagmes en función de suxetu y atributu (130. a 133.), pudiendo ser que namái se dea concordancia'n númberu (134 y 135.) o qu'aparentemente nun haya concordancia.

Asina, nel exemplu 136, y tamién nel 137, l'atributu "femenín singular" nun dexa de ser axacente d'un verbu con morfema de númberu plural, mientres 140. a 142. presenten atributu "neutru" d'un verbu con morfema "plural", nun

teniendo d'extrañanos esta "aparente discordancia", si talantamos qu'esos singulares faen referencia a daqué indixebrable, continu o nun cuntable. De forma asemeyada, la concordancia ente "masculín singular" (atributu) y "plural" del verbu vien facilitada pola referencia del sintagma'n función atributu a un "oxetu compuestu de partes dobles o simétriques" en 139.:

- 130. *Picuxes son unes que son pequeñiques. (LI)*
- . *Hebu una muyer qu'era amiga'l cura y col eso al paicer los hiyos erin los del cura. (C 115)*
- . *Los truenos son dos aires contrarios. (B)*
- 133. *Esas yá son pelonas, villanucas. (P)*
- 134. *Los rayos son les arenes que garren en medio. (B)*
- 135. *La muótoba y el carabu son pernuncios a hartu.*
(C 83)
- 136. *La erga son espigues como les del trigo. (LI)*
- 137. *Nosotros somos una mierda seca pinchada en un palu viendo esos talentos. (O 129)*
- . *¿Quién son ellos pa respóndeme a mi? (O 128)*
- 139. *El rastru son dos piezas que van arrastru. (P)*
- 140. *Lu malu son las talanqueras que pesca. (Ca 27)*
- . *Esto nun ves que son bullecos. (P)*
- 142. *Eso son las cañuelas. (P)*
- 143. , verbu "singular", con atributu "femenín singular" y un suxetu caracterizáu col morfema "neutru" (11):
. *Y era la clarieza que la lluna diba baxa. (C 88)*
- 144. , al contrario; suxetu "femenín singular, atributu "neutru"
. *Nun ye solo la presencia lo que diz verdá. (O 116)*
- 145. y 146., atributu "masculín singular", suxetu "neutru":
. *Ye un casu lo que adelanten los tiempos. (O 127)*
. *Ye un dolor ver salir d'una misma casa tantas caxes*

(11) Recuérdese lo dicho na nota (8)

xuntes. (O 122)

147. , atributu "masculín singular", suxetu "femenín singular":

. *Ye un palacio aquella casa. (P)*

C) Nun vamos estudiar nin trespuestu nesti artículu les construcciones formaes por (*alverbiu*) + *verbu* + *alverbiu* (Nunca ía tarde; Asina ye), *verbu* + *axetivu* (Yera guapa) o *verbu* + *nome* (Ye un gran paisanu). Apuntaremos namái que nun son rares les oraciones atributives que nun presenten realizada la función de suxetu léxicu, y que respuesten, por esto, a la estructura *Verbu atributivu* + *Atributu*. La función d'atributu puen remanala un alverbiu, un axetivu, un nome o un grupu sintagmáticu o sintagma trespuestu a una d'esos tres categoríes gramaticales, comu socede nos casas 153. a 160. de los siguientes exemplos:

148. *Ya tontu del bote. (Ca 36)*

. *Ya tan folgazán que nun lu hai más. (Ca 38)*

. *Ye'l pan d'escanda, que llamen. (LI)*

. *Era él pulus dientis ya pula fisonomía. (Sa 120)*

. *Una vez era un sastrí. (Sa 141)*

153. *Les muyeres como tán agusto ye dando la de sin güesu. (O 127)*

. *Antes nun yera como ahora. (O 117)*

. *Val más que nin te miras, porque yes de risa. (O 123)*

. *A la nueite iya la más gorda. (aS 273)*

. *Qué muyer, ye l'acabóse. (O 124)*

. *Ye lo que ties que facer en tol día. (O 132)*

159. *Estus zapatos son d'a perrona. (Ca 38)*

160. *Estus praus son d'él. (Ca 44)*

Cuandu la función d'atributu ta realizada por un axe-

tivu, la introducción d'un sintagma'n función de suxetu léxicu pedirá la concordancia col xéneru y númberu d'esti col sintagma'n función d'atributu, pero si'l sintagma o grupu sintagmáticu'n función d'atributu ye un sintagma o grupu trespuestu a categoría axetiva, el sintagma'n función de suxetu léxicu presentará concordancia col morfema de númberu del sintagma verbal, comu espeyen 159. y 160. Nun ye, sin embargo, necesaria la concordancia'n xéneru ente un elementu nominal na función d'atributu y otu nome que remane la de suxetu léxicu: (*Esti calorín*) *ye la vida*; (*la pantasma*) *era ún que baxó de Tielvi*; (*Esti sal*) *ye la gracia del pote*. El nome'n función d'atributu concuerda'n númberu col verbu, pero podemos atopar un verbu caracterizáu col morfema "plural" con un axacente atributu caracterizáu con "singular":

161. *Oi Dios qué nenus más harmosus, mi nena. Yaran un rabañu, you nun lus distinguía. (S 266)*

. *Ya yeran una xente..., bah, malus aquellus nun yeran. (S 264)*

163. *Subre todo los del lliebru, que son xente rica. (S 245)*

Podemos yá resumir tol xuegu de concordancies morfemátiques vistes, atendiendo namái aquellos que son pertinentes o significatives: les de númberu. Tenemos, asina, cuatro casos:

a) suxetu "singular", verbu "singular", atributu "singular";

b) suxetu "plural", verbu "plural", atributu "plural" o "singular";

c) verbu "singular", atributu "singular"

y d) verbu "plural", atributu "plural" o "singular"

Quier esto dicir que'l sintagma que remana la función d'atributu d'un verbu caracterizáu con morfema de númberu singular, tará caracterizáu tamién col morfema

"singular". El funtu del atributu d'un sintagma verbal caracterizáu con númberu "plural" pue presentar cualisquier de los dos números.

IV. El premiu ye quince mil pesetes.

Trescribimos agora les construcciones atributives recoyíes en grabación el 21 d'Abril de 1988 nos pueblos de Priañes (Pr), Felechés (Fe) y Nora (No):

1. El casu ye qu'ellas estudiaban. (Pr)
 - . Una d'elles ye azafata. (Pr)
 - . Yo soi una persona mui sensible. (Pr)
 - . Y un paisanu que ye como yo. (Pr)
 - . Lu m'era que lo único que se me podía aplicar era que me quitaren los puntos. (Pr)
 - . ¿Qué ye que los trajeron ellus en bolsu? (Pr)
 - . L'otru ye comu media caña. (Pr)
 - . La mejor ye la valduna. (Pr)
 - . La valduna ye la mejor castaña. (Fe)
 - . El color ye igual. (Fe)
 - . Eso ye una porquería. (Fe)
 - . Ésti yá ye nuestro. (Fe)
13. El tiempu corre que ye l'acabóse. (Fe)
14. Si nun saques nada, ye un deporte, y gústate. (No)
15. Unes más menuduques son corrientes, braves. (Fe)
 - . Les ordaliegues son un poco más roxes. (Fe)
 - . Les de crespas son más oscuras. (Fe)
 - . Los animales agora yá son señores. (Fe)
19. Eses neñes son el mi ojo derechu (Pr)
20. Oí, si fuera verdá, señor. (Pr)
 - . Yes munchu más guapu tú qu'esti niñatu. (Fe)
 - . Pero no era yo solu, éramos toos. (Fe)
23. No quiero decir que fuera yo; era tol pueblu. (Fe)-

24. Son tantísimes parejes. (No)
 - . Cuando sean doce o trece parejes. (No)
 - . Aquí somos pocos. (Fe)
27. Eso yera les que yeren pa mayuques. (Fe)
 - . Aquí hai mui pocu castañu, son cuatro que pañes así por alto. (Fe)
 - . ¿Ésti qué ye, perru o perra? Non, ye perra. (Fe)
30. L'equipo son cuatro. (No)
31. El premiu ye quince mil pesetas. (No)

Garrando comu modelos d'estructures atributives "normatives", no tocante al xuegu de concordancies morfe-mátiques de númberu, los cuatro casos vistos nel tercer apartáu, atopamos na llista cabera dos construcciones "a normativas": la 27. y la 31. Analizarémosles darréu xuntamente coles que motivaron el presente estudiu y cola 129. de les enriba vistes. Tenemos, pues, siete casos "a-normativos":

- I. Los hermanos yá nun ye lo mismo. (O 117)
 - II. Nun ye lo mismo les muyeres. (O 117)
 - III. Resgao tendrá aquello, porque lo que ye los ojos. (O 124)
 - IV. Todas las cosas ía igual. (P)
 - V. La amistades íalo todo. (P)
 - VI. Eso yera les que yeren pa mayuques. (Fe)
 - VII. El premiu ye quince mil pesetas. (No)
- Si damos por sabíu ún de los sintagmes nominales, tendremos:
- I. Yá nun ye lo mismo / Yá nun ye los hermanos?
 - II. Nun ye lo mismo / Nun ye los muyeres?
 - III. ...porque lo que ye... / ...porque ye los ojos?
 - IV. Ía igual / Todas las cosas ía? o la todas las cosas?
 - V. Íalo todo / Las amistades íalo.
 - VI. Yera eso / Yera les que yeren pa mayuques?

VII. *Ye'l premiu / Ye quince mil pesetes?*

Les espresiones que marcamos col interrogante (?) paez que necesiten del elementu que-yos quitamos, ye decir, qu'eludimos, pa que seyan oraciones válides, atalantables. En V. l'enclífticu *lo* tien na espresión primera un valir enfáticu o pleonásticu, pero non na segunda, na que ye referente de la función d'atributu; lo que quier decir que *todo* ye'l funtivu d'esa función.

Si agora damos por sabíu'l sintagma nominal qu'enriba conserváremos nes primeres espresiones, tendremos:

I. *Yá nun lo ye los hermanos.*

II. *Nun lo ye les muyeres.*

IV. *Ialo todas cosas?, o la asina todas las cosas.*

V. *Ialo las amistades.*

VI. *Yéralo les que yeren pa mayuques.*

VII. *Yelo quince mil Pesetes (/ Yelo'l premiu?).*

En III. tamos, comu nos casos 126. a 128. delante la estructura de *lo que ye + sintagma nominal*; la elisión d'esti últimu sólo ye posible si dexa nel so llugar una entonación suspensiva, pero nunca dexará un /lo/ (* lo que lo ye). La elusión de *lo que* na oración supón, comu camentariemos, que *los ojos* pase a ser atributu de *ye*: * *Resgao tendrá aquello porque ye los ojos* = ... *porque lo ye (aquello) / porque lo son (aquellos)*. L'insertamientu d'un /que2/ acompañáu d'artículu na so espresión de xéneru neutru camuda la función de *los ojos*, que nun pue ser más que suxetu léxicu de *ye*, siendo incluso duldoso que podamos almitir que seya atributu.

Camentando, a la fin, que los sintagmes elidíos que dexen un referente /lo/ realicen la función d'atributu, tenemos esti xuegu de concordancies morfemátiques:

I. Sux. "masc. y pl.", Verbu "3ª per. sing.", atributu "neutru".

II. Verbu "3ª per. sing.", atributu "neutru", Sux. "fem. y pl."

III. Atributu "neutru", Verbu "3ª per. sing.", Sux. "masc. y pl."

IV. Sux. "fem. y pl.", Verbu "3ª per. sing.", Atributu "neutru".

V. Sux. "fem. y pl.", Verbu "3ª per. sing.", Atributu "neutru".

VI. Atributu "neutru", Verbu "3ª per. sing.", Sux "fem. y pl."

VII. Atributu ¿"masc. y sing."?, "3ª per. sing.", Sux. "fem. y plural".

Merez la pena atender la construcción VII.; si comu nos conviden a albidrar les estructures I. a VI, el suxetu gramatical de "tercera persona y singular" de les formes del verbu *ser* nun pide concordancia morfemática al sintagma que realiza'l so espardimientu léxicu, ye decir, la función de suxetu léxicu cuando ésti fai referencia a una clas o piñu zarráu d'oxetos hermanos y l'atributu ta caracterizáu col morfema "neutru", ¿cómu esplicar la construcción VII. cuando dengún de los sintagmes nominales que n'ella atopamos faen referencia a un conteníu "neutru"? Vemos que si nestes siete estructures conmutamos el númberu del suxetu gramatical, la conmutación nun cinca a les funciones enriba señales:

I. *Yá nun lo son los hermanos.*

II. *Nun lo son les muyeres.*

III. *... porque lo que son los ojos.*

IV. *Sonlo todas las cosas.*

V. *Sonlo las amistades.*

VI. *Yerenlo les que yeren pa mayuques.*

VII. *Sonlo quince mil pesetes.*

Na séptima queda claro que'l suxetu ye'l sintagma *quince mil pesetes*, ¿tenemos, entós, qu'enfotanos y encamentar al lletor en que nun dulce que'l sintagma *el premiu* manifiesta un conteníu "neutru" y que'l suxetu (*quince mil pesetes*) fai referencia a una clas? Les entrugues retóriques tan prohibíes nún discursu que tenga empeñu'n ser científicu, porque o nun

tienen respuesta o ésta ye negativa, pero val, comu nesti casu, pa espeyar una dulda razonable: la del que lleva la ropa a llavar y, cuando yá torna con ello llimpio, se-y cai ente la folla del camín y en cuenta tornar pal llavaderu, recuéyelo y sigue palantre, hasta'l fontán cercanu que les conclusiones que vienen darréu paecen ser. Si esclarien daqué, bienallegaes seyan.

V. Conclusiones:

Dándo-yos calter de "sintáuticamente correutes" a les últimes siete construcciones atributives, y nun intentu de sistematizar el funcionamientu de la estructura atributiva nel espaciu xeográficu del que proceden, esto ye, l'Oeste del conceyu d'Uviéu, (12) tendremos de formular les siguientes conclusiones:

1. La estructura oracional atributiva caracterízase por presentar, necesariamente, xunta'l nucleu oracional, un sintagma o grupu sintagmáticu de categoría nominal, que remane la función d'atributu, (solidaria col nucleu verbal atributivu y na que se manifiesta'l nucleu o noyu significativu de la oración.

2. La función atributu ye necesaria, pues, pa la existencia de la construcción atributiva, polo que, cuando nun apaez realizada por un sintagma o grupu sintagmáticu nominal, porque'l falante da por sabía la referencia extralingüística qu'ési faría, apaez nel so llugar un referente

pronominal pronominal de la función d'atributu: /lo (~lu)/ o, en dellos casos, l'alverbiu /asina/.

3. El sintagma que realiza la función d'atributu tien de presentar concordancia morfológica de númberu col suxetu gramatical del verbu, sólo necesariamente si ésti ta caracterizáu col morfema "singular".

Y 4. Nel casu d'apaicer una estensión léxica del suxetu gramatical del verbu, el sintagma o grupu sintagmáticu que la remane siempre tendrá que presentar concordancia'n númberu col suxetu gramatical, menos nun casu: cuando'l suxetu gramatical del verbu ye "tercera persona y singular", y el sintagma que funciona comu atributu ta caracterizáu col morfema "neutru" -morfema que resulta ser la neutralización de la oposición funcional "masculín"/"femenín" y "singular"/"plural", comu'l "plural", decutió mecíu col "masculín", ye neutralización de la oposición de xéneru (*los fíos* = "el fíu y la fía")-, la estensión léxica del suxetu gramatical, o suxetu léxicu, pue nun presentar concordancia, ye dicir, tener un conteníu de "plural", siempre qu'esa "pluralidá" faiga referencia a una clas o piñu zarráu d'oxetos hermanos o homoxéneos: *Todas las cosas ía igual*. (13)

La realización d'esti tipu de construcciones vese facilitada polo corriente de delles "espresiones feches" na práctica diaria de la llingua, y que son estructures atributives compuestes de verbu *ser* mecíu con "tercera persona y singular", y el correspondiente atributu ("neutru"): *ye lo mesmo, ye igual, ye eso, etc.*

(12) Estes conclusiones súmense y completen lo dicho nel apartáu II. Puen ser, amás aplicables a otros dominios; asina, cuando esti estudiu yá taba "fináu", sentimos de llabios d'una muyer de 65 años de Llué (Colunga) la entuga: *¿El tomillo no era plantes del reuma?*

(13) Nesi sen, los conteníos queden definíos por oposiciones de clases: "los hermanos"/otres clases de parentescu, en I.; "les amistaes"/"les enemistaes", en V.; o les "quince mil pesetes"/"duros" o "perrones", en VII.

Influjo del Castellano en Llue (Colunga)

Francisco-Javier Fernández Álvarez

I. INTRODUCCIÓN

A la hora de conversar con las gentes del pueblo de Llue, parroquia del concejo de Colunga, me sorprendió la abundancia de términos castellanos que mostraba su vocabulario. Esa primera impresión, desechada la posibilidad de que un cambio en el registro habitual de los hablantes fuese la causa de la presencia de tales términos, se acentuó al plantear diversos cuestionarios a los lugareños.

Comparadas las respuestas entre sí y cotejadas con el *Vocabulario Dialectológico del Concejo de Colunga*, de Braulio Vigón, (revista de Filología Española, anejo LXIII, Madrid 1955), obra siempre presente en la realización de este estudio, se comprobó que muchos de los términos que allí se dan como autóctonos del concejo y que cabían esperarse como respuesta a las preguntas planteadas, eran desconocidos por los informantes y solamente unos pocos de esos términos eran recordados por éstos cuando se les mencionaban.

A partir de ahí el trabajo se encaminó a comprobar hasta qué punto alcanzaba el influjo castellano en la zona y si éste afectaba únicamente al plano léxico, o si por el contrario se extendía a otros planos de la lengua. Fruto de ese trabajo se estudiarán a continuación los niveles fónico, morfosintáctico y léxico, respectivamente.

Por último, cabe señalar que el estudio fue realizado teniendo presentes las divergencias que por razones de edad se reflejaban en la lengua de los distintos informantes. Así distinguimos, básicamente, tres grupos: un Grupo A, en el que se incluyen los hablantes de más pureza; en segundo lugar, un Grupo B, constituido por aquellos hablantes que sin llegar a ese grado de "pureza", conservan una lengua que podemos considerar el estándar; y finalmente, un Grupo C, el de aquellos que

bien por su menor edad, su actividad laboral, bien por otras causas más particulares, presentan el mayor grado de castellanización. Esta división tripartita se verá reflejada a lo largo del trabajo y será mantenida siempre que las diferencias existentes así lo hagan posible.

II. ASPECTOS FÓNICOS.

A. El consonantismo.

Partiendo de los rasgos consonánticos propios de la zona que nos ocupa, observaremos a continuación en qué grado se conservan y hasta qué punto han sido influidos por los castellanos.

1. El fonema /f/ en posición inicial: La /f/- inicial ha sufrido una pérdida casi generalizada. Su mantenimiento solamente es regular en palabras aisladas, bien pertenecientes a campos semánticos muy concretos, (por ejemplo, las tareas agrícolas: /faθína, foéeta/), vien por tratarse de términos muy comunes en la lengua asturiana: /fáme, fábes, fártu, fartúra.../.

Sin embargo, las formas del asturiano cuya única diferencia fónica con sus correspondientes castellanas es la propia /f/-, tienden asiduamente a perderla. Muy escasos ejemplos rompen esta tendencia:

/tá féça úna panderéta/, (1)
/si fágo kásu dél ba ecáme al aimentériu/
/kítamelu palá kei desfágo la kabéaa/
/yo dakéya ya menfilába/

Grupo B

Frente a estos minoritarios ejemplos, (dos de ellos en verbos prefijados), se recogen abundantes casos en que la /f/- inicial se ha perdido. Siguiendo con ejemplos del verbo "hacer":

/abía ke aé la rúta i abía ke aéla/
/léves éstos guébos i áoesi un tortílu/

Grupo C

(1) Este ejemplo puede ser poco significativo, pues al tratarse de una frase hecha se tiende a conservar sus rasgos fónicos intactos. Tar fechu una pandereta (o un panderu): Ser un necio.

/ya iə́ste la míli (i?)/
/alí no se aə́a náda/
/lò ke tiénes ke aə́er e lamár.../
/ótra kósa no áoes así ke.../
/péro kaθíes tú alí (i?)/
 Grupo B

Incluso en el Grupo A tienen preponderancia los ejemplos donde la /f/- se ha perdido:

/aóra dígo yo ke les móoes pondrán guántes paə́elo/

Por lo tanto, ciñéndonos a los ejemplos con el verbo "hacer", del que aparecen múltiples personas y tiempos, a veces en contextos castellanizados, pero otras claramente asturianos, es evidente que la /f/- inicial tiende a desaparecer bajo el influjo castellano.

2. *La palatalización del fonema /l/ en posición inicial:* Este fenómeno común a toda la lengua asturiana y que en la zona en cuestión ofrece un resultado /l̥/, ha sufrido una regresión más espectacular aún que el anterior: solamente documentamos un único término en el que la palatalización sea regular, /lambión/. Sorprende sobremanera esta ausencia casi absoluta de palatalización de /l̥/-, cuando no sólo se constata en términos comunes del vocabulario, sino también en topónimos y antroponimos. Y así, del mismo modo que se recogen ejemplos tales como:

/linpiái alguna veə les bótes/
/ni téngo gána metéles pórke tá la tiéřa ligá/
/tába alí de láu.../
/lebanté tres arə́ees/
/alí mismo fue dónde se levantó/

de igual forma aparecen estos otros:

/úno baxó con nosótro, el ótru ye de lué/
/péro les de lástres ánden kon múĉa fálta péřes, les de lástres, mekágon (!)/
/akéřes éren les de luisín/

Ante la ausencia de ejemplos que a priori eran lógicamente esperables, se preguntó de forma directa a los informantes si en alguna ocasión decían /lue/ o /lástres/, a lo que la respuesta general fue que todavía podía escucharse a algunas pocas personas la variante palatalizada, pero que cada vez era más infrecuente,

aunque:

/en lástres sí ke toavía di^ˈen lástres/, (2).

3. El fonema /š/: La situación de este fonema es muy similar a la que se ha descrito para /f/ en posición inicial. En efecto, se conserva sin problemas en palabras de mucho uso y fuerte arraigo en asturiano, por ejemplo /šátu/, pero se ve claramente desplazado por el castellano /x/ en la mayoría de los casos. Tampoco aquí es significativa la división tripartita que señalamos el comienzo, pues a todos los hablantes, frente a la aparición generalizada de /x/, se les observa algún uso aislado de /š/. Sin embargo, es en el Grupo A donde éste último tiene mayor presencia; palabras como:

/kóš^ˈu, paš^ˈarínos, róš^ˈa, roš^ˈines.../

son habituales en los hablantes de este nivel e incluso se producen afirmaciones tan expresivas como:

/la palabra berdá e kóš^ˈu, no kóxu/

Ahora bien, en ningún caso puede considerarse este fonema no ya como exclusivo sino tan siquiera como dominante. Ahí están formas tales:

/Tar xúnto a, xamás, báxo.../

donde el fonema /š/ ya ha dejado paso a /x/.

En los grupos B y C, /š/ tiene una pervivencia aún más restringida. Los ejemplos documentados presentan en su gran mayoría el fonema /x/:

*/el domíngo xugáste kol tu konpañéru/
lásta kolúnga (¿?), báxase ensegída/
/yo, ke téngo amistá kon ésa xénite,.../
/dinéru ke tenía pólos kaxónes.../*

También en los topónimos se prefiere el castellano /x/:

/ke ye, alí dónde san xuán (¿?)/

(2) Puede observarse que muchos de los habitantes del pueblo alternan una pronunciación bisilábica /lué/, con otra monosilábica /lue/.

/el xixón báxa ésti águ, manín (¿?)/

Fenómeno curioso es el que ocurre en algunos de los informantes, en los que, predominando el resultado castellano, el autóctono asturiano /š/ alterna con aquel en la misma palabra y en ocasiones seguidos en el decurso:

*/dexái el goçu, ecâmos el góçu en báso, tú sâbes lo ke ye
tirár el góçu en bášu, de la paséra en báxu... (¿?)/*

En definitiva, aun gozando de cierta vitalidad, el fonema /š/ ve ésta claramente menguada y ni siquiera en los hablantes más conservadores se libra del dominio del castellano /x/. (3)

4. El fonema /y/ como continuador de los grupos latinos /lj, kl, gl/: Amenazado igualmente por el resultado castellano /x/, su conservación es también escasa y se limita casi exclusivamente a términos muy concretos, (/trabayár, biéyu, muyér... /), en que todos los informantes emplean con regularidad la solución asturiana. Al margen de éstos, se producen por lo general alternancias en el uso de uno y otro sonido, de tal forma que el empleo de /y/ es más habitual, que no predominante, en los hablantes menos castellanizados, y muy minoritario en el resto, (/peļéyu-peļéxu/), con la particularidad de que son abundantes las palabras que en todo informante presentan el sonido /x/:

/kuaxár, nabáxa, estruxár, moxár, páxa,... / (4)

5. Otros rasgos consonánticos: En otras características fónicas propias del consonantismo, que podríamos considerar "menores" por no ser tan significativas como las precedentes, la presión ejercida por el castellano parece ser menos relevante. Veamos algunas particularidades:

(3) Es significativa la pérdida del sonido /š/ en palabras que Braulio Vigón da como autóctonas del concejo, y que en este caso no caen bajo la presión de /x/, sino de /s/. Son ejemplos como /gušánu, gušanár/, documentados como /gusánu, gusanár/.

(4) Respecto de la oposición fonológica /l/-/y/, se trata de una zona distinguidora. Pero con matices: los hablantes del Grupo A lo son claramente. El resto, ya por razones contextuales, ya por rapidez de la elocución u otras circunstancias, parecen en algunos casos perder la distinción. En último término, también se hallaron hablantes yeístas, (ya se ha citado algún ejemplo de ese tipo), si bien minoritario y entre la población más joven.

A) Pérdida de la *-/d/-* intervocálica. En todas las terminaciones de los participios, en su forma masculina, singular o plural, así como en las del femenino plural (5), se pierde sistemáticamente la *-/d/-* intervocálica. No se ha recogido ni un solo caso en que esa *-/d/-* aparezca (6). Los ejemplos pueden hallarse en cualquiera de las tres conjugaciones verbales:

*/yo abía estáo kon un kapitán tóu el tiémpu/
 /amás beníen kon les piérnes moxáes/
 /táben alí skondíos/
 /tába tóo metío palá/
 /abíen benío de lúes.../*

Con los participios, pierden la *-/d/-* aquellos sustantivos o palabras sustantivadas que tienen una terminación idéntica a la de esas formas verbales:

*/esfarañábase pa un láu/
 /kién fue'l ke gañó'l kayáu dalí (¿?)/
 /tién œœina, tiéne de tóu/*

Por otra parte, la *-/d/-* intervocálica puede perderse también en interior de palabra, y aunque no tan sistemáticamente, sí es fácil encontrar:

/peáœu, toabía, praería/, (éste sin duda favorecido por /práu/).

Frente a la *-/d/-*, las demás oclusivas sonoras intervocálicas se mantienen con regularidad. (7)

B) Pérdida de la líquida */r/* seguida de líquida */l/*. En efecto, la caída de la consonante */r/+l/* es general. No sólo ocurre en el frecuentísimo caso de los infinitivos incrementados por un referente pronominal, (donde se pierde la */r/* sea cual sea el pronombre enclítico, de primera, de segunda, tercera persona o reflexivo):

*/si fágo kásu dél va ecáme al œimentériu/
 /bói deœte úna kósa.../
 /aóra ban kanbiálo tóo/*

(5) Se ha recogido un único ejemplo en que la *-/d/-* intervocálica se pierde también en el femenino singular: */ni téngo gána metéles pórké tá la tiéra ligá/*.

(6) El ejemplo documentado es un hablante del Grupo C, /éso é kómo kuándo bas a los supermerká-dos/, es poco significativo por tratarse de un neologismo.

(7) Aunque se encuentra algún caso aislado de pérdida, como /œiéu, fuéu/. Curiosamente, /fuéu/, que en el uso general es minoritario respecto a /fuégu/, es la única variante que aparece en las interjecciones.

/non ye pa ponése así/

sino también cuando al infinitivo le sigue un artículo. Si se trata del masculino singular puede conservarse en ocasiones la /r/, pero en cambio en otras son tanto la consonante como la vocal del artículo las que desaparecen:

/fue kargá'l kamión.../

Si el artículo es femenino singular, o plural, no importa su género, la -/r/ suele perderse:

/abía k'aóé la rúta i abía kaóéla/
/ésti no bió bení les aróées/

No ocurre así cuando la consonante queda en posición final absoluta o la sigue vocal u otra consonante distinta de /l/, salvo en el caso ya reseñado de los referentes pronominales enclíticos.

/entós vói trabayár por éínko dúros (¿?)/
/ná, pa ké trabayár/
/lo ke tiénes ke aóér e lamár a ánxel el del kántu/

C) Grupos consonánticos cultos: La solución que ofrecen estos grupos vuelve a mostrar la influencia castellana observada en otros aspectos, pues se advierte una tendencia clara hacia su conservación y no hacia su reducción. Centrándonos en el grupo -/kt/-, que es el más ampliamente recogido en todos los informantes, el mantenimiento del grupo es general, si bien con una realización muy tenue:

/e un buen ředa_gtáu/
/řegába ahí el dire_gtor.../
/e kořégto, e kořégto/
/éso, kol tra_gtór/

D) Resultados de las nasales: Para estas consonantes solamente se recogen dos resultados autóctonos: Para -/nn/-, un resultado sin palatalizar en /kabána/; y para /n/-, un resultado palatal /ɲ/ en /narióúdu/. Son por tanto casos muy aislados frente a los mucho más habituales:

/ɲariθ, káɲa, káɲu, páɲu,.../ (8)

(8) "Pina", cuña de madera que se interpone entre la hoja de la guadaña y su asta para asegurar la sujeción de aquella, puede considerarse otro resultado no palatalizado de -/nn/- si se conviene que su étimo es el germanismo *pinna*. Sin embargo, para lo que nos atañe resulta indiferente al ser el resultado castellano igualmente "pina", fruto de una evolución excepcional en esta lengua.

B. El vocalismo.

Si los rasgos consonánticos comentados hasta el momento apuntaban hacia una fuerte castellanización, sobre todo en determinados aspectos, en el vocalismo esta influencia parece ser menor. Veamos a continuación los rasgos más característicos.

1. *Terminaciones en -/es/-*: Tanto los plurales femeninos como todas aquellas terminaciones verbales correspondientes al castellano en *-/as/*, adoptan siempre la forma en *-/es/*:

*/aóra métesei en la kabéœa ke la řobáren les ermánes/
/no se tokúřa ir al pedrérũ a andaríkes/
/teníes kir al ofiœál de guárdia al entrár/
/lo ke řebábẽs ya lo bebíes pol kamín/*

Igualmente, las terminaciones castellanas en *-/an/*, correspondientes a la tercera persona del plural de los tiempos verbales, aparecen en *-/en/*:

*/amás beníen kon les piérnes moxáes i kon les bótes kol kúlo ařástrũ, no éren pandár/
/řegámos a un puéblũ, abíen matáo de sábadũ góœũ/
/estábẽn tres mèses en kanpaméntũ/ (9)*

2. *Cierre del timbre de las átonas*: Salvo en la alternancia entre */deœír/* y */diœír/*, frecuente entre los hablantes más puros, pero presente en todos, se encuentran muy pocos ejemplos de cierre de las vocales átonas. Son los siguientes:

*/si fágo kásu dél ba eœáme al œimentériũ/
/ké sábe ésti komidiánte (¿?)/
/éso e porekí, al ménos/
/pués elí iguál la úbo tamién/*

Donde cabía esperar cierres vocálicos, tales como los que se producen habitualmente para convertir un hiato en diptongo, se documentan escasamente. Así, frente a los solitarios */trapiár, boltiár/*, encontramos:

/blokeár, planteár, peleár, estropeár, apaleár/

(9) Tanto en el caso de los plurales en *-/es/* de las formas sustantivas, como para los realizados en *-/en/* de las formas verbales, se hallan excepciones, aunque muy concretas y siempre dentro del Grupo C. Así por ejemplo, se ha recogido por dos veces */asturias/* y frases del tipo: */les matánoes áœenlas œlos/* donde sorprende sobremanera esa discordancia fonética.

3. *Vocalismo final*: Generalmente, las vocales finales presentan un tratamiento habitual en asturiano. Y así:

A) La caída de la vocal final *-/e/* tras consonante líquida, nasal o palatal es generalísima. Frente a */kiér, bal, sal, tién, bién, kree, paéo, apetéé/*, sólo se recoge un caso con conservación de la vocal:

/tién œéina, tiéne de tóu/
(Grupo C)

B) Se observan vacilaciones en la vocal final de los adverbios, que puede variar su timbre entre *-/o/* y *-/u/* finales: */tanpóko-tanpóku*, en *báso-en básu*, *póko-póku.../*. Tal vez esta vacilación se deba al hecho de tratarse de una zona fronteriza, de transición entre el asturiano central, con adverbios en *-/o/*, y el oriental, con adverbios en *-/u/*.

C) En los adjetivos se mantiene la triple distinción genérica, por lo que no parece haber influjo castellano en este aspecto, (10):

/el kóœe kái ariba, ye buéstru (¿?)/
/abía kaœé la rúta i abía kaœéla /
/léba tánta produción (¿?), ái ke lebálo/

D) Los sustantivos contables terminan por regla general en *-/u/*, salvo algunas excepciones muy concretas, bien por tratarse de castellanismos fonéticos íntegros, */peléxo, estómagu/*, bien por ser neologismos, */teléfonu/*, aunque en contraposición se encuentra */depósitu/*.

E) Por el contrario, sí parece de influencia castellana la pérdida de la *-/e/* final tras una */t/* etimológica: */sed/* y no */séde/*, o */paré/* y no */paréde/*. Lo mismo puede decirse de la conservación en todos los casos de la vocal final *-/a/* sin cerrarse en una */e/*, siempre en posición átona: */sidra, œérka.../*.

III. ASPECTOS SINTÁCTICOS

Es sin duda en la sintaxis donde menos se ha dejado notar la fuerte influencia

(10) Aparte de algunas excepciones a esta regla, se han recogido ejemplos en los que aparecen extrañas concordancias de género: */éso se kóme krudú/*, */káda puéblu tién lo suyu/*, */el roméro erbíu kon bíno/*, o incluso cuantificadores terminados en *-/u/*: */Kéi lebáren tántu, kéi lebáren kuantu, díola/*

del castellano. Observaremos las características más peculiares y cómo éstas se mantienen con un vigor perdido en otros aspectos de la lengua.

1. *Posposición de los referentes pronominales:* Aparecen mayoritariamente pospuestos todos los referentes pronominales, sea cual sea su persona o número, así como su función la de implemento o complemento:

/si kiés diáselo al de óesar/
 /ban dióite: péro ándes tiñéndote ya (¿?)/
 /apetéome dime pala káma/
 /únes béoes dióai ke sí, ótres béoes dióai ke no/

Frente a esto, escasísimas excepciones que se centran en el Grupo C:

/además, úna kósa te bóí a deoir.../
 /me teníen metíu nuna çabóla/

2. *Articulación de los adjetivos posesivos:* Es habitual que la expresión de la posesión se realice únicamente por medio del artículo:

/la muyér e la ke kóme, manín/
 /aóra méteseí en la kebéa ke la fobáren les ermánes/
 /legó el sobrín i túbe ke dir.../

de ahí que los ejemplos recogidos de las formas posesivas propiamente dichas no sean cuantiosos, pero éstos aparecen mayoritariamente articulados:

/el domíngo xugáste kol tu konpaqéru/
 /la tu muyér, ke te dexó sin kuártos/

3. *Supresión de la preposición en los complementos nominales y perífrasis verbales:* Es muy frecuente que se produzca tal supresión, que suele afectar fundamentalmente a la preposición /de/ y en menor medida a /a/. Las restantes, quizá por su escasa aparición en estos contextos determinados, no han dejado una muestra significativa.

/la palabra berdá e kósu/
 /íben traéles en kóçê péro luégo.../
 /ésa e la mayúka berdá/

Grupo A

/akí el día san xosé si akásu/
 /pasábes pola sála bandéres i.../
 /ban diáite: péro ándes tiyéndote ya (¿?)/
 Grupo B

Es únicamente en el Grupo C donde abunda la aparición de tales preposiciones en grupos nominales y perífrasis:

/bámos a ber si gañámos únes andarikúkes/
 /i dexár (...) en un bar úna káxa de kokakóles/
 /estába el mápa de asturias alj.../
 /i si no bói a buskála/
 /úna kósa ke te bói a deoir/

4. *Supresión del artículo en la estructura "Preposición EN + Complemento circunstancial de lugar:* Esta supresión es general en los informantes de los Grupos A y B, mientras que en el C se producen alternancias entre la presencia y ausencia del artículo:

/luégo poniénse tóes en suélu/
 /si no páses lísta pónente'n páрте/
 /estáben tres méses en kanpaméntu/
 (Grupos A y B)

/preparába úna nebéra en kóçe/
 /... i les móoes en kamión/
 /no podíamos póner a nádie en el kamión/
 (Grupo C)

5. *Contracciones:* Son abundantísimas las contracciones que se producen a lo largo del decurso, mediante apócopos o aféresis y en gran cantidad de elementos:

A) Preposición + Artículo:

/beníen koles bótes kol kúlo arástru.../
 /dinéru ke tenía polos kaxónes/
 /yo bine pol kamín paká/

B) Preposición + Adverbio:

/kítamelu palá kei desfágo la kabéaa (!)/

/pónte paká on (!)/
/luégo tiráren palí parĩba/

C) En líneas generales, toda preposición que termine por vocal ve apocopada ésta si la palabra siguiente comienza asimismo por vocal:

/túbe dasisténte kol kapitán ési/
/ya tába yo astarĩba/

Lo mismo ocurre con otras unidades aunque no sean preposiciones:

/el kôçe kái arĩba, ye buéstru (¿?)/
/abía más kláses kúna (¿?)/

Por otra parte, el artículo masculino singular sufre una aféresis de su vocal y se funde con el significante del término que lo precede si éste finaliza por vocal:

/kién fue'l ke gařó'l kayáu daí (¿?)/
/ye múi buénu'l beránu pa.../

Del mismo modo sucede con distintas unidades que comienzan también por vocal:

/si no páses lísta pónente'n pártel/
/el katáru dexélu'n kása/ (11)

IV. ASPECTOS LÉXICOS

Tal y como corresponde al plano más indefenso de una lengua, es el léxico el campo en que el habla de la zona estudiada presenta una mayor debilidad con respecto a la presión del castellano. Al margen de los términos que penetran en una lengua con el fin de remediar carencias en su vocabulario y contribuir a su enriquecimiento, nos centraremos en aquellos otros que, al abrigo de los primeros, penetran innecesariamente, ocupando el puesto que corresponde a palabras ya existentes, autóctonas y tradicionales. A continuación se elaboran sendas listas, tanto de términos castellanos advenedizos, como de aquellos que, recogidas por Braulio

(11) Al deberse este tipo de contracciones no sólo a los hábitos lingüísticos de los hablantes, sino también a factores externos como la rapidez de la elocución, fueron asimismo recogidos ejemplos en que tales contracciones no se producían. Siendo su número menor y su importancia irrelevante, prescindimos aquí de la reproducción de dichos ejemplos.

Vigón como propios del concejo, aún fueron documentados durante la realización de este estudio.

Finalmente, observaremos hasta qué punto los diferentes grupos de informantes señalados al comienzo se diferencian por la cantidad de castellanismos empleados.

<u>Términos Autóctonos</u>	<u>Castellanismos</u> (12)
Abarea	/ʒ/ > /x/
Ablana	Bajar (baxar)
Angazar	Caja (caxa)
Angazu	Cajón (caxón)
Apañar	Dejar (dexar)
Arcea	Enojarse (noxase)
Averar	Gente (xente)
Avociar	Jueves (xueves)
Balagar	Jugar (xugar)
Baxu ~ Baxo	Julio (xuliu)
Berrú	Junio (xuniu)
Bocáu	Junto (xuntu)
Borrina	Lejía (llixía)
Botiellu	Rugir (ruxir)
Bragáu	
Cabana	/y/ > /x/
Cagarita (13)	Ajo (ayu)
Calamiyera	Coger (coyer)
Caleya	Cuajar (cuaya)
Camín	Estrujar (estrugar)
Cimenteriu	Mejor (meyor ~ miyor)
Coxu	Mojar (moyar)
Coyer	Navaja (navaya)
Cuerria	Ojo (güeyu)
Dicir	Paja (paya)
Dir	Pellejo (pelleyu)
Embalagar	Remojar (remoyar)

(12) Algunos castellanismos aparecen asturianizados por ser esa la forma en que fueron recogidos.

(13) En el vocabulario de Braulio Vigón: "cagarrita".

Empapizase
 Enfacinar
 Escayu
 Esconyuela
 Esfarrapar
 Esmorgar
 Esverenar
 Facina
 Fartu
 Fartucu
 Foceta
 Furacu
 Garrar
 Guañu
 Güeyu
 Hachu
 Iguar
 LLambión
 Magostar
 Manín
 Mayar
 Mayuca
 Molín
 Muergu
 Muria
 Muyer
 Naguar
 Ñarizudu
 Ñeru
 Orbayar
 Oriciu
 Paecer
 Papáu
 Parea
 Pasera
 Pata
 Páxaru
 Payar
 Peazu
 Pelleyu
 Pía

/f/ - > Ø

Deshacer (desfacer)
 Hablar (falar)
 Hacer (facer)
 Harina (farina)
 Hervir (ferver)
 Hornu (fornu)
 Humo (fumu)

/l/ - > /ll-/

Langu (llangu)
 Lavar (llavar)
 Leche (llechi)
 Lejía (llixía)
 Lejos (lloñi)
 Levantar (llevar)
 Ligar (lligar)
 Limpiar (llimpiar)
 Lugar (llugar)

/š/ > /s/

Gusana (guxana)
 Gusana (guxanu)

Arzuelu (arzolín)
 Avellana (ablana)
 Ayuntamiento (auntamientu)
 Bostezar (avociar)
 Corteza (corteya)
 Costilla (costiella)
 Cuchara (cuyar)
 Demoniu (demongu, demorriu,
 demoñu, demontre)
 Empujar (embutiar)
 Estar (tar)
 Estómago (estómadu)
 Guadaña (gadaña)
 Hoy (güei, güe)

Piñu
Portiella
Poza
Prau
Probe
Pulgar
Pumar
Rancoyu
Rapaz
(A)Regañar
Rescampiu (14)
Roxa
Sebia
Sobrín
Tamién
Tapín
Tar
Tenada
Tiñaces
Torva
Trabayar
Traenta
Trapiar
Trapu
Voltiar
Xatu
Xelu

Injertar (prender)
 Inviernu (iviernu)
 Morir (morrer)
 Nadie (naide)
 Narices (ñarres)
 Plantar (llantar)
 Saúco (sabucu)
 Supermercado (supermercáu)

Por lo que se refiere a la intención de observar si la cantidad de castellanismos empleados varía según los grupos de hablantes establecidos de principio, se han elegido para su análisis dos criterios: el empleo de la tercera persona del singular del presente de indicativo del verbo "ser", (ya que ofrecía la posibilidad de comprobar tres usos distintos de formas: la propia del castellano, "es"; la común a todo asturiano, "ye"; y finalmente, la propia de la zona en cuestión, "e"; y, en segundo lugar, qué infinitivo conjugan para las formas del castellano "estar", si las de este mismo infinitivo, si las del asturiano "tar". Para llevar a cabo el muestreo, se ha tomado al hablante más representativo de cada grupo, elegido en virtud de ser el que mejor refleja las características propias de cada nivel que más adelante se verán.

(14) En el vocabulario de Braulio Vigón: "rescampeu"

El resultado fue el siguiente:

<u>FORMAS:</u>	<u>E</u>	<u>%</u>	<u>YE</u>	<u>%</u>	<u>ES</u>	<u>%</u>	<u>TOTAL</u>
Grupo A	16	100	0	0	0	0	16
Grupo B	15	60	9	36	1	4	25
Grupo C	25	58	13	30	5	12	43

	<u>TAR</u>	<u>%</u>	<u>ESTAR</u>	<u>%</u>	<u>TOTAL</u>
Grupo A	4	25	12	75	16
Grupo B	14	44	18	56	32
Grupo C	10	30	23	70	33

Si aceptamos esta estadística como la válida y el criterio adoptado para la selección como fiable, podemos concluir lo siguiente:

1. La forma castellana de la tercera persona del singular del presente del verbo "ser", "es", apenas tiene vitalidad en la zona.
2. La forma autóctona para ese tiempo y esa persona, "e", está muy por encima del resto en cuanto a su frecuencia de uso: supera en todos los informantes el 50%, y en el nivel que hemos considerado el más puro es la única forma documentada.
3. La forma con aféresis del verbo "estar" es minoritaria en todos los informantes.
4. Las cifras obtenidas en el muestreo respaldan la división de la que se partió en un comienzo.

V. CONCLUSIONES GENERALES

La conclusión más relevante que puede obtenerse después de todo lo hasta aquí expuesto es la evidente importancia que ha alcanzado la influencia del castellano en la zona estudiada, (15). Bien es cierto que esa influencia no se refleja de igual forma en todos los hablantes. Así, hemos distinguido tres niveles distintos de cas-

tellanización que, a la luz de los rasgos analizados responderían a las características reflejadas en el siguiente cuadro:

<u>Rasgos analizados</u>	<u>Grupo A</u>	<u>Grupo B</u>	<u>Grupo C</u>
Presencia del fonema /f/-:	<i>Minoritaria</i>	<i>Muy escasa</i>	<i>Muy escasa</i>
Presencia del fonema /s/-:	<i>Minoritaria</i>	<i>Muy escasa</i>	<i>Inapreciable</i>
Palatalización de /l/-:	<i>Nula</i>	<i>Nula</i>	<i>Nula</i>
Presencia del fonema /y/ (/lj/):	<i>Frecuente en palabras concretas; en el resto esporádica.</i>		
Terminaciones en -/es/-:	<i>Generales</i>	<i>Generales</i>	<i>Preponderantes</i>
Posposiciones de los referentes:	<i>General</i>	<i>General</i>	<i>Habitual</i>
Supresión de preposiciones:	<i>Muy habitual</i>	<i>Muy habitual</i>	<i>Preponderante</i>
Prep. "en" + Comp. Circ. sin artículo:	<i>Muy habitual</i>	<i>Muy habitual</i>	<i>Esporádica</i>
Forma "e" de 3ª pers. P. Ind. verbo "ser":	<i>General</i>	<i>Mayoritaria</i>	<i>Minoritaria</i>
Forma "es" de 3ª pers. P. Ind. verbo "ser":	<i>Nula</i>	<i>Inapreciable</i>	<i>Muy esporádica</i>

(15) En principio no hay razones para pensar que la castellanización es fuerte solamente en esa zona y es presumible que su extensión sea mayor.

En definitiva, los tres niveles no se hallan muy alejados entre sí, pues en todos ellos la castellanización es evidente. Sin embargo, las diferencias existentes permiten distinguir cierto grado de cualidad, sobremanera entre los hablantes de los Grupos A y C. Ahora bien, para todos ellos es válido que:

1. Los resultados consonánticos propios de la zona y más claramente distinguidores respecto del castellano se hallan muchos casi perdidos, los menos difuminados.

2. En el vocalismo la lengua mantiene bastante vivos algunos de sus rasgos más peculiares, aunque no es difícil recoger ejemplos en los que se deje apreciar cierta castellanización.

3. La sintaxis es el plano lingüístico que más puro se conserva, aunque también es cierto que es siempre el más resistente a cualquier tipo de contagio (16)

4. En cuanto al léxico, se conserva bastante vivo aquel que se refiere a campos semánticos muy concretos, relacionados con las labores de labranza, ganadería y otros íntimamente ligados a la realidad de los hablantes. En otros campos semánticos sin duda el influjo es mayor.

(16) Otros rasgos gramaticales relacionados con la problemática del verbo y que merecerían un estudio más detallado, apuntan en este mismo sentido. Así por ejemplo: el nulo uso del Pretérito Perfecto de Indicativo; la conservación de un Pretérito Indefinido con formas en *-/e/*, (*pasaren, vieren*); o el empleo de *tener* como auxiliar.

"Mil años va que nací". Consideraciones sobre un cuentu tradicional asturianu.

Xuan Xosé Lajos Martínez
Iván Huerga Antuña

L'oxetu d'esti trabayu nun ye otru que'l de ver de saber daqué de la estructura, significáu, orixe, filiación y hestoria de la tradición oral asturiana -los cuentos tradicionales-, escargachando nun per famosu cuentu abondo recoyíu y documentáu en tola fastera centru-oriental d'Asturies. Paradóxicamente lo que mos va dar l'enquíz de toles cuestiones ye la comparanza y les coincidencies d'esti cuentu con otre tradiciones orales europees asemeyaes (hermanes) enforma estudiaes nel so significáu, forma y simbolismu, que s'enarten nuna tradición y contestu más ampliu y común a toos ellos; tradición que polos elementos inxertaos nellos, referencies, etc. tenemos que calificar ensin prexucios comu "céltica". Esto diz muncho de la filiación del cuentu tradicional asturianu, que caltiense práuticamente igual nun contestu llingüísticu distintu del "orixinal".

Les entrugues fainse marallos en maxín de la que

vamos descubriendo semeyances y meciendo uno col otro...
¿ficios d'un ciclu más ampliu? ¿referencies relixoses o mitolóxiques que güei alienden embaxo la humilde cadarma del cuentu?...

Va mos velo poco a poco...

CUENTU ASTURIANU ¹

VERSION 1

Nuna cueva del Monti Alea (Ribesella) vivía una xana col so fíu, que tenía munchos años y enxamás dixerá un res.

Un día al amanecerín, la xana pónxose a la oriella'l camín col fíu'n cuello, cola intención de entruiga-y al primer probe que pasara per ellí qué tenía que facer pa que'l xanín falara.

Al pocu tiempu de tar esperando pasó una probe y la xana comentó el casu con ella, a lo que-y respondió aquélla:

- *Arrodia'l fueu con cascos de güevu y sienta al to fíu detrás d'ellos.*

Fézolo asina la xana, y el neñu, al ver los cascos ferver, dixo:

- *Cien años va que nací
y enxamás tantos pucheros
xuntos, al pie'l fueu vi.*

(1) Hai llibros asgaya nos que apaecen estos cuentos. Los qu'equí tan, sáquense de: 1, 2, 3, 4, 5, 6 Aurelio de Llano y Roza de Ampudia *Del Folklore asturiano* IDEA; Uviéu, 1983. 7 G. Suárez, G. Torre *Alto Nalón, Cuentos y leyendas* IBN P. Llavana, 1984 ("les xanes", recoyíu por Luis Corte Alonso). Y una versión recoyía oralmente -8-. Otre en: Constantino Cabal *La Mitología asturiana* GH, Xixón 1987. (rimes caberes de 5). M^a Josefa Canellada *Leyendas, cuentos y tradiciones* Ayalga, Salinas 1983. Luciano Castañón *Supersticiones y creencias de Asturias* CPA Ayalga, Salinas 1976.

VERSION 2

Una xana, en Cangues d'Onís, cambió al so fíu pol d'una salladora, pa qu'ésta diese de mamar al xanín. La salladora quixo asar mazanes pa cenar y púnxoles en llar alrededor del fueu; dempués sacó al neñu del trubiecu y sentólu detrás del llume; el xanín al güeyar les mazanes dixo:

*Mil años va que nací
y enxamás tantos pucheros vi.*

Entós la salladora dióse cuenta de que'l so fíu fuera camudáu pol d'una xana.

VERSION 3

Una vecina de la Canga, conceyu Colunga, mientres diba trabayar a una tierra dexaba a un fíu nel trubiecu.

Un día cuando volvía topó nel sitiu del so fíu un neñu mui pelosu, y la muyer dixo pa sí:

- Dalguna xana llevó'l neñu mío y dexó'l suyu, porque ella nun trae llechi y quier que yo-y dea de mamar, pero anque llore de fame tres meses siguíos, la teta mía nun la chupa ¡Non, madiós!

Al pocu tiempu el neñu echóse a berrar y cuando la xana lu sintió, díxo-y a la muyer:

-Da-y de mamar y aña esi neñu, bien se conoz que tuyu nun ye...

Y viendo que la muyer nun-y facía casu, acercóse a ella diciendu:

*- Toma'l to mocosín
y dame'l mio pelosín.*

VERSIÓN 4

Una muyer de Vidiagu, conceyu Llanes, taba sallando maíz xunto a la cueva de Santa Marina y, al pie de la finca, tenía al neñu nuna macona a la solombra una cerezal.

Cuandu escureció, la muyer garró la macona col neñu, púnxola enriba la cabeza y marchó pal llar. Pero enantes de llegar a casa dióse cuenta que-y teníen cambiáu al neñu. Entós foi a la cueva Santa Marina y dixo:

- Inxana mora, dame'l mio críu y toma'l tuyu.

La Inxana retrucó-y:

*- Trailu acá, mala muyer,
nun te lu di pa que me lu criaras,
dítelu pa que me lu bautizaras.*

VERSIÓN 5

Una versión paecía, recoyía en Bierces, Riera de Colunga, na que la muyer tenía al fíu nun sardu, debaxu una castañal, mientres sallaba. La xana cámbia-y lu pol d'ella y, viendo que la muyer nun fai casu del xanín que lloraba, diz:

- ¡Muyer, cuida esi neñu

Y la muyer nun facía casu.

*- ¡Muyer, da-y de mamar a esi neñu!
- Que-y dea la madre que lu parió.*

Una versión idéntica a ésta recoyímosla en Les Cuerries, parroquia de Maza (Piloña), col escenariu de la Cueva les Xanes. Otra diz:

- Cuida d'esi guahe, mala muyer.

- *Que lu cuide so ma si lu quier.*

VERSIÓN 6

Una muyer de Naranco, Uviéu, garró un xanín en Fuentequemada y llevólu consigo pa que los sos fíos enredaran con elli. La xana buscábalu per toes partes, y una nueche sintiólu berrar na casa que lu teníen recoyíu. Acercóse a la puerta y, per un furacu, faló asina col fíu:

- *Xanín de mio,
¿Quién te llevó?
- Madre mía,
quién me quería.*

VERSIÓN 7

Una muyer, en Llaviana, tenía una fía mui guapa, roxa y de cuatro años. La madre taba llavando na fonte mientras que la neña xugaba col agua. Entós apaeció una xana y encantó a la neña, apoderóse-y del so espíritu.

Al pasar los días la madre notó que la so fía nun yera la mesma; entós, asustada, foi ver a una muyer qu'había'n pueblu que la teníen por bruxa, y cuntó-y lo que-y pasaba. La muyer díxo-y que pa saber si la so fía yera o nun yera la mesma tenía que facer esta preba:

Pon cascos de güevu alrededor del fueu, verás que lluego lo sabes...

La madre llegó a casa y fexo comu-y mandara la bruxa.

Entós la neña al ver los cascos de güevu xunto al fueu, dixo:

- *Fai mil años que nací,*

*y nunca tantos pucherinos
alredor del fueu vi.*

VERSIÓN 8

Taba una muyer, en Pilofía, llavando en ríu, cerca la cueva de la Peña les Xanes, y dexó al fíu nun trubiecu, al pie d'ella. Cuandu acabó de llavar atopó, en vez del d'ella, ún ruinucu, prietu y peludu.

La muyer entós foi tar con una muyerina que sabía munchu de xanes, que-y dixo:

- *Esto foi una xana que te lu camudó. Pa que te lu devuelva
tienes qu'echar agua nunos cascos de güevu y ponelos a cocer en
llar.*

La muyer fezo comu-y dixerá y ponxo cascos de güevu con agua, y ponxo al xanín delante'l llar pa que los viera ferver. Ésti asustóse munchu y con una voz roncona dixo:

- *Mil años va que nací
y nunca tantos pucherinos
alredor del fueu vi...*

Entós la muyer garró una cibiella y empezó a pegá-y diciendo:

- *Muncho vivisti tú pa lo pequeñu que yes.*

Al oyilu berrar apaeció la xana y devolvio-y el de so.
(N'otra versión devolvio-ylo diciendo:

- *Tómelu, tómelu, que tanto quier la cuerva al cuervín
comula palomba al palombín)* (2)

(2) De C. Cabal *op. cit.*

CUENTU GALÉS ³

Tando una muyer fregando na fonte dexó al so fíu nel trubiecu y, al recoyelu pa colar pa casa atopó, en vez del so neñu, ún prietu, feu y fartón, que nun fai más que comer. Entós va entrugay al bruxu del pueblu, que-y diz:

- *Garra cascós de güevu y fai comu qu'igües comida nellos pa los segaores, si el nanu queda esteláu, péga-y hasta que sangre, que colos berros vendrá so madre por elli, y trairáte'l tuyu. Si nun berra nin diz nada nun-y faigas res.*

La muyer asina fexo, y mientres qu'enllenaba de sopa los cascós de güevu sintió al nanu dicir con una voz roncona:

- *Vi la beyota primero que'l carbayu
vi el güevu primero que la pita blanca,
pero nun vi cosa asemeyada.*

Al oyir esto, la muyer empecipió a cuti-y diciendo:

- *Muncho viesti tú pa lo piquiñucu que yes.*

Y la madre'l nanu vien a lliberalu, y pasó comu-y dixera'l bruxu.

CUENTU BRETON ⁴

Una madre pierde al so fíu; les korrigan (5) llevá-

(3) Sacáu de Owen-Pughe *The Myvrian Archaeology of Wales*, British Museum Library; citáu por H. de la Villemarqué en *Barzaz Breiz* (v. ñota 4).

(4) Sacáu de: Vizcomte Hersant de la Villemarqué *Barzaz Breiz, chants populaires de la Bretagne*, Didier, París 1867.

(5) De *Korr* = pequeñu, nanu, trasgu + *gan, ganna* = xana. Los trasgos bretones lleven el nome de *korr, korrik y kornandon*; n'Asturies L. Castañón recueye *cornín* pal trasgu na fastera occ. (op. cit. px. 95).

ren-y lu y dexáren-y pel suyu un nanu prietu. Esti nanu pasa por ser mudu, yá que si fala daríase cuenta la ma de quién ye, pues la so voz ye cascada comu la d'un vieyu. Ella, pa que-y devuelva al so fíu fai comu si igüase comida pa diez llabradores nun cascui de güevu; el nanu, asustáu, suelta un glayíu. La muyer entós péga-y hasta que la korrigan vien a llibralu y devuelve-y el fíu.

EL GUAHE ROBÁU

*María la guapa ta murnia
El so queríu Loik colara,
Cola Korrigan que-y lu llevó*

*Al dir per agua a la fonte
dexé al mio Loik en trubiecu,
y cuandu fui pa casa ya taba lloñe,*

*Y punxérenme'n vez d'él a esti bichu,
que tien la cara encarnada comu un sapu,
qu'esgatuña y muerde y nun diz pallabra.*

*Siempre naguando por mamar,
Asina pasaren siete años
y entá nun ta destetáu.*

*Virxe María, nel to tronu de ñeve.,
col to fiyín en cuello
tas gayolera, yo murnia.*

*El to santu neñu caltienes entá,
Mas yo perdí el de mio
¡Piedá pa mín, Ma de la Piedá!*

Fía mía, fía mía, nun teas triste.

El to Loik nun coló del to,

Al to queríu Loik vas topalu.

El que fai comu qu'igua comida nun cascu de güevu

pa diez llabradores d'una casa,

fai falar al Korriganín.

Pa que'n falando-y pegues, ¡péga-y!

Pa que'n pegando-y berre,

Pa que'n sintiéndolu, lu lleven darréu.

-¿Qué fais ehí, Má?

dixó'l bichu esteláu

-Ah Má, ¿qué fais ehí?

-¿Que qué faigo equí, fiyín?

Iguo comida nun cascu güevu,

Pa los diez llabradóres de mio casa.

-¿Pa diez? ¡nun cascu güevu!

Vi un güevu primero de ver una pita blanca

Güeyé una beyota primero de ver l'árbol,

Güeyé una beyota y vi un bárganu,

vi un carbayu nel biescu la otra Bretaña,

Pero nunca vi otru tal.

-Abondes coses viste tú, fiu,

¡Plis, plas, plis, plas!

¡vieyu gandul! ¡Toma!

-Nun-y pegues, devuélvemelu,

Al tuyu mal nun-y feci,

ye rei nel nostru país.

*Cuandu María volvió pal llar,
el so neñu taba acostáu pigaciando,
nel so bierzu, selequín.*

*Y ella violu gayolera
y cuandu diba da-y un besu,
abrió los güeyinos,*

*Y sentándose'n bierzu,
levantó los sos brazucos:*

-A, Má, ¡qué pigazu éché!

CUENTU IRLANDÉS ⁶

La señora Sullivan camentaba que'l so neñu fuere camudáu poles "xanes lladrones", porque, dende la otra nueche, el so nenín gordu y con güeyinos azules féxose berrón y nun paraba de comer y glayar. Los vecinos dicíen-y que'l so fiu taba, de xuru, cola "bona xente". La señora Sullivan nun descreía lo que-y dicíen, pero tampoco quería pegar o mancar al "cosu", magar que tenía mal ceñu y que yera prietu y roín comu una cadarma, porque asemeyaba daqué al so fiu; y nun tenía cuayu pa rustilu vivu, en fornicu, o quema-y el focicu con una estiella encesa, o dexalu'n mediu la xelada, que yeren les coses que-y mandaben facer pa que-y tornaren al neñu.

Un día alcontró una muyeruca gacha que yera daqué bruxa, porque echaba responsos y mataba pites col mirar... Mrs. Sullivan cuntó-y el casu y la muyer díxo-y:

(6) Sacáu de Mary Mc Garry *Great Irish Folk Tales* Wolfe Pub., Ltd. London 1981 ("The brewery of egg shells").

-Si fais comu te lo mando, el neñu vuelve: Pon una pota grande con bien d'agua a calecer en fueu y failo ferver enforma; llueu garra una docena de güevos recién, cáscalos y guarda los cascós y tira lo de dientro; depués pon los cascós na pota y llueu sabrás si ye un xan o ye'l to fíu. Si ye un xan garra'l ganchu la cocina y cúte-y pel llombu...

Mrs. Sullivan aportó'n casa y pónxose a facelo: el neñu miraba esteláu. Entós dixo cola voz d'un home muy vieyu:

-¿Qué tas faciendo, ma?

Ella metió'l ganchu'n fueu y dixo:

- Toi ferveriendo, fíu.

-¿Y qué fierves, ma?, entrugó'l xan.

- Cascos de güevu, respondió-y.

-¡Coime!, glayó'l bichu, y blincando'n bierzu y faciendo figures dixo:

- Llevo mil años en mundu

y nunca vi un fervinchu de cascós de güevu enantia.

El ganchu yá taba ingrientu, y dio-y pel llombu unos bonos llamugazos. El xan entamóla a berrar hasta qu'apaeció una xana col fíu de Mrs. Sullivan, diciendu que parase de pega-y, que-y devolvía'l neñu.

(7) Estrabón y otros autores yá citen esti remediú comu d'usu común ente les tribus del N. de la Península. Sobre cruces de caminos y cruceiros y la so simboloxía precristiana ver: Ana Liste, *Galicia: brujería, superstición y mística*, Penthallón, Madrid, 1981 y J. C. Bermejo Barrera, *Mitos de la Hispania prerromana*, tomu II, Akal, Madrid, 1986.

(8) Ta nel Mabinogi entituláu "Pwyll príncipe de Dyvet" ("Pwyll penderic Dyvet"), (S. XI). Los *Mabinogion* son básicos pa conocer la mitoloxía galesa. La edición en castellán que citamos ye completa, bien anotada y tornada, anque de poder conseguise la meyor ye la versión francesa de Loth. M.V. Cirlot,

COMENTARIOS A LOS CUENTOS

LES VERSIONES ASTURIANES

No que cinca a les versiones asturianas hai que dicir enantes d'entamala con un estudiu fonderu, que paez que mos afayamos delante un cuentu que se muda y tresforma a lo llargo los años y les boques, o quiciabes de dos o más cuentos distintos amestaos. Cada una de les versiones ufierta datos nuevos, pero la más completa ye la cabera, onde s'afita'l trabayu.

Los finxos más importantes de les versiones pueden encadarmase asina, pa ente toes, llegar a una conclusión común, si se fuera pa ello:

-Na versión 1, el fechu de ferver los güevos paez únicamente un remediú.

-Na versión 1 apaez un vezu tradicional interesante: el fechu de tar esperando nun camín hasta qu'aporte daquién cola solución (7) (más o menos lo que fai Rhiannon nel *Mabinogion*) (8).

-Nes versiones 2, 3, 4 y 5 ye una salladora, una muyer trabayando la tierra, la que pierde al fíu. Tamos delante d'una semeya preindoeuropea que s'arrexunta y afita la idega de la muyer que pierde al fíu comu diosa de la fecundidá (sema'l campu, tien el fíu, ye ella la que tien la llechi). Amás ye valoratible que la diosa celta de la fecundidá, diosa conocida

Mabinogion, relatos galeses, Ed. Nacional, Madrid, 1982. Reed. en Siruela, col. lecturas medievales, Madrid, 1988. J. G. Rhys, J. Evans *The text of the Mabinogion & other welsh Tales from the Red Book of Hergest*, Oxford, 1887. P.K. Ford, *The Mabinogi and other Medieval Welsh Tales*, Berkeley, Univ. of California, Press. 1977. J. Loth *Les Mabinogi*, París, 1889, Reed, en Les presses d'aujourd'hui, París, 1979.

y ye un nome xenéricu que significa *diosa*) fuera representada ente los celtes comu una salladora. De forma especial, los galos conocíen a esta diosa de la fecundidá comu Epona (que representaben montando a caballu), los irlandeses comu Dana, los galeses comu Rhiannon (col sentíu de gran reina) y foi cristianizada comu Santa Bríxida, Santa Ana y otres. (9)

Ye señalao qu'ente los celtes, estremándose nesto d'otros pueblos indoeuropeos, nun s'emplegaba'l nome propiu de los dioses, sinón que se-yos daba'l d'atributos (10) nesti casu diosa, caballu, reina...

-Na versión 2 apaecen mazanes, que, de xuru, tienen un significáu asemeyáu al de los güevos. Nun hai más qu'alcordase del sen indoeuropéu de la mazana comu guñu der la sabencia. (11)

-Nes versiones 3, 5 y 8 el remediú incluye que'l guahe berre pa que la xana venga por él.

-Na versión 4 vese una cristianización, al dicir la xana que yera pa que lu bautizase.

-Na versión 4 y 5, la muyer dexa'l neñu debaxu d'árboles, una cerezal y una castañal, que representen un papel importante na tradición asturiana, siempre col sen de llibrarde plagues, sanar gafures o símbolu de fecundidá. (12)

-Na versión 6 y otres non recoyíos equí, ye la xana la que sufre'l robu del nenu, lo qu'afita otra vegada más la idega de que la muyer (o la xana) que pierde'l neñu debe relacionase

con una representación de la fecundidá, semeya indoeuropea o preindoeuropea, idega que se desendolcará más alantre.

CARAUTERÍSTIQUES DE LOS CUENTOS

Estos 4 cuentos presenten la cauterística de tener tres fasteres comunes:

- 1) La xana róba-y el guahe a la muyer y déxa-y el suyu.
- 2) La muyer va ver al bruxu (druida, virxen, etc.) pa que-y dea'l remediú.
- 3) La muyer pon a cocer cascós de güevu, el xan fala, la muyer pega-y y la xana vien pol neñu de so.

Les carauterístiques o rasgos comunes que dambos cuentos presenten son abondes y el so estudiu perinteresante. Comu les más interesantes pa estudiar puen señalase:

- 1) El robu (o camudamientu) del neñu.
- 2) La semeya prieta y peluda del xanucu.
- 3) El remediú consistente en fervollar cascós de güevu en/o con agua.
- 4) Que'l xan revele la so edá.
- 5) Que la muyer-y pegue.
- 6) Que la xana devuelva'l fíu de la muyer.

Estudiemus fonderamente estes carauterístiques:

1) El robu o camudamientu de rapacinos ye una tradición común a práuticamente tolos pueblos indoeuro-

(9) J. Vendryes, *La religion des celtes*, París, 1946. C. Cabal (*op. cit.*) cita'l casu d'una xana que cazaren armándoy una garduña enriba un caballu. Los panes entregaos a una xana vuelven fechos caballos (L. Castañón, *op. cit.*, px. 104).

(10) Proinsias Mc Cana, *Celtic Mythology*, Hamlin, London, 1970. Anne Ross, *Pagan Celtic Britain*, London, 1967.

(11) El paraísu "tierra de la mocedá" o "mundu de los muertos" recibía'l nome de Avalon (onde les mazanes) ente los celtes (Mc Cana *op. cit.*)

(12) En Aurelio de Llano, L. Castañón y otros al falar del remediú pa quebradures, etc.

peos (13) : asinamesmo, n'Asturies hai cuentos asgaya de xanes que roben neños, normalmente pa valise d'ellos, (14) valga comu exemplu un cuentu asturianu nel qu'una xana diba pidiendo mantega peles cais, con un neñín tou piquiñucu, y cuandu-y lo daben, comíalo ella y dicía-yos: *al neñu que y dea de xintar so ma*.

Tamién en Picardía, Normandía y nel restu de Francia pasen casos asemeyaos que más alantre veremos, protagonizaos poles "Fées" (xanes).

En Rusia llámen-yos a los fueos fatuos *russalki* (15) y creen que roben los neños que ñacen muertos.

Lo mesmo pasa n'Inglaterra colos *spunkies*, colos *pixies* de Kernow y Devon, y colos *changeling* n'Eire. (16)

En Grecia les *bazucolpoi* (les de los senos gayasperos) yeren emplegaes p'amamantar a los rapacinos, pero delles veces, los dioses dexaben los sos fíos a los humanos pa lo mesmo.

Nun cuentu rusu entituláu *Zar Saltán* les hermanes

(13) Nancy Arrowsmith, *Nymphs & Fairies*, N. Y., 1976: en Castellán en J. J. Olafeta, P. de Mallarca, 1982, *Guía de campo de las hadas y demás elfos*. Katherine Briggs, *A Dictionary of Fairies*, Krestel Books, London, 1979. La creyencia nesto almitábase na Edá Media polos poderes, dando llugar a casos pintorescos. Tb. apaez n'autores modernos comu H. P. Lovecraft ("El modelu de Pickman", en H.P. Lovecraft, *Obras escogidas*, Acervo, Barcelona, 1966, px. 19).

(14) H. de la Villamarquè (*op. cit.*) da dellos motivos. Tb. N. Arrowsmith y K. Briggs (ñota 13 dambes). El cuentu en C. Cabal (*op. cit.*).

(15) Anónimu, *Russki, schaski, MOCKBA*, 1931, 1980; ed. en castellán n"Austral, *Cuentos y leyendas de la vieja Rusia*, Madrid, 1939. N. 59. Pero ye abegosísimo atopar esti llibru; la edición d'Austral (que pidimos a Mdríd) ta estrincada, y la única vegada que lu pude ver foi na Biblioteca Nacional, onde lu pude agüeyar de pasada (paez ser una completa y bona ed. anque nun m'atrevo a dicir nada de la torna).

(16) Tolos datos de xanes y xaninos del restu d'Europa en N. Arrowsmith (*op. cit.*) y K. Briggs (*op. cit.*).

d'una reina tiren al mar al neñu; pero esto, comu veremos más alantre, ta mecío col sen d'otros cuentos, ente ellos unu lituanu del que falaremos más allá. (17)

2) La semeya prieta y peluda (18) ye semeya normal na mitoloxía pa los seres raros. En concreto na mitoloxía celta, había dos tipos de dioses: los que n'Eire se nomaben los *Tuatha dé Danann*, que yeren d'aspeutu candiu, abellugaren a la humanidá, y fueren los que vencieren a la otra triba de dioses: los *Fomoraihbh*, que yeren de semeya peluda y prieta, teníen tiranizaos a los humanos y desixíen-yos impuestos asgaya, asina comu sacrificios. Les dos tribes de dioses y la so representación puede afitase inclusu p'Asturies (19) y pa otros llugares enforma nos que se caltuvo la mitoloxía céltica; asina por exemplu Merzhin (Merlín), que yera fíu de Carmelais y d'una bisarma prieta, al ñacer yera prietu y peludu (por encantu), pero foi camudándose hasta facese un home. (20)

Ye de señalar nesti sen, que delles xanes franceses (Soerettes, Sauvegeons y Fayettes) garren la semeya de topu.

N'Eire hai tamién encantos asgaya con esti aspeutu (los changeling, por exemplu). En xeneral pue dicise qu'ésta ye la semeya normal de los encantos. (21)

Mecío esto col robu del gúahe hai un cuentu lituanu nel qu'a una reina una bruxa cámbia-y el fíu acabante nacer por

(17) El cuentu lituanu entitúlase "Guedeyes d'oru y llucern d'oru". Hai edición d'estos cuentos lituanos n'Austral: Anónimu, *Cuentos populares lituanos*, Madrid, 1965, n. 1341 de la col. Austral.

(18) "Ser más peludu qu'un xan" ye un dichu vivu n'Asturies centru-oriental. (19) Asina, munches xanes asturianes son guapes, roxes y gayasperes, y otre al viesu igual qu'otros seres comu trasgu, busgosu, ñuberu, etc...

(20) G. de Monmouth, *Vita Merlinis*, (S. XVIII.) Ver tb. nota 48.

(21) N. Arrowsmith lláma-yos a esta triba d'encantos "seres de la escuridá" (*op. cit.*).

un gatu (22); ye de señalar que los fíos de la reina yeren roxos y candios y ella asústase de lo prietu que ye'l gatu. Esti casu ye asemeyáu al que-y pasa a Rhiannon nos Mabinogion: por mor d'eso ye desterrada y un paisanu atopa los sos fíos que curia comu de so (yá que la muyer d'él nun tenía dengunu, comu nel cuentu lituanu). Amás llamen-y nos dos casos al neñu "guedeyes d'oru". Por si fuera pocu, yel gwahe, mozu yá, el qu'atopa a sos padres nos dos cuentos (¿coincidencia o mitu espardíu pente tolos pueblos indoeuropeos?). Pa finar, nel cuentu lituanu una muyerina ye la qu'ayuda al mozu a dir colos pas y a llibrase de la bruxa que lu retenía (lo que mos recuerda otra vegada'l cuentu asturianu).

N'otru cuentu lituanu asemeyáu, la bruxa camuda a los neños en palombes (23), a la ma sáca-y los güeyos y échalos al mar. Los neños alcuentren una cibiellina máxica (cosa de la que falaremos más alantre). Tamién apaec una tema típicamente lituana (o meyor indoeuropea) que comentaremos más fonderamente nesti mesmu trabayu: l'agua que sana gafures, que cura los güeyos de la madre. La bruxa, amás, muere na mar.

Nel cuentu irlandés "El destín de los fíos de Lir" (24) ye la madrastra la que rapta a los gwañes, camudándolos en

cisnes blancos. Dende equí podemos collumbrar un elementu común a esta triba de cuentos. Esti caberu estrémase'n que'l final nun ye tolo bonu que cabía esperar.

Nel cuentu rusu que mentamos enantia entituláu *Zar Saltán*, la tema ye la mesma que nesti caberu, son les hermanes les que faen tirar al mar a la madre y al neñu. Ye perinteresante l'imploru que fai el neñu (acabante nacer) al mar:

Foles folixeres, llibres de correr comu vos pete, tenéi piedá de nós, que tamos equí afogaos dientro d'un cofre carbayu...

Ye curioso que tamién en Sicilia, les madres que dexe a los fíos solos échen-yos percima, pa que les xanes nun aramplen con ellos, un poco de llechi diciendo: *Equí so madre lu fexo, y comu lu fexo acostólu.*

3) Pero la carauterística más interesante ye'l remedi u que diz el bruxu y que la muyer pon en práutica: poner a ferver cascós de güevu (25) con agua. Nesti remedi u mécese los tres elementos xeneradores de vida según la cosmogonía céltica: el cascu del güevu, el fueu y l'agua.

Esta cosmogonía acuática colo llento comu guñu de la vida ye común a práuticamente toles relixones indoeuropees, asina:

-Na relixón celta (26) : El ritual de meter a daqué nuna pipa d'agua daba-y la vida (la pipa yera'l cascu). Na tradición mitolóxica irlandesa había una pota ú resucitaben

(22) V. nota 17.

(23) El cuentu entitúlase "La cibiellina máxica"; la bibl. na nota 17.

(24) Hai delles versiones:

N'Inglés: Anne Ross, *Druids, Gods & Heroes from the Celtic Mythology*, Eurobook, London, 1986. Joseph Jacobs, *Celtic Tales*, London, 1984, Ed. David Nutt.

En Francés: O Mordel, *Les hommes dieux*, Copernic, París, 1979, col títulu de "Le chant des cygnes blancs".

En Bretón: R. Hémon, nun artículu entituláu "Tonkadur bugale Lir", Gwalan n 10, Brest. (Les dos primeros en castellán tb.). Toles versiones son d'un manuscritu del s. XVIII.

(25) Cascu de güevu, en Bretón *klusk*, significa tb. concha, caparazón y corteza terrestre.

(26) J. Markale, *Le druidisme, tradition et dieux des celtes*, Rennes, 1979. P. Mac Cana, (op. cit.).

los muertos (27); tamién apaez esta mesma pota nos Mabinogion galeses, y de xuru ye la nomada perola que vemos nel calderu de Gundestrup, o incluso la que lleva daquién na diadema d'Ozcos. Na mitoloxía irlandesa son tamién perimportantes el pozu y la fonte, que tienen munchu valir pa curar llaceries y sanar gafures, valir qu'atopamos en fontes asgaya per toa Europa y, por supuestu, n'Asturies. En suma, tanto l'agua comu'l calderu (o cascu) xueguen un papel fonderu na mitoloxía celta, yá qu'asonsañen l'entamu'l mundu y tamién el so fin (pues nesti sistema de creencies, enantes de la vida vien la muerte). Amestar estos tres elementos tien consecuen- cies fíidies: nun cuentu irlandés ("La hestoria de Riach"), éstos siñalen l'entamu de la dómina que vivimos anguañu. (28)

- Na relixón xermánica: (29) L'entamu'l mundu faise al xuntase l'agua xelao de la fonte Hvergelmir del Niflheim (llugar del fríu escuru) col beleñu, caleciu comu la lava que surdía del Muspellsheim (llugar del fueu); d'esta xuntura sal el xigante Ymir, y del so mugor (agua del agua) surden los xigantes, los dioses y la xente.

- Na mitoloxía eslava: (30) L'elementu fecundador ye Mati Sira Zemlya (Madre - tierra húmeda).

- Na mitoloxía griega: (31) Kronos taraza -y los coyones

(27) Apaez na "Cath Moigh Tured", amarraza o batalla del pandu de Tured. Ta nos ss. manuscritos: M55 Harleian 5280; testu y trad. inglesa: W. Stokes, en *Revue Celtique* n. 13. A. Ross, *Druids...* En Francés: F. Guyonvac'h, *Textes mythologiques irlandaises*, Rennes, 1978. G. Dottin, *L'épopée irlandaise*, París, 1926, 1980. D'Arbois de Juainville, *Le cycle mythologique irlandaise et la mythologie celtique*, París, 1894. J. Markale, *L'épopée celtique d'Irlande*; Payot, París, 1979; en castellán en edit. Júcar, Madrid, 1971, *La epopeya celta en Irlanda*.

(28) La hestoria de Riach apaez en Anne Ross, *Druids...*

(29) De la mitoloxía xermánica ye básicu l'Edda Menor: Smorri Sturluson, Copenhagen, 1900; en castellán, *Edda Menor*, Alianza 3, Madrid, 1984.

(30) Juan B. Bergua, *Mitoloxía universal*, Madrid, 1979, II tomos.

a so padre Urano y tíralos al Pontos; coles gotes que chisquen fecúndase la tierra Gaia y da llugar a les erinies, a los xigantes y a les ninfes. Tamién de la xuntura del Pontos con Gaia surden Forkos, Keío, Nereos y Euribíe.

Nun mos podemos escaecer tampocu de tola tradición órfica encadarmada al rodiu del símbolu del güevu.

- Na mitoloxía lituana: (32) Diz qu'había una piedra que tenía dos fontes, una per un llau, que sanaba tolos males y otra pel otu que mataba presona o animal que bebiera d'ella.

- Na mitoloxía hindú: (33) L'ochavu aditia ye Martanda (ñaciu del güevu muertu), que foi abandonáu na mar pola so madre.

En xeneral, na mitoloxía indoeuropea el mar o l'agua ye l'elementu fecundante y dador de vida, pero esti mesmu creyer estiéndese a otres munches mitoloxíes. D'exemplu valan la mitoloxía finlandesa (34), onde la virxen Ilmatar ye fecundada por una fola; la mitoloxía asirio-babilónica (35), onde'l guñu de too ye Apsú (l'océanu primordial) d'u surdió Mummú (el son de les foles) o na mitoloxía egipcia (36) pa la que nel Abilsu (basa del fondu la mar) había un elementu orixe de too, formáu por folla y agua: El Nuu.

Esta triba de remedios d'agua nun apaez n'Asturies sólo nesti cuentu; asina, ye peremplegao pa sanar el métodu

(31) Ibidem nota 30.

(32) El cuentu "La cbiellina máxica", v. nota 30.

(33) Ibidem nota 30.

(34) nel Kalevala. Torna al Castellán de Juan B. Bergua *El Kalevala*, Madrid 1967.

(35) F. Lara Peinado y M. García Cordero *El poema babilónico de la creación*, Ed. Nacional, Madrid 1980.

(36) Juan B. Bergua, *El libro de los muertos de los antiguos egipcios*, Madrid, 1978.

l'alicuernu, que consiste nun cuernu cabritu con agua dientro col que se "pasaba l'agua", y curaben munches gafures. Amás, n'Asturies les coses qu'espanten les bruxes son sal, formientu y agua. (37)

La mitoloxía celta, no que cinca a la cosmogonía, ye complexa. Los celtas talantaben que pa "ser", pa "facese" daqué, teníen que mecese tres principios: ún positivu (l'agua), ún negativu (el fueu) y otu neutru (el cascu). Asina, meciendo namás el positivu y el neutru sácase'l remediū pa los males y llaceries. Pero la cosa nun queda equí, porque'l cascu ye tamién l'elementu imperecederu que caltenía les agües primeres, y significa l'entamu la evolución y l'entamu del ciclu nel que tamos (38) comu se puede ver nun cuentu escocés (39) onde l'héroie pa desanizar una serena tien que francar un güevu, que yera'l güercu d'ella y que taba guardada nuna trucha, ésta nuna corneya y ésta nun venáu (símbolos de la sabencia, de les coses de la tierra de los muertos y de la fuerzia respetivamente). El remediū pa vencer la serena dá-y lu tamién un adevín. La tema del cascu que france (nesti casu non pol fueu) y que dexa llibre l'agua, vémosla tamién na lleenda de la ciudá d'Is (40) na que apaez otra vegada la idegade que la vida sigue a la muerte, onde apaez tamién la serena comu representante del ciclu anterior (d'estos ciclos

(37) C. Cabal (*Op. cit.*)

(38) Stuart Piggot *The Druids*, Pelican Books, 2ª ed. 1974; P. Mac Cana (*Op. cit.*); Markale *Le druidisme...*

(39) El cuentu entitúlase "The Sea Maiden" (la serena). Joseph Jacobs *Celtic Fairy Tales*, D. Nutt, 1892 / Dover Publ. inc. N. Y. (facsimil), 1968.

(40) Ker Is: (Toles ediciones en Francés y Bretón) Emile Souvestre *Le foyer breton*, París 1845. Vizconde Hersart de la Villemarqué *Barzaz Breiz* (nota 4). Gwenc'hlan le scouëzec *Histoires et légendes de Bretagne*, París 1968. J. M. Feito recueye una hestoria asemeyada na parte d'Aviles en Mª Josefa Canellada (*Op. cit.*); otra en Braulio Vigón ("una ciudad sumergida por la mar") *Asturias, folklore del mar...* Biblioteca Popular Asturiana, Xixón 1980.

compónse'l mundu).

Esti principiu, con estos elementos xeneradores, alcuéntrase amás na hestoria de Riach (41) que ye, de xuru, la hestoria del entamu d'esti ciclu del mundu según los celtas, nel que Riach, únicu sobreviviente d'una amarraza que acabara con tola xente del mundu, tarazó-yos a tolos muertos la tiesta (u taba'l fueu del home según los celtas (42), l'agua yera la sangre y el cuerpu'l "casco") y metióles nuna fonte; dempués fexo una casa enriba la fonte pa que nun se desbordasen les agües, pero'l puxu l'agua coles tiestes yera enforma grande y acabó por francar la casa (el cascu), lo qu'entamó una riada pergrande que mató a Riach y "limpió" el mundu. Tolos muertos resucitaren con nuevu xeitu y nueva mente, y fueron los qu'entamaren esta dómina del mundu. Esto tamién apaez nes lleendes galeses, magar que nestes ye un animalón pergrande el que fraya una presa qu'aguantaba les agües (el Cath Palug).

Comu conclusión puede dicise que lo que fai la muyer ye recorda-y al xan l'entamu'l mundu, cosa qu'él, por vieyu que ye, nun recuerda.

4) En primer llugar, señalar que la idega perespardida de que nel mundu los encantos el tiempu nun tien el mesmu sen que nel nuestro, idega qu'afiten lleendes tales comu la irlandesa d'Oisín (43) o la galesa de Sion ap Siemcyn (44). paez

(41) Ver nota 13.

(42) Olivier launay *Las civilizaciones celtas*, CIL, Madrid 1985. El fueu yera'l pensazu del home, el que-y daba'l puxu y la fuerza pa vivir.

(43) La lleenda d'Oisín pue atopase en: *Great Irish Folk Tales* (nota 6); Brian Foud & Alan Lee *Faeries*, N. Y., 1978.

(44) Recoyía'n B. Foud & A. Lee *Faeries*, N. Y., 1978.

ser tamién una idega esparcida na mitoloxía asturiana. (45)

Ye tamién de notar el sentíu de les rimes que dicen:
(46)

- En Bretón:

Gweliz mez ha gweliz gwial
Gweliz derven e koat Breizh-all
biskoaz na weliz kemend all

vi la beyota y vi el bárganu
vi un carbayu nel biescu la otra Breñaña,
pero nunca vi otru tal.

- En Galés:

Gwelais mes kyn weled derwen
gwelais wy kyn gwelwet air wenn
ed ni welais efelhenn.

Vi la beyota primero de ver el carbayu
vi el güevu primero de ver la pita blanca
y nun vi cosa tala.

- N'Inglés:

I'm thousand years in the world

and I never saw a brewery (47)
of egg-shells before

Llevo mil años en mundu
y nunca vi enantes
un fervinche de cascós de güevu.

- Lo que diz Merlín (48):

Hai nesta biesca un carbayu cargáu d'años
güeyélu dende qu'entamó a medrar
vi el llande d'ú sortiód
brotar y rebollar
viví munchu, munchu tiempu...

- Lo qu'apaez n'otros cuentos franceses asemeyaos (49):

J'ai bien pour le moins
neuf cents et quelques ans
jamais je n'ai vu tant
de petits pots bouillants

Tengo polo menos
nuevecientos y picu años
enxamás nun vi tantos
papinos borbiando.

(45) C. Cabal (*Op. cit.*; px. 36; un home que pasa 100 años nunos minutos baxo tierra, nel "infiernu".

(46) H. de la Villemarqué en *Barzaz Breiz* diz qu'estes rimes caberes caltienen un ritmu ternariu típicamente bárdicu, y viendo les coincidencies afirma que son anteriores a dixebrase los bretones de les isles de los continentales.

La pita y el güevu qu'apaecen nes versiones galesa y bretona llévennos otra vegada al mitu los orixes, la fecundidá y el simbolismu del fueu, l'agua y el cascu. N'Asturies el güevu ta arrodiáu de bona carga máxica (Nuechi de San Xuan, etc...); la pita que se-y tiren los cascós de los güevos al fueu nun pondrá cúntense los principios negativu y neutru, v. px. 63 del trabayu); un fierro o ferraúra favorez que guaren los güevos, etc...(en L. Castañón, *op. cit.*, pxs. 123, 124).

(47) *Brew*=ferver sele, borbiar, ferver o formentar les bebides alcohóliques. N'otres versiones irlandeses ponse cerveza nos cascós, o fábase de facela nellos. Estos irlandeses...!

(48) Cítalo H. de la Villemarqué nel *Barzaz Breiz* faciendo'l mesmu comentariu. La lleenda de Merzhin atópase'n: Gwenc'hlan le scouëzec *Histoires et légendes de Bretagne*, París 1968; Yann Brekelien *La Mythologie celtique*; Marabaut Université, París 1981. Recuéyense poemas atribuidos a Myrddin (nome galés de Merlín) en: Llibru Prietu de Carmarthen; Llibru Roxu de Hergest. Recoýíos en Owen-Pughe *The Myrddin Archaeology of Wales* (n, 3) Tb. nota 20

(49) Cítalo C. Cabal en *La Mitología Asturiana*, CSIC, Uviéu 1983; da comu bibliografía P. Sebillot *Traditions et superstitions de la Haute Bretagne*; París 1882.

- Otru cuentu'n francés:

Voilà que j'ai bientôt 100 ans,
mais jamais de ma vie durant
je n'ai vu tant des petits pots bouillants.

Mirái que tengo polo menos 100 años,
mas enxamás de mio vida
nun vi tantos pots ferbollando.

- Que nel cuentu asturianu ye:

Mil años va que nací
y nunca tantos pucherinos
alredor del fueu vi.

que ye una forma xeneralizada de falar d'un ciclu de tiempu,
d'una dómina que probatiblemente ye lo que tien que vivir
un xan pa medrar. (50)

5) El que la madre la entame a pega-y con una cibiella
representa l'emplegu de la fuerza y de la razón pa que-y
devolvía al fíu, y comu veremos más alantre ta relacionáu col
bastón de mandu de los reis, y ye un simbolismu estráu equí
y ellí per toa Europa. N'Asturies ye tamién significativa la
creencia de que val con ximielgar delante la culiebra una
cibiella d'ablanar pa espantala o que quede quieta y nun pique.

(50) O pa completar un "ciclu de vida"; nun siendu'l momentu, torna.

(51) J. M. González *Antiguos pobladores de Asturias*, protohistoria. Ayalga (CPA), Salinas, 1976. Tb. *Historia de Asturias*, tomu II, Ayala, Salinas 1978.

(52) Sol cultu a la culiebra nel NO peninsular v. J. C. Bermejo Barrera *Mitología y mitos de la Hispania Prerromana*, Tomo II (por Felipe Criado Boado); Akal, madrid 1986.

(53) Stuart Piggott, *The Druids*, n. 38; tb. Anne Ross, *Druids, Gods...*; W. B. Yeats en *The Celtic Twilight*, recueye un testimoniu de boca d'una vieya de Galway,

Si axuntamos esto al simbolismu per un llau de la culiebra
y el cuélebre, comu oxetu de cultu o emblema, constatáu
n'Asturies dende la más remota antigüedá (51), símbolu del
paganismu, de la "vieya relixón", dempués, etc. (52), y per otro
llau el fechu de que la caña o cibiella d'ablanar yera nel mundu
célticu privativa de los druides y símbolu d'éstos (53),
aportamos a conclusiones perinteresantes. Entá más si
xunimos a la culiebra y al xan comu seres propios del "otru
mundu".

Nun cuentu lituanu (54) al protagonista dan-y tres
dones: un carneru, semeya de la bayura; una mesa, semeya
de l'abundancia; y una estaca, semeya del poder (esto mesmo
pasa tamién nel cuentu irlandés "Les aventures de Cormac
Mac Art) (55). Ye con esta estaca cola que xulga a unos
lladrones. N'otru cuentu lituanu apaéz una vara máxica que
cutía ella sola a los dañibles. Un sen asemeyáu tienlu el
martiellu de Thor nes mitoloxíes xermániques (56) y les
cibiellles máxiques nes celtes. L'orixe de les varines máxiques
de los cuentos clásicos hai que buscalu forgando precisamente
equí.

El significáu de puxu de la estaca apaéz n'abondes
manifestaciones populares asturianas, vala d'exemplu un

sigún el cualu, la mítica reina de Connacht y reina de los Sidne (encantos)
Medhbh, vencía a tolos enemigos con una cibiella d'ablanal, "porque l'ablanal
ta bendito y puede so lo malo". En castellán *El crepúsculo celta*, Alfaguara,
Madrid, 1986, 6ª edición.

(54) El cuentu lituanu entitúlase "Los tres pastorinos"; la bibli. ta na nota 17.

(55) Ta esti rellatu: Anne Ross, *Druids, Gods & Heroes...*; Joseph Jacobs, *Celtic Tales*; d'Arbois de Jubainville, *Le cycle mythologique...*; sigún manuscritu del sieglu
X entituláu "Echtraí Cormac Meic Art".

(56) Nota 30.

cuentu (57) nel qu'un mozu llíbrase d'unos lladrones con una estaca, anque'l sen máxicu apaez bien emborrínáu.

6) El que la xana-y devolvía'l fíu a la madre (estremao d'otros cuentos) pue tener tres guños:

- Dientro d'una metáfora relacionada cola fecundidá, el tiempu y el trunfu de la razón sol mundu baxeru.

- Dientro d'un ciclu mitolóxicu más completu, nel que, en realidá, la muyer seya una diosa y el guahe un héroe (nel cuentu bretón el neñu yera'l rei nel país de los encantos).

- Por deformación comu cuentu pa neños nel que'l final tien de ser bonu.

Esti caberu sentíu pue ser escaecíu dafechu, yá qu'esisten otros cuentos nos que so la mesma tema de la desapaición d'un neñu alcontramos otros finales, pero la cadarma d'estos ye estremada. Estos son los cuentos del tipu de los qu'una xana (n'otros una bruxa) roba un neñu p'amagostalu y ta tola nueche a buscar una casa onde lu asar y nun alcuentra denguna porque toes tienen cigües que-y quiten d'entrar... pero ésta ye otra triba de cuentos que tamién tien ximielgu na mitoloxía irlandesa (58) cuya comparanza puede ser edru pa otru trabayu. De toles maneres nun somos pa mos escaecer de la falta tan grande d'estudios sol aspeutu puramente pedagóxicu d'esti tipu cuentos, la so función, tresformaciones y otros munchos aspectos que nun debemos echar en sucu baxeru...

(57) Citáu por C. Cabal, (*op. cit.*). Tamién en dellos bailles populares asturianos, comu'l de los "zamarrones" de Llena y otros...

(58) En C. cabal, *op. cit.*, y el cuentu irlandés "Les aventures de Nera", qu'apaez en Anne Ross, *Druids...*

Ye importante que la fórmula final ta'n versu y repítese n'otru cuentu francés, colo que paez ser una forma fixa. La fórmula'n francés diz:

N'tue pas le mien,
j'te rendrai l'tien.

Nun mates al míu,
que te doi el tuyu.

y teniendo'n cuenta que les partes más estables de los cuentos son les versificaes...

Los otros dos guños quiciabes tengamos que los atalantar mecíos, nun sabemos con cuál midía. Verémoslo más alantre.

XACÍU DE LOS CUENTOS

En viendo'l puntu caberu atopamos dellos caminos pelos que tirar; por exemplu, si mecemos aspectos d'esti cuentu col significáu indoeuropéu de les desapaiciones de los dioses, les cuales representen una catástrofe, andacia o fame. L'exemplu más fidiu ye'l de los dioses hititas, comu por exemplu Telepinnu, que, comu dios de la bayura y la primavera talantaben que marchaba d'iviernu, que ye cuandu veníen les fames, y teníen de facese encantamientos (y yera so madre quien lu buscaba) (59). Lo mesmo pasaba con otros dioses cuandu daquién se ponía malu.

Nel cuentu que mos cinca, el sentíu pue ser más

(59) A. Bernabé, *Textos literarios hititas*, Editora Nacional, Madrid, 1979; reed. en Alianza 3, Madrid, 1988.

fídiamente que'l neñu se ponga malu (poéticamente que lu camuden les xanes) y haya d'aplica-y un remediú pa que sane (pa que la xana lu descambie). Esta hipótesis podía quedar afitada por un dichu que s'emplega tanto n'Asturies comu na Picardía francesa pa falar d'un rapaz feble y roín:

- *jesi neñu nun ye'l tuyu, que te lu cambiaren les xanes!* (60)

De toles maneres, de xuru que se pueden alcontrar otres esplicaciones que seríen de contrastar con ésta.

GUÑU MITOLÓXICU

Pero probatiblemente una de les fasteres más interesantes d'esti trabayu ye'l posible guñu que pueda tener esti cuentu dientro de los rellatos mitolóxicos nos que, comu diximos enantia, una diosa pierde al fíu y más tarde apaez convertíu nun héroe. Alcuéntrense puntos de contautu n'abondos rellatos, por exemplu'l de Rhiannon que pierde a Prederi nos Mabinogion galeses. (61)

Per otru llau, hai dellos aspeutos p'afitar el fechu de que'l rellatu nun seya nesta dómina, sinón nuna dómina anterior, na dómina mitolóxica; por exemplu'l fechu de que los xanos seyan feos y peludos, comu pasa n'Eire cola primera triba d'encantos (los Fomoraibh, dioses de la primera xeneración, prietos y peludos, semeya de dioses infernales) (62), cosa

(60) C. Cabal, *op. cit.*

(61) Citáu na nota 8.

(62) *Fomoraibh* = plural de *fomore*. Apaecen en rellatos asgaya, pero la so apaición más nomada ye na "Amarraza de Magh Tured" (citada na nota 27).

(63) *Tuatha Dé Danann* tórnase comu "tribu de la diosa Dana", mas hai que cuntar que Dana, amás de ser el nome d'una diosa, significa "sabencia" n'antíguo Gaélico.

(64) Nel *Lebor Gabhala* (Llibru les invasiones), manuscritu anónimu del S. XI, px. 23; consérvase nel Coláiste na Trionáide de Baile Atha Cliath y ye parte

que nun pasa xeneralmente (comu colos Tuatha de Danann n'Eire (63) o con munches de les xanes asturianas, que son guapes y gayasperes). Asina lo afita tamién el que la xana se compare con un cuervu y compare a la muyer con una palomba, que ye una semeya de páxaros perespardía n'Eire, nuna tradición que diz (64) que la semeya d'un fomore ye la d'un páxaru prietu, mientras que la de los Tuatha de Danann (xeneración de los braeros dioses irlandeses) ye la de páxaros guapos y gayoleros, y sobre too candes.

Otros casos pa comparanza pueden ser el de la nacencia de Lugh (65), lleenda irlandesa na qu'ésti ye raptáu de neñu pol güelu, el fomore Balor, que lu tira al mar. Esto coincide colos cuentos eslavos, nos que la presona que roba'l neñu ye la güela o tía del mesmu, y tamién en que el raptor se faiga salvador.

Nesta lleenda irlandesa Balor quier matar al neñu porque ta predicho qu'ésti va matálu a él de mayor (lo mesmo que na lleenda griega de Zeus y Kronos). De xuru que, na lleenda asturiana, el motivu del raptu ye más enrevesáu que'l de qu'el fíu de la muyer seya dañible pa la xana. Asina, dellos autores ocupárense de los motivos polos que seres del mundu soterrañu nagüen por xuntase a los humanos. (66)

del Leabhar na Laighean. El *Lebor Gabhala* ta tornáu al Castellán (estayes) por Ramón Sainero na editorial Akal (*El libro de las invasiones*), Madrid, 1988. Tamién apaez esta tradición nel ciclu del Ulster, recoyíu, ente otros, por Lady Gregory en 1902, de manuscritos pervieyos. Ta publicáu'n Castellán por ed. Siruela (Madrid 1987, baxu'l títulu de *Cuchulain de Muirthemné*.

(65) La nacencia de Lugh "Compert Luigh"; en Francés en d'Arbois de Jubainville, (*op. cit.*). Magar que ye un testu más modernu, que nun casa bien nel ciclu mitolóxicu xeneral, val p'afitar con dellos cambios la "Hestoria Xeneral" sigún la tradición irlandesa.

(66) Rexenerar la so raza (H. de la Villemarquè); volver los xanos vieyos a ser neños, (K. Briggs)..., (más en N. Arrowsmith, *op. cit.*).

Per otu llau, motivos hailos p'afitar el fechu de qu'apaecien dos cuentos col mesmu sen: porque esistiesen dos lleendes estremaes dientro la mitoloxía formal o relixón, comu confirmaríen los rellatos irlandeses (d'un llau "La nacencia de Lugh", y d'otru "El destín de los fíos de Lir"), o que la dixeбра tenga l'orixe al mesmu tiempu na conocida dixeбра ente relixón "oficial", contiada nos manuscritos (nel casu de los celtes (67) el deprendimientu de memoria d'hestories mitolóxiques versificaes), y la "otra" relixón, la relixón "popular" afitada na tradición, comu veríamos nes lleendes galeses (la de Rhiannon la oficial y la del "neñu robáu", la popular). Ensin metemos más per esta tema, abondo enguedeyada (68), que mos peta más dexar pa otu intre, señalar que n'Asturies hai motivos pa pensar que tenga esistío una forcadura na mesma lleenda de la que saldría una na que too se desendolca bien, y otra na que la xana ta a un tris d'amburar al nenu. Esta bivalencia de la xana, asina comu los motivos pa quemalu nun pue desendolcase sinón n'otru trabayu.

Con too y con esto, ye arriesgao afirmar que lo qu'apaez nos cuentos seyan simples representaciones de pasaxes relixosos, nun lo creemos asina, y sí paez qu'hai que ver nellos referencies a un mundu de creencies más antigu,

(67) J. Marx, *Les littératures celtiques*, París, 1967. Oliver Launay (*op. cit.*, pxs. 169-170) dedica un capítulu a los dos niveles de relixón.

(68) Otra forma de cuentu, el mesmu que nel Mabinogi de Rhiannon, apaez na so versión popular n'Eire, entituláu "Roxa, prieta y temblicona"; nelli, la dama del cuentu, enantes de casase col rei, apaez montada a caballu (u vemos la representación de la diosa celta de la fecundidá, "macha, que, inclusu, tien el nome de caballu), que ye lo mesmo que fai Rhiannon enantes de casase con Pwyll. Depués ye una hermana la que la tira a la Mar (lo mesmo que nel "Destín de los fíos de Lir"; lo que paez fídio ye que tien de ser un familiar *maternu*).

familiar na dómina na que ñació esta triba de cuentos.

P'afitar el nome que-yos correspondería n'Asturies a los protagonistas d'esti cuentu, asina comu pa reconstruir el rellatu orixinal relixosu al que fadría referencia el cuentu, necesitaríase un trabayu fonderu so esta triba de cuentos na mitoloxía comparada.

CONCLUSIÓN

De momentu entá nun podemos afirmar o negar dafechu esto y lo otro na nuesa tradición oral. Fadrien falta trabayos más oxetivos, fonderos y sobre too comparativos, nuna midía mayor que los fechos hasta agora, ensin escaecer, claro ta, el valir del llabor investigador y clatenedor de material ente la xente qu'entá anguañu conserva la tradición. De toles formes, sí paez que pue empecipiase a collumbrar daqué, especialmente no que sedría'l llugar que-y co-rrespuende a la nuesa tradición. Asina, sabemos que debemos inxerila nun contestu plenamente indoeuropéu, y que participa d'un sistema creencies común al mundu célticu... (69)

Vala esti trabayu comu un primer intentu de faer un estudiu so la mitoloxía asturiana estremáu del llabor de recoyía o recopilación propiamente dichu, ensin pretender con él encadarmar una heurística, pero sí dando-y los primeros pegollos.

Estrémase esti cuentu de la lleenda asturiana y del Mabinogi en que ye ella la que desapaez y non el so fíu. Tamién ye interesante, falando siempre de "Roxa, prieta y temblicona", qu'a la protagonista trágala un mostru marín, y el rei, pa llibrala, fai un ritual asemeyáu al del cuentu escocés "La serena", citáu na nota 39.

(69) De toles maneres, quiciabes el guñu mitolóxicu nun escosa la tema, pero si somos pa ello, y colos medios que disponemos ye posible refacer el probatible pasaxe relixosu representáu.

Les tornes llitúrxiques n'asturianu nos caberos XX años

Federico G. - Fierro Botas

PARTE PRIMERA

1 - LA DÓMINA DEL VATICANU II Y LES DECLARACIONES DE LA ILESIA

Enantes de 1963, ye imposible atopar testos llitúrxicos n'asturianu, pos tol cultu católicu occidental taba por obliganza'n llatín.

Nesti añu'l Conciliu Vaticanu II da l'aprobanza pal emplegu nes llingües llariegues.

La "Constitución de la Sagrada Lliturxa diz nos n^o 36.2 y 63.a : "L'emplegu de la llingua llariega ye perútil pal pueblu na Misa, na alministración de los Sacramentos, y n'otres partes de la Lliturxa". Y nel n^o 37: "la Ilesia nun quier imponer una ríxida uniformidá..., nin siquier na Lliturxa, sinón que respeta y promueve'l xeniu y cualidaes peculiares de les races y pueblos estremaos".

Nesti añu de 1963, la Encíclica "Pacem in Terris", de Xuan XXIII, asoleya nel n^o 96: "arrespuende a les esixencies de la xusticia, que los gobernantes promuevan dafechu los valores humanos de les minoríes, y n'especial no que cinca a la llingua, cultura, tradiciones, recursos, y tamién iniciatives económicques".

Y la "Constitución sobre la Ilesia", del Conciliu nel 1964: "la Ilesia, o Pueblu de Dios, nun amenorga los bienes temporales de los pueblos sinón qu'alita y asume, y ansí purifica, fortalez y levanta toles capacidaes, bayura y vezos de los pueblos no que tienen de bono". (n^o 13)

Nel 1965, y na Constitución Pastoral del Vaticanu II: "Ye de la presona humana l'algar un nivel verdaderu y humanu, per entemediu de la cultura, ye dicir, cultivando

los bienes y valores naturales. No que cinca a la vida humana, ñaturalaleza y cultura tán perxunies".

Cola pallabra "cultura" asoléyase'n xeneral, aquello colo que'l home perfái y desendolca les sos munches cualidaes del espíritu y del cuerpu" (nº 53).

Antecedente del Conciliu Vaticanu II, ye'l Radiomensax de Ñavidá de 1941 de Píu XII: "nun orde social parafitáu nos principios de la moral, nun hai llugar a la opresión abierta o callada, de les traces culturales y llingüístiques de les mioríes nacionales, pa torgar o restrinxir les sos capacidaes económicques, p'afinsar o rincar la so fecundidá ñatural".

Pablu VI, nel 1969: "la espresión, ye dicir el llinguax, el mou d'asoleyar la única fe, pue ser variáu y orixinal, d'alcuertu cola llingua, l'estilu, el calter, el xeniu, la cultura de quien amuesa la única fe".

Y nel 24 febreru 1981 dicía a los mozos de Tokio: "la cultura de ca país, asoléyase ente otres coses y más que'n denguna otra, na llingua. La llingua ye la forma que damos a los nuevos pensamientos; ye comu un vistíu nel que'allugamos estos pensamientos. La llingua incluye los trazos de semeyanza particulares d'un pueblu y d'un país. Y nun ciertu sentíu, ta llatente nélla'l coral d'esti país, porque na llingua, na llingua llariega, atopa espresión aquello no qu'alita l'alma humana na comunidá d'una familia, del país, de la Hestoria".

En Mayu 1987, nel "Instrumentum Laboris" editáu'n Madrid pa los grupos cristianos, pa tresnar el caberu Sínodu d'Obispos, podemos lleer na Páx. 12: "ca vegada son más los homes y muyeres d'anguañu conscientes de que la participación na vida d'una comunidá humana supón tamién creación y asimilación de cultura.

Espárdese güei peruquiera una cultura uniforme que pue amenorgar, nos grupos y comunidaes, los ámbitos de creatividá... Muchos pueblos redescubren el significáu de la so identidá cultural..."

El casu ye que na mesma Comunidá Católica Asturiana lleemos declaraciones que mos suenen familiares. Nel Proyeutu Pastoral Diocesanu (Bieniu 86-88) hai un oxetivu xeneral: "afondar na nuesa conciencia de comunidá y pertenencia a la llesia particular d'Asturies". Y tamién: "encarnación nel nuesu equí y agora de la llesia universal", "facer que pescancien l'Evanxeliu dende la so cultura llariega, dende l'asitamientu llariegu".

Y l'Arzobispu, el 1 de Setiembre de 1987: "la evanxelización del mundu d'anguañu,esixe encarnar l'Evanxeliu na cultura o nes cultures del nuesu tiempu".

Y na homilía del 22 de Mayu de 1988 na catedral (B.O. del A., nº 11/12; 1-15 Xunetu 1988): "la llesia local ye la comunidá eclesial de base más plena y perfecha..."

La llesia faise formientu d'evanxelización en tolos pueblos, perentemedies de la diócesis o llesia local, que ta encarnada na cultura del pueblu, y vive nél les circunstancies de ca momentu de la so hestoria...

La llesia Asturiana ta fecha por presones concretes, que vivimos encarnaes nun pueblu, con una cultura, con unes circunstancies determinaes".

Les declaraciones son ñidies per más de 25 años. Son patrimoniu qu'espojiga'n munches partes del mundu..., y tamién n'Asturies.

Pero si estes declaraciones nun algamaron entovía la realidá d'una autorización oficial pal emplegu de les eucaristíes y sacramentos, tien munches posibles causes o desplicaciones.

Por exemplu, l'aldericar que tenemos no llingüístico y asoleyen de cutio los medios de comunicación y a tente bonete. El caráuter "minoritariu" que nun primer averamientu pue estimase'l pidimientu de los cristianos d'emplegar l'asturianu nel cultu, por mor del sele resurdimientu llingüísticu-cultural llariiegu. Desconocencia de lo que ye "normativizar" una llingua cualaquiera y el respetu qu'ésta tien coles variantes asturianas. Fallu nel conocimientu del bable, con 300 o 500 pallabres deprendíes de neños nun se pue xulgar de sintonía o non sintonía col conxuntu del asturianu.

Tamién el "desabellugu" nes esferes polítiques, del reconocimientu del fechu cultural y llingüísticu asturianu, l'esclariamientu nel Estatutu d'Automomía y la so concreción práutica, aidaría a tol conxuntu. El desprestixu del bable, "llingua llabriegu", nel deprendimientu escolar pa los mayores de 20 años. Sentimientos fondos y retrospectivos de la neñez nel pueblu o aldea, comu llugar de falles culturales y materiales, coles que va xunida la llingua, y el deséu d'escaecer esti allugamientu de prohibú. Comu si llingua asturiana y prohibú diben xuntes, col refugamientu de la primera.

Quiciabes la llerza d'entrar nes llendes polítiques que se puea axudar a talu o cualu grupu o partíu políticu, por validores de lo cultural y llingüísticu. Idegues de la llingua comu cosa de muséu.

La poca escolarización nes EE. Básiques, Medies..., la non esistencia d'estudios de bable na Universidá, llugar de prestixu, cola esceición de la Escuela de Profesores d'E.X.B.

Otres razones: el plantegamientu del tema llitúrxicu comu una imposición pa

toos, d'algamase una aprobanza oficial, y escaecese de que pidimos l'aprobanza pa los que deseyen la nuesa llingua, comu un "más" que nun va interferir nel allugamientu d'anguañu... Y pa finar, hai un númberu grande de xente orixinario de fuera d'Asturies, con sentimientos estremaos nesta materia.

Estes puen ser les causes más conocíes de por qué nun tenemos una aprobanza oficial pa la lliturxa n'asturianu.

Nun tien que se dar una "llucha llingüística" nel cultu n'asturianu, si tán ñidios los espacios en castellán y en bable. Estos nun van interferir no qu'agora tenemos yá, que sedrán n'otros momentos afayaizos. Y los Sacramentos serán na nuesa llingua llariega por pidimientu espresu de los que van recibilos. Deseyamos llibertá, pero tamién respetu pa los nuevos escoyimientos.

Estos aspeutos van considerase nes distintes consultes que tienen los responsables de la llesa d'Asturies.

2. LOS PRIMEROS TESTOS N'ASTURIANU

Nel recompilamientu de testos llitúrxicos, atopamos los que vienen darréu:

"Sacramentu del Bautismu". 1974. Autor: Xuan Xosé Sánchez Vicente.

"Misa y Casamientu". 1975. Autor: Urbano Rodríguez Vázquez.

"Misa n'Asturianu". 1982. Autores: Xuaquín Bernardo y Xosé Ramón García Fernández.

"Misa Cantá en'a Tchingua de Quirós". 1984. Autores: Francisco José Alvarez Arias, José M^a García García, Alfonso García Viejo, Miguel Coviella Corripio y M. G. Viejo.

"La Santa Misa". 1984. Autor: Llorienzu Novo Mier.

"Santa Misa en Bable ucidental". 1984. Autor: Rafael Lorenzo.

"Misa Asturiana en Bable". 1986. Autor: José Luis Delestal.

"Ordinariu de la Misa. Llibru de los Fieles". 1987. Autor: Xurde Fernández Fonseca.

Quiciás hai otros, pero nun sabemos d'ellos. Estos son hestoria viva de la presencia eclesial nel resurdimientu cultural asturianu, y colos que tán esfrontaos los testos d'anguañu, fechos éstos dende los orixinales llatinos vaticanos y cola normativa de l'Academia de la Llingua Asturiana, que col asoleyamientu nel 1988 de les Amestadures II (gruposcultos), fina la primer etapa fundamental no normativo.

Toos estos testos anteriores a 1987, abúltenmos tornaos del castellán. Dellos,

nin siquier arrespuenden al testu llitúrxicu completu. Quiciabes por acutiar delles partes o por guetar una torna más llibre.

Ná más que la "Misa Cantá en'a Tchingua de Quirós", ta emprentáu. Otru, "la Santa Misa", de Llorienzu Novo Mier, taba yá nes prebes d'emprenta, pero nun s'asoleyó.

Tán fechos pa situaciones concretes, y poro nun son una torna sistemática y total. Menos nun casu, los autores nun son clérigos.

Ñacen del interés de cristianos d'arresponder a la nueva conciencia cultural asturiana, nel marcu de la Ilesia local.

Vamos concretar caún d'ellos, acordies col orde cronolóxicu qu'apaez nos mesmos testos, o que sabemos por otros motivos.

3. SACRAMENTU DEL BAUTISMU (1974)

L'autor ye Xuan Xosé Sánchez Vicente, de l'Academia de la Llingua Asturiana.

Son 4 páxines fotocopiaes y mecanografíaes, tamañu folio. La torna ye del castellán, de calter llibre y falten partes na comparanza col Ritual de la Edición Típica Vaticana de 1969.

El neñu que se noma ye Xabel Colás, el segundu fíu del autor, bautizáu nel 1976, anque la torna ye de 1974, fecha pa Xuan Xinés, el primer fíu, bautizáu con esta mesma torna.

Comu ye'l primeru que conocemos, tien el valir d'arrecoyer la sensibilidá llacente y del riesgu llingüísticu nesti tarrén de la lliturxa. El bable ye central.

4. MISA Y CASAMIENTU (1975)

El motivu foi'l casamientu d'Urbano Rodríguez Vázquez y Ana Fueyo'n Llaviana. El sacerdote César Conde, Vicariu Episcopal de la Vicaría Sur d'Asturies. L'autor, el mesmu noviu, güei miembru de l'Academia de la Llingua Asturiana.

Entama cola misa, cola so epístola y evanxeliu. Dempués vien la parte del sacramentu.

Dexa pa dicir en castellán la parte que va dende'l "Santu", fasta'l "Panuesu", y hai una nota pa esta parte que diz: "espérase permisu del Papa pa facelo na nuestra llingua".

Falten delles partes d'alcuertu cola Edición Típica Vaticana de 1972. La torna,

4 páxines mecanografíaes tamañu foliu'n bable central ta fecha dende'l castellán.

Emplegóse n'otres ocasiones.

5. *MISA N'ASTURIANU (1982)*

Fecha por Xuaquín Bernardo, O. P. y por Xosé Ramón García Fernández, ye'l primer testu cola misa completa, a esceición de los prefacios.

Tien arriendes del entamu y la parte cabera de la misa, les 4 plegaries eucarístiques. Poro ye una unidá importante. Son 23 cuartillos mecanografíaes, na variante central del bable.

Sigue les normes ortográfiques asoleyaes nel 1981 pola Academia.

Amuesa los dos puntinos abaxu la "ll" pal soníu correspondiente nel occidente astur.

Delles partes d'estes 4 plegaries taben feches y emplegaes enantes d'esta fecha.

Estes tornes tuvieren tamién la collaboración d'Alexandru Rodríguez Alonso.

6. *MISA CANTÁ EN'A TCHINGUA DE QUIRÓS (1984)*

Anque ye una misa canciada, y los sos testos son criación orixinal pal cantu, y nun son torna esauta de la lliturxa de la misa, va tamién equí, pos el "panuesu", "santu" (parte d'él) etc., son torna fiel del castellán acordies colos orixinales, y asina tenemos un retrañu del bable occidental.

Nun sigue la normativa académica. La "ll", ye "tch", el "no", por "en'o", el "na" por "en'a" etcétera.

Ye l'únicu testu llitúrxicu emparentáu fasta anguañu, nun llibrín de 21 páxines.

Editáu poles parroquies de Arrojo-Las Agüeras, la lletra y música ye de Francisco José Álvarez Arias, José M^a García García, Alfonso García Viejo, Miguel Coviella Corripio. Los testos, de M. G. Viejo.

Collaborador téunicu: M^a Jesús Echarri. Asesor de la llingua de Quirós: José Antonio Menéndez.

7. *LA SANTA MISA 1984*

Les 16 cuartillos taben nel Depósitu Llegal d'Uviéu, y por Ed. Asturlibros, Uviéu,

1984. Pero enxamás emprentaes, son ná más que prebes d'emprenta.

Sicasí, el so autor, Llorienzu Novo Mier, diz que son de 1980 más o menos y que yera necesariu una igua d'alcuertu coles normes de l'Academia. El ye tamién nesto un veterán entamador en toles estayes llingüístiques. Ye miembru de l'Academia.

El bable ye'l central, y el testu tien l'entamu de la misa y la parte cabera, cola 2ª plegaria eucarística.

Los testos consultaos en castellán son: "Misa en Castellano (Participación de los Fieles)", "PP Carmelitas, Oviedo", "Nuevo Ordinario de la Misa (Libro de los Fieles), Comisión Episcopal de liturgia de España", y "Misal de la Comunidad, Comisión Episcopal de Liturgia".

8. SANTA MISA EN BABLE UCIDENTAL (1984)

Tenemos una bona información d'esta misa nel so llargu emtamu.

Díxola'l párrocu de Tinéu Jesús Álvarez Martínez, ñatural de Tapia de Casariego, pero con 23 años de posa'n Tinéu, na Misa de Gallu'l 24 d'Avientu 1984.

El mesmu diz que ye la primer celebrada'n bable occidental.

El so tornador ye Rafael Lorenzo, y tresmitióse pela Emisora de Tinéu, "Antena de Occidente", del grupu COOP.

Jesús Álvarez desplica que'l motivu nun yera folclóricu, sinón p'amosar que Dios pue ser allabáu'n toles llingües. Javier Alonso Fernández plumia que collaboró con esta idega pa contribuyir nel espoxigue de los valores del home: culturales, hestóricos, espirituales... Poro sofitó a Rafael Lorenzo, y llevó la parte téunica de la retransmisión, que fixo Senén González Ramírez dende "Antena de Occidente", con una conesión dende la ilesia parroquial, camentando no interesante del actu y na so utilidá espiritual.

Rafael Lorenzo señala qu'ésta ye una ocasión más onde relixión y bable van xuníos. Otres fueren: la torna del Evanxeliu de San Matéu por M. Fernández de Castro, Luís Sánchez García col so doctrinariu bable etc.

Son 29 páxines, tamañu cuartilles, mecanografíaes. La misa, cola so predicación y llectures, ye la plegaria 2ª.

Nun sigue les normes académiques.

9. *MISA ASTURIANA EN BABLE (1986)*

La misa vien d'atrás. La fecha del folletu emprentáu que tengo ye una de les sos ediciones caberes. Asina nun sigue les normes de l'Academia de la Llingua Asturiana, que son de 1980.

José León Delestal, l'autor del testu, ye miembru correspondiente de l'Academia. La música ye del maestru J. Rodríguez F. Casanova. Son 3 cuartillos emprentaes n'asturianu central.

La misa ye canciada, y les tornes llibres nun siguen los orixinales llitúrxicos, pero tien interés pa los tornadores comu "pistes" pa facer camín.

Nunes declaraciones d'esi añu a "La Nueva España" (20. VIII. 1986), Delestal diz que la idega de plumiar la misa'n bable ñaz de dos corrientes, una l'autorización pol Vaticanu II de les llingües llariegues, y otra la vieya tradición de les mises de gaita, comu la celebrada'n Colunga, con temes asturianos canciaos en llatín.

10. *ORDINARIU DE LA MISA. LLIBRU DE LOS FIELES. (1987)*

Fechu pa los escolinos del Colexu "El Parque" de Blimea, pol so maestru Xurde Fernández Fonseca.

Son 11 cuartillos grapaes a máquina'n bable central. Sigue la normativa académica.

Tien l'entamu y fin de la misa, xunto cola plegaria eucarística 2ª.

* * * * *

PARTE SEGUNDA

11. LES TORNES DE 1987-1989.

En primer llugar abarquen: partes del "Missale Romanum", los Sacramentos y textos complementarios:

a) Del "Propium de Tempore, tán les Antífonas d'Entamu, les Coleutes, Rezos nes Ufientes, Antífonas de Comunión y Rezos tres la Comunión, de los domingos y festiviaes del añu llitúrxicu.

b) Tol "Ordo Missae cum Populo", que son les 4 Plegaries Eucarístiques, entamu y parte cabera de la misa, y tolos Prefacios.

c) Los Sacramentos: Bautismu, Confirmación, Penitencia, Eucaristía (apartáu "b"), Orde, Casamientu, y unción d'amalecíos nes sos partes fundamentales.

d) En quantu a textos complementarios: Pidimientos de los Fieles nes Mises, Rezos Comunes de la Piedá popular, Bendiciones, Cancios, Homilíes pa caún de los domingos y festiviaes de los Ciclos Llitúrxicos A-B-C.

e) Trabayu qu'entovía ta pa finar: el Lleicionariu de domingos y festiviaes de los ciclos A-B y C y los Salmos.

f) Falta ensin entamar: Rezos y Llectures de ca día de los Santos y Votives más Cancios y Rezos populares, partes complementaries de los Sacramentos etc.

g) Y finar la adautación de tolo anterior a la variante bable occidental.

Estes tornes tuvieron el so orixe na formación pol Vicariu Xeneral del Arzobispáu, Xabel Gómez Cuesta, d'una Comisión el 29 d'avientu 1986, nun documentu que diz asina: "Col fin de trabayar na torna de la Sagrada Escritura y de los textos llitúrxicos a la llingua asturiana, nomada bable, constituyo una Comisión d'Asesoramientu".

Asoleyando que les decisiones y autorización de los textos d'esta torna pa la lliturxa oficial sedrán sometíos al Sr. Arzobispu".

Na Comisión, coordinada por Federico G.-Fierro Botas, la parte específica de tornar foi pa esti y p'Alexandru Rodríguez Alonso, que finaron los apartaos, "a", "b", "c" y parte del "d". Ye dicir, toles tornes del llatín y delles del castellán y del griegu nun trabayu de dos años y mediu.

L'Academia de la Llingua Asturiana tuvo'n Ramón d'Andrés el so delegáu pa esti trabayu. La so collaboración foi y ye perimportante pola bayura de suxerencies a los textos.

Aconsejámonos de péritos bíblico-llitúrxicos, en particular con Xosé Alonso Díaz, miembru de la Pontificia Comisión Bíblica Internacional fasta 1984.

Tán esfrontaes con delles otres llingües romániques: francés, catalán, gallegu etc.

Contrapesaes con collacios, unos 20, interesaos nel trabayu. Dellos espertos na llingua, otros con una conocencia xeneral.

Tuvimos presentes les tornes d'enantes 1987, coles qu'entamamos esti trabayu, pos estes tornes son enllace y ponte col trabayu comenciáu nel 1974.

Pa finar, esti material entregóse al Vicariu Xeneral, que, de pallabra, dempués de delles consultes, asoleyó la concordancia colos orixinales llatinos vaticanos y la non existencia d'eros doctrinales, aunque se daben desalcuerdos o alternatives en tala o cuala pallabra'n quantu al so emplegu.

Guetábamos un testu perespurechu, y ansina escoyer ente delles posibilidaes les más afayaíces d'alcuerdu colos criterios normativos d'anguaño. Por exemplu:

<u>Llatín</u>	<u>Alternatives</u>	<u>Pallabra Escoyida</u>
culpa	culpa, culpia	culpa
misericordia	mesilicordia, misericordia	misericordia
passus est	careció, padeció	padeció
mittere	unviar, dumbiar	unviar
sepultus	sapozáu, soterráu	soterráu
resurrexit	resuscitó, resucitó	resucitó
mirabilis	maraviellosu, maraviosu	maraviosu
collecta	riezu, rezu	rezu
largitas	estremosidá, xenerosidá	xenerosidá
aeterna	etenra, eterna	eterna
communio	comuñón, comunión	comunión
episcopus	obiespu, obispu	obispu
tolere (peccata)	esaniciar, desaniciar	desaniciar
te rogamus	precámoste, rogámoste	rogámoste
spes	fiucia, enfotu	enfotu
praestolantes	asperiamos, esperamos	esperamos
repleti	corrompinaos, apinaos	apinaos
etc.	etc.	etc.

Les razones en ca casu son munches y nun p'amosar nesti trabayu.

"Elli" por "Él", falando de Dios, Cristu, Xesús porque tien un caráuter más solemne.

En quantu al términu xeneral "homes" (llatín "homini") y "hermanos" (llatín "fratres"), camentamos que sería meyor el plural "homes y muyeres" y "hermanos y hermanes", pos amosa meyor la pluralidá nel so conxuntu.

Los cultismos tán adautaos a les normes de 1988.

El vocabulariu fundamental ye'l del bable central, pero enriqueció coles otres variantes, p'algamar "l'asturianu xeneral".

L'estilu caltién la so unidá, que ye perimportante nuna torna sistemática.

Quiciás en dalgún momentu'l testu pue abultar enforma lliteral, pero l'allugamientu llingüísticu del asturianu y la so posible aprobanza eclesial aconseyaron nun tomase llibertaes interpretatives nesti aspeutu, comu fan otres llingües.

Comu toa torna supón un escoyer ente delles posibilidaes, nun podemos facer una torna prestosa pa toos.

Pero ye tamién cierto que la nuesa opción ta fecha d'un mou perrazonable nel contestu de les circunstancies sociollingüístiques d'anguaño.

Y comu estes tornes son perfeutibles, aguardamos suxerencies p'algamar un testu meyor nesti trabayu de serviciu a los homes y muyeres de la Ilesia d'Asturies, a los que-yos pruye'n llibertá emplegar la nuesa llingua llariega.

Percorramos caún de los apartaos:

a) "Proprium de Tempore". La edición típica vaticana ye de la: "Sacra Congregatio pro Cultu Divinu; Missale Romanum; Librería Editrice Vaticana; Editio Typica Altera; 1975".

Equí tán les tornes "Proprium de Tempore". El llatín tien nesta parte el so enguedeyu pola condensación, qu'anima a facer una torna llibre, pero caltenemos la lliteral en tantu seya pescanciabile.

Nes tornes anteriores nun taba esta parte.

b) "Ordo Missae cum Populo". Ye la parte central de la lliturxa católica pol so conteníu teolóxicu y porque una de les Plegaries Eucarístiques ta presente nes mises, o nes mises con sacramentu.

La fonte ye comu nel apartáu "a" el "Missale Romanum".

Pudimos facer la comparanza de les nuses tornes con les 4 Plegaries Eucarístiques de Xuaquín Bernardo-Xosé Ramón García Fernández, y cola 2ª de Llorienzu Novo Mier y Xurde Fernández Fonseca. Nel Sacramentu del Casamientu d'Urbano Rodríguez Vázquez tamién apaéz l'entamu y final de la parte común de les eucaristíes.

Tampocu tán los Prefacios nes tornes d'enantes 1987.

Ante les munches alternatives que teníamos, escoyimos la pallabra más axustada, y el xiru más afayaízu, frutu del contraste ente los diversos paiceres.

c) "Los Sacramentos". Los Sacramentos, xuntu cola eucaristía, son el nucliu de la lliturxa católica.

Arrespuenden a les diverses circunstancies de la vida cristiana. Pol Bautismu entra na Comunidá de la Ilesia. La Confirmación perfái'l compromisu del bautismu na so pertenencia. Pola Penitencia vien l'esculpamientu de los pecaos. L'Orde consagra a los nomaos pal sacerdociu. El Casamientu santifica la xunión indisoluble del home y la muyer. La "Unción d'Amalecíos", ye'l sacramentu del amalecimientu de gravedá o de la cercanía de la muerte.

Cotexamos les nuses tornes coles del Bautismu de Xuan Xosé Sánchez Vicente y del Casamientu d'Urbano Rodríguez Vázquez.

Los orixinales son: "Sacra Congregatio pro Cultu Divino: Ordo Baptismi Parvulorum. Typis Poliglottis Vaticanis. Editio Typica. 1969".

"Sacra Congregatio pro Cultu Divino: Ordo Confirmationis. Typis Polyglottis Vaticanis. Editio Typica. 1973".

"Sacra Congregatio pro Cultu Divino: Ordo Paenitentiae, Typis Polyglottis Vaticanis. Editio Typica. 1974".

"Sacra Congregatio Rituum: De Ordinationes Diaconi, Presbyteri et Episcopi. Librería Editrice Vaticana. Editio Typica. 1968. (Pa instituyir Llectores y Acólitos: B.A.C.: Ritual de los Sacramentos. Madrid. 1976)".

"Sacra Congregatio Rituum: Ordo Celebrandi Matrimonium. Typis Polyglottis Vaticanis. Editio Typica. 1972".

"Sacra Congregatio pro Cultu Divino: Ordo Unctionis Infirmorum eorumque Pastoralis Curae. Typis Poliglottis Vaticanis. Editio Typica. 1975".

d) Testos complemetarios. Los domingos y festiviaes dempués del "Creo",

el presbíteru entama un rezu, siguiu de los pidimientos de los fieles, y pa finir tien de nuevu un rezu.

Estos pidimientos nun son tornes, sinón testos orixinales que xunen en 20 los momentos llitúrxicos: Advientu, Navidad, Epifanía, Cuaresma, Selmana Santa, Pascua, Ascensión, Cincuesma, Tiempu Ordinariu, etc.

Festividaes: Cristu Rei, Virxen María, Santos y Santes, etc.

Esequies o funeral, Cabudañu, Difuntos, Sacramentos..., pola Ilesia local, por Asturias, por cualaquiera necesidá...

Los rezos Comunes de la Piedá Popular son tornes del llatín comu: La Salve, Ave María, Gloria, Te Deum, Panuesu, Veni Creator, Yo pecador, etc..., otres del griegu: Magnificat, Benedictus, Nun Dimittis, etc, y dellos del castellán: Actu de Contricción, Credo de los Apóstoles, Bendición Común, Santu Rosariu, Ufrienda d'un Mesmu, Aición de Gracies, Vía Crucis, etcétera.

Estos rezos comunes y los pidimientos son tornes d'Alexandru Rodríguez Alonso y de mio.

Los cancios llitúrxicos son de menes estremaes. Dellos tornaos del castellán son de Mariano Suárez Rodríguez, y son perconocíos na lliturxa'n castellán. Otros, de Federico G. - Fierro. Toos dos tán iguaos no musical por Enrique Montes Álvarez.

Amás, hai otros 20 poemas relixosos de poetas asturianos de los 150 caberos años, adautaos a la normativa d'anguañu. La música ye d'Enrique Montes Álvarez, autor tamién de la "Misa n'Asturianu", qu'emplega los testos d'estes tornes. Esta misa canciada estrenada'n Mayu de 1988 nel Pueblu d'Asturies de Xixón, col Orfeón Fabril Natahoyo, nes fiestes de la Fundación Revilla-Xixéu, y en Xunu na ilesia de San Xosé de Xixón colos coros Orfeón Fabril Natahoyo y Polifónica de San Xosé, tuvo n'entrambos casos dirixía por Enrique Montes. Los testos de les partes canciaes de la misa tán tamién na Federación Coral Asturiana (FECOS).

Los poetas asturianos d'estos cancios son: Xuan M^a Acebal y Gutiérrez (1815-1895), Francisco González Prieto (1859-1937), Manuel Fernández de Castro (1834-1905), Xosé Aniceto González (1866-?), Enrique García Rendueles (1880-1955), Fernán Coronas (1884-1939), etc.

Hai tamién homilíes pa facilitar a los sacerdotes la iguadura de les predicaciones de los domingos y festividaes nos tres Ciclos A-B y C del añu llitúrxicu. Ye dicir, cá añu hai llectures y testos estremaos, con una homilía tamién estremada.

Estes homilíes son tornes del castellán de les qu'asoleya'l "Centro de Pastoral Litúrgica de Barcelona". Tán escoyíes por abultar les más afayaíces pola condensación d'idegues.

El Ciclu A ye torna de Xosé Antón Fernández Álvarez; el B, de Xurde Fernández Fonseca, y el C, de Vicente García Oliva.

e) Trabayu pa finar. El trabayu qu'entovía se ta a facer ye lo que nomamos con pallabres téuniques el "Lleicionariu de Domingos y Festividaes". Ye dicir, caún de los tres Ciclos d'un añu de duranza, A-B-C (per tres años siguiós), tien les sos llectures, en xeneral dos, una del Antigu Testamentu, otra del Nuevu Testamentu, un salmu y l'evanxeliu.

Asina, pa 1989, el Ciclu ye'l C. Nesti casu nel aguarde de la torna de la Biblia dende los orixinales hebreos y griegos, entamada d'un mou sistemáticu nel aconceyamientu d'espertos de Meres, col patrociniu de la "Sociedá Bíblica" n'ochobre de 1988, les tornes son del castellán.

Coordinen el trabayu, Urbano Rodríguez Vázquez nel "Tiempu Ordinariu", Ciclos A-B-C, y Lluís Xabel Álvarez, nel "Tiempu d'Advientu-Cincuesma" de los Ciclos A-B-C, con l'aidanza de dellos colaboradores comu Vicente Rodríguez Hevia, Corsino García Gutiérrez, Xenaro Alonso Megido, etcétera.

f) Xera ensin entamar. Si la xera fecha ye muncha y lo fundamental, entovía ye munchu más el llabor pa finar, pos la lliturxa romana tien una gran bayura y variedá.

Falta la lliturxa de ca día de la selmana (non domingos y festividaes), les mises de santos, votives, de los sacramentos, difuntos, etc. Otros pidimientos de los fieles, Bendiciones, Rezos Llitúrxicos y de la Piedá Popular... Lliturxa y Paralliturxa nes fiestes patronales y nes romerías d'Asturies etc. Ye dicir, falten les variantes pa enriquecer lo que yá ta torao.

Necesitamos pa finar estes partes xente cooperador na torna, pos ye munchu trabayu pa poques presones.

g) La variante occidental. Ye nel occidente d'Asturies onde la llingua alita con más fuercia que n'otres fasteres asturianas, d'un mou proporcional. Nos testos asoleyaos ta la "Misa Cantá en'a Tchingua de Quirós", y la "Santa Misa en Bable Ucidental".

Los pidimientos nesti sen lleváronmos a facer l'adautación dende los testos yá

tornaos "n'asturianu xèneral", y caltener asina la unidá llitúrxica fundamental.

La normalización de la llingua asturiana na práutica llitúrxica nun tien que se facer escontra les variantes propies del asturianu. Poro la llexitimidá d'esti trabayu que fan y revisen xentes del occidente.

Equí, comu coles otres tornes, nun podemos facer una torna prestosa pa toos, cuandu ésta va dende'l Nalón-Caudal al Navia, y dende Llaciana fasta'l mar. Una torna única, perafitada na semeyanza estructural llingüística nestes fasteres. D'esti mou multiplíquese'l trabayu de Roberto González Quevedo y otros colaboradores.

12. CONCLUSIÓN

Esti estudiu ye un intentu de constatación y desplicación del trabayu fechu. Una xera pergrande que nun ye d'anguaño, sinon qu'anicia hai 15 años.

Nelli tenemos una presencia eclesial na recuperación llingüística y cultural, en paralelu colos pidimientos de la sociedá'n xeneral. Coles mesmes torques y tensiones que carez esta sociedá'n cris: económica, social, política, d'idegales..., y n'Asturies cris tamién d'identidá.

La cultura y la llingua llariegues nun son fin en sí mesmes, sinón un mediu pa facer una Comunidá que refuerce los sos vínculos xenerales y sociales y llibere al home de la enayenación ente home y home.

Tamos perdíos na manipulación ideolóxica que tresmiten los medios de comunicación social, que xunen a los homes por porgüeyos egoístes, y pola posible necesidá d' "usase" unos a otros.

La cultura xune a un pueblu'n tolos sos aspectos positivos, nes "sanés" tradiciones. La cultura afondada, aída a retomar los valores comunes y, nesti casu, los valores cristianos.

Nun podemos caltriar a Asturies ensin la referencia de lo cristiano que ta presente nos sos cuasi dos mil caberos años d'Hestoria. Nin no lliterario, nin no llingüístico, nin na toponimia, xeografía, vezos, festividáes, valores, etcétera, podemos picar nel alma d'Asturies, ensin despesllar la puerta qu'amosa l'ampliu panorama ocupáu pola fe tresmitida por Xesús de Nazareth.

Pescanciar Asturies, el so ñacimientu, hestoria y cultura'n xeneral, supón pescanciar

la impronta cristiana que tuvo y entovía ta presenta nella.

Ante'l pluralismu d'idegues y creyencies de güei, ye importante que creyentes y non creyentes afondemos nestos fechos y algamaremos meyor la comprendoria del sentíu y significáu de la nuesa patria asturiana.

L'home de ca país ye un ser social con necesidá de participación nun grupu, de collaborar con esi grupu y sentise miembru d'él.

Pero nesta dómina, la cadarma básica de les relaciones sociales nun ta movida pola solidaridá y l'amor a los conciudadanos.

El camudamientu d'una sociedá de caráuter "atomísticu" nuna de caráuter "comunitariu", va depender de criar una nueva oportunidá pa les xentes de la nuesa tierra, ente otres coses, de canciar xuntos, de pasiar, baillar, almirar xuntos, de vivir xuníos les coses positives de la vida, y el so significáu etcétera; ye dicir, de recuperar tamién el sentíu "lúdicu" comunitariu nun contestu concretu y personalizáu.

Na organización industrial y política de güei, el factor decisivu ye la "descentralización", que nuna Comunidá autónoma hestórica alcuentra calces más reales y estabilizadores.

Les autonomíes llariegues dan un aire de so a la vida democrática d'un país y afonden nel alma del pueblu p'atopar tola so bayura.

Pal cristianu, l'amor a Asturias ye parte y forma del amor al próximu. Un amor qu'amás de ser individual ye tamién social: la familia, el barriu, los estamentos o instituciones, la tierra, etcétera.

La caridá nun ye ná más pa curiar les necesidaes individuales, tamién pescancia los grandes aspeutos coleutivos, y los conxuntos sociales nos qu'ún vive.

Asturies constituyete pa toos los que tamos nella la Comunidá y unidá cultural básiques, y poro, el puntu d'ensertación na cultura d'España y na universal. El nuesu amor ensin llendes pasa por necesidá pela nuesa tierra, y nélla vase forxando. La llingua llariega cría un nuevu llazu de xunión naquéllos que la tienen o conocen.

Una presencia activa y comunicativa de la nuesa fe cristiana percuere tol texíu social, cultural, institucional etcétera, de la sociedá astur.

Si la nuesa cultura ta calistrada de los raigaños cristianos nos sos valores fundamentales, hai que recuperarlos. ¡Remaneciendo d'ellos tenemos tamién fuerces vives pa esta recuperación!

Dempués d'estos camentamientos que facemos, pa pescanciar les razones que

son los sofitos y finxos pa la defensa y promoción de la cultura y llingua d'Asturies dende'l mensax cristianu, lo cabero ye sopelexar que tou esti material ta nel Arzobispáu d'Uviéu, na espera de la so posible aprobanza.

El material ye abundu pal desamen de la so aprobanza, pos tien tolo necesario de la lliturxa católica.

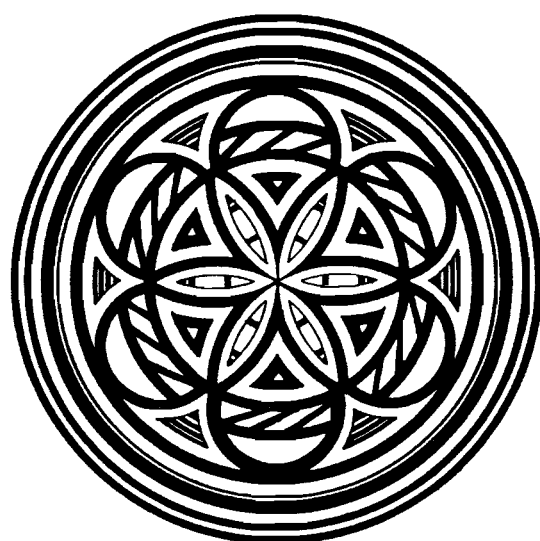
Los pasos lóxicos nesti procesu son: consulta y estudiu del tema pola llesia asturiana. Determín del Arzobispu pa llevallu o non a la Conferencia Episcopal Española pal so "V B ", que premita unviar les tornes a la Congregación pal Cultu Divinu del Vaticanu. O quiciás facer un pidimientu a esta Congregación pa una "delegación especial" pal Arzobispu d'Uviéu pa decidir sobre l'asuntu con caráuter esperimental, pos en Roma nun ye cenciello atopar péritos n'asturianu.

La nuesa espera ye enfotada y en diálogu colos responsables de la llesia d'esta Comunidá Autónoma, calteniendo de contínu los vínculos de comunión con ella.

Nun tratamos d'anovar, sinón qu'aguardamos col deseyu de que seya nel tiempu más curtiu la puesta'n camín, de les iniciatives del Conciliu Vaticanu II, coles qu'escomenzábamos esti trabayu.

Les tornes llitúrxiques son asina un serviciu a los homes y muyeres de la llesia d'Asturies, qu'oliven por emplegar la nuesa llingua.

Col fundamentu del respetu d'entrambos, los que quieren tener la lliturxa'n castellán o n'asturianu, algamaremos los condicionamientos perbonos pa esta realidá, pos "onde ta l'Espíritu del Señor hai llibertá" (S. Pablu, 2ª Cor. 3,17).



La normativización del léxicu na enseñanza académica. Nivel oral.

Evaristo Baizán

ENTAMU

Diz Arias nel so llibru *Llingua y sociedá asturiana*: «Les variedaes llingüístiques, entós, deberán pertenesen cuenta na enseñanza siempre y más nos primeros cursos y lo lóxico será qu'al neñu de Cangas y al de Quirós y al de Llanes enantes de depende-y una normativa estándar del asturianu se-y faiga identificase col so dialeutu nativu». (1)

Sofitáu nesti criteriu xeneral que comparto, voi plantegar la mio propuesta didáctica sol llésicu, cola vista puesta nel oxetivu caberu que Xosé Antón González Riaño propón na so *"Didáctica de la Llingua asturiana"*: «El llogru d'una espresión oral afayaiza del asturianu, dientru y fuera del aula». (2)

Van ser unes orientaciones sol cuidáu y el mimu col que ye menester enfocar y tratar l'adeprendimientu del léxicu, daes les nuses condiciones.

Dos salvedaes:

1) *Sol suxetu d'apredizax*. Anque tanto Arias comu

Riaño falen d'escolinos, pámeque los sos plantegamientos tienen un valir bastante xeneral comu pa poder aplicalos, tamién, a les enseñances medies, camentando que muchos rapazos allegarán a les clases d'asturianu nesti momentu. Esto, en por sí, plantea dellos problemes d'homoxeneidá, al entremecese rapazos escolarizaos na EXB colos que non. El mio trabayu atiense a rapazos que s'atopen col asturianu académicu clásique de nueves. Dende llueu, el neñu que, escolarizáu na EXB, algama'l llogru d'una suelta oralidá, tendrá de valir de motor pa los demás, dientru y fuera del aula.

2) *Sol oxetivu caberu*. La oralidá, y non la escritura, tien de ser lo primero. Cuando'l nivel d'escolarización de la EXB algame porcentaxes mayoritarios, habrán plantegase oxetivos más llargos pa les enseñances medies.

Ensin embargo, entrambos niveles son inseparables, polo que la comprensión -una llectura- y la espresión -plumiar una fras- escrites valdrán d'erbies pal adeprendimientu oral.

Ente'l criteriu d'aniciu -identificación de los rapazos col so dialeutu- y l'oxetivu caberu -l'usu dafechu-, la enseñanza del asturianu'n xeneral atópase con un problema peculiar, amestáu a la mesma xera educativa: el de los dialeutos, hestóricamente aislaos ente sí.

El léxicu, ente los demás niveles de la llingua, ye'l mayor depositariu de les diferencies dialeutales. Nél, entremécense les variantes fonétiques, les vacilaciones vocáliques y consonántiques, los localismos significativos, etcétera, y, al mesmu tiempu, ye l'espeyu nel que'l rapaz reconoz la so capacidá llingüística, na midía'n que ye capaz de remanar un mayor vocabulariu.

El procesu normativizado na enseñanza l'asturianu tien de tener por oxetivu conciliar el procesu d'identificación

(1) *Llingua y sociedá asturiana*., Xixón, 1984, 2ª ed., p. 61.

(2) *Didáctica de la llingua asturiana*., Uviéu, ALLA, 1988, p. 15.

del rapaz col léxicu del so entornu y l'adautación d'esti léxicu a la forma estándar, que caberamente ha ser la forma escrita.

DELLES TORGUES

a) *Diccionariu.*

Entavía nun disponemos d'un diccionariu normativu. Ensin qu'esto suponga imposibilidá d'enseñar el nuesu léxicu, ye una torga importante. El recursu ta'n remanar los diccionarios particulares, a sabiendes de que nun se-yos pue pidir un tratamientu completu de ca voz, nel que tendríen de dir les llendes contestuales y paradigmátiques xunta toles aceiciones y otre informaciones.

b) *Vocabularios parciales.*

Hailos por oficios, por materies, por llugares, etcétera, pero fáta-yos munchu rigor, quedándose nuna recoleición de voces documentaes cola aceición local, cola fonética dialeutal y ensin comparanza con más nada. De toes maneres, el so remanamientu na enseñanza, nos llugares d'orixen y comarques averaes pue ser enforma positivu, comu puntu partida, pola identificación que supón pa los rapazos.

c) *Estudios diacrónicos*

L'estudiu diacrónicu-sistemáticu del nuesu léxicu ta ensin facer. Fuere un encontu perbonu pa clasificar la filiación de ca voz, estremando, sobre too, los préstamos d'anguañu y d'antañu y diverses evoluciones semántiques, destorgando la llingua de lo que nun-y fuere propiu. Pero la falta d'una producción escrita abondosa, nel trescurso los siglos, que mos permitiese documentar esi trabayu, ye un problema ensin igua dala. Razonos de prestixu fixeron que yá dende'l sieglu XV, los escribientes desdexaran l'asturianu'n favor del castellán.

L'OXETU D'ESTUDIU

Los localismos.

Por mor de la dixebración constante y l'aislamientu, el nuesu léxicu careció, cási que tola vida, d'un esperdigamientu nos niveles fonéticu y significativu que desfiguró enforma la so unidá fondera.

a) Nel nivel del significante, el léxicu asturianu ta dixebráu por fenómenos, ente los que tán por exemplu:

1- Metafonía: escañu = esconu = esquenu.

2- Vacilación de vocales átones: fulecho = felechu, meruca = muruca

3- Vacilaciones consonántiques: estonces = entonces, patada = patá (-d- = -Ø- igual que pa -b- y -g-)

4- Derivaciones silábiques del mesmu raigañu: afuegu = aforfugu.

5- Evoluciones fonétiques dixebraes que se correspuenden coles variantes llingüístiques:

- Diptongaciones occidentales: fouz = foz, -eiro = ero.

- Delles consonantes: peña = pena, llobu = llobu, fueu = hñeu (f- inicial) tanto del Occidente comu del Oriente.

- Grupos: cuito = cucho

- Los plurales: casas = cases

- etcétera.

b) Nel nivel del significáu danse dos fenómenos sobre too:

1- Aplicaciones restrinxíes de voces locales.

Ye perfrecuente que voces de significáu más estensu n'otros llugares tengan un significáu ruin en dellos sitios, nun lu emplegando más pa dellos casos o situaciones. N'Ayer, por exemplu, "esguilar" entiéndese comu esñidiase'n llano o p'abaxo, pero enxamás p'arriba.

2- Usu esclusivu d'una de les voces de les sinonimies.

Mecer = catar, parllar = falar. Los sinónimos son desconocíos de llugar en llugar, emplegando una de les formes namás y calteniendo, comu muncho, dalguna otra forma nel léxicu pasivu.

La inestabilidad nos campos llésicos.

La falta cultivu abondosu del nuesu léxicu traxo darréu una llimitación sémica na so aplicación oral y esto nun foi más el primer pasu pa la inestabilidad y frayamientu de los campos semánticos n'asturianu.

"Ye claro que les posibilidaes d'agüeyar les fondees fendeúres que dixebren los campos lésicos del asturianu frente al castellán nun puen dexase reducies a dellos exemplos". (3)

L'analís del conxuntu de los campos lésicos asturianos fadramos ver estos fenómenos qu'habremos tener en cuenta na enseñanza:

a) Préstamos asitiaos.

L'asturianu tien asitiaos, nel so sistema, muchos préstamos castellanos dende cuantayá. Estos préstamos entraron tal cual yeren, o bien se-yos adautó la so fonética, inxertándose, perfeutamente, nunos campos significativos ermos. Ente éstos destaquen los nomes abstrautes y los teunicismos.

b) Llatinismos.

Atópense muchos llatinismos, que'n teniendo la so evolución n'asturianu, allegáronmos tamién a traviés del castellán, con otra forma, conviviendo a vegaes la forma castellana y l'asturiana:

botixu (de botijo) = botiya (forma ast.)

burbuxa (de burbuja) = borbolla (forma ast.)

aguixón (de aguijón) = güichu / güiyu (formes ast.) (4)

Estos nomes pasen ente nós por sinónimos y nun fienden la cadarma semántica, anque na xera educativa debieran adprendese, con preferencia, los nomes d'evolución llariega.

c) Otros castellanismos adautaos

Un primer casu ye aquél nel que los préstamos s'asitien en campos lésicos que debieran tar tomaos polos nomes autóctonos. Son voces asturianas de les que nun fuimos a modernizar y enanchar la so referencia semántica, partiéndose la significación en dos:

- La que corresponde a la referencia tradicional, pa la qu'emplegamos el nome asturianu: "la exa" -nome femenín, aplicáu al carru vieyu-, "el xergón" -de fueya de maíz-, "el furmientu" -que se fai'n casa.

- La que corresponde a la referencia moderna, pa la qu'emplegamos el nome castellán: "l'exe" -de carros más modernos, de coches, etcétera, "el colchón" -de llana o muelles-, "la levadura" -porque la mercamos na tienda. (5)

Son casos nos que se da conflictu semánticu, nel que la meyor parte llévala'l préstamu.

Otru casu entavía más peligrosu ye'l que nun sólo permite qu'un préstamu suplante'l nome asturianu o s'afite comu aceición dientru'l mesmu campu, sinón que fraya la mena'n que la concencia semántica asturiana estructura la realidá: pa un asturianu "güe" o "xatu" son la mesma cosa -un machu capáu o ensin capar-. Poro, la distinción ente xatu y güe nun ye asturiana. (6)

La falta rexistros.

La falta rexistros ta rellacionada direutamente con facer

(3) "Proyeutu d'investigación" *Estudios y trabayos del Seminariu de Llingua Asturiana*. II. Universidá d'Uviéu. 1979, p. 153.

(4) Op. cit., pag. 152

(5) Op. cit. pag. 152-153

(6) Op. cit. pag. 153

del asturianu llingua de cultura. Fasta güei nun foi tal. Prodúxose un desendolque "normal" de les aceiciones rellacionaes cola forma de vida tradicional -l'aldea coles sos formes de cultura y producción- pero un paralís no que cinca a les aceiciones rellacionaes coles formes de vida urbana, la téunica, les artes, etcétera.

Los vocabularios sectoriales -hestóricos, didáuticos, científicos o periodísticos- son perescasos, faciéndomos duldar sol usu de préstamos o la creación de neoloxismos. Entrambos tendríen de dir acompangaos d'una aceutación xeneral pa quedar afitaos comu patrimoniu léxicu de la llingua. Ye polo que'l so usu y enseñanza tien de ser enforma flesible. Delles vegaes, por exemplu, ye meyor l'usu de perífrasis asturianes que l'usu de préstamos o neoloxismos forzaos.

OXETIVOS XENERALES

El léxicu tien d'adeprendese rellacionáu colos demás aspeutos llingüísticos y too ello empobinao pal so usu d'avezu, y esto nun ye posible más nuna programación xeneral de les capacidaes comprensives y espresives del rapaz, que nun ye'l mio cometíu.

Ensin embargo, podemos esbillar d'ente los oxetivos rellacionaos cola comprensión y espresión orales, aquellos específicos del léxicu qu'amás cinquen al so aspeutu normativizador.

COMPRESIÓN ORAL

- 1- Conocer el léxicu del conceyu de so, na so forma dialeutal y normativizada
- 2- Comprensión del léxicu asturianu comu cadarma semántica, desdexando'l conceutu de fala local y de castellán

adulteráu.

3- Pescanciar el valir del léxicu asturianu pa la espresión cultural y científica y la comunicación en xeneral desaniciando la idega de semántica campesina.

4- Conocer les formes d'enriquecimientu léxicu: los afixos, les families lésiques, les sinonimies, les antonimies y les poli-semies.

ESPRESION ORAL

1- Amenguar enforma les distancias ente'l vocabulariu pasivu -que se comprende- y l'activu- que se emplega.

2- Remanar con soltura'l vocabulariu rellacionáu col arrodriu'l rapaz.

3- Dominar locuciones y modismos asturianos.

4- Saber adautar el vocabulariu a les sos situaciones y rexistros na so forma estándar.

D'ente estos oxetivos xenerales, vamos esbillar y desendolcar los rellacionaos col aspeutu normativizador, pero siempre dende los criterios que van darréu:

CRITERIOS XENERALES.

1- Nel procesu identificación del rapaz col léxicu ha principiase pol léxicu corriente qu'alita na cai. Dir enanchando le sos significaciones, atalantando la so pronunciación estándar y ufiertando sinonimies qu'enriquezan el campu léxicu de que se trate, pero siempre alreodeor d'una atividá-sofitu.

2- El rapaz, polo xeneral, ye'l que tien d'ufiertar - emplegando téuniques motivadores- el léxicu elemental que valga d'aniciu de les actividaes que cinquen a los sos centros d'interés.

3- Habrá dase más importancia al usu abondosu de voces, anque seyan perdialeutales, qu'al usu correutu del estándar.

4- L'enriquecimientu léxicu tien de dir pola tresformación nes voces asturianas de les sos correspondientes castellanes que vaigan surdiendo nes actividaes.

OXETIVOS DE CORREICIÓN NORMATIVIZADORA

El rapaz ha tomar concencia del procesu normativizador, atalantando, intuitivamente, les formes estándar d'aquélles qu'él conoza na so forma dialeutal.

Al profesor correspuénde-y esclariar tolos casos dialeutales, sistematizaos llingüísticamente, de los que'l rapaz esbille lleis xenerales.

Caún de los casos posibles dirá entemanáu del oxetivu mínimu que se quier algamar:

1- Conocer la forma común asturiana, nel nivel del significante, de les sos correspondientes dialeutales que'l rapaz conoza.

Dientru l'actividá que se tea desendolcando, apaecerán voces clasificaes dientru lo que nomamos "localismos nel nivel del significante". El profesor dirá tomando nota d'elles y casu por casu, comu por exemplu:

11 /11	local	común
	Llugar	Llugar
	Llobu	Llobu
	agarradiella	agarradiella

Metafonía	local	común
e=i	puiblu suinu	pueblu sueñu
ñ=n	pena suinu	peña sueñu

etcétera.

Ca llugar tendrá les sos peculiaridaes, que'l profesor tien de conocer d'antemano. Con esquemes d'esti tipu a la vista los rapazos entamarán cualisquier otra actividá empobinada a afitar la concencia d'estes equivalencies, fasta algamar l'automatismu nes adautaciones.

2- Algamar un conocimientu esautu de la significación de les pallabres de significáu local restrinxíu.

Pa esti casu ye menester ufiertar contestos estremaos pa les pallabres que, surdiés nel aula, son reconocíes pol profesor comu d'emplegu restrinxíu. El rapaz habrá remanar estes voces nos sos sentíos más amplios y que desconociere.

3- Conocer sinonimies variaes d'emplegu local a la par de la forma más d'avezu.

El profesor tomará, del léxicu que vaiga surdiendo nes actividaes de comprensión y espresión oral, aquellos voces

d'usu más local, entremeciéndoles coles d'usu más xeneral nos mesmos contestos.

4 - Estremar el sistema léxicu asturianu del sistema léxicu castellán.

Anque la nuesa llingua tien inxertaos abondos préstamos castellanos, el problema ta más na concencia'l rapaz, que toma por castellanes toles voces comunes y asemeyaes. Comu nesti tarrén nun hai llandes afitaes, nun se deben emplegar les fórmules: "eso nun ye asturianu", "eso ye castellán". La ferramienta más afayaíza pa les voces particulares ye'l diccionariu, que tienen qu'avezase a remanar. Pero'l plantegamientu ha dase'n unidaes mayores, onde la situación d'usu alvierte si les aceiciones son de caráuter asturianu o non.

Habrán facese actividaes qu'estremen entrambos sistemes léxicos nos sos diversos aspeutos:

a) Homofoníes / homonimies del tipu: "aportar", "catar", "mecer", de les que ye pernecesario nun entremecer el significáu de ca llingua.

b) Homonimies nes que se da interseición significativa del tipu: "arrimar", "prender", "atacar", "colar", nes que les aceiciones esclusives del asturianu han ser más emplegaes a efeutos pedagóxicos.

c) Formes asemeyaes nel significante y con concomitancies significatives del tipu: "llueu" -luego-, "ruxir" -rugir-, "neciu" -necio- que'n teniendo'l mesmu orixe etimolóxicu que les sos correspondientes castellanes, abarquen un diferente campu léxicu.

d) Formes comunes tantu nel tarrén del significante comu nel del significáu. L'averamientu de los dos sistemes llingüísticos nótese enforma nestos casos.

Ye importante facer a los rapazos conscientes d'esta peculiaridá dende la perspeutiva asturiana.

ESBOZU DE DELLOS OXETIVOS COMUNES A CUALQUIER LLINGUA NORMALIZADA

1 - Tresformación del vocabulariu pasivu n'activu.

El conocimientu esautu, por parte del profesor, de les llandes del vocabulariu pasivu de los rapazos ye lo primero p'algamar l'oxetivu. Nesti sen, la lletura de textos coloquiales, na que los rapazos puean interferir ca vez que nun entiendan daqué, puede ser un bon métodu. Colo lleído dispónse d'un vocabulariu a remanar polos rapazos.

2 - Enanchar el conocimientu de la significación de la pallabra.

Esti oxetivu ta enforma rellacionáu cola conceición del asturianu comu llingua de semántica campesina y la so capacidá pa la espresión científica. Ye, polo tanto, menester avezar a los rapazos a falar de temes de caráuter científicu, chando mano de pallabres tamién coloquiales d'avezu.

3 - Pescanciar la polisemia de les pallabres.

Ente les pallabres polisémiques, a efeutos de normativización interesen enforma les qu'axunten aceiciones esclusives del asturianu con otres comunes del castellán.

4 - Pescanciar les oposiciones que se dean nos antónimos.

Les actividaes rellacionaes con esti oxetivu son de les más afayaíces pa la comprensión de lo que ye un sistema léxicu.

5 - Conocer les formes de derivación y composición de pallabres.

Pesie a la pérdida de capacidá xeneradora de nueu léxicu que sopelexa al asturianu, entá-y queda vitalidá y ye a catar nueves sufixaciones, composiciones y neoloxismos pa referise a nueves realidaes.

So la manera'n que l'asturianu s'enriquez a sí mesmu, pue chase mano d'exercicios comunes a cualquier llingua, aunque colos recursos de nós. Esti métodu permite a los rapazos

calar ner veríes de la llingua y comprender la so distintividá.

Los afixos asturianos -erbía importante nel algame d'esti oxetivu- carecen de los mesmos problemes de normativización que'l léxicu común, polo que tamién son d'aplicación pa ellos los oxetivos que cinquen a esa normativización.

6 - Ser capaz de caltener un diálogu so temes del arrodiu'l rapaz y de los sos centros d'interés, con un emplegu afayaízu

del léxicu.

Col algame d'esti oxetivu, l'adeprendimientu del léxicu quedaría inxertáu nel desendolque de les capacidaes comprensives y espresives del nivel oral y empobinaría al nivel escritu.

La normativización del léxicu na comprensión y espresión escrites ye, dende llueu, una xera de la enseñanza media pero pámeque ta subordinada al llogru d'unos bonos resultaos nesta primera estaya.





Toponimia de algunos pueblos de la parroquia de Santiáu Zarréu (Tinéu)

María Isabel Sampedro Santiago

La parroquia que voy a estudiar, Santiáu Zarréu (Tinéu), comprende las siguientes entidades de población: *Beisapía, Colinas d'Arriba, Coucellín, Cuesta'llonga, Curriellos, La Fanosa, La Mortera, El Rellón, Riucastie'llu y Santiáu Zarréu.*

En sus términos existen restos de canales de agua que, según algunos, utilizaron los romanos en explotaciones auríferas; también atraviesa la parroquia el denominado *camín francés*, que se conserva, en su mayor parte, tal como lo vieron las gentes que en otros tiempos lo utilizaron en su peregrinación a Santiago de Compostela. En lo alto de la sierra de Fanfaraón, próxima a la parroquia, existía un hospital o albergue destinado a tales peregrinos.

Aunque escasea no falta del todo la roca caliza. Tales rocas sirvieron de guía en varios puntos de esta parroquia a antiguas explotaciones auríferas y hace años constituían un importante elemento para beneficiar las tierras labrantías, en forma de cal viva, que se cuece en numerosos hornos, llamados *caleyos*, de ahí algunos topónimos.

Van desapareciendo los castaños (*las castañares*), que hasta hace poco tiempo abundaban. Son sustituidos por especies de más rápido desarrollo como el pino. Las plantaciones de pinos han traído otra consecuencia grave: los incendios forestales, que anteriormente eran casi desconocidos. Así, tras largas esperas de treinta o más años, cuando se acerca el momento del aprovechamiento, el fuego da al traste con la riqueza creada y esperada en tan largo plazo. En otras partes, cuando el terreno es de buena calidad se rotura para convertirlo en prados o en tierras de labor. El árbol que sigue en importancia al castaño es el roble (*carbayu*). Entre los árboles frutales merece atención preferente el avellano (*ablanciru*), que se cría en las orillas de los ríos y al borde de ciertas fincas cultivadas. Otros frutales son el cerezo

(la zreizar), manzano (el mazaneiru), peral (la peral), la higuera (la figar), etc.

La zona en que predomina la roca cuarcitosa está muy poco poblada: *Beisapía, Curriellos, Coucellín*. Estas tierras son muy pobres y pedregosas, muy pendientes y, en lo que tienen de aprovechables, dedicadas mayormente a prados. Es la zona ocupada casi sólo por *brañas*. Sus habitantes viven principalmente del ganado. No existiendo otro medio de vida que la agricultura y la ganadería son muchos los jóvenes que emigran al extranjero o a otras zonas industriales de Asturias. Según Villa Pastur en 1972 todavía se alude a las *brañas* de *Beisapía, Coucellín y Curriellos*; actualmente en esta zona se llama *vaqueiros* a los habitantes de las *brañas*. Aunque ha mejorado la condición del habitante de las *brañas* todavía existe un resquicio de marginación con respecto al habitante de los pueblos más comunicados y más cercanos a la iglesia parroquial.

Ha sido un tema muy estudiado por numerosos filólogos y sociólogos y tras este estudio se pueden sacar conclusiones como:

- Los *vaqueiros* tienen el mismo origen que el resto de los asturianos.
- Su marginación no se debe a cuestiones de origen, sino a motivos económicos.
- Ha mejorado la condición del habitante de las *brañas*, aunque no lo suficiente como para evitar una fuerte emigración y un bajo nivel cultural.

Hace años estas *brañas* estaban comunicadas con los pueblos más próximos por un camino de herradura, abrupto y pedregoso; se puede decir que si se han abierto pistas o caminos (hasta *Coucellín*, no hasta *Curriellos* ni *Beisapía*) apenas han intervenido las autoridades municipales, corriendo a cargo de los propios *vaqueiros*. El camino que une el pueblo de La Mortera con estas *brañas* se llama *Camín de los vaqueiros*. El aislamiento se mantiene en numerosos aspectos como escuelas, médicos, veterinarios o bibliotecas que se encuentran a muchos kilómetros. El aislamiento se hace más patente en estas *brañas* que aún hoy carecen de luz eléctrica en su domicilio.

Según Jovellanos: "Llámanse *vaqueiros* porque viven comúnmente de la cría de ganado vacuno", debido al aislamiento no comercializan la leche.

Se ha considerado el *vaqueiru* como de una raza y origen distintos. La falta de unión para enfrentarse a ese desprecio y aversión con el que eran mirados hizo que ese desprecio perdurase, pues los intentos realizados para superarlo siempre fueron llevados a acabo por un individuo concreto o una familia y nunca por la totalidad de los *brañeiros* pertenecientes a una determinada parroquia.

No hace muchos años las casas donde habitaban los *vaqueiros* eran simples

chozas de piedra bien labrada y cubiertas, pero pequeñas, sin división ninguna interna, de forma circular; en la actualidad se han adoptado las casas, aunque no en todas disponen de las llamadas "cocinas económicas", en otras todavía existen los *llares*, lo que ocasiona la inundación de humo en las casas.

La iglesia participó activa y notablemente, dada su gran influencia, en la discriminación sufrida por los *vaqueiros*. Así, según algunos parroquianos, la iglesia de *Santiáu Zarréu* se hallaba dividida en dos partes por medio de una baranda que la atravesaba. En la parte más próxima al altar se congregaban los aldeanos, considerándola más digna, y en la parte posterior los *vaqueiros*. Parece que eran creyentes muy fieles, se inscribían en las cofradías parroquiales y contribuían con limosnas. Mantienen una tradición, la bendición del ganado por la Virgen del Acebo. Sin embargo, por encontrarse lejos de la iglesia parroquial, no acudían sino en raros días y preferentemente las mujeres y los hijos. Aunque hoy en día el lugar reservado para cada grupo no exista, la iglesia parroquial se encuentra en la aldea y a ella tienen que bajar los *vaqueiros* por lo cual ocupan una posición de parroquianos de segunda clase. Hoy se tiende a igualar a los *vaqueiros* con los aldeanos. Por esta causa no estudio la toponimia de estos seis pueblos dado que *El Coucellín*, *Curriellós*, *Beisapía*, distan del pueblo de *La Mortera* (el más cercano) seis kilómetros. Lo mismo se puede decir de los otros pueblos: *La Fanosa*, *El Rellón*, *Cuestallonga*.

Habiendo ya hecho esta pequeña selección, he intentado estudiar la toponimia de los pueblos: *Colinas d'Arriba*, *La Mortera*, *Riucastellu* y *Santiáu Zarréu* por ser los más accesibles.

Empezando por los nombres de los pueblos se puede decir que *Colinas* proviene quizá del latín *collinas*, hace referencia a una elevación del terreno, dado que el pueblo está situado en una colina o pequeña montaña. La carretera *Llúcarca - La Puela d'Allande* separa dos pueblos con esta denominación: *Colinas d'Arriba* y *Colinas d'Abaxu*. El último pertenece a la parroquia de Sanguñeu. Son pocas las anomalías que presenta esta palabra en su evolución desde el latín, sólo destacar la vacilación en el timbre de las vocales átonas, tendiendo al cierre de [o] > [u] en algunas ocasiones. También es importante apuntar la aparición de plurales femeninos en *-as*, por contraposición a otras zonas del centro y oriente donde se encuentran plurales femeninos en *-es* como resultado del acusativo plural de los sustantivos de la primera declinación.

En toponimia *La Mortera* alude a un terreno de pasto que no puede aprovecharse durante una época del año, por ser, generalmente, pastos de baja calidad. Proviene, tal vez, del latín **pascua mort(u)aria*.

Zarréu proviene del latín *cirrum*, perfectamente adecuado a su realidad orográfica ya que este pueblo se halla situado en un cerro. Se podría decir que lleva además un sufijo *-etum*, en el cual la /-t-/ intervocálica después de sonorizar en /-d-/ llega a perderse formándose el diptongo decreciente /-éu/.

Aunque el nombre de la parroquia es *Santiáu Zarréu*, los vecinos, al preguntarles a qué parroquia pertenecen, siempre responden que a *Santiáu*, haciendo alusión al santo de la iglesia parroquial.

El topónimo *Riucastiellu* deriva de dos sustantivos: *rivum* y *castellum*. La evolución de la primera parte del topónimo es normal, sólo apuntar que en posición átona final las vocales /o,u/ se neutralizan en un archifonema /U/ que puede tener varias realizaciones dependiendo de la rapidez de la elocución, escolarización del hablante, etc. pero que normalmente se realiza [u], aunque existe una inseguridad fónica. Sobre la segunda parte del topónimo es importante apuntar la realización africada, alveolar, sorda [ʃ] de la -ll- latina. Este topónimo hace alusión al río que pasa por la parte inferior del pueblo, que desemboca en el río Bárcena. También alude a un castillo que hubo en este pueblo hace muchos años.

El resto de los topónimos los he clasificado según se relacionen con el agua, con la piedra, con valles u hondonadas, con vías de comunicación (caminos, puentes, etc.), con límites de fincas, con la vivienda tanto de las personas como de los animales, con los relacionados con el culto o que hacen referencia a los propietarios de las fincas, con sitios llanos, con las plantas, con altitudes, con el terreno de pasto y cultivo y por fin otros topónimos que conllevan localización.

Existen en esta zona muchos topónimos referidos al AGUA:

El *Llamurgón* (*Riucastiellu*) alude a un sitio con mucho barro o lodazal; en asturiano occidental el lodazal es conocido como *llamuergu*, *llamuerga*, *llamurgueiru*. Parece ser que proviene de *lamam*, palabra céltica, incorporada después al latín, incrementada en este caso con un sufijo *-ón*.

Del mismo étimo latino *lamam* proceden los topónimos: *La Llamera* (*Riucastiellu*), con un sufijo *-ariam*, que evolucionan hacia *-aria* por metátesis, posteriormente en la evolución de la lengua la /a/ tiende a acercarse al timbre de la semivocal y pasa a pronunciarse *-eira*, que acaba monoptongando. También encontramos *Las Llamas* (*La Mortera*), aluden a lugares con mucho barro o lodo.

Los topónimos: *La Reguera'l Bau* (*Riucastiellu*), *El Regueiru* (*La Mortera*), *La*

Reguera (Santiáu Zarréu), parece que están emparentados con el verbo *rigare* más sufijo. En un caso encontramos el término en masculino y con diptongo y en otro caso en femenino sin diptongo.

Otro topónimo referido al agua es *Arroyu* (Santiáu Zarréu), alude a una avenida torrencial de aguas. Sabemos por los testimonios de Plinio que *arrugia* (del masculino proviene *arroyu*) era una de las palabras prerromanas empleadas por los mineros que trabajaban en las minas de oro asturianas, y, en concreto, en esta zona donde existen restos de canales de agua, que, según algunos, utilizaron los romanos en explotaciones auríferas.

En este apartado también se pueden apuntar los numerosos topónimos referidos a ríos. Derivan del latín *rivum* con pérdida de la intervocálica. Dentro de este apartado podemos apuntar los topónimos: *El Prau'l Ríu* (Riucastiellu), *El Ríu* (fincas a la orilla del río de La Mortera), *El Ríu los Molinos* (La Mortera).

En ocasiones, debido a la combinación en el decurso con otras palabras y la rapidez de la elocución, nombres procedentes del latín *rivum* presentan apocopado el término, pasando a *re-*, *ri-*: *Revillar* (Colinas d'Arriba) alude a ciertas fincas que están al lado del río que va a desembocar a Villar (Villarpadriz) que luego se convierte en el río *Xera*. Lo mismo se puede decir de *Revillar* (fincas pertenecientes a La Mortera). En ocasiones ciertos hablantes dicen *Rivillar*, debido a la vacilación en el timbre de las vocales átonas.

La orilla del río se suele denominar en esta zona *la vera'l ríu*, pero en épocas antiguas debió de generalizarse la expresión *riba*, procedente del latín *ripam*, con una sonorización de la consonante /p/. Así se explican topónimos como *Los Ribones* (Colinas d'Arriba), fincas situadas a la orilla del río, *El Ribón* (La Mortera); o *La Ribaca* (Santiáu Zarréu).

También relacionados con el agua se pueden apuntar los numerosos topónimos referidos a fuentes. En esta zona se mantiene la expresión *fonte* del latín *fontem*, expresión adiptongada por el contacto con la nasal, mientras que en zonas centro-orientales triunfa la variante diptongada *fiente* o *hiente* con aspiración de /f-/ inicial. Así encontramos: *El Prau La Fonte* (Riucastiellu, La Mortera, Colinas d'Arriba, Santiáu Zarréu), *La Fonte las Manos* (La Mortera), *La Fonte Baxu* (La Mortera), *La Fonte la Pila* (Colinas d'Arriba). El sustantivo *tea* procede del latín *tegulam* así comprobamos cómo el grupo *g,l > y* romance desaparece en el asturiano de esta zona. *La Fonte'l Mal Tiempu* (Colinas d'Arriba), *La Fonte la Llournal* (Riucastiellu), *La Fonte la Piquera* (Santiáu Zarréu). Otros derivados del latín *fontem* son *El Funtanar* (La Mortera y Riucastiellu) con un cierre vocálico debido al amplio cuerpo fónico de la palabra

y al cambio de acento. También se puede apuntar la confusión de líquidas /l/ y /r/ en margen postnuclear. También de este mismo tipo es el topónimo *La Funtanica* (La Mortera) y *Los Funtanicos* (Colinas d'Arriba). También relacionado con la fuente está el topónimo *Fonfaraón* o *Fanfaraón*, monte próximo a la parroquia, parece que proviene de *fontem Faracundi*.

También se pueden incluir dentro de este apartado los topónimos referidos a pozos; provienen del latín *puteum*. Encontramos topónimos como *El Barriu Pozas* (Riucastiellu), llamado así por ser muy húmedo, *La Campa'l Pozu* (Colinas d'Arriba), *El Puzallón* (Colinas d'Arriba).

Se podría incluir dentro de este apartado un topónimo como *La Llaguna* (La Mortera), el nombre procede del latín *lacunam* con una sonorización de la consonante velar sorda intervocálica.

Otro topónimo refrido al agua es *El Barrazar* (La Mortera), del indoeuropeo **uar* 'agua'. Se refiere a un lugar con mucho lodo. En esta zona se denominan *barrazas* a unas plantas muy verdes que abundan en lugares con mucha agua.

No es extraño que en una zona tan montañosa como ésta numerosos topónimos se refieran a *peñas*, para algunos autores de origen precéltico o preibérico, para otros latino *pinna* 'almena', 'pináculo'. Podemos encontrar nombres como: *La Peña La Cuerva* o *El Peñón del Cuervu* en La Mortera, *el Peñeu* (La Mortera), *La Peña'l Valle* (Colinas d'Arriba), *El Piñón* (Riucastiellu), *Las Peñas de Bourres* (Santiáu Zarréu) y *Las Penellinas* (La Mortera). Observamos en algunos casos el fonema palatal /ñ/ procedente de -nn- del latín y en otros casos aparece el fonema /n/. Siempre se alude a elevaciones rocosas.

Otros nombres relacionados con la piedra son: *Los Cuetos* (Colinas d'Arriba). *Cuetu* en esta zona significa 'piedra', *cueta* significa 'una parte del hacha que no es cortante'.

Otro topónimo que tiene relación con piedra es *El Caleyú* (Riucastiellu), en esta zona, aunque escasa, no falta del todo la roca caliza. Tales rocas calizas sirvieron de guía en varios puntos de esta parroquia a antiguas explotaciones auríferas y hace años constituían un importante elemento para beneficiar las tierras labrantías, en forma de cal viva, que se cuece en numerosos hornos llamados *caleyos*. Todavía no hace mucho tiempo que existían, eran unas construcciones redondas hechas de piedra, tenían una puerta por donde se metía la leña y cuando el horno estaba bien caliente "caldeado" se depositaba allí la piedra caliza y se dejaba allí unas 48 horas hasta que la piedra se deshacía y quedaba en forma de cal.

La Pedrera (Colinas d'Arriba) alude a una finca que contiene mucha piedra. Proviene del latín *petram*, o mejor de su derivado *petrariam*.

Otra serie de nombres de lugar están relacionados con las PLANTAS o los ÁRBOLES. Van desapareciendo a ritmo acelerado los bosques de castaños que aún hace poco tiempo abundaban en esta zona. Sus dos enemigos, la filoxera y la sierra del maderista, compiten en la destrucción del árbol más característico de esta zona, que unas veces es sustituido por especies de más rápido desarrollo, como el pino; otras veces, si el terreno es de buena calidad, se rotura para convertirlo en prados o en tierras de labor. No obstante, nos quedan restos del árbol en topónimos como *La Castañar* (Colinas d'Arriba). Es derivado de la palabra latina *castaneam*, de origen griego.

El árbol que sigue en importancia al castaño es el roble (*carbayu*); tenemos numerosos topónimos referidos a este árbol: unos serían derivados de la palabra latina **robullum*, según algunos autores, otros son derivados de una raíz *carba* de origen prerromano que tiene continuadores en el gallego *carballo*, sardo *carva*, salmatino *carba*, etc. Como derivados de la palabra latina encontramos *La Rebojjada* (Riucastellu, La Mortera), *La Rebojja* (Colinas d'Arriba), *El Rebojjar* (La Mortera, Santiáu Zarréu). Como derivados de la palabra *carba* de origen prerromano encontramos: *Los Carbayares* (Riucastellu), *El Carbayón* (La Mortera) llamado así porque allí paraban a descansar y rezar cuando llevaban los cadáveres desde La Mortera hasta el cementerio parroquial en Santiáu Zarréu; arrimaban una cruz que llevaban de madera al *carbayu* y allí rezaban. Está situado entre los dos pueblos después de haber subido una pendiente.

Hay otros topónimos referidos a árboles frutales como: *Las Perales*, formados sobre la palabra latina *piram*. Este topónimo se refiere a una finca que posee muchos perales alrededor. Se encuentra en Colinas d'Arriba.

Las Zreizares (Colinas d'Arriba) también aluden a árboles frutales. Mientras que en las zonas centro-orientales hay preferencia por la expresión *cereza*, en esta zona se emplea *zreiza*, proveniente del latín *ceraseam*.

Otro árbol que se distingue fácilmente es el *umeiru*, procede del latín *ulmun* más sufijo. En La Mortera encontramos un topónimo *Los Umeiros* que alude a este árbol.

La Sopera (La Mortera) también se puede relacionar con los árboles aunque parece a primera vista que tienen relación con el *sapu*. Pero, sin lugar a dudas, proviene del término *sappinu* que tiene continuadores en el gascón *sapar* o *chapar*,

etc. Se refiere al abeto.

El *Freisnidiel* (La Mortera) alude al árbol llamado *freisnu*, proviene del latín *fraxinum*. La primera consonante del grupo "-ks-" se debilita hasta convertirse en semivocal [j]; en contacto con la /a/ anterior forman un diptongo que evoluciona hacia "-ei-", en este caso se conserva el diptongo. La terminación *-iel* se puede interpretar como una pérdida temprana de la /u/ final antes de la formación del sonido [ʃ] procedente del *-ll-*.

Cabornu (La Mortera) es posible que aluda al tronco hueco del castaño. Parece que proviene de una forma hipotética *caurnum*, posible variante de *cavernam*.

Del latín *fageam* proviene el topónimo *La Faya*, finca que pertenece a La Mortera.

Los *Piornos* (Santiáu Zarréu) alude a una planta muy parecida a la *xinesta*. Se usaban para barrer las eras, por ser más duros que las *xinestas*. En otros pueblos cercanos a esta parroquia también se llaman *cudoxos*. Según Corominas la expresión deriva del latín *viburnum*.

Del latín *genistam* deriva el topónimo de Colinas d'Arriba: *La Güerta las Xinestas*.

Como continuador del latín *palam* encontramos el topónimo *Los Payarones* (Colinas d'Arriba).

La Lloral (Riucastielu), es un derivado del latín: *laurum*. En esta zona el laurel es conocido como *llourel* y el árbol *lloureiru*.

Otro topónimo referido a árboles es *Los Paganinos*, se trata de una clase de castaños, llamados *paganos*, por eso existe un tipo de castañas llamadas *castañas de paganu*. En este caso se trata de un diminutivo de la palabra; se encuentra en Riucastielu.

Una variedad de la pera en esta zona del asturiano es el *pruyu*, el árbol que produce *pruyos* es el *pruyeiru*. Así encontramos nombres de lugar como: *El Pruyeiru* (Colinas d'Arriba y La Mortera).

También existen en esta zona topónimos referidos a tubérculos como la *patata*. Así encontramos: *La Pataquera* (La Mortera) y *El Pataqueiru* (Santiáu Zarréu). Como en el caso anterior de la terminación *-arium* del masculino.

Otro nombre de finca relacionado con las plantas es *Gamonéu* o *Camonéu* (La

Mortera); parece que alude a una finca cercada con *gamuetos*; esta finca limita con el monte. Los *gamuetos* tienen un tallo central llamado "pitaciega".

Intentaré describir los topónimos relacionados con LUGARES LLANOS:

Un topónimo muy común en nuestra zona es *La Veiga* en La Mortera, Colinas d'Arriba y Riucastielu. Designa terrenos llanos y de buena calidad. Se discute sobre su origen pero la opinión de la mayoría de los críticos, entre ellos Menéndez Pidal, es que se trata de una palabra relacionada con el sustrato hispano-vasco, ya que en el vasco *ibai* significa río. Parece que procede de una forma hipotética **(i)baika* que evolucionó hacia *veiga*, que se conserva diptongada.

Del latín *planam* derivan varios nombres de lugar de esta zona: *La Chana* (Riucastielu, La Mortera, Colinas d'Arriba). De su variante masculina *planum* derivan los topónimos: *El Chanu de Dientru*, *El Chanu de Fuera*. Estos últimos se encuentran en Santiáu Zarréu. Ambos topónimos conllevan un criterio de localización. En esta zona del asturiano los grupos latinos iniciales /pl-/ , /fl-/ , /kl-/ pueden dar como resultado el fonema palatal /ç/.

Otro topónimo referido a lugares llanos es *Tabladiel* (Riucastielu); alude a una porción de terreno llano. Procede del latín *tabulam* combinándose con un sufijo. Quizás se trate de *-ellu* con una pérdida temprana de la /u/ final, anterior a la conversión de *-ll-* en /ʃ/.

A continuación doy cuenta de los topónimos referidos a LUGARES ALTOS:

El Visu (Colinas d'Arriba) procede del participio latino de *videre*. Alude a un lugar alto, en la parte más alta del pueblo desde donde se ven perfectamente los dos pueblos: Colinas d'Arriba y Colinas d'Abaxu.

El Cimblu (La Mortera) proviene del latín **cymulu*. Alude a un lugar alto, ya en latín Vulgar se produce la síncope o caída de vocal postónica, en este caso al caer la vocal /u/ queda un grupo *m'l* que origina una consonante /b/ para facilitar la pronunciación.

Mulleirosu (La Mortera) alude al monte más alto de esta zona. Proviene del latín: *montem* + *glaream* + *sufijo*. Es interesante apuntar la conservación del diptongo [éi] en sílaba pretónica. Asimismo es importante destacar la conversión del grupo /gl-/ en el sonido [ʃ], de modo similar al resultado de /l-/ en posición inicial.

La Torre (La Mortera) alude a la parte más alta de la *llouría* de La Mortera. Procede del latín *turrem*, con una /u/ breve que ya en el llamado Latín Vulgar

da como resultado una /o/.

La *Llomba* (La Mortera) también se refiere a un lugar alto. Procede del latín *lumbar*.

El *Prau Cuestallonga* (Riucastíellu y Santiáu Zarréu) se refiere a una finca muy pendiente. Está formado por un sustantivo originariamente *costam* que pasó a aplicarse metafóricamente a un accidente del terreno. Se puede observar la diptongación de /o/ breve en posición tónica. Y también está formado por un adjetivo *longam* en el que se observa de nuevo la conversión de /l-/ en [ʃ].

La *Rasa* (Riucastíellu) alude a un llano alto y despejado de un monte. Parece que hay que pensar que se trata de un participio del verbo *radere* probablemente debido a la naturaleza desolada y pobre en vegetación. Un diminutivo podría ser *El Resillón* (Colinas d'Arriba) con cierre de las átonas. Este topónimo también podría continuar un seguidor aumentativo masculino de *sellam* 'silla'.

Para designar al punto culminante de una elevación de terreno en asturiano se emplea la palabra *picu*, así numerosos topónimos llevan ese apelativo: *La Picota* (La Mortera), *La Campa'l Picu* (La Mortera), *Las Piqueras* (Riucastíellu), *La Piquera d'Arriba* y *La Piquera d'Abaxu* en Santiáu Zarréu, también *El Picu'l Cuernu* (Santiáu Zarréu).

Del latín *costam* también proviene el topónimo *La Cuesta* (La Mortera). En relación con *serare* proviene el topónimo *Los Cierros* (La Mortera). Del latín *infestum* que significa empinado deriva el topónimo *Arifiestos* (Riucastíellu), está compuesto de un sustantivo: *agri* y de un adjetivo: *infestos*.

Otro topónimo que alude a lugares altos es: *La Campa Cimera* (La Mortera), proviene del latín *cyma* más un sufijo *-ariam*.

De este tipo hay otro topónimo en Riucastíellu: *Las Arribas*, proviene del latín *ad ripas*.

Los topónimos relacionados con LOS CAMPOS Y TIERRAS son numerosos: así aparecen numerosos topónimos derivados del latín *pratum*, por ejemplo: *El Prau* (La Mortera) donde se observa la pérdida de las oclusivas sordas en posición intervocálica. También hay topónimos como: *El Prau Nuevu* (La Mortera y Colinas d'Arriba), *El Prau'l Mulín* (Riucastíellu), *El Prau Debaxu Casa* (Santiáu Zarréu). Sin embargo, encontramos otros derivados como: *El Pradín* (Riucastíellu, Santiáu Zarréu, Colinas d'Arriba), *Los Pradones* (La Mortera), donde el étimo latino *pratum*, más un

sufijo, en el primer caso un diminutivo y en el segundo un aumentativo.

Del latín *campum*, o de su correspondiente femenino, derivan otra serie de topónimos como: *El Campu* (La Mortera, Colinas d'Arriba); *El Campón* (La Mortera); *La Campona* (La Mortera); *El Campu Campiellu* (La Mortera); *Las Campas* (Santiáu Zarréu); *La Campa la Corte* (Santiáu Zarréu). La distinción en esta zona entre *campu/prau* es que la primera se refiere a una finca de secano, mientras que el segundo se refiere a una finca de regadío.

Del latín *aream* provienen topónimos como *La Era* (Santiáu Zarréu); alude al lugar donde se *mayaba* el trigo. Muy tempranamente se produjo una metátesis de la yod que al juntarse con la vocal /a/ formando el diptongo [ái], posteriormente en la evolución de la lengua la /a/ tiende a acercarse al timbre de la semivocal y pasa a pronunciarse "-eira", que más tarde acabará monoptongando. En este caso triunfó la monoptongación mientras que en otros topónimos de esta zona todavía aparece el diptongo en el masculino *L'Eirón* (La Mortera).

Del latín *terram* derivan numerosos topónimos de esta zona, un ejemplo es *La Terrecona* (Riucastiellu). En esta palabra la /e/ breve del latín no diptonga ya que no va en posición tónica, porque lleva un sufijo aumentativo.

Otro topónimo relacionado con *terram* es *La Tierra Grande* (Santiáu Zarréu). También referido a la *tierra* es el topónimo *La Tierra||lera* (Riucastiellu); 'proviene de *terram* y *glaream*.

Otro topónimo relacionado con la tierra es *La Binada* (Santiáu Zarréu, La Mortera). Procede del verbo del Latín Vulgar *binare*. Se refiere a un tipo de tierras en las que abundan los *binones* un tipo de ratones grandes que *binan* o agujerean la tierra.

Referido también a las tierras, en cuanto a su longitud, aparece un topónimo: *La Llonga* (Riucastiellu), que procede de *longam*.

En relación con el verbo latino *pascere* (pacer) son los topónimos: *El Pascu* (La Mortera) o *El Pascón* (La Mortera), terrenos de buena calidad propios para el pasto.

En esta zona cortar la maleza del monte es *rozar*; parece que proviene de una forma derivada de *ruptum*, es decir, de una forma hipotética **ruptiare*. Así encontramos muchos topónimos de este tipo, que aluden a un terreno que antes estaba destinado a monte y que ahora se roturó para dedicarlo a pastos. Aparecen así: *La Rozada* (La Mortera), *Rozas* (La Mortera), *Las Rozas* (La Mortera y Santiáu Zarréu). También aparece un topónimo: *Brañavieya* (Riucastiellu), formado por un

sustantivo y un adjetivo.

Una finca de Riucastieḷḷu llamada *El Faxéu* se refiere a una franja de terreno, parece que el nombre procede de *fascem* más un sufijo *-etum*. Es interesante apuntar la realización [ʃ] procedente del grupo latino "-sc-". Además la consonante intervocálica /-t-/ sonoriza y en este caso como en otros muchos desaparece, formándose un diptongo decreciente [éu].

Derivado del verbo latino *cavare* es el topónimo: *La Cavada* (Riucastieḷḷu, Colinas d'Arriba). Alude a un terreno comunal que se convierte en tierra de labor.

Relacionados también con las tierras está el topónimo *Las Tercias* (La Mortera), deriva del latín *tercias*. A un tipo de tierras estrechas y alargadas en esta zona las llaman *teicos*, y así aparecen topónimos como: *Los Teicos* (Riucastieḷḷu, Santiáu Zarréu). Una finca de Colinas d'Arriba llamada *La Corrada* también se refiere al modo de apropiación de un terreno comunal que se reparte entre todos los vecinos y que cada uno de ellos lo cierra haciendo una *corrada*.

También relacionado con la tierra está el topónimo de Santiáu Zarréu: *La Güerta*, procede del latín *hortam*, la /o/ breve, tónica del latín diptonga en [wé] y se produce un reforzamiento velar en posición inicial. Se puede apuntar en este apartado la diferencia que existe entre *güertu* y *güerta*. Este sustantivo en masculino se refiere a terreno dedicado al cultivo de hortalizas mientras que en femenino se refiere a terreno dedicado a otros cultivos.

Intentaré describir los topónimos relacionados con VALLES U HONDONADAS.

De la palabra latina *vallem* derivan numerosos topónimos de esta zona, por ejemplo: *La Pena'l Valle* (Colinas d'Arriba), *El Valle* (La Mortera, Santiáu Zarréu). También derivan de esta palabra *La Vallera* (Santiáu Zarréu), proviene de *vallem* más un sufijo *-ariam*. *El Vallín* (Santiáu Zarréu), con un sufijo diminutivo, al igual que *La Vallina* (Riucastieḷḷu), aunque en este caso cambia el género, también va relacionado el topónimo *Valacuarca* (La Mortera); *Val de las Sebes* (Riucastieḷḷu), la segunda parte del topónimo procede del latín *saepes* con una reducción del diptongo /ae/ ya en Latín Vulgar dando como resultado /e/ y una sonorización de la /p/ intervocálica. También se pueden relacionar el topónimo: *La Valse* (Riucastieḷḷu).

Topónimos como *El Carcabón* (Colinas d'Arriba) *Los Carcabones* (Santiáu Zarréu) parece que proceden de una deformación de la palabra latina *caccabum*, que significa marmita, olla; se aplica metafóricamente a un valle; en esta zona la palabra *carcabón* alude a una zanja que se hace en un monte para cercarlo.

También metafóricamente se aplica la palabra *cuba* a un valle, y así encontramos topónimos como: *Las Cubas* (Riucastellu) o *El Cubatón* (Riucastellu); proceden del latín *cupam*.

Relacionados con lugares en forma de valle también están los topónimos del tipo: *Los Teicos de la Pila* (Colinas d'Arriba), *Las Pilonas* (Colinas d'Arriba), *La Pila* (La Mortera), tienen relación con la pila bautismal, y se aplican metafóricamente. En latín *pila* significa objeto cóncavo donde se echa agua. En esta zona estos nombres se aplican al fregadero. Este topónimo a su vez puede ir relacionado con los referidos al agua.

De la palabra latina *calicem* deriva un topónimo como *El Couz* (Santiáu Zarréu). Alude a un sitio hondo, ya que *calicem* en latín significa copa.

Otro topónimo que alude a sitios hondos es el que deriva del latín *(pro)fundum* que en el habla de esta zona dio como resultado *fondú*. Nombres de lugar como *Las Fonderas* (Colinas d'Arriba), con un sufijo *-arias*, o *El Fundil* (La Mortera) aluden a un sitio bajo.

El topónimo *La Requeixada* (Riucastellu) también alude a un sitio estrecho en el fondo de un valle, ya que en esta zona este lugar se llama *requeixu*. Es muy difícil proponer una etimología para este topónimo ya que muchos críticos lo han estudiado no coincidiendo en sus propuestas.

El Pandiel (Riucastellu) se refiere a un valle poco profundo más ancho en la parte superior. En esta zona *pándana* significa una olla poco profunda que se emplea generalmente para hacer arroz. Deriva del latín *pandum* que significa "curvo". En este caso conlleva un sufijo "-ellum", que, como en otros casos que ya vimos, se perdió tempranamente la vocal átona, la *-ll-* geminada se degeminó y la */e/* breve diptongó en posición tónica.

También alude a un valle o un hoyo un topónimo como: *El Fuxacu* (Colinas d'Arriba). Parece que procede del latín *fossam* que da como resultado en esta zona la palabra *foxa*, es decir, hoyo. Además lleva un sufijo despectivo. La vocal */o/* al pasar a posición átona se cierra en */u/*.

Pasaré a hacer una descripción de los nombres de lugar referidos a VÍAS DE COMUNICACIÓN:

El término *camín* parece que tiene ascendencia céltica. Encontramos numerosos topónimos como *El Camín de la Entrecha* (Colinas d'Arriba); parece que la palabra *entrecha* (camino estrecho) proviene de *stricta*, del verbo *stringere*; se trata de un

adjetivo sustantivado en el sentido de paso estrecho. Parece que la /n/ es debida a una analogía con la palabra "ancho". También existe este topónimo en La Mortera, alude a un camino o sendero estrecho.

El Camín de las Canteras (Colinas d'arriba), la palabra *cantera* tiene origen prerromano. Se refiere al lugar de donde se extraía la piedra, especialmente la empleada en construcción.

El Camín del Mal Tiempu: (Colinas d'Arriba), llamado así porque el mal tiempo y la tormenta afectaba mucho a los que pasaban por él, según me apuntaron algunos vecinos.

El Camín de Xuntu las Paneras (Santiáu Zarréu) en esta zona se distingue *panera* de *horriu* debido al tamaño y al número de *piojlos*. La *panera* es más grande y tiene seis *piojlos* normalmente, mientras que el *horriu* es más pequeño. La palabra procede del latín *panariam*, con una metátesis de la yod.

El Camín de la Fonte (Santiáu Zarréu, La Mortera). *El Camín del Vallín* (Santiáu Zarréu), se refiere al camino que lleva a la finca llamada *El Vallín*.

El Camín del Couz, *El Camín del Chanu*, *El Camín de detrás de la Faya*, *El Camín de la Vallera*, todos pertenecientes a Santiáu Zarréu, llevan a las fincas de su mismo nombre y que ya expliqué previamente.

El Camín de detrás del Teixu (Santiáu Zarréu); la palabra *teixu* procede de la latina *taxum*.

El Camín de la Corte las Uveas (Santiago Zarréu) la palabra *uveas* deriva de la palabra *ovem* más un sufijo diminutivo.

Del latín *pontem* derivan los topónimos: *La Ponte* (Riucastie||u), alude a un pasadizo sobre un río. La /o/ breve latina tónica no diptonga debido al contacto con la nasal, como ocurre en el caso de *fonte*.

Del latín *transversum* o *traversum*, añadiéndole un sufijo *-etum*, deriva el topónimo *El Traveséu* (Riucastie||u); alude a primitivos caminos que iban a través de un lugar, y así se manifiesta ya que se trata de fincas estrechas y alargadas.

Relacionado con el céltico *carrum* está el topónimo: *la Carrilona* (Riucastie||u), *La Carril* (Colinas d'Arriba), *El Carreirín* (La Mortera). Alude a los tipos de caminos de carros.

Alude también a vías de comunicación los siguientes topónimos: *Las Viaronas*

(Riucastie||u), *El Veiricu* (Santiáu Zarréu), *La Veirica* (Riucastie||u), proceden del latín *viam* más sufijos; aluden a caminos estrechos.

Sobre el latín *passum* están formados los topónimos: *Las Pasadas* (Colinas d'Arriba), *La Pasada'l Molín* (Colinas d'Arriba), aluden a un paso estratégico entre fincas.

Refiriéndome ya a los nombres de lugar relacionados con LA VIVIENDA tanto de los animales como de las personas encontramos:

Del latín *castrum* deriva en Riucastie||u el nombre de una zona llamada *El Castru* y unas fincas del mismo paraje denominadas *Los Castros*. Era donde estaba situado el castillo antiguamente, de ahí que el pueblo lleve ese nombre.

Otro topónimo referido a la misma construcción, *El Castrizal* (Riucastie||u), también se encuentra en la misma zona.

Otro topónimo también de Riucastie||u: *El L||ugar* alude a un barrio o grupo de casas en el centro del pueblo. Me ha extrañado esta denominación ya que *L||ugar* en esta zona se refiere a un pueblo en general, en múltiples ocasiones se oye decir: *estí ya del L||ugar* para referirse a que es vecino del pueblo. En Riucastie||u para aludir al pueblo en general emplean la palabra *pueblu* y dejan la palabra *L||ugar* para referirse a un grupo de casa en el centro del pueblo. Parece que es un derivado del latín *locum*.

Derivado del latín *palatium* es el topónimo: *Los Palaciones* (Riucastie||u); alude a un grupo de fincas de secano, rodeadas de monte, pero cercanas al pueblo; quizás haya existido antiguamente un palacio en esta zona.

En latín *villam* aludía generalmente a una casa de campo; en Colinas d'Arriba existe el topónimo *Las Villinas*; se refiere a un grupo de fincas de pequeña extensión, destinadas a pasto que se encuentran al otro lado del río Colinas, es decir, en frente del pueblo. Es posible que aluda a pequeñas explotaciones agrícolas en esta zona. En este caso se trata de un diminutivo.

Otro topónimo cercano a La Mortera es *Los Hospitales* se refiere a una zona en el monte donde antiguamente había un hospital par dar hospedaje a los peregrinos que iban a Santiago de Compostela.

En esta zona para designar los establos o cuadras del ganado se emplea la palabra *corte*, así numerosos lugares donde antes hubo *cortes* para albergar los

animales, llevan esta denominación: *Las Cortes* (La Mortera).

Relacionado también con la etimología de esta palabra está el topónimo: *El Curtín* (La Mortera); la palabra *curtín* significa lugar donde hay muchas colmenas; es un lugar seco y soleado propicio para las abejas (*abeas*).

También relacionado con este topónimo está *L'Abiera* (La Mortera), alude a una finca de gran extensión, de secano, alrededor de la cual hay muchas colmenas, es un lugar seco y soleado.

Un topónimo como *La Granxa* (Santiáu Zarréu o Riucastie||u) o *La Granxina* (Santiáu Zarréu) alude a una cuadra de cerdos separada del pueblo. En Santiáu Zarréu en la actualidad no existe pero sí en Riucastie||u. Es una palabra que proviene del francés.

También relacionado con estos topónimos están: *El Corralón*, cercano a La Mortera; se trata de un monte donde antiguamente había un corral de piedra para el ganado, fundamentalmente para el ovino y caprino para resguardarlo de los lobos; todavía hoy existen algunas piedras que limitaban *el corral*.

Otro topónimo de este tipo es *El Palombar* (La Mortera); alude a un grupo de fincas en torno a una casa llamada *El Palombar*; la etimología de esta palabra es sencilla, deriva del latín *palumbam*.

Quedan una serie de topónimos sin clasificar y he agrupado una serie de ellos en torno a un tema:

LÍMITE DE FINCAS:

Así un nombre de una finca de Riucastie||u es *Las L||indes*; alude a unas fincas de cortas dimensiones, que no están cercadas y donde era necesario *a||lindar* o cuidar las vacas para que no se salieran de los límites. Procede del latín *limitem* en plural.

El Porte||lón (Riucastie||u), se trata de un derivado del latín *portam*. Alude a una tierra llana donde antes había un portillo (*portie||u*), que separaba las fincas de Riucastie||u y La Fanosa. De este mismo tipo es *El Portie||u* (Santiáu Zarréu); en este caso alude a la finca que está situada al principio de la *||louría*, donde antes había un *portie||u*. Lleva un sufijo latino *-ellum*.

También relacionado con este tema está el topónimo *La Barrera* (Riucastie||u); quizás el nombre derive de que allí hubiese alguna *barrera* o límite ya que esta finca está próxima a la zona donde antiguamente estaba el castillo.

He intentado agrupar algunos topónimos relacionados con EL CULTO:

Existe una finca en La Mortera llamada *Pascual* por encontrarse próxima a la capilla de este pueblo donde el santo venerado es San Pascual.

También se pueden relacionar con el culto topónimos como *Las Cruces*, próximo a La Mortera; es un lugar donde los vecinos de Coucellín, Curriello y Beisapia paraban a descansar cuando venían con los cadáveres para el cementerio en Santiáu Zarréu; los traían a hombros, posaban unas cruces de madera arrimadas a una roca y allí rezaban algunas oraciones. Relacionado también con este tema está el topónimo: *El Carbayu la Cruz* situado entre La Mortera y Santiáu Zarréu donde también paraban a rezar y a descansar cuando iban con los cadáveres hacia el cementerio parroquial. Allí había un *carbayu*, apoyaban a él las cruces de madera y rezaban. Actualmente ya no existe esta costumbre. Derivan del latín *crucem*.

Se podrán agrupar otra serie de topónimos relacionados con los PROPIETARIOS DE FINCAS:

Así en La Mortera existe *El Flaire*; se trata de una finca de gran extensión, de terreno fértil y llano, que según algunos informantes antiguamente fue posesión de un fraile. Es importante destacar la confusión de líquidas /l/ y /r/ en el grupo /fl-/. La palabra "fraile" está tomada del occitano "fraire", que significa "hermano", y éste del latín *fratrem*.

Otros nombres de fincas relacionados con el de sus propietarios son:

El Prau Pricu (Colinas d'Arriba); *El Prau'l Miliu* (Colinas d'Arriba); *La Ramona* (Colinas d'Arriba) y *El prau'l Cura* (Santiáu Zarréu). En latín *cura* significa cuidado, solicitud; al párroco se aplicó esta denominación por tener a su cargo la cura de almas.

Por último he clasificado una serie de ellos relacionados con la LOCALIZACIÓN:

Existen en Colinas D'Arriba unas fincas llamadas *Las Güertas d'Arriba*; *Los Praos d'Arriba*, *El Prau D'Arriba Casa* en Santiáu Zarréu. Derivan del latín *ad ripam*. Otros topónimos opuestos: *Las Güertas d'Abaxu* (Colinas d'Arriba), procede el nombre de *ad bassum*.

Otros topónimos: *Los Praos del Mediu* (Colinas d'Arriba) derivan del latín *medium* y hacen referencia a unas fincas situadas en un lugar intermedio entre:

Los Praos d'Arriba y *Las Güertas d'Abaxu*. También se pueden apuntar: *El Chanu de Dientru* y *El Chanu de Fuera*, pertenecientes a Santiáu Zarréu.

Sobre el adjetivo latino *aversus* se forma el nombre de lugar de La Mortera, *L'Avesigu*; se trata de un monte situado enfrente del pueblo. Ya en latín el adjetivo *aversus* significaba que está al lado opuesto.

También otro topónimo que señala una localización es: *Dicalcabu* (La Mortera); en el habla de esta zona se observa una contracción de la preposición "de" con "aquí", "ahí", "allí". En este caso viene a significar "de aquí al final" o "de aquel lado". Se trata, en este caso, de un monte poblado de pinos y *carbayos* situado en frente del pueblo.

De toponimia Tebergana (XI): La vivienda humana

X. Ll. García Arias

LLAT. CASTRUM

1. *Castru*: praos de Berrueñu, cerca de La Garba, llugar esti u s'asitia un castru, a la vera Techéu, onde s'alcontraron restos. Nel CMEs cítase "tierra llamada Castro en el cortinal del mismo nombre" (f. 1595) y tamién "Castro" en f. 1656.

2. *Castru*: llugar habitáu de Valdesantibanes en sitiu altu, percima La Monxal y Medión.

3. *Veigacastru*: na parte d'arriba de la Pena Gradura hai unos terrenos pertenecientes a Entragu con una llaguna; nun tienen ná que ver col pueblín de Castru citáu nel n.2.

4. *Fonte Llamas de Castru*: en términos de Villamaor.

5. *Los Castros*: finca llana de Campiellu, más arriba de L'Escobiu.

6. *Los Castros*: pastu comunal d'Entragu pegando a La Pena Sobia, a l'altura de Vallinasruecas.

7. *El Castriellu*: ente Prau y Gradura, a la vera del depósite d'agua. Refiriéndose a esti llugar reciten los vecinos: "Cuatro cosas tiene Prado que no las tiene Xixón: Sulallucia, El Castriellu, La Colluga ya'l Grillón". Apaez citáu "castriello" en Comprob. 100, 102.

8. *Castiellu*: ente Villar y Campos; son unos praos.

9. *Cueva'l Castiellu*: xunto a La Llomba'l Castiellu, cerca de Berrueñu, xunto a La Garba y Castru citáu nel número 1.

10. *La Pena'l Castiellu*: peña alta de Taxa.

11. *Picu'l Castiellu*: en Fresnéu, en Colláu l'Orcellón; nótese restos de construcciones, güei desfeches.

12. *Castiellu de Miranda*: en Valdecarzana; llámase tamién *La Pena'l Castiellu* y dicen qu'apaeció ellí un concu d'oru. Apaez comu "castellum quod uocitatur Miranda" en S. XI (CDCO 118); "castellum de Miranda" (CDCO 1171, n. 185); "castellun de Miranda" (L. Becerro n. 77, a. 1391) etc.

13. *El Castillu*: praos a la vera d'un vieyu torrexón o castiellu, en S. Salvador, güei esborráu. Tamién se da esti nome a unos praos de la vera'l ríu dixebras de los del castiellu pela carretera. Na mio opinión a esti castiellu de S. Salvador d'Alesga refierse la documentación medieval cuandu fala del "Castellum Sancti Petri" según quiximos facer ver nel nuesu trabayu yá asoleyáu.¹

/La documentación cita: "castello de super orrea" en CDCO hacia 1100, na dixebr de les tierres del monasteriu de Santianes.; "castellum dictum Montem real" en CDCO n. 185, 1171). "Castiello" apaez tamién en Comprob. 54, 55, 107, 125, probablemente en Valdesantibanes, pue que'n Gradura./

Observaciones:

1. El llatín *castrum* 'llugar fortificáu' amás de la so pervivencia apellativa'n gallegu-portugués (DCECH s.v. castro) debe conseñase n'asturianu onde *castru* 'islote', 'peñascu'.

2. Na toponimia d'Asturies ta afitáu tamién el términu (3 p. 231) asina comu na tebergana (top. 1-6).

(1) "El nombre de Teberga y sus tres valles". *Teberga. Historia y vida de un concejo*. Uviéu 1978, p. 52.

3. Conozse tamién ente los nuestos nomes de llugar non sólo'l frecuente deriváu de *castellum* > *castiellu* (top. 8-12), tamién d'usu n'Asturies (3 p.232), sinón de **castrellum* (top. 7). Anotamos, de la mesma manera, el top. 13 que presenta una espresión castellanizada tanto pola ausencia del diptongu comu pola palatal llateral. Nun diemos, en sen contrariu, con espresiones autóctones del tipu *castichu* que serien d'aguardar n'alternancia coles afitae comu *castiellu* (4 p. 62 y 188).

LLAT. TURREM (3 p. 233).

1. *La Torre*: pueblu de Valdecarzana; "la torre" (A. Valdecarzana 1403 p. 131).

2. *La Parada la Torre*: braña de Valdesantibanes con dos zones de cabañes una de les cuales pertenecía cuasi dafechu a vecinos del pueblu de La Torre.

3. *El Prau la Torre*: en Presorias (Valdesampedru). Hai restos de construcción. La lleenda popular diz qu'ellí tuvo enantes asitiáu'l pueblu de Fresnéu.

4. *So la Torre*: nome que recibe'l paraxe na mortera de Berrueñu conocíu tamién comu *Las Fuércigas*. Na parte d'arriba d'esti llugar el tarrén tien el nome de *Techéu* y cuéntenme los informantes qu'ellí hai restos de construcciones.

5. *Las Torres*: praos de Gradura y Prau.

6. *Turruchón*: cantu cazcayosu d'Urria onde s'axuntaben les oveyes que diben a la vecera.

7. *El Cantu'l Turrichón*: llugar de Taxa, distintu del d'Urria, u s'axuntaba la vecera.

LLAT. UILLAM

1. *Villamaor* (~ *Villamayor*, ~ *Villamaori*): pueblu de Valdesantibanes. Probablemente "Villamayor" (Ll. Codu p. 133); "San Pedro de Villamayor" en *Inventariu de D. Gutierre*,

p. 179.

2. *Villamayor*: cerca de Torce. Enantes dicían que yera "viña".

3. *Villamadernia*: corte y pastu cerca de San Xuan de Volantes, en términos de Cuña. Mui documentáu esti llugar en CMEs "Villamaderna" (1916), "Villamadierna" (2014).

4. *Villanueva*: pueblu de Valdecarzana, con dos barrios, *Villa d'Arriba* y *Villa d'Abaxu*. "Uilla noua de Carzana" (CDCO n. 118, s. XI); "Santa María de Villanueva", según *Inventariu de D. Gutierre* p. 177.

5. *Villanueva*: finques cerca de Viescas, xunto a La Conca (Prau).

6. *Villaunel*: pueblu de Valdecarzana, oficialmente "Villabonel". "Villabonel" (Ll. Codu 146); "Villaboniel" (Ll. Codu 153).

7. *Villallube* (~ *Villalube*): prau con corte, en Bárzana.

8. *La Villa* (~ *La Villa de Sú*): pueblu de El Privilexu, sobre'l pueblu de Parmu. Oficilmente "Villa de Sub".

9. *Sorvilla* (~ *Subrevilla*): pueblu na parte d'arriba de Monteciellu (Valdesampedru). Ye posible que se refiera a esti llugar un testigu de 1378 "Diego Gonçales de Sobre uilla" (Ll. Becerro n. 50), anque tamién podría facer referencia al top. 14.

10. *Suvilla*: barriu de Villamaor, na parte d'abaxu'l pueblu.

11. *So la Villa*: cortinal baxo'l pueblu de Campos.

12. *La Veiga Villas*: en Campiellu, na parte d'abaxu de Valcabu.

13. *Fontes de Villa* (~ *Fontesevilla*): barriu de Taxa, ensin fonte.

14. *Fontes de Villa*: barriu de Cuña. Ye posible qu'esti llugar seya la referencia qu'apaez en documentu de 1151 "in ualle que uocitant Cunia in loco predicto *super uilla*" (Belmonte n. 23). Esti llugar apaez abondes veces en CMEs, asina nes páxines 1948, 2019, 2047 etc.

15. *Villar* (~ *Villare*): pueblu de Valdecarzana. Probablemente "Villar" (Ll. Codu 137); "Pero rrodrigues de Vjllar" (A. Valdecarzana, 1402 p. 127).

16. *Villare*: finques con cortes, enantes foi curtinal, en La Villa.

17. *La Reguera Villar*: praos cerca'l pueblu Torce.

18. *Villar de Sú*: pradera con dos cortes nun valle ente sierres, en Villanueva.

19. *Vichareche*: fonte d'Enragu, a la vera la carretera que va a Taxa.

/En documentu de 1095 cítase "pernominatas uillas Cunia, et Marines et Tiore et aliam uillam que dicitur uillare" (C. Cornellana, CDCO 107) /. En CDMSVO alcontramos referencies a una *uilla* que llamen "cunia" (añu 1084, 1096, 1098). De la mesma manera na documentación medieval hai referencies a otres "uilla" o "uillis" que non siempre vienen especificaes nin se correspuenden güei col top. *Villa*; asina, por exemplu, en documentu de 1012 cítase "uilla in Tebrega quos dicunt Ueskes..." (CDCO).

El Llibru'l Codu cita tamién "villaguesca" (p. 109) quizabes pal güei *Valdiqueixa*; "Villa Tallada" (p. 160) pero quizabes seya enquivocu por "vinna tallada" (p. 116), "vina tallada" (p. 153); "villedo" (p. 135).

20. *Villaraxel*: praos de Campiellu. "Villaragel" (DAT 12, 1668), "Villarajel" (Comprob. p. 166).

21. *Villouria*: prau de Villanueva.

22. *Calduvilla*: n'Enragu.

Observaciones.

1. Los nomes de llugar qu'anteceden toos ellos tán aniciaos na so espresión nel llatín *uillam* 'casa de llabor', 'casería' o del so deriváu *uillarem*. El top. 19 ufiertaría un niciu de "cheísmu" (4 p. 54) favorecíu pola palatal del sufixu.

2. De toes maneres nun ye fácil pescanciar tolos detalles evolutivos nel planu del conteníu darréu que'l términu *villa* foi d'usu continuáu dende l'antigüedá y los nuestos documentos medievales dan referencies continuaes del so emplegu (cfr. 8). Los del tipu *villar* talmente paez que podríen entendese comu colleutivos (3 p. 241), o cenciellamente axetivadores col sentíu de 'referente a la villa'.

3. De toes maneres sí podemos, en dalgún casu, dexar afitada una cierta cronoloxía; d'esa miente vese que dellos topónimos remóntense a vieyes dómines darréu que son portadores d'antropónimos en xenitivu / (top. 6, 7, 20; más duldoso 1, 2); (cfr. 5) /. Otros son más serondos según dexa ver la mesma axetivación (top. 4, 5).

4. El top. 22 ufiertamos un continuador compuestu del tipu *caput de uilla* y quizabes pudiera orixinase nuna contraposición a los del tipu *Fondos de Villa* (3 p. 242 - 243) quizabes equí atrayíos fónicamente polos continuadores de *fontem* (top. 13, 14) non siempre xustificadamente comu da anuncia'l númberu 13.

LLAT. QUINTANAM (3 p. 243).¹

1. *Quintana*: prau y fonte de Vixidel. Por referencia a esti llugar: *Suquintana*.

(1) Al repartu proporcional de les posesiones refiérense munchos de los nomes de llugar que siguen darréu:

LLAT. TERTIUM

1. *Las Tercias*: prau de la llamada brafía Murias; anque enantes formaba unidá foi partíu, llueu, en tres partes.

2. *Valdelastercias*: prau grande y envalláu, en Murias.

3. *El Llangu'l Terceru*: en Vixidel.

4. *La Corte'l Terceru*: prau de Santianes llamáu asina porque nél ta'l pisu terceru d'una mina de Valdesantibanes.

LLAT. QUARTUM

1. *Cuartu'l Prau*: ye la cuarta parte d'un prau d'Enragu, Llagos.

2. *Las Cuartas*: en La Focicha.

3. *Las Cuartas*: praos y tarrén comunal, mui cuestos, en Cansinos.

4. *Las Cuartas*: tierras y curtinal de La Villa.

5. *Las Cuartas*: praos y monte en Torce. Enantes la posesión taba

2. *Quintana*: prau de Presorias (Valdesampedru), con corte.

3. *Quintana*: en Drada.

4. *Quintana*: casa que da nome a un barriu de Monteciellu.

5. *La Quintana*: barriu de Carrea. Una de les cases lleva esti nome.

6. *Las Quintanas*: praos con corte ente La Torre y Campos.

7. *La Granda las Quintanas*: llamada tamién *La Granda Cansinos* por tar nes inmediaciones d'esti pueblu. Esta granda tien una lladera pa contra Valdesampedru.

8. *Quintanal*: pueblu de Valdecarzana, a la vera Villanueva. "vecinos de el Quintanal" (DAT 27, 1644).

9. *Quintanales*: praos ente Urria y Taxa con delles cortes.

10. *La Quintaniella*: prau de Presorias, con corte. A una manga d'esti prau dan-y el nome de *La Capilla*. Apaez na documentación del monasteriu de Belmonte nel añu 1162 "uilla prenominata in Quintanella" (n. 54); tamién dos años dempués, en 1164 "Quintaniela" (n. 68).

/Na documentación de la catedral d'Uviéu tamién se cita "Quintana" (CDCO n. 117, h. 1100, p. 315) comu nome d'una uilla posiblemente de Valdesantibanes (¿la número 3?) anque xusto ye dicir que'l documentu entremez na so rellación llugares teberganos con otros (comu "Regula" y "Lapedo") que

partida'n cachos.

6. *Las Cuartas*: prau pequeñu a la vera'l monte, con camín llanu, en Campos.

7. *Valdelascuartas*: prau, en sitiu enforma altu, en La Villa.

8. *La Fonte las Cuartas*: en Campiellu, allugada ente El Pozu y Urtiguéu.

9. *Los Cuarteles del Cuartu*: vieya barriada de Santianes fecha pa los mineros na época d'expansión del sector. La referencia al "el cuartu" ye pa dixebrar estos "cuarteles" d'otra barriada conocida col nome de *Los Cuarteles de Gurrutos*.

10. *La Cueva Cuatru Bocas*: cueva con dos salides, en La Foicecha / < quattuor./

nun perteneceríen a esti valle nin conceyu.

El *Llibru'l Codu* cita "Quintana" (p. 160); tamién "totam suam hereditatem de Quintana de Cunna" (p. 113).

LLAT. PALATIUM

1. *Palaciu*: casa nel pueblu de Villanueva. Por referencia a esti llugar recibe nome la parte d'abaxu, *Supalaciu*. (~*Sopalaciu*).

2. *El Palaciu*: praos cerca'l pueblu Cuña. "Palacio en la hería de Villamadernia" (CMEs 2092).

3. *Palaciu*: prau de Presorias. Fuera'l prau hai una peña alta y cortada.

4. *El Palaciu'l Marqués*: en Samartín. Foi pertenencia del Marqués de Valdecarzana. Güei tamién se conoz col nome de *La Casa los del Muriu* o *La Casa los de la Muria*, por pertenecer a esta familia.

5. *Trespalaciu*: tierres nel mesmu pueblu d'Urria.

6. *Sopalaciu*: prau na parte d'abaxu del camín (güei carretera) nel mesmu pueblu de Berrueñu. Ta xunto a los praos llamaos *Sampedru* y na parte d'abaxu tamién de *Solaplata*. La creencia popular ye que nesta zona tuvo asitiáu enantes dichu pueblu de Berrueñu fasta qu'una quema lu desfexo. Construyóse, llueu, onde agora s'alluga. "Hería de Sopalaciu" (CMEs 1822).

LLAT. QUINCTUM

1. *La Quinta*: prau de Carrea, más allá de Viechos, considera'o dende Carrea.

2. *Valle los Quintos*: na parte d'abaxo de Torce.

3. *Los Quintos*: en La Villa.

/ "*La Quinta*" en "término de Monteciello" CMEs 1800

. *Los Cincu*: prau de Berrueñu. (< *quinque*). Trátase d'una probable referencia a 5 poseedores del terrenu.

. *Riquiñones*: prau de Valdesantibanes, xunto a Santana. Aníciase nel llatín *quinio-onis* (DCECH S.V. cinco)/.

7. *Praos Palaciu* (~*Praos Palacios*): son los praos que van dende El Tocóte (Samartín) a Las Veigas, a nun ser el más cercanu a Las Veigas, llamáu *El Prau la Castañal*. Reciben el citáu nome porque pertenecieren a los dueños de *El Palacu'l Marqués* (númeru 4).

8. *Veigapalaciu*: praos y tierras de La Torre.

9. *Montepalaciu*: monte de La Villa.

10. *Castañéu del Palaciu*: castañéu que foi pertenencia d'ún de los que vivieron en *El Palaciu*, de Taxa.

LLAT. CASAM (3 p.244)

1. *La Casa*: corte de villanueva.

2. *La Casanueva*: en pueblu Murias.

3. *La Casanueva*: casa aislada non lloffe de La Plaza, na carretera que va a Villanueva. La lleenda popular fala de la existencia d'una "chalga" nesti llugar.

4. *Casaqueimada*: en Villamayor, cerca de Drada. Dizse que foi una corte que quemó y que llueu carretaron d'ellí la piedra pa faer otra. En Comprob. 63 cítase "socasa quemada".

5. *La Casa d'Arriba*: en Redral.

6. *La Casa d'Abaxu*: en Murias.

7. *Casa Pepi Xuacu*: en San Salvador. Falen de que foi personax conocíu de los mios informantes.

8. *Casa los Señores*: en Prau. Ye una casona onde vivió, fasta fai poco, el xuez del conceyu.

9. *La Casaompablu*: prau grande con corte, en Marabiu.

10. *La Casarias*: monte comunal en Gradura. Ye posible qu'a esti llugar se refiera Comprob. 102 "la casa de casarias"; y tamién "Casarias" 112.

11. *Casarias*: praos de La Torre. Por referencia a esti llugar fábase de *La Cuesta Casarias*, sitiu onde se paraba pa xubir al puertu.

12. *La Sierra la Casa*: en Taxa, en Cueurú; güei nun hai casa.

13. *So la Casa*: en Marabiu.

14. *Prau la Casa*: en Parmu.

15. *La Casina*: corte en Carroceda (La Somoza).

16. *La Casona*: casona xunto a la ilesia, en Villamayor.

Según informe oral d'un vecín, Pachu Cabadiellu, la casa tien escudu d'armes: un dragón arriba y cinco mueres. Yera de D. Diego Miranda Flórez que lluchó escontra los franceses y nella asitióse la Xunta del Principáu cuandu la Guerra la Independencia. *La Casona* allúgase na zona que llamen Suviña, na parte d'abaxu del pueblu.

17. *Ente'l Casetu*: en Prau; esistió un casetu de madera que llueu convirtieren en fragua.

18. *El Casar*: en Fresnéu. Nes sos inmediaciones hai dos o tres cortes.

18. *El Casarón*: pagar en Campos.

19. *La Casareta*: casería de Santianes.

20. *El Pozu la Casareta*: en Campos. Enantes yera casa.

21. *La Casería d'Argüelles*: en Redral. *Argüelles* ye apellíu conocíu nel conceyu y el dueñu de la citada casería foi conocíu fasta fai bien poco.

22. *Casería Mendoza*: casería de Prau.

23. *Prau Caseiros*: en Villamayor, a la vera *La Galvanona*.

24. *La Casa Ventana*: en Puertu Ventana. Foi una casa fecha cuandu la esplotación de les mines.

25. *Casaudín*: güerta de Rimaor.

26. *La Casa Paula*: prau con corte, en Santianes.

27. *Casa Olaya*: en Murias.

28. *La Casuca*: en Parmu.

/"loco qui dicitur la Casa" (Ll. Codu 128).

"Casares" figura comu apellíu nel s. XVII, según DAT/.

LLAT. CAPANNAM (3p. 246)

1. *La Cabana la Vaŕina*: en Fresnéu.
2. *El cabán*: xunto a Valdeŕlobos (La Plaza).
3. *La Cabana'l Pueblu*: en Fresnéu; esta cabaña foi pertenencia del pueblu.
4. *Cabanas*: curtinal d'Urria. Nun hai cabañes güei.
5. *El Llanu la Cabanona*: en Fresnéu.
6. *El Cabanón*: en Villauel
7. *La Fonte'l Cabanón*: probablemente'n La Foeicha.
8. *El Cabanón*: en Gradura.
9. *El Cabanón*: en Castru. Hai dos cortes güei.
10. *Los Cabanones*: argolla del pueblu Entragu, ente El Cantu y La Zreizalina.
11. *El Cabanetu*: cabañina en Los Molacinos (Sorvilla).
12. *Los Cabanocinos*: en Vixidel.
13. *Cabaniella*: vieyu curtinal, onde hubo una cabanina, en Taxa. Por rellación a esti llugar hai que citar: *Sobrecabaniella*, *Trescabaniella* (más allá del altu), *La Fonte Trescabaniella* o *Corros*.
14. *Las Cabaniellas*: en términos de Villamaor.
15. *La Cabana Muniz*: na braña de Bárzana.

Observaciones:

1. *Cabana* opónse a *casa* semánticamente darréu que'l primer términu, anque sirve d'habitación humana, aplícase a la vivienda humana nel monte o na braña, siendo entós llugar d'asitamientu pasaxeru, propiu de dalguna estación. *Casa*, anque güei ye aplicable namás a vivienda humana ye cierto que documentación del sieglu XVIII, por exemplu, entá mos trae l'alcordanza del vieyu usu 'corte', 'cuadra' si bien en combinaciones sintagmátiques del tipu "casa del ganado". Na mesma toponimia tebergana nun ye fácil siempre pescanciar si *casa* fai referencia a 'casa' o a 'cabana' o 'corte', vieya

referencia llatina.

2. Los nomes de llugar de tipu *corte* son bien conocíos ente nós y más entá al entendese güei dende l'apellativu d'usu xeneralizáu en Teberga (cfr. 7 p.428-431).

LLAT. CELLAM + SUF.

1. *La Celleru*: barriu de Gradura.
2. *Celleiricu*: argumal cuestu, de tarrén permalu y accidentáu, na braña de Valmuertu (Valdesantibanes).
3. *Llomba Cellares*: finques de Parmu.
4. *Granda de Socellares*: en términos de Parmu; el tarrén que trescanta yá ta na llende de Quirós.

Observaciones:

Les pallabres llatines rellacionables con *cellam* nun dexaron continuador apellativu nos nuestos díes. Ye posible que pelo menos nuna de les sos aceiciones posibles foran reemplazaos polos continuadores del grecismu *apothecam* > *bodega* que quiciabes viva n'Infiesta nel llugar denomáu *El Perú Bodega*.

LLAT. UENDITAM (3p. 248)

1. *La Venta la Puerca*: en términos de Parmu. Acuerdáse la xente de qu'hubo nel llugar llamáu asina una *venta* p'asistencia de la xente que diba de camín a Babia, ensin seguir el camín de La Mesa.
2. *La Venta Piedraxueves*: cabaña de Piedraxueves, a la vera'l camín de La Mesa onde fasta apocayá entá había daqué chigre.

LLAT. TABERNAM (3p. 247)

1. *Tabierna*: prau de Castru (Valdesantibanes). Hai una corte cerca d'esti llugar. El prau ta na parte d'abaxo de *Francos*,

a la vera'l camín.

Observaciones:

Asina comu *venta* foi substituíu por *po(u)sada* anque güei entá resulten intelixibles los dos términos, tamién *tabierna* va dexando'l so llugar a *chigre* anque ésta, de xuru, ha tratase de pallabra nueva qu'entá nun dexó continuador toponímicu.

LLAT. HORREUM

1. *Ente l'Urru Talán*: barriu de Berrueñu.
2. *Su l'Urru Cacheiru*: llugar del pueblu d'Urria u se celebren les xuntes de vecinos.
3. *Trillurru*: tierra de Monticiellu, na parte d'atrás d'unos horros, considera'o dende'l centru'l pueblu.
4. *Ente los Urros*: barriu de Villanueva.
5. *Picu d'Urros*: monte altu de Taxa. Ye reondu y namái na parte más alta tien daqué de peña.
6. *Urria*: pueblu, en Valdesantibanes, enantes de Taxa, allugáu a bona altura. Ye posible qu'a esti llugar tea refiriéndose'l documentu d'hacia 1100 (CDCO) que falando de les llendes del monasteriu de Santianes cita "castello de super Orrea" y "uia que uadit de Orrea". Xeográficamente esti pueblu ta dientru'l valle conocíu comu Valdesantibanes anque sabemos que, lo mesmo que Taxa, perteneció al vieyu conceyu de Valdecarzana. El mesmu CME nes sos Comprb. fala de "el de Urria en la jurisdicción de Baldecarzaza" (Comprb. 137), "hurria que ye en valde carzana" (*A Valdecarzana*, 1403, p. 130).
7. *Val d'Urria*: cortinal d'Urria.
8. *Llandurrias*: prau llanu, con un picachu pardu, en picu'l prau.
9. *Pedurria*: prau cuestu, con pomarada y ensin peñes, en Bárzana. Namái na parte cimera tien unos serrapos calizos.
10. *Su la Urrera*: llugar con horros, en Prau.

Observaciones:

1. Los top. 1,2,3,4 paez que se refieren toos ellos a otros tantos horros o urros. Lo mesmo podría camentase del 10, anque abúltamos que sería un colleutivu. Etimológicamente podríen, entós, surdir del llat. *horreum* 'graneru' > ast. *horru*; de toes maneres si la tónica ye una *o* breve comu apunten Corominas-Pascual (DCECH s.v. hórreo) difícilmente seríamos a desplicamos fónicamente les variantes autóctones occidentales (teberganes y somedanes pelo menos) de tipu *urru* (4 p.68).

2. Los top. 5,6,7,8,9, han referise a otra realidá estremada, quiciabes oronímica rellacionada colos llugares del tipu *Urriellu*, *Urrieles* (3 p.43).

3. Un particular tipu d'horru, el de seis pegollos, recibe ente nós tamién el nome de *panera*, términu marcáu, etimológicamente rellacionáu con *pan* 'pan', 'grano' y que tamién dexó continuadores na toponimia tebergana (6 p.176, top. 4-7).

LLAT. PLUTEUM (DCECH S.V. choza)

1. *La Choza los Pastores*: llugar aconcaú, en términos de Villanueva, onde hubo una choza.
2. *El Chozu*: choza de Torce.
3. *El Chozu los Pastores*: chozu de pastores nuna de les brañes de La Somoza, a la vera'l Puertu la Mesa.

VASC. > CAST. CHABOLA (3 p.248)

1. *La Chabola*: casa de La plaza que ta de chigre y tienda.

ÁR. GÚLLA (4 p.263)

1. *L'Argolla Elvira*: vieya lletrina pública nel pueblu de Carrea, cerca la casa d'Elvira, muyer conocida güei.

LLAT. VG. PINSARE; ÁR. BATTAN

(3 p.251;4 p.245)

1. *El Pisón*: zona de Villanueva, con molinos.
2. *Su'l Pisón*: en Barriu. Daqué más abaxo hai un molín.
3. *El Batán*: llugar de San Salvador onde hubo un batán.
4. *Cantubatán*: cantu nun camín de Campiellu.

LLAT. FABRICAM

1. *Cueva la Fragua*: cueva de Fresnéu, a la vera la carretera que lleva a Parmu. Tien esi nome de cuando fexeron dicha carretera por ser llugar u se facien los trabayos de fragua necesarios.

LLAT. (SAXUM) MOLINUM

Anque l'apellativu teberganu tien tol puxu que correspuende a una sociedá agrícola y ganadera, con munches construcciones testimoniu de vieyos molinos, d'usu entá fasta fai bien poco, lo cierto ye que nun tenemos arreyu topónimu dalgún que nun represente una referencia apellativa. De toes maneres habría xurgase ente los nomes de llugar femeninos del tipu *mulina* (10 p.75) por si pudieren ufiertar daqué cosa que nun s'estrincara refiriéndose namái a la piedra.

LLAT. VG. *PLATTEAM

1. *La Plaza*: pueblu de Valdesantibanes onde s'asitia la colexata de San Pedru y parroquia de Samiguel. Anque la cabeza del conceyu ye Samartín, a la so vera, u s'alluga l'Ayuntamientu y centru comercial, hestóricamente esi papel correspondió-y a *La Plaza* por ser el nodiu relixosu de mayor importancia. Niciu de ser un vieyu nuedu comercial ye'l fechu de qu'entá güei ye'l llugar onde se fan los mercaos del ganáu o feries, nel centru'l pueblu y al llau mesmu de la llesia, nel sitiu que se conoz como *El Campu'l Mercáu*. Apaez docu-

mentáu esti llugar nel *Inventariu de D. Guttierre* a últimos del sieglu XIV como "San Miguel de la Plaça".

2. *La Prazuela la Cruz*: en Santianes.

ÁR. BARR

1. *El Barriu*: grupu de cases de La Villa.

2. *Barriu*: ún de los tres pueblos que formen La Somoza.

La documentación de la Catedral d'Uviéu nun cita esti nodiu de población con esti nome, que debe ser serondu como arabismu que ye, sinón como "Marines" (CDCO y C. Cornellana, año 1095) que se correspuende col güei *Marinas*, finques d'al llau; "en logar que dizen barrio de cunna" (A. Valdecarzana, 1402, p.128).

LLAT. CARCEREM

1. *El Prau la Cárcel*: en Samartín. Prau llanu pegáu al ríu. Foi llugar onde s'asitiaba la vieya cárcel enantes de la de güei, allugada nel mesmu edificiu de la Casa Conceyu.

2. *La Cárcel*: casa onde s'asitiaba la vieya Casa Conceyu de El Privilexu, en Parmu.

Frente a estos topónimos de fácil interpretación etimolóxica alcontramos otru, en términos d'Enragu, en Valdezreizales, con mayores problemes interpretativos. Referímonos a *Piedra Cárcel*, cuetu frente a Calmayor, a lo meyor en rellación etimolóxica colos nomes de llugar asturianos del tipu *Valcarce* o *Valcárcel*, onde'l segundu términu fexere referencia metafórica a dalgún valle zarráu.

* * * *

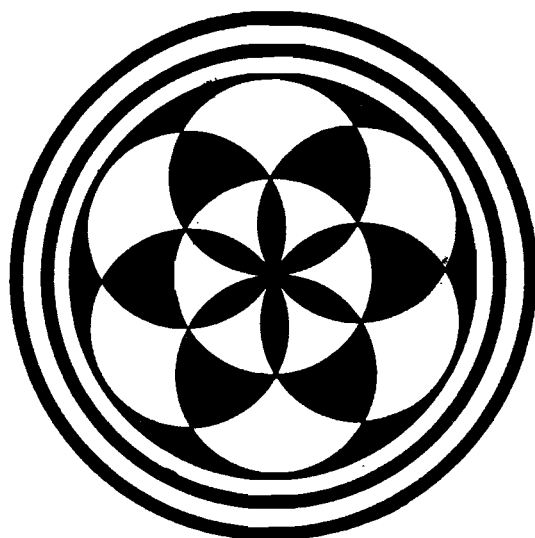
Otros topónimos más nuevos relativos al asitamientu de la población alcontrámoslos como frutu de les inmigraciones mineres nel nuesu conceyu; asina barracones llevaos en Valdesantibanes conociéronse col nome de *cuarteles* y asina

güei fábase de *Los Cuarteles del Cuartu* y de *Los Cuarteles de Gurruetos* (S.V. llat. quartum). Esti usu foi conocíu tamién n'otros llaos d'Asturies (3 p.250). Tamién ye de la segunda

metada d'esti sieglu *El Tocóte*, oficialmente *Santa Bárbara*, asina denomáu pol tipu d'entruiga que se facía cuando sorteaben les "cases barates" destinaes a obreros.

BIBLIOGRAFÍA CITADA

1. *Inventariu de D. Gutierre* = F. Javier Fernández Conde *La Iglesia de Asturias en la Baja Edad Media*. Uviéu, Idea, 1987.
2. A. Valdecarzana = Ana María Fernández Suárez "Documentos del archivo de la casa de Valdecarzana. (Sieglu XV)". *Lletres Asturianas* 28 (1988), 123-134.
3. X. Ll. García Arias *Pueblos Asturianos. El porqué de sus nombres*. Salinas, Ayalga, 1977.
4. X. Ll. García Arias *Contribución a la Gramática histórica de la Lengua Asturiana y a la Caracterización Etimológica de su Léxico*. Universidá d'Uviéu, 1988.
5. X. Ll. García Arias "De toponimia tebergana (I): Antroponimia", *Bidea* 93-94 (1978), 101-119.
6. X. Ll. García Arias "De toponimia terbergana (III): Fitotonimia. *Bidea* 99 (1980) 135-182.
7. X. Ll. García Arias "De toponimia tebergana (V): La organización del espacio agrario". *Bidea* 105-106 (1982) 391-440.
8. S. Aguadé Nieto "Transformaciones del poblamiento rural de Asturias durante la Alta Edad Media: La Villa". *Bidea* 104, 1981.
9. S. Aguadé Nieto "Las 'Villanuevas' en Asturias durante la Edad Media". *Homenaje a D. José María Lacarra de Miguel en su jubilación del profesorado*. I Zaragoza, 1977.
10. X. Ll. García Arias "De toponimia terbergana (VIII): Litotonimia". *Homenaje a Alonso Zamora Vicente*. II. (En prensa).



Vocabulariu de Tox (Navia) (K - O)

Josefina Pérez Fernández

k

¡KÁ!: ¡No lo creo! ¡No puede ser! ¡qué va!

KA: Casa de (cuando le sigue el nombre del poseedor o el apodo de la casa sin artículo masculino: *Ká trinkéte, ka póule, ka las barriéras*).

KABÁL: Justo, irreprochable.

KABALLÉTE: Trébede de hierro que se utilizaba para el fuego / caballete para la *tábla del mondón*go.

KABÁNA: Cabaña / Topónimo en Tox.

KABANÓN: Tendejón.

KABÁZO: Es el equivalente del hórreo y de la panera; pero de forma rectangular. En la parroquia existen los tres tipos de construcción; aunque sobresale la del *kabázo*.

KABÉSTRO: Frenillo de la lengua / Especie de abrazadera de metal que sirve para asegurar el *gadáño*.

KABÉZA: Pieza del *bisadóiro*, que comprende las *pénas* y su prolongación hasta la *réa*.

KABEZÁDA: Correa que ciñe la cabeza de una caballería, cabestro / Golpe, cabezada.

KABEZÁLES: Maderos del talud del aserrador / Dintel de ventanas y puertas.

KABEZIÉRA: Cabecera, linde (*La kabeziéra la káma, la kabeziéra la Tierra*).

KABEZÓN: Terco.

KABÍLDRO: Pórtico de la iglesia.

KABÓRNO: Topónimo en *Béiga* (a 1/2 Km. de la parroquia de *Biçapedre*) / Topónimo en Tox.

KABRAFIGÁL: Nombre de una aldea en *Biçapédre*: *En Kabrafigál nón ái mózas, no Kuóto todas biéyas, na Pedrósa los refúgos, en Biçairán las bakiéras*.

KABREIRÍZO: Que huele a cabra.

KABRIÉLLA: Pez más grande que la *kábra*, pescado de altura, la gallineta.

KÁBO: Hilo, hebra / Mango de un instrumento / Fin, término, límite / Cabo de la Guardia Civil / Cabo (geogr.) / Cuerda (mar).

KÁÇA: Nalga / Mango del cuchillo y de la navaja / Cabeza de alfiler, de aguja y de cualquier clavo que tenga cabeza.

KACÁDA: Culada, golpe dado con las *káças*.

KACÁPADA: *Kacáda*.

KACÁPOS: *Kácôs*, trozos de vasija rotos.

¡KÁCÎS!: ¡Caray!, ¡Caramba! ¡*Mekácîs!*

KÁCÔ: Trozo, pedazo / Trozo de vasija roto / *de kácô*, de porcelana o de loza.

KACÓNADA: Golpe dado en las nalgas con la mano, nalgada.

KACÓNDO,- A(SER): Ser simpático.

KACORRÍLLO: Cierta revolver antiguo.

KADÁBRE: Cadáver.

KADÁRZO: Cinta de algodón con la que se hacían los colchones de lana, se utilizaba como ruedo en las bastillas de los vestidos, servía de cordón o cinta en la jareta de la ropa para escoger o ensanchar la vestidura, se empleaban como nudos para asegurar la almohada en su funda.

KADÍO: Cordón umbilical de los animales y de las personas.

KADRIÉCAS: *Kadríles*.

KADRÍL: Cadera, hueso de la cadera.

KADÚN: Cada uno: *Kadún ya kadún*, cada uno es como es.

KÁE: Calle / Apodo de una casa en Tox (*La káe*).

KAFETIÉRA: Cafetera.

KAGADÉIRO: Cagadero, retrete.

KAGADIÉRA: Cagada.

KAGALIÉRA: Diarrea / Gran miedo.

KAGALÓN; (-ÓNA): *Mierdika*, miedoso, cagón, cobarde.

KAGAMENTÉIRO (-IÉRA): Blasfemo.

KAGAMÉNTO: Blasfemia.

KAGAMENTIÁR: Blasfemar.

KAGARÁTA: Cazcarria (de la oveja, conejo...).

KAGARÉTA: Cagada de aves.

KAGAYÓN: Cagajón. *Mas bál kagayón de borriko ke padrenuóstro d'obispo*.

KAGÁZA: *kagáda de píta*.

KAKAREIXÁR (KAKAREXÁR): Cacarear / hablar en demasía, decir lo que se debe silenciar / ponderarse, alabarse.

KAKAREXÁDA: *Kaskaráda, Karkaxáda*, carcajada.

KÁL: Casa de (cuando le sigue el nombre del poseedor o el apodo de la casa con artículo y en singular y masculino *Kál palázio, kál ferréiro*).

KÁL (EL-): La cal.

KALABÁZA: Parte del carro de *ráyo*s en la que van insertos los radios de la rueda.

KALABAZÓN: Calabaza.

KALABAZONIÉRA: Planta del *kalabazón*.

KALANBRANÁU, -ÁDA: Que tiene calambres.

KALÁNDRA: Alondra.

KALÁNDRIA: Así se llama al que siempre está cantando.

KALAÓ (AKALÁO): Profundo.

KALBIÁR: Calvear.

KALDÁDA: Desperdicios de cocina que junto con las lavazas, salvado y el contenido de la *kaldiéra los góços*, hacen la comida del cerdo.

KALDEIRÁDA: Potaje poco espeso, con demasiado caldo / caldera llena hasta el borde.

KALDEIRÁO: Calero lleno hasta el borde.

KALDÉIRO: Caldero /cubo para sacar agua del pozo.

KALDEIRÓNES: Mamífero parecido al delfín, pero de mayor tamaño y de color oscuro (se ven durante el verano en la playa de Barayu).

KALDEIRÍN: Aparato para calentar agua, usado en la primeras

cocinas económicas.

KALDIÁR: Caldear / excitarse, agitarse, enardecerse por algo.

KALDIÉRA: Caldera para cocer o calentar la comida / recipiente en el hogar que contiene agua que se ha de calentar / *kaldiéra los gócos*, caldera para cocer *púlgos*, etc... para la *kaldáda* de los cerdos.

KALÁR: Conocer cualidades e intenciones de una persona.

KALÉA: Camino angosto / *korráda* (porque en algunas casas la *kaléa* y la *korráda* se unían, *mucídas de gánza*).

KALÉNTE: Caliente / acalorado en la disputa o riña / *Tár kalénte*: estar en celo un animal / *Tar kalénte por* (+ infinitivo): tener ganas, desear (más lo que exprese el infinitivo).

KALEÓN: Callejón.

KALEZÉR: Calentar: *ônganíza, fúgo bíce, si non asáce kaleziçe* (refiriéndose a la persona que deja un trabajo por impotencia, o por desesperación).

KALISTRÁR: Callejear / andar de casa en casa, ir de un sitio a otro sólo con el afán de indagar, de averiguar lo que sucede.

KALISTRÓN (-ÓNA): Que nada *kalistrádo*.

KALKANÁR: Parte, zona del calcaño, talón.

KALKÁR: Apretar hacia abajo para que haya más capacidad.

KALÁSE: Zambullirse en el agua y nadar por debajo de ella.

KALÓN (UN-): Zambullida.

KÁLZAS: Antiguas medias de lana / tacos para el frenado de un carruaje.

KALZETIÁR: Calcetar, tejer.

KALZETÍN: (Plural. Kalzetínos). Calcetín.

KALZÉTO (-S): Calcetín.

KALZÓN: Pantalón.

KALLANDÍN: *Despazín*, sin hacer ruido.

KÁLLO: Pieza de hierro que sirve de herradura a las vacas.

KAMÁDA: Crias de un sólo parto: de cerdos, de gatos, perros, conejos... / *kamáda guólpes*: paliza / *kamáda fíos*, muchos hijos.

KAMAJUÁN: *Juan Lánas*.

KAMÍN: Camino.

KAMÍSA: Tejido de unión de los intestinos del cerdo.

KÁN: Perro (p.u.).

KÁNA: Rama.

KANABIÉRA: Planta canabácea, cañavera.

KANÁDA: *ferráda*.

KANADIÉNSE: Arado moderno, de hierro, con nueve dientes para *eskanadiensár*.

KANÁL (ABRIR EN-): Abrir, rajar el cuerpo de un animal de arriba abajo / *Tár en kanál*, abierto de arriba abajo, sin tripas ni demás despojos.

KANÁR (LA-): Topónimo en *Bîcapédre*.

KANARÉS: Conducto por donde pasa el agua para hacer mover el molino.

KANALÉXA: Pieza del molino: Lo que hace caer el grano.

KANÁO: Vasiija para ordeñar las vacas.

KANÁYA: La canalla, gentuza.

KÁNBA: Piezas semicirculares de las ruedas de las carretas.

KANBÉO: Cambio.

KANBÉIRO: Instrumento para colgar las truchas /Ristra de maiz pequeña.

KANBIÁSE: Mudarse de casa o de ropa.

KANBÓN: Pieza gruesa y alargada de madera que une la yunta a las *karrétas*.

KANDANÓN: Hombre alto y delgado.

KANDÁNGA (ANDAR DE-): Andar de juerga.

KANDÁO: Candado / uno de los extremos de la herradura.

KANDÉLA: Flor del maiz.

KANDELÁR: Echar la flor el maiz, gaviar.

KANDILÉIRO: Lugar, sitio donde se colocaba el candil.

KANDILÉXA: Candileja.

KANDONGIÁR: Estar ocioso, hacerse el marrajo para no trabajar.

KANÉIRO: Colmillo.

KANGIÁR: Colocar vigas para fijar la ripia sobre la que va la losa de la cubierta.

KÁNGO: Viga para *Kangiar*.

KANGRENÁ: Gangrena.

KANGRÉXO: Cangrejo.

KANIÉÇA: Canilla de la máquina de coser / Canilla, hueso largo del pie / *Kaniéças*, piernas delgadas.

KANIECÁDA: Golpe dado en la *Kaniéça*.

KANÍGA: Columpio.

KANÍLLA: Tuétano, médula.

KANKAREÑÁR (ENKANKAREÑÁR): Pellizcar en una cosa blanda dejando hoyos (pan) / Agujerear, carcomer.

KANKAREÑÁU, -ÁDA (ENKANKAREÑÁU): Lleno de cacarañas / arrugado, envejecido, estropeado, carcomido.

KANÓNES: Cañuto de las berzas.

KAMPÁNA (BUÓLTA DE-): Salto que consiste en dar una vuelta en el aire.

KANPO LADRÓN: Terreno que lleva tiempo sin cultivar.

KÁNPO (TAR DE-): Dícese del *Kanpo ladrón*.

KANPÓN: Campo grande / *El kanpón*, topónimo a 1/2 Km. de Tox (en Sta. Marina).

KANTARÍLLA: Alcantarilla.

KANTÁZO: Pedrada.

KANTÉIRO: Cantero, el que trabaja la piedra / el que saca la piedra de la cantera.

KANTÉIROS: Vigas que sirven de base a la *koróndia* de horreos y paneras.

KANTÉSAS: Abrazaderas de hierro o alambre para sujetar las *madreñas* cuando se agrietan.

KÁNTO: Extremidad o lado de cualquier parte o sitio / punta, extremidad, esquina o remate de alguna cosa / piedra grande / cantero de pan.

KANTIÉRA: Sitio donde se saca la piedra o la grava, cantera.

KANUÓTO: Cañuto del maíz.

KANÚTO: Cañuto.

KANXILÓN (KAXILÓN): Especie de cazo con mango largo de porcelana para sacar el agua y beberla.

KANZIÉÇA: Cancilla.

KÁÑA (DE): Bebida semejante al brandy.

KAPÁÇO (KABÁS): Especie de bolso cuadrado y grande, hecho con trozos de cuero, usado para hacer la compra.

KAPANDÍNA: Navaja muy gastada, que corte poco.

KAPELÍNA: Antigua prenda interior femenina.

KAPÍA (LA-): Castración / capilla, ermita.

KAPIÁR: Llamar con la mano.

KAPIÉÇO: Cubierta de cuerpo que llevaba la *pértiga* y la *manuóka* por la parte unida por los *mayuólos*.

KAPONÉIRO (POCÉIRO): Sitio donde duermen las gallinas (p.u.).

KAPORÁL (SER EL): El mandamás.

KARABÍA: Clavija.

KARABIÁR: Cerrar con clavija.

KARAMANÇÓN: Parte baja del hórreo utilizada como *kabanón*.

KARAMIÉÇO: Cabeza grande y calva.

KARAMÓÇA: Cara y cabeza de cerdo deshuesada.

KARANBUÓLAS (A-): Rodando sobre sí mismo.

KARANTÓÑA: *Mázkara*, máscara de cartón /, *fer karantónhas*: hacer muecas / cara desagradable, fea.

KARAPÚÇA: Gorra, gorro.

KARAPUCÉTE: Término usado en el juego de *La primera*.

KARÁTER (KARÁUTER): Carácter.

KARBAYÉRA: Robledal.

KARBÁYO: Roble.

KARBÉNAS: *Yérba mala*, nace en los *práos* y en las *kunétas*.

KARBÚNKO: (p.u.) *Malúko*, divieso, tumor inflamatorio, forúnculo, pústula / Enfermedad contagiosa de las vacas.

KARÇOLÁDA (ENKARÇOLÁDA): Endurecida (dícese, sobre todo, de la tierra).

KARÇUÓLA: Tachuela.

KARDENÍLLO: Materia verdosa o azulada que se forma en los objetos de cobre.

KÁRDENO: De color amoratado.

KARÉNA: Paliza.

KARÉIRA: Que acostumbra a vender caro.

KARÉTO, -A: Vaca toda negra excepto la cara (o al revés).

KARGADÉIRO: Lo que va encima del dintel en puertas y ventanas.

KARIÁDA: Piedra de dos o más caras.

KARIÉGO, -A: *Karéiro*.

KARKAMÁL (UN-): *Viejo verde* / Persona esquelética y vieja / dícese de las vacas y caballos cuando son muy viejos y están enflaquecidos.

KARKAXÁDA: Carcajada, risotada.

KARLISTÁDA: Guerra carlista.

KARNÁDA: Cebo para pescar / carne putrefacta.

KARNEBIZIÓSA: Carnosidad fofa que dificulta la cicatrización

de las heridas.

KARNEIRÁDA: Golpe dado con la cabeza / testadurez.

KARNÉIRO: Cordero / porfiado, terco.

KARPINTÉIRO: Carpintero.

KARPINTEXÁR: Hacer obra de carpintero por aficción o puro entretenimiento.

KARPÍR: Toser, *karraspiár*.

KARTIÁR: Cuartear, rajar, agrietar un instrumento de corte.

KARUÓKAS: Mentiras que gusta oirlas.

KARRÁÇOS: Piojos grandes, garrapatas o parásitos del ganado vacuno.

KARRÁNKA: Collar de pinchos, carlanca / *ir a karránkas*, ir derrengado, caminar o hacer algo con dificultad.

KARRANKIÁR (ESKARRANKIÁR): Derrengar, torcer, inclinar a un lado más que a otro.

KARRÁNKO: Que camina con las piernas arqueadas o abiertas.

KARRAPETÁDAS (A-): A manos llenas, generosamente.

KARRAPETÁO, -ÁDA (AKARRAPETÁO): Lleno de, cargado de.

KARRAPETÁR (AKARRAPETÁR): Llevar para otro o para sí mismo gran cantidad de cosas, de cualquier especie (comida, ropa y dinero).

KARRASPIÁR: Carraspear, *Karpír*.

KARRASPIÉRA: Carraspera.

KARRÉIRO: Sendero.

KARRETÁR (AKARRETÁR): Trabajar con su carro, para otro.

KARRÉTAS: Suplemento del *bisadóiro*, con dos ruedas de

madera unidas por un eje al que va enganchado el *kanbón* del *bisadóiro*.

KARRETÉIRO: Carretero.

KARRETÓN: Carretilla de una rueda y dos pies.

KARREXÁR (AKARREXÁR): Transportar en carro, acarrear.

KARRIÉRA: Carrera / Senda (úsase mucho la expresión: *yóu ke núnka sóupen kamín nin karriéra*: yo que nunca salí de casa...

KARRILIÉRA: Rodada de carro, carril.

KARROÇÁDA: Gran montón de *karrócôs* / Golpe dado con un *karróco*.

KARRÓÇO: *Kána* muy delgada y seca del pino.

KARRUÓZO: Eje grueso, médula de la *panóya*.

KARTÉIRO: Cartero.

KARTIÁSE: Corresponderse por cartas.

KARTIÉRA: Cartera

KASADÉIRO (-IÉRA): Que está en edad de casarse.

KASAMENTÉIRO: Casamentero.

KASAMÉTO: Casamiento.

KASARÁDA (KASERÁDA): Dícese cuando en una casa son muchos los miembros de familia / dícese asimismo, cuando se ponen al mismo tiempo enfermos todos los que viven en una casa.

KASEÇÁO: *Kaseráda*, (pero menos usado).

KASÉIRO: Arrendador, casero, inquilino.

KASERÍO: *Kása fuórte de labránza*.

KASÍNA: Casa pequeña / tipo de vaca pequeña.

KASKA: Corteza de los árboles.

KASKABIÉLES: Cascabeles / Testículos.

KASKANUÓZES: *Eskacanuózes*, cascanueces.

KASKÁR, (ESKASKÁR): Romper, quebrar, rajar.

KÁSKARA: Concha de una sólo valva (lapa) o de dos (almeja) / corteza o cubierta exterior de varias frutas.

KASKARÁDA: Kakarexada, karkaxada, carcajada.

KASKARÓN: *Kásko* de huevo, *Inda non salícê del kaskarón pa...*, todavía no naciste para...

KASKARRILLÉIRO: Aficionado al chascarrillo, gracioso, chistoso.

KASKÁYO: Desperdicios de leña, *získo* de leña.

KASKÉIRO: Lo sobrante de la madera que se utiliza para leña / *Tár kómo un kaskéiro*: estar muy sordo.

KÁSKO: Cáscara de huevo / casco, pezuña del ganado caballar.

KASKÚDO: Caracol de tierra.

KASTANÉO: Sitio poblado de castaños / Topónimo en Bárzana.

KASTÁÑA: *Krika*, *kóusa* / castaña.

KASTAÑÁL (EL-): *Kastané*.

KASTAÑÁZO: Puñetazo.

KASTAÑÉIRO: Castaño.

KASTAÑUÓLAS: Castañuelas.

KASTÍZO: Que crece mucho.

KASTRÓN: Macho de la cabra. *Si biéras lo ke yóu bín...na kuósta San Martín... una kábra kon una ruóka ya un kastrón*

kon espadín. / fig. mala persona.

KATÁR: Quitar los piojos, las pulgas, despiojar, espulgar / *Otiár*, observar.

KÁTRE: Cama para una sólo persona, plegable, con un par de *kaballétes*.

KAUSALIDÁ: Casualidad.

KÁXA: Caja.

KAXIGALÍNA: Persona o cosa de poco valor / Tontería.

KAXÍKA: Cascarilla, envoltura del trigo / *babúyos de fábas* después de *mayádas*.

KAXÓN: Cajón / Especie de reclinatorio, de madera, para lavar de rodillas; en algunos llevaban incorporado el *cabadóiro* o tabla de madera.

KAYÓUKO: Pan mal cocido.

KAZÁU: Lo que cabe en un cazo / cazo completamente lleno.

KAZIPLÁR (ESKACIPLÁR): Kazuliár.

KAZIPLÉIRO: Que anda *Kaziplánd*o.

KAZIPLÓN: *Kazipléiro*.

KAZKÁRRRIA: Bolas de excremento pegado al rabo de las vacas / persona pequeña a quien todavía no se le toma en serio.

KÁZO: Instrumento de madera para revolver las *pápas* / cazo con mango muy largo para sacar el agua de la *kaldíera* / *garfilla*, *garfiécã* / cazo.

KAZOLÁDA: Cazo lleno / cazuela llena.

KAZOLÉIRO: (KAZULÉIRA): *Kaziplón*, *kazipléiro*.

KAZULIÁR (ESKAZULIÁR): Más usado que *kaziplár*, husmear, indagar, averiguar.

KAZUÓLA: Cazuela.

KAZUÓLO: Apodo de una casa de Tox.

KAZUÓTO: *Kanuóto*, cañuto del maiz.

KAZÚRRO: Terco / Tacaño / *castellano*.

KEBRADÉIRO: Quebradero, preocupación, devaneo.

KEBRÁSE: Herniarse / empezar a relajarse los huesos de la parte trasera de la vaca para poder parir / *aguas kebrádas*: tejado con vertientes / *agua kebráda*: agua sin buen sabor por haber estado durante un tiempo en un lugar no refrigerado (para beber).

KEDÁSE: Morir apaciblemente / *kedáse el bénto*, amainar el viento.

KÉIMA (LA-): El incendio, la quema.

KEIMÁDA: La quema / quemada.

KEIMADÚRA: Quemadura.

KEIMÁR: Quemar.

KÉISO: Queso.

KÉIXA-KÉIXA (TAR-): Quejarse continuamente de dolor.

KEIXÁDAS: Quijada.

KEIXÁSE: Quejarse, lamentarse.

KEIXÓN, -ÓNA: Que *tá kéixa-kéixa*.

KEIXÓSO (ÓSA): Que tiene queja, que está dolorido de otro.

KÉN: Quien.

KENKIÉRA: Quien quiera.

KILMÁR: Aniquilar, destruir.

KÍNO!: Voz para llamar al cerdo, alterna con *cíno*.

KÍKA: Tipo de gallina, pequeña y muy apta para la incubación / *Kíka rekastáda*: de gallina y *Kíko*.

KINKALLÉIRO: Quincallero / Persona que va adornada con la quincalla.

KIÑE: Golpe de la peonza.

KIÑÓN: Parte proporción / La parte que corresponde de la herencia.

KÍS: Voz para llamar al perro.

KISKÁZO: Golpe dado con la peonza contraria al *cinçar*.

KÍZ: Quizio de la puerta / *Dar no kíz*: acertar.

KLABUÑÁR (KRABUÑÁR): Sacar o renovar el corte de la *gadánia* y de la *fouzina* picándolo en toda su longitud con un martillo terminado en una sobre el *Krabúño*, clavado en tierra.

KLABÚÑO (KRABÚÑO): Yunque donde se apoya el corte de la *gadánia* o de la *fouzina* al *Krabuñár* / Acción y efecto de *krabuñár*.

KLARÉN: Claridad.

KLARIÁR: Empezar a amanecer / Clarear.

KLÁS: Clase.

KLÍN: Crin

KLISÁR: Eclipsar.

KOBÁRDE: Tímido, vergonzoso / cobarde.

KOBERTÓR: Manta.

KOBÍZIA (KUBÍZIA) (TENÉR-): Tener afán, gusto por hacer un trabajo, ser diligente, cuidadoso.

KOBIZIÁR (KUBIZIÁR): Codiciar.

KOBIZIÓSO, -A (KUBIZIÓSO): Laborioso, solícito / codicioso.

KOÉR: Coger, recoger / caber / *apurrrír*.

KÓÇA, -O: Cerda, -o / sucia.

KOGÓÇO: Cogollo, lo interior y más apretado de la lechuga, berza y otras hortalizas.

KOGÓRDA: Borrachera, cogorza.

KOGORÓTE: Cogote.

KOGOTÁDA: Cogotazo.

¡KÓIME!: ¡Caray!, ¡Caramba!

KÓIRO: Cuero / *Ser un kóiro*, ser pesado, necio, porfiado.

KÓKE: Bulto en el cuero de la cabeza de resultas de un golpe, chinchón.

KOKORÓTE: *Kogoróte*.

KÓL: Con él.

KÓLA: Con la.

KOLADÉIRO: Colador.

KOLÁSE: Escaparse, marchar / *Eskoláse*, *sumíse*, salirse la bañera o salirse el agua por alguna parte del recipiente.

KOLGADÉIRO: Garfio, escarpia para colgar.

KOLGÁXO: Colgajo / piel muy envejecida en una persona anciana: *Nón tén más ke kolgáxos*.

KOLMÉNA: Paliza.

KOMÁDRE: Alcahueta / *bónas komáadres*: grandes amigas para la crítica.

KOMENÉNZIA: Conveniencia, provecho.

KOMÉNZO: Comienzo, principio.

KOMÉR: Sentir escozor, picazón / sentir desazón, inquietud.

KOMICÓN (-ONA): Comilón / avaro.

KOMIKÁR: Comer poco, *pikár* un poco.

KOMIZÉNTO, -A: Miserable, tacaño, mezquino.

KOMÚN (ESKUSÁU): Retrete.

KOMÚÑA (TAR A-):

KÓNA (LA-): Organo genital femenino.

KÓNBA: Juego de niños y la cuerda con la que hacen juego / *fér kónba*, encorvar.

KONBENZEMÉNTO: Convencimiento.

KONBIDÁDA: Un gran convite.

KONDELGÁO, -ÁDA: Condenado.

KÓNDO: Cuando.

KONGÓXA: Congoja, angustia.

KONGOXÁR: Aflijir, apenar, *dár kongóxa*.

KÓNKA: Taza grande y sin asas, bol.

KÓNKE: Así que / con tal que.

KONKÉIRO: Mueble de madera par colocar las *kónkas* y demás cacharros de cocina.

KONKÓXA: *Kongóxa*.

KÓNKO: Cuenco de madera / Medida utilizada para la venta de *abeánas* (*un kónko*, *dos kónkos*, *tres kónkos...*).

KONNOZÉNZIA (TENÉR): Saber de, conocer.

KONPANGÁR: *Akonpangár.*

KONPÁNGO: Carne de cerdo que se écha al potaje (chorizo, morcilla, y embutido karamóca, costilla, rabo, úño...) y se come como 2º plato. *En el cugár de Bicâbóna cûgár de múito konpángo icân los rátos no puóte ya sákanlos pol rábo..*

KONPANGÓN (ÓNA): Que *konpánga*.

KONPÁÑA: Compañía / *Santa konpáña*: (decíase para meter miedo).

KONPAÑÉIRO: Compañero.

KONPARÁNZA: Comparación.

KONPÍNCE: Cómplice.

KONPRAMIÉL (AL-): Llevar a un niño a horcadas sobre los hombros.

KONPRENSÍBLE: Comprensivo.

KONPUÓRTA: Compuerta, especie de tabique plano de madera para interrumpir el paso del agua.

KONPUÓSTO: Reparado, restaurado / Adornado, ataviado, engalanado.

KONSOLÁNZIA: Consuelo, alivio.

KONSUÓGRO: Consuegro.

KONSUÓLO: *Konsolánzia*.

KONTAPÉIRO (-IÉRA): Que anda llevando y trayendo cuentos, chismes.

KONTESTÁR: Replicar, ser respondón.

KÓNTO, -A: Cuanto, cuanta.

KÓNTRA: Hacia, en dirección a... / *La kóntra*, contraventana / ¡*Kóntra!*, ¡Caramba!

KONTRAFÉITO, (A): Contrahecho.

KONTRAPUÓSTO, (-TA): Contrapuesto.

KONZÉNZIA: Conciencia / *A konzénzia*, a propósito.

KÓPRA: Copla, estrofa, versos.

KOPRÉIRO: Que hace coplas, poesías.

KORÁDA: Pulmón del cerdo que se pica para hacer *cônganiza*.

KORÁXE: Enojo, rabia, manía / Coraje, valor.

KÓRBA (LA-): Parte de la pierna opuesta a la rodilla.

KORBEXÓN: *Korbiôn*.

KORBIÓN (KURBIÓN): Corvejón.

KORDÉIRO: Cordero.

KORKÓN: Cria del *Muñ* (el mújol).

KORNIÁL (LA-): Correa que ata la yunta al yugo.

KORÓNDIA: Tabla derecha de hórreos y paneras.

KÓRTE (LA-): La cuadra, establo del ganado.

KORTÉA: Corteza de los árboles / *Peçêa* nata de leche.

KORTÉO: Corteza del pan.

KORTEXÁR: Ser novios.

KORTÉXO: Noviazgo / *Kórte* pequeña.

KORÚME (EL-): Pieza de madera que une horizontalmente los vértices más elevados del tejado.

KORTADÚRA (LA PLANTA LA-): Botánica.

KÓRRA: Paño basto de cocina / Rodilla, que enroscada, sirve de rodete para llevar pesos en la cabeza.

KORRÁDA: Corral que está delante de la casa. Antiguamente se mullía con *gánza*, *fuléto* y *kazuótos* que después de muy pisado servía como *kúito*.

KORRALÁDA: Gran cantidad de chorizos, morcillas.

KORRÁL: *Korráda*.

KORRÁDA: Terreno que está delante de la casa y que pertenece a ella.

KORREDÓIRA: Corredera *puórta korredóira* puerta de corredera.

KORREDOR: Corredor alto y descubierto con balaustrada continua de madera.

KORREÚDO,-A: Correoso (dícese sobre todo del pan revenido, de la tierra *Barrokúda* y de los *rínôs* mal esturniados).

KÓRRO: Juego de niñas / *Kórro de moziécas*: ristra de morcillas, dispuesta en círculo (por ejemplo; pero puede ser de más cosas).

KÓSKAS: Cosquillas.

KOSTÁO: Costado.

KOSTÁZO: *Kostáo* / Topónimo en El Bao.

KOSTECÁDA: Golpe dado en las costillas.

KOSTECÁR: Costillar / Parte del cuerpo donde está.

KOSTÉIRO: *Kaskéiro*.

KOSTIÉÇA: Costilla.

KOSTIÉRA: La cantidad pescada y el tiempo que dura la pesca de una sóla especie / Dinero ganado en ese tiempo de pesca.

KOSTURIÉRA: Costurera.

KOTAPÁDA: Golpe dado con la *kuóta*.

KOTARÁZO: *Kotapáda*.

KOTÉXO: Nudillo de los dedos.

KÓTRA: Suciedad, porquería.

KOTRÓSO,-A: Que lleva *kótra* encima / Niño mal mandado, mocoso.

KÓUSA: Cosa / Órgano genital femenino / Lo que no se sabe nombrar o no se recuerda; pero que se piensa en femenino.

KÓUSO: Trasto, chisme / Lo que no se sabe nombrar o no se recuerda; pero que se piensa en masculino.

KÓUZ: Coz / Parte más gruesa del mango de las herramientas.

KOUZIÁR: Cocear.

KOUZIÉGO,-A: Animal que acostumbra a cocear (sobre todo, dícese de la vaca).

KOUZIÓN: Suplemento que lleva el pértigo por dentro.

KOXIÁR: Cojear.

KOXIÉRA: Cojera.

KOXÍU: Dícese de la piel cuando se pone muy rugosa, como si fuese piel de sapo.

KÓXO,-A: Cojo.

KOYÓN: Testículo / Para expresar que una persona es muy sinuosa, retorcida o que una cosa está muy enroscada, se dice: *ya de koyón biráu, tá de koyón biráu*.

KOZKÁSE: Contraerse, encogerse de un modo tal que la ropa roce la piel / Rozar con el cuerpo, el cuerpo de otra persona / Inhibirse.

KRABÁR: Clavar.

KRABÉL: Clavel.

KRABELIÉRA: Clavera.

KRABELÍNA: Clavelina.

KRABETIÁR: Clavetear.

KRÁBO: Clavo.

KRARÉN: Claridad.

KRÉR: Creer.

KRIADÉIRO: Criadero (puede ser de plantas y de *fornígas*).

KRIÁNZA (TENÉR): Tener buena educación.

KRÍKA (KLÍKA): Órgano sexual femenino.

KRÍS: Eclipse.

KRÚÑO: Cuño.

KRUXÍR: Crujir.

KRUZÉIRO: Crucero.

KUAYÁR: Cuajar.

KUÁYO: Cuajo.

¡KUANTABÉI!: ¡Hace ya tiempo!

¡KUANTAYÁ!: ¡Hace mucho tiempo!

KUÁRTA: Medida (con la mano abierta del pulgar al meñique. Son 21 cms.).

KUARTARÓN: Cuarterón (de tabáco; de vino, equivalente a un vaso).

KUARTIÁR (AKUARTIÁR): Cuartear, cambiar de fase la luna / Dividir en cuatro partes / Agrietarse, cuarterase.

KUÁRTO: Habitación, dormitorio.

KUAYÁDA: Requesón.

KUAYARÓNES: Cuajarones.

KUBÍL: Pocilga del cerdo.

KÚBO: Es la *Kanár* del molino, de factura más moderna.

KUÉSKO: Ventosidad, pedo.

KUÉTE: Cohete.

KÚKA: Bola del roble (el gusano nace dentro. Se usaba para jugar a las *kaníkas* / Pene.

KUKÁR: Cohabitar, *Amerukár*.

KÚKO: Cuchillo. *Kúko de Máyo, rábo d'eskóba, dimé kúko, kóntos años fáltan pa la mióu bóda.*

KUITÁDA (BÓNA-): Gran cantidad de estiercol.

KUITÁR: Abonar la tierra con *kúito*.

KÚITO: Estiercol; *Dios ya'l kúito puóden muíto, péro índa más el kúito.*

KULÁR: (TRIPA): Parte terminal del intestino.

KULAPÁDA (KULÁDA): Golpe dado con el culo.

KULÉIRO: Antiguo pañal de niño.

KULEIRÁDA: *Kulapáda*.

KULIÉRA: Remiendo en los pantalones sobre la parte que cubre las asentaderas / Esa parte del pantalón.

KULÓN,-ÓNA: Res vacuna de trasera muy carnosa.

KULUÓBRA: Culebra.

KÚMIA: *Kumizénta* / La *Kúmía*, parásitos que destruyen las plantas.

KUMIZÉNTO (-A): Que todo le vale, que de todo se aprovecha,

tacaño, avaro.

KUMÍZIO (SER UN): "Dícese cuando alguna persona se aprovecha de su situación, cargo o posición ventajosa de cualquier índole para abusar gravando económicamente a otros / Se dice asimismo de la carestía de la vida, de las cargas excesivas por impuestos o contribuciones, etc."

KÚN: Con un.

KUNDÍR: *Rendér*.

KUNPLIMENTÉIRO (-IÉRA): Cumplimentero.

KUNTÁR: Contar.

KÚÑA: Pieza del molino, palanca que sirve para levantar o bajar la piedra móvil para que la harina salga más o menos fina.

KUÓBA: Cueva / Núca.

KUÓÔ (KUÓLLO): Regazo.

KUÓLMO: Haz de trigo.

KUÓNTA: Cuenta, importe, factura / *Ser la kuónta*: ser lo justo.

KUÓNTAS: Cuentas, bolitas ensartadas / Cuentas, facturas.

KUÓRBO: Cuervo.

KUÓRDA: Cuerda.

KUÓRDO,-A: Estar con buena salud mental, cuerdo.

KUÓRNO: Cuerno / Caracola.

KUÓRPO: Cuerpo.

KUÓSTAS (ĈEBÁR A-): Sobre la espalda.

KUÓSTA: Pendiente, cuesta.

KUÓSTO,-A: Pendiente.

KUÓTA: Lo opuesto al corte de un cuchillo, de una *fouzína*, o cualquier otro instrumento de corte.

KUÓTO (EL-): Topónimo en *Bícapedre*.

KUÓZO: *Bazito*, cajón de madera para dar piensos a las vacas.

KURANDÉIRO (IÉRA): Curandero.

KURÁR: Secar el embutido.

KURIÓSO,-ÓSA: Habilidoso, mañoso.

KÚRSO: Ano.

KURTÍR: Hacer mucho frío / Curtir.

KURÚXA: Lechuza.

KURRÍPIA: Montón de castañas preparadas para *Kurripiar*.

KURRIPIÁR: Poner las castañas en un montón para que los *orizos* fermenten y así poder quitarles mejor la piel.

KURRIÓLA: *Yérba mala* que nacía espontánea en los sembrados de trigo.

KÚRRO,-A: Pato / Apodo de una casa en Tox.

KURRUTÁKO: Persona inquieta / Pieza del molino, de madera, que apoya en el *barrón*, y al girar, mueve la *kanaléxa* y hace caer el grano dosificándolo.

KÚSPE: Saliva.

KUSPÍR: Escupir.

KUSPÍU,-ÍDA: Igual que, exacto, muy parecido.

KUSTIÓN: Cuestión.

KUESTIONÁR: Pleitear.

KUYÁR (KUCÁR): Cuchara.

KUYARÁDA: Cucharada.

KUYARÁPOS: *Kuyarínas*, renacuajos.

KUZIÁYO: Agujas del pino.

KUZÍU: Cocido.

L

LÁSTIKO: *Kamiséta* / Lástica.

LATÍR: Ladrar el perro (dícese sobre todo cuando está en pos de la presa).

LAUDÁR: Alabar.

LURIÉCO: *Auriécô*, cinta para sujetar a los niños en la cuna.

LAZÉNIA: Alacena.

LÉI: Cariño, lealtad, afecto.

LÉISES: Leyes. *Ban las léises a únde kieren los réises.*

LÉSNA: Lezna (instrumento de carpintería).

LEUZIÓ (LEIZIÓ): Lección.

LIBRADÚRAS: La placenta de las vacas.

LIBRÁSE: Dícese de las vascas al expulsar las *Libradúras*.

LIMÓN: "Cada una de la piezas de la estructura del carro situadas sobre los ejes de la rueda y a las que estos van adosados".

LÍNIA: *Reáska*, cuerda de la peonza.

LISÓR: Lisura.

LIXÉIRO,-A: Ligero,-a.

LIZÁR: Regularizar los dientes de la sierra para que corte.

LÓRZA: *Pliéga*, pliegue (toda clase de pliegues incluida la lórza).

LÚSTRE: Lustre, brillo.

LUSTRÓSO: Brillante.

M

MÁ: Voz para llamar a la madre / *má*, contracción de *me la*.

MACÊTA: Machete.

MACÍNÁL: Mechinal.

MÁCO: Mulo.

MACÓRRA: Hembra estéril.

MACÚKA: Paliza, machucadura.

MACÚKÁR: Pegar.

MADÉIXA (MADÉXA): Madeja.

MÁDRE: Matriz / El poso, la hez de cualquier bebida.

MADRÉÑA: Almadreña.

MADREÑADA: Golpe dado con la *madreña* (por fortuna, suele quedar sólo en ofrecimiento).

MADRIGIÉRA: Madriguera.

MADUREZÉR: Madurar.

MADURÉIRO: Agujero, sitio en el *barál* para madurar las frutas.

MAGÁYA: Mucosa del tubo digestivo del cerdo / Dícese de todo lo que se desperdicia, de los residuos o desechos.

MAGÓR: Moho que se cría en el pan, manteca, tocino, queso, frutas, ropas... / *Goler o saber a magór*: oler o saber a moho.

MAGORÉNTA: Con *magór* que tiene *Magór*.

MAGOREZÉR: Enmohecer / Echarse a perder la hierba mal curada por la fermentación.

MAGOSTÁR (AMAGOSTÁR): Preparar y presentar mal una comida, un plato.

MAGÓSTO: Comida mal hecha.

MAGULLÁR: Magullar, machacar / Responder mascullando.

MAKÍLA: Medida de capacidad para medir la harina que el molinero tiene que cobrar por moler.

MAKILÁR: Cobrar en *Makílas* de harina por moler / Robar / Revolver, enredar.

MAKOLÁDA: Tumor, fibroma.

MAKÚTO: Saco pequeño, bolsa, mochila.

MAL (DAR): Desmayarse / *Mal agústto*, a disgusto.

MALBARÍSKO: Flor de la Malva.

MALBÍS: Pájaro parecido al mirlo.

MALPARÍR: Abortar (Dícese también para la mujer).

MALÚKO: Divieso, furúnculo.

MAMÁDA: Borrachera / Cantidad de leche que se mama de una vez.

MAMÓN: Ternero muy joven, que todavía mama / Que mama,

aprovechando, que de todo saca partido.

MANÁR: Gotear, caer gota a gota / *El manár*, instrumento para *mayár*, principalmente *fábas*. Consta de dos palos: la *manuóka* y la *pértiga* unidos por correas de cuero (*mayuólos*).

MANDAMÉNTA: Mandamiento.

MANDÁR: Mandar / Ofrecer dinero para cerrar trato / Pedir / Hacer lo que uno quiere con los demás, dominar. *¿Cómo tá la néna? La néna mandádo en tódos* (haciendo lo que quiere con nosotros, dominándonos a todos) / *A mandár* (como despedida significando: aquí estoy para lo que quieras, para lo que gustes).

¡MÁNDE!: ¡Diga!, ¿Qué ordena Vd.?

MANDÍL: Delantal.

MANDILÁO (MANDILÁDA): Mandil lleno de frutas, huevos, *arbéxos*...

MANDÓN: *Mandamás*, jefe / Mandón.

MANFLORÍTA: Afeminado.

MANGÁDA: Borrachera, *Mamáda*.

MANGÁNTE: *Manguán*.

MANGÁR: Poner un mango / Ponerse una prenda de mangas / Robar.

MÁNGARA: *Prenúnzio*, enfermedad de las plantas (principalmente de la patata) y de los árboles que hace que sus frutos se sequen, se queden *amangaráos*. Se cree que esta enfermedad se produce a causa de las *xeládas*.

MANGÉLO: *Manguán*.

MANGIÉRA: Manga del vestido / Manga de riego / *Púôo* del café.

MANGONÉIRO (-IÉRA): Entrometido.

MANGONIÁR: Mangonear, meterse uno donde no le llaman.

MANGONIÁDAS: Cosas de *mangonéiros*.

MANGUÁN: *Folgazán, mangánte*.

MANÍA (TÁR-): Dar mucha leche una vaca; pero que no acaba de empreñar.

MANIÉGA (TÁR KOMO UNA): *Tar griçáo* chiflado, guillado, *tar cóço*.

MANKADÚRA: Herida por caída o golpe.

MANKÁR: Hacer daño, golpear, herir.

MÁNO: Pata delantera del ganado / El primero al que corresponde jugar / *Dar una máno*: pintar una vez por donde se quiere pintar.

MÁNSO,-A: Manso, no arisco, no hosco / Fig. *Paréz un mansolín*, ser un matalascallando (también referido a animales).

MÁNTA (SER KÓMO UNA-): Ser cerrado de mollera / *A mántas*, con abundancia.

MANTEÍGA (MANTÉKA): Mantequilla.

MANTEIGAR: Echar el *únto* al potaje.

MANTEIGIÉRA: *Bakiéra*, que venía a caballo de la *bráña* vendiendo *mantéiga* (Serafina, la *bakiéra*, estuvo más de cuarenta años bajando en su caballo cada semana).

MANTEIGÁO,-ÁDA: Mantecoso.

MANTENZIÓN: Manutención.

MANTIÉÇA: Mantilla en la que se envuelve al recién nacido.

MANUÓKA: Palo más pequeño del *manár* unido a la *pértiga* mediante correas de cuero (*mayuólos*). La *manuóka* funciona

como látigo que golpea las *fábas* o el trigo en toda dirección.

MANZANÉIRO: Manzano.

MANZANÍA: Manzanilla (La-).

MAÑANÍNA: Muy de mañana.

MAÑÉIRO: Habilidadoso, mañoso, diestro, ingenioso.

MAÑÚZO: Hacedillo, manajo, ramo.

MAPÓLA: Amapola.

MARAGÁTA: Se recuerda como una danza antigua.

MARAGUÓTA: Cría de la *botóna*, *peskáo de penéo* de espina blanca, piel azulada.

MARAÑÁDA: Mentira / Cosa enrevesada, desordenada, mal hecha.

MARAÑÉIRO,-IÉRA: Mentiroso, enredador / Poco habilidoso, descuidado, *çapuzéiro*.

MARIKÁR (MARIKONIÁR): Hacer un hombre trabajos propios de mujer / Andar un hombre *eskazuliándo*, indagando, husmeando lo que pasa en la cocina / Estar un hombre siempre entre mujeres.

MARIKÉIRO: Que anda *marikándo* o *marikoniándo*.

MARINEIRÁR: *Ir a la kostiéra*, andar embarcando de *marinéiro*.

MARINÉIRO: Marinero.

MARKAZIÓN: "Marco de madera al que se sujetan puertas y ventanas".

MARMEÇÁR: Quejarse entre dientes, en voz baja, mascullar, rezongar / Mascar, masticar.

MARMOREZÉR: *Aterezér*, pasmarse de frío, aterirse, esmorecerse / Ponerse la piel amoratada por el frío.

MARMOREZÍO,-ÍDA: Sin movimiento por el frío, esmorecido, *amormolezío* / Amoratado de frío.

MARMÓTA: Gorro, prenda antigua de niño.

MARMUKÁR: Lloviznar.

MARMÚKO: Llovizna.

MARTEĈÁR: Martillar.

MARTEĈÁDA: Martillazo, *martieĉázo*.

MARTIÉĈO: Martillo.

MÁRTIRE: Mártir.

MÁS: Más / *Na más* (+ infinitivo), nada más, una vez que, al terminar / *El más akél, la más akél*, indica el mayor grado de lo expresado por un adjetivo ya actualizado en el contexto (si, por ejemplo, se está hablando de los miembros de una familia que son todos unos *túzaros*, se puede oír: *Fuláno ya el más akél*, fulano es el más *túzaro* (huraño, insociable) de todos / *Ná más*: nada más.

MASIÉRA: Artesa para amasar el pan / Artesa mayor para pelar el cerdo.

MASUÑÁR (AMASUÑÁR): Manosear.

MASUÑÓN,-ÓNA: Que anda *masuñándolo* todo.

MÁTA: Matorral, broza, maleza / Grupo de árboles y arbustos / Planta que no deja ver su pie por estar muy ramificada / *Kóĉo de máta: Matón*.

MATADÉIRO: Matadero / Lugar donde se matan reses / Trabajo penoso, matadero.

MAUREZÉR : *Magorezér*.

MAURÉNTA,-A: *Magorento*.

MAYÁR: Majar o trillar el trigo / Majar las *fábas* / *Máyár a la*

zúnba: ya agarrár el kuólmo ya mayálo a guólpes enzima un góuño.

MAYÉGA: Acción de *mayár* y el tiempo en el que se efectúa.

MAYUÓLA: Cinta de cuero / Majuela para sujetar los *zánkos* y para el balón / *Los mayuólos*: correas de cuero que atan la *manuóka* a la *pértiga*.

MÁZA: Utensilio para machacar piedra, hierro.

MAZÁO,-ÁDA: Dícese de la fruta que recibió algún golpe por haberse caído.

MAZÁR: Expulsar las gotas de líquido que aún quedaba en la manteca recién *firída*.

MAZARÍKO: *Manzaníko, azaríko, acerico*.

MAZARUÓKO: *Zirúlo* / Dícese de la persona pequeña y gorda, *retrépa, mál féita*.

MAZKÁR: Masticar, mascar / Rezongar, refunfuñar.

MÁZKARA: Máscara, careta.

MAZKÁYO,-A: Mamarracho, badulaque.

MEĈÉIRO: Mechero.

MEĈÚKO: Mecha pequeña, mecha de candil.

MÉDA: Especie de *barál*; pero de trigo. Se van disponiendo los *kuólmos* en pila vertical y, circularmente, sobre ramas de pino para evitar la humedad. Su forma es, como la del *barál*, cónica.

MEDIANÍL: Pared medianera.

MÉDIAS (CEBÁR A-): Trabajar las fincas de otra persona a cambio de la mitad de su producto recogido.

MEDÍDA: Medida de capacidad, de madera, equivalente a siete kilos. Fue posterior a la *oĉába*.

MEDIANÉIRO: Medianero.

MÉDIO TÊNPO (EN ÉSTE): En el ínterin.

MEDRÁR: Crecer.

MEIRÍNA: Tipo de oveja, más pequeña.

MÉIZ: Maiz.

MÉIZA: Caña del maiz, verde o seca, que sirve de forraje al ganado.

MEIZÁL: Terreno sembrado de maiz / Estado de la finca después de recoger el maiz.

MEIZÓN: Maiz, que cortado en verde, sirve de forraje al ganado.

MÉKIS: Golpe, raspadura en la piel (p.u.).

MELÁNDRA: Dícese de la persona descuidada, desgrefiada.

MELÁNDRO: El Tejón / Desgrefiado.

MELÉNAS: Piel que tapa las *muçídas* y las *korniáles*.

MELEZÍNA: Medicina.

MELIZINÁR: Medicinar.

MÉNDA (UN-, éste): Yo / *Ménda lerénda*: yo.

MÉNDIGO: Mendigo.

MÉNTA: (Botánica).

MÉNTRAS: Mientras, mientras que.

MENUDÁNZIAS: Menudencias / Tropiezos, aderezos de la comida.

MÉRA: Oveja.

MERKÁR: Comprar.

MERKÁO: Feria, mercado / *Fér el merkáo*, hacer la compra.

MERÚKA (MIRÚKA): Lombriz de tierra / Órgano sexual masculino / *Merúko*, lombriz de tierra pequeña empleada como *Karnáda*, como cebo en la pesca.

MERÚXA: *Verónica pérsica*, que nace en la tierra muy cultivada. *Bíne apretujádo kómo un játo, kojí la ozína i fui buskar merúja al patatál* (se recuerda con mofa estas palabras pronunciadas por un chico de Tox el día que llegó licenciado de la mili (por otra parte y para mayor INRI, mili hecha en Galicia). *Bíne apretuxáo kómo un xáto, koín la fouzína, ya fuín buskár merúxa al patatéiro*.

MÉSA: Pieza de molino, de madera de pino (1 1/2 m. de largo x 20 cms., aprox., de ancho) donde se incrusta el *sápo*, sirviendo, además, para subir o bajar el conjunto haciendo moler el grano más o menos fino.

MESMAMÉNTE: Precisamente, eso mismo.

MÉSMO,-A: Mismo.

MÉSTA,-O: Dícese de lo que está espeso.

MÉSTRO,-A: Maestro.

MESTÚRA: Mixtura, mezcla de la harina de *zentén* con la de maiz al amasar el pan.

METÁ: Mitad (p.u.).

METÁLIKO: Somier de la cama.

METÓN: *Machinál*, agujero en la pared / Palo metido en el *machinál*.

MEXÁDA: Meada.

MEXADÚRA: *Mexáda*.

MEXAKÁN: Inflamación de la planta del pie.

MEXÁR (MIXÁR): Mear.

MÉXO: Orina / *Los méxos*, orines del ganado.

MEXÓN,-ÓNA: Meón / Niño pesado, cargante / *Nazéu un mexón*, nació un niño. *Nazéu una mexóna*, nació una niña.

MEZÉR: Ordeñar las vacas / Mecer, acunar al bebé.

MIAGADÚRA: Maullido, maúllo.

MIAGÁR: Maullar los gatos.

MIAGÍDO: Maullido.

MIAHÓN (MUÓCE): Miga de pan.

¡MIÁLMA!: ¡Por mi alma!

MIÁNIKAS: El adverbio de afirmación *sí* se refuerza con *Miánikas*, expresión con variados matices según el contexto: *Tás féita una móza. ¡Sí, miánikas! ¡Sí, cómo no!, me gustaría que así fuese, ¡ojalá!* (pero con entonación de incredulidad).

¡A Má, ¿déixasme íme nadár? ¡Sí, miánikas! ¡Cómo no!, en eso estoy pensando.

Expresa posibilidad segura en *Béi çobér, miánikas*, con seguridad, va a llover / *¡Ná más ái ésto? ¡Ya miánikas!, y dá gracias a Dios (que de lo poco hay ésto).*

MIÉÇAS: Encías.

MIÉL (EL-): La miel / *Çupamiél* (botánica) / *Al kónpramiél*, a horcajadas sobre los hombros de otra persona.

MIELÉIRO: El que vende miel.

MIÉRBA: Mirlo.

MÍGA (NON TENER): Nada absolutamente.

MIGÁYA: *Faragúya*, un trozo pequeño de pan / Migaja, parte pequeña de cualquier cosa.

MÍKO: Mimo, melindre / *Ser un miko*, que come poco.

MILAGRÉIRO: Milagrero / Milagroso.

MILÉNTA (MIL Y-): "Expresión que quiere decir mucho, muchí-

simo (Mil y más)".

MILÍNDROS: *Míkos*, melindres.

MILINDRÓSO,-A: Lleno de mimos.

MÍN: Mí (cómo término de preposición: *A mín non me çamóu*, a mí no me llamó. *Tá falándo de mín*, está hablando de mí, criticándome. *Ya pa mín*. Es para mí).

MÍNGA: Órgano sexual masculino.

MINGUÁR: Menguar.

MINTÍR: Mentir.

MINTÍRA: Mentira.

MIÑIZUÓLA (MUÑIZUÓLA): Molleja, estómago de la gallina.

MIÓU: Mío, mía: *El mióu*, el mío. *La mióu*, la mía.

MIRIÉNTA (MERÉNTA): Comida del mediodía.

MIRIGUÁNO (MIRAGUÁNO): Vilano con el que se hacían almohadas.

MISÁR: *Fér mísa*, decir, celebrar misa.

MÍSERE (MÍSERO): Miserable, avariento / *Próbe*, mendigo / Muy pobre.

MIUÓÇOS: *Pegóços*.

MIYÓR: Mejor (p.u.).

MÓÇA: cabeza.

MÓÇO,-A: *Esmoçáo*, sin ramas, pelado / *Pan móço: pan esmoçáo*, sin corteza, sólo con el *muóçe* / Sin cuernos.

MOÇÉRA: Mollera, cabeza.

MÓDO (A- KÓN-): Despacio, poco a poco, tranquilamente.

MÓFO: Musgo.

MOGÓTE: Montón grande de cualquier cosa que sobresale del suelo / Cualquier cosa de aspecto duro y retorcido.

MOKÁDA: Bofetada, soplamocos.

MÓKARO: *Múkaro*, voz para llamar la atención del gato.

MOKÉIRO: Pañuelo, moquero.

MOLÉNDÁ: Lo que se lleva a moler / Lo molido.

MOLÍN: Molino.

MOLINÉIRO,-IÉRA: Molinero.

MÓNDO: *Púlgo*, mondadura.

MONDONGÁR (ESMONDONGIÁR): Hacer el *mondóngo*.

MONDONGÉIRO,-IÉRA: El que hace, el que ayuda en el *Mondóngo*.

MONDÓNGO: Todo el trabajo relacionado con la matanza del cerdo.

MONÍN (DÉDO): Dedo meñique.

MÓNTE (TÁR DE): Dícese del terreno que está sin cultivar.

MONTÉS (MONTIÉGO): Montaraz, silvestre, salvaje.

MONTIÉRA: Gorro, montera.

MÓNXA: Monja / *Mónxe*, monje / *Kál mónxe*, apodo de una casa en *Bárzena*.

MÓÑA: Cresta / Borrachera / *Ká la móña*, apodo de una casa en la *Pedrósá*.

MÓÑO: Madeja de tripa para hacer chorizo.

MOR (POR - DE): A causa de.

MORÁDA (FÉR UNA-): Hacer una buena comida.

MORATÓN: Cardenal, *renegrón*.

MORÉIRAS: Árbol que da una especie de moras (*La morera*).

MORÉNA: Especie de *méda* pequeña de trigo o maiz que se hace en el mismo terreno donde se segó para que los *kuólmós* no se mojen con posibles lluvias.

MORENÁR (AMORENÁR): Hacer *moreñas*.

MORMIÉRA: Catarro a la nariz.

MORMUÑÁR (MARMUÑÁR) (MURMUÑÁR): Murmurar, hablar entre dientes.

MORMOREZÍO,-ÍDA: *Marmorezío*, *murmurezío*, *marmolezío*, *amormolezío*.

MORTÁXA: Mortaja.

MORTÉIRO: Mortero, almirez.

MORRÁDA: Cachete, bofetada.

MORRÁL: *Mokóso*, niño pequeño / Cachete / Saco, con pienso atado al pescuezo de las caballerías para que coman.

MORRÉR: Morir.

MÓSKA-KAÍNA: Mosca que se mete entre las patas traseras de las caballerías.

MOSKÁR: Espantarse el ganado, echar a correr a causa de las moscas / Escaparse, escabullirse, marcharse.

MOSKIÁO (TAR): Estar mosqueado, receloso.

MOSTEZÉR: Ponerse mustio.

MÓTA: *Ponpón*, borla.

MOTEXÁR: Motejar.

MÓUKA,-O: *Esmoukáda*, sin cuernos.

MOURÁL (GANZA): Brezo.

MOURÉN: Negrura: *Ái mourén, béi êobér*: está muy oscuro, va a llover.

MÓURO,-A: Muy moreno.

MOUTÁDA: *Rehusado* del animal, círculo de hierba que crece sobre sus heces.

MOXÉGA: Pieza del molino: Tolva. Es una caja con forma de pirámide truncada invertida, dentro de la cual se echa el grano para moler (*únde se esbázia el sáko*).

MOXIGÁNGA: Mojiganga.

MOXIGANGÉIRO (-IÉRA): Amigo de mojiganagas.

MOYADÚRA: Mojadura.

MOYAR: Mojar.

MOYÓN: Mojón, hito. Es una piedra clavada en el suelo.

MOZÁKO,-A: Mozalbete.

MOZIÉRA: Mujer que le gusta cambiar de mózo.

MÓZO,-A: Muchacho joven. *El mózo soltéiro en káda kása un sentéiro* / Novio / *Mózo del kárro*: Soporte del carro.

MUCÍDAS (LAS): Especie de dos almohadillas de cuero, rellenas de paja, que se colocan sobre la cabeza uncida de la res.

MUCÍO: Las *gánza* con la que se hace la cama para el ganado.

MUCÍR: Mullir, hacer la cama del ganado con *gánza*, hierba seca... / *Remucír*, poner mullido, esponjoso el colchón de la cama.

MUÓCE: *Miajón* / *Pan muóce* (sólo la miga de pan).

MUÓGARO (MÓGARO): *Peskáo de penéo*. Pez poco apreciado. Se distinguen dos clases: *Muógaro de eskámas*, que se come y *Muógaro de muórmo*, que se desecha / Apodo de una casa de *Kabrafigál*.

MUGÓR: *Magór*.

MUÍL: *Moíl*, el mujol. Pescado azul no apreciado.

MÚITO: Mucho / *Dáse múito*: perder facultades.

MÚKARO: *Mókaro*, *Mus*, *Múx*, voz para llamar al gato.

MUÓKA: *Muóta* / Mueca, gesto, carantoña, *garatúsa*.

MUÓRMO: Moco / Muermo, enfermedad / *Paréz muórmo*, dicese de cualquier sustancia gelatinosa / Dicese del que está triste y desanimado.

MUÓSKA: Muesca.

MUÓTA: *Muóka*, cachiporra en el extremo de un palo.

MUÓLA: Muela / Piedra del molino.

MUÓYO,-A: A remojo, a *remuóyo*

MURADÓR: Gato buen cazador de ratones.

MURÁR: Cazar ratones el gato / Fig. atisbar.

MURMUREZÍO,-ÍDA: *Mormorezío*, *Amormorezío*.

MÚRNIA: Tristeza, melancolía.

MÚRNIO,-A: Estar triste, melancólico, *amormiáo*.

MURZÍA (MORZÍA): Morcilla.

MURRIÓN: Enfermedad de la planta del maíz que no deja desarrollarse la *panóya*.

MURZIÉCO: *Cukarína*, *Nuóra*.

MURÍR: Morir.

MÚS: *Mux*, voz para llamar al gato.

MUXÍR: *Xirír*, mugir. (Cuando la vaca tiene ya la cría se dice *muxír* o *xirír*; pero cuando sólo la espera se dice *xirír*).

MUYERÍEGO: Mujeriego.

N

NA: En la.

NABÁYA: Navaja.

NABÁL: Tierra sembrada de nabos, nabar.

NÁIDE: Nadie.

NÁÇO,-A: Chato (p.u.).

NALÁR: Volar, *enalár*.

NAMÁS: Nada más.

NAMORADÍZO,-A: Enamoradizo.

NAMORISKÁR: Empezar a enamorar / Empezarse a enamorar.

NÁNO,-A: Enano.

NARÁNXA: Naranja.

NARANXÉIRO: Naranjero.

NARIGÓN: Aro de hierro o de alambres que horada las fosas nasales del ganado, impidiéndole así, movilidad. También se pone a los cerdos para que no hocen. Es muy utilizado para mitigar el dolor de las cabezadas que las crías producían a las vacas a la hora de mamar.

NÁS: En las.

NATÚRA (LA-): Vagina de la vaca.

NAZÉNZIA: Tumor, bulto.

NAZIMÉTO: Nacimiento / *De naziméto*: desde el nacimiento o antes de él.

NAZÍDA: Enfermedad producida por picadura de insecto. Ataca, sobre todo, al ganado vacuno; pero también puede sufrirla el hombre.

NAZIÓN: Persona, animal o cosa muy pequeña.

NÉNbro: Miembro.

NÉNO,-A: Niño.

NEZEKIÁR: Terquear.

NIÁDA: Conjunto de huevos puestos en el nido o encontrado en un nido / Conjunto de las crías mientras están en el nido (no sólo aves).

NIALGÁDA: Nalgada.

NÍDIO: Suave, escurridizo.

NIÉRO: Huevo que sirve de reclamo para que la gallina acuda a poner allí / Lugar donde ponen sus huevos las gallinas.

NIÉTO,-A (TÁR): Estar las cosas en su mejor sazón (dícese, sobre todo, de las personas y de las plantas).

NÍGO: Nido (*Níu*).

NÍN: Ni.

NINÍN: Niño pequeño.

NINÍNA (NENÍNA): Niña del ojo, pupila / Niña pequeña.

NÍO (NÍU): *NÍGO*, nido.

NISÉIRO: Variedad de ciruelo, níspero.

NÍSO: Fruto del *Niséiro*, *níspola*.

NIÚNDES: Ninguna parte, de ningún sitio: *¿A únde bás? A niúndes. ¿D'únde bénes? De niúndes.*

NO: En lo / NOS: en los.

NOBANÍLLO: Lobanillo: *Nazénzia*.

NOBÉNBRE: Noviembre.

NOITÁDA: Acontecimiento que se desarrolla en una noche.

NÓN BRES (PONÉR): Motejar, insultar.

NOSÓUTRO,-AS: Nosotros.

NÓUGO: Nudo.

NOUGÓSO,-A: Con muchos nudos.

NÓUTRO,-A: En otro.

NÓXO: Asco, repugnancia. Se puede *Sintír nóxo* de la comida, de los animales, de las personas.

NOZÉIRO: Nogal.

NUBRÁR: Nublar.

NUBRÁU,-ÁDA: Nublado.

NÚBRE: Nube.

NÚBRE (BINÍR LA-): Se dice cuando las nubes amenazan tempestad y también, cuando ya se produjo.

NÚBRO: Niebla.

NÚN: En un / *Núna*: En una.

NÚNZIO (KÁL): Dícese cuando una persona o cosa está muy alejada.

NUÓBO,-A: Nuevo / Joven.

NUOITÁDA: *Noitáda*.

NUÓITE: Noche.

NUÓRA: Nuera / El apéndice vermiforme del cerdo (morcilla gorda), que también se le llama *Čukarína*.

NUÓSO,-AS: Nuestro.

NUÓZ (-ANUÓZ): Nuez.

O

Ó: Variante fonética del pronombre *lo* (Implemento), pospuesto al complemento del pronombre personal átono. *Déumo, déuço, déuyo, diérunyo*. Me lo di, te lo di, se lo di, se lo diéron. Contracción de *Óme* (hombre). Carácter exclamativo: *¡ke yá, ó?*

OBÉA: Oveja.

OBEDÉNZIA: Obediencia.

ÓBRA: Trabajo de construcción / *Fér óbra*, hacer nueva casa, vivienda, o mejorar la que ya se tiene / Destrozo, daño.

OBRÉA: Oblea. Es muy utilizada para hacer *Benéras* (dulces de huevos, azúcar y almendras). Este postre, exquisito, goza de gran estima en la zona y nunca puede faltar en los días de banquete.

OBRÉIRO: Trabajador, asalariado.

OBRIGÁR: Obligar.

ÓÇA: Olla.

OČABÁR: Dividir en ocho partes, dar forma octogonal.

OFIÉRTAS (LAS-): Dinero que se daba al tiempo de los entierros en sufragio del difunto.

OFREZÉSE: Proponerse a otro, presentarse a otro para algún destino o empleo / Comprometerse con Dios o con la Virgen, obligarse uno a dar o a hacer algo en agradecimiento de los beneficios conseguidos después de haber sido muy pedidos. *Ofrezéuse a la Birgen de Billaoríl.*

OLÉLAS (IR-): Ingeniárselas para recibir castigo, provocar castigo, merecerlo.

OLEZÉR: Sanar, ponerse bien, desarrollarse.

OLÍR: Oler bien: *Xa me tá olíndo*, ya me huele bien (dícese, sobre todo del olor que desprende la comida al hacerse).

ÓME: Hombre.

ÓM: Contracción de ÓME. Con empleo similar a Ó.

OMENAXÁR: Rendir homenaje.

OMÍLDE: Humilde.

OMBRÉIRAS: Hombreras.

ÓNDA: Ola.

ÓNTE: *Antanuóite*

ORBAYÁDA (URBAYÁDA): *Rosáda*.

ORBAYÁR (URBAYÁR): Lloviznar (*Barruziár, Barruzár, Marmukár*).

ORBÁYO (URBÁYO): Llovizna (*Barrúzio, Marmúko*).

ORÉA: Oreja.

ORÉAS: Dos piezas de madera en el *bisadóiro*. Se unen por su parte trasera a las *Pénas* (estevas) y por delante, terminan en un vértice situado en la *Réa* (reja) / Plural de *Oréa*

OREÚDO: Orejudo.

ORIÉÇA: Bastilla, doblez.

ORÍNOS: (p.u.) *Méxos*.

ORZÓYO: *Rezcóyo*.

OURIÉGANO: Orégano.

OSIÉRA (OSÉRA): Lugar destinado en el cementerio para reunir los huesos que se sacan de las sepulturas, a fin de volver a enterrar en ellas.

OSURÉIRO (-IÉRA): Usurero.

ÓU: Dónde / Conjunción: o / *jóu ó!* / Se utiliza para que presten atención: *jóu ó! ¿Tás oíndome?*: Con el mismo significado se utiliza *já ó!* y *já yó* / Se emplea con el mismo significado que *jguóu!*

OUGÍR: Oír (p.u.).

ÓUKA: Alga, sargazo / *Balír óuka*: hacer montones de *óuka*.

OURIÉÇO: *Lauriéçô*.

OUSÉIRO: Obsequio.

OUTÉIRO: Altura, sitio más elevado / En Tox, existe un topónimo: *L'Outéiro*.

OUTIÁR: Otear / Escudriñar.

OUTÓNO (EL-): Hierba que crece en otoño.

ÓUTRO,-A: Otro,-a.

OUTÚBRE: Octubre.

OYÁDA: Mirada de admiración o de odio.

MATERIALES D'ANTROPOLOXÍA

Notas de folklor somedán¹ (I)

Ana M^a Cano González

Van muitos anos yá dende qu'empecipiéi por primera vegada a facer encuestas llingüísticas no conceichu de Somiedu, encuestas dirixidas a trabachos de calter filolóxicu; pero nas conversaciones colos mious informantes, aquí ya acullá, diban surdiendo vezos, trovas ya cantares, xanas ya encantos, chalgas, sumicios ya renuberiros, ouraciones a San Antoniu, conxuros, males del filu ya del güechu, cousadieñas, cuentos... Dalgunos d'aquellos datos, atropaos en parte fai más de diez anos, a los que s'amestaron outros recochíos dempués, son los qu'agora s'ufiertan; ya xuntu a los asoleichaos por José M. Feito (2) puen averamos a lo que ya'l folklor del conceichu de Somiedu.

El material nun foi recochíu d'una manera sistemática, porque lo que you buscaba daquella nun yera esto. Son, poro, cousas sueltas, reproducidas, eso sí, con procuru, respetando dafeitu los datos del informante anque dacuandu puean paecer contradictorios.

(1) Un resume d'este artículu foi llefú nas *V Xornaes d'Estudiu. Antropoloxía, Etnoloxía y Llingua* entamadas pola Academia de la Llingua Asturiana n'Uviéu, n'ochobre de 1986.

(2) Vid. l'apartáu de referencias bibliográficas.

Ya posible que nun haya nada, ou mui pouco, de nuevu, que nun se conoza yá, que nun tea nas obras de Giner Arivau, Munthe, Cabal, Aurelio de Llano, Vigón, Luciano Castañón, M^a Josefa Canellada ya tantos outros; pero xustifico estas notas de miou porque si nel tarrén llingüísticu ou nel de la toponimia fai falta dir espenando conceichu a conceichu ou parroquia a parroquia, p'alagamar una fonda conocencia de la llingua ya la toponimia, el casu del folklor nun ha ser una esceición. Poro, un datu d'eiquí, outru d'eilí..., cuido que puen ayudar al especialista a llograr una xusta interpretación nun estudiu de conxuntu del nuesu folklor.

1. *De llas creencias relacionadas colos animales*

Las culuebras: Ya xeneral la idega de que las culuebras maman las vacas ya las mucheres, ya qu'éstas se deixan polo muiitu que-llys presta (3). Métense tamién na boca los nenos pequenos esguliándose hasta l'estómagu pa sorbe-llys el lleite. En Gúa, una informante (4) esplicóume qu'acudían al tafu del lleite ya de los nenos. Ella mesma cuntóume cómo se formaba la *Llaguna de Tresdelcastru*:

"Una vez una señora d'esti pueblu llevóu un nenu nun bierzu pa la tierra. Cuandu reparóu nél, el nenu tenía una culuebra na boca ya entós díxo-lly ella:

Fundida te veas,

fundida te veas,

(3) Vid. Aurelio de LLANO, *Folklore asturiano*, p.134; GARCÍA ARIAS, *Rellumos*, p.21 ya *Aportaciones*, pp.671-672; CASTAÑÓN, *Supersticiones*, p.121; CABAL, *Mitología*, pp.362-363; Sariegu, p.40; *Palacios de Sil*, p.33; *Tiñana (Siero)*, p.71; *Villayón (Lletres 16)*, p.102. Esta creencia espárdese por España, Portugal, Francia, Chile (CABAL, *Mitología*, p.364; *Carahue-Chile*, p.19 ya nota 1 de la mesma páxina).

(4) Adelina, d'unos 75 anos, viuda, criada'n Caunéu, vecina de Gúa dende'l sou matrimoniu con un señor de Gúa. Estos datos, asina comu los referentes a encantos, güercu ya mal del filu, fonon recochíos nuna encuesta que fixe n'agostu de 1973 con Carmen Fidalgo.

dichosa tierra,
fundida te veas.

Ya fundiuse ya quedóu convertida'n llaguna(5).

"Cuandu a unu lu morde una culuebra hai qu'aguzar un ablanu ya ponelu na mordedura, comu si fora una gucha, pa que salga'l venenu" (El Puertu) (6). Dientru l'augua nun morden, nun tienen venenu (7).

L'escorpión: La mordedura d'este animal ya mortal. Por eso diz el refrán: *Mordedura d'escorpión nin dura hora nin cuarterón.*

Outros animales son enforma más agradables. Dízse-lls dalguna cousa pa que faigan esto ou aquello ou pa que respondan a lo que se-lls entruaga. Asina a la llagartesa:

Llagartesa, pon la mesa,
qu'ahí vien tua tía Taresa
con un palanquín de fierru
a machacate la cabeza (8)

"Mira, veisla al sol ya marcha a escondese. Díces-ll esto ya volve a salire" (La Pola).

(5) Esta hestoria pue tener relación col tema lexendariu -tan espardíu n'Europa, sobre tou'n Francia, ya que s'atoupa yá nas *Metamorfosis* d'Ovidio- de la ciudá camudada'n llagu comu castigu pol escaecimientu de los deberes relixosos de sou. En muiños casos, comu nel del llagu de Sanabria ou nel "de Abajo" (Lleón), la ciudá (Lucerna ou Isoba respetivamente) fúndese pola mor d'una maldición que-lls echa un probe al que nun quixenon dar llimosna. Vid., pal llagu de Sanabria, *Sanabria*, pp. 19-26, 55-57 ya 143-145; CORTÉS, *La leyenda*, pp.94-114, ya *De nuevo*, pp.377-387. Pa Isoba-llagu "de Abajo", vid. MORÁN, *Notas folklóricas leonesas*, pp.67-68. El mesmu orixe pa llagos ou lagunas gallegas en SACO Y ARCE; pp.300-301; CARRE ALVARELLOS, pp.51-52, 90-92.

(6) El mesmu remedi'u'n *Pajares*, p.94; CASTAÑÓN, *Supersticiones*, p.120; GINER ARIVAU, p.253; GARCÍA ARIAS, *Rellumos*, p.18 (mechor con "fresnu hendíu"). Vid. tamién CASTAÑÓN, *Sapos y culebras*, pp.889-898; Allande-1957, pp.115-116.

(7) Id. CASTAÑÓN, *Supersticiones*, p.121; MORÁN, *Notas folklóricas leonesas*, p.69.

(8) Fórmulas asemeichadas en VIGÓN, p.154; GARCÍA ARIAS, *Aportaciones*, p.670; CABAL, *Mitología*, p.353 (dicha por una mucher de Saliencia); Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, p.202.

A la *vaquina* ou *paxarina de Dios* los nenos pónenla na manu diciéndo-ll: "Vaquina de Dios, cuéntame los didos ya veite con Dios". Ya ella failu ya dempués echa a volar (Villarín, Veigas, El Puertu) (9).

Al *caracol* pa que saque los cuernos:

Caracol, quis, col,
saca los cuernos al sol
que tou pai ya tua mai
tamién los sacanon (10).

De tolas maneras si'l caracol nun obedece lo que los nenos fain ya rompe-ll un pouquinín la cáscara porcima ya afuracar con un palu aguzáu.

El *cucu*, *cuquiellu* ou *cuquellín* sabe de bodas ya entierros. Poro, podemos entruaga-ll:

Cuquellín de fierru,
rabuquín d'escoba,
¿cuántos anos faltan
pa la mia boda?

Cuquellín del rei,
cuquellín (rabuquín) d'escoba,
¿cuántos anos faltan
pa la mia boda?

(9) Variantes en GARCÍA ARIAS, *Aportaciones*, p.673; VIGÓN, pp. 153-154 (en nota inxere una fórmula asemeichada italiana ya da razón d'outras de Marín, Vasconcellos, Coelho); MUNTHER, III p.56 (nas páxinas 61-62 recoche dellas d'outras partes d'Asturias, Lleón, Segovia, Soria, Aragón ya La Mancha) Outras maneras de canta-ll, en CABAL, *Mitología*, pp.355-356.

(10) Prácticamente lo mesmu'n GARCÍA ARIAS, *Aportaciones*, p.677. Variantes: Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, p.207; VIGÓN, p.153 (da versiones en francés, italianu ya portugués); CABAL, *Mitología*, p.355. R. MARÍN, I, p.80. nos 119, 120 ya nota 77, pp.144-145 (con versiones italianas ya provenzales) ya V, pp.25-26 (versiones francesas, italianas ya alemanas).

*Cuquellín del rei,
rabuquín de fierru,
¿cuántos anos faltan
pal miou entierru?*

El cuquellu responde con *cu-cú* tantas veces comu anos falten pa la boda ou l'entierru (11).

Tamién se diz: "Soi de la opinión del cucu, pon el güevu'n nfu ajenu ya outru páxaru se lu cría" (12).

2. Las bruxas

De la sua existencia da razón el vocabulariu rexistráu no conceichu: *Bruxu, -a, desembruxar, embruxar, bruxería* (13).

Conocí a una mucher de Villarín que tenía la máquina de coser estrozada, ya ella camentando que la tenía embruxada buscaba a daquién que-lly la pudiera desembruxar. Faise con un ramu de llauzel ya augua bendita, pero nun pude recocher el ritu.

3. Las chalgas

Toda Asturias, ya Somiedu nun ya una esceición, ta

(11) Variantes: GARCÍA ARIAS, *Aportaciones*, pp.672-673; *Asturias*, II, p.154; VIGÓN, pp.155-156 (da versiones en gallegu ya italianu, en nota); Aurelio de LLANO, *Folklore asturiano*, pp.139-140; CANELLADA, *Cuentos populares*, pp.21-22; CASTAÑÓN, *Supersticiones*, pp. 122-123; CABAL, *Mitología*, pp.357-360 (da versiones en portugués); MUNTJE, p.218; GINER ARIVÁU, pp.251-252; *Meré (Llanes)*, 1976, p.34; *Terra Cha* (Lugo), pp.106 (nu. 1577); *Verín*, p.300. El cuquellu comu páxaru adivinatoriu apaez na superstición popular de casi tolos países (GINER ARIVÁU, p.252). Vid. tamién, col mesmu tema, el cuentu tradicional "Para quién cantó el cucu", n'Aurelio de LLANO, *Cuentos asturianos*, p.197, nu.79 (recochiu'n Saliencia) ou CHEVALIER, p.406 ya'n CHEVALIER, *Cuentecillos*, p.91 (Tipu 1.861 na clasificación d'Arne-Thompson).

(12) Variantes: CABAL, *Mitología*, p.356. R. MARTÍN, IV, p.98: Soy de la opinión del cucu. / Pájaro que nunca anida; / Pone el huevo en nido ajeno / Y otro pájaro lo cría.

(13) Vid. CANO, *Vocabulario*.

apimpada de *chalgas* ou *ayalgas*, *tesouros* deixaos polos moros a bon recobru en dalgún llugar seguru, cuandu fuxenon d'eiquí. La *lienda* que cunta ónde tán ya las indicaciones precisas pa dar con ellos atópase na *Gaceta* (14). Según una informante de La Pola, la *Gaceta* "yera una periódicu de Madrí (almujo vien allí esplicáu)". Comu las *liendas* son muitas ya las *chalgas* alcontradas poucas, surge asina la espresión *mentir más que la Gaceta* (La Falguera).

Dalgunos exemplos de *chalgas*:

- Na Pena'l Llefieiru, en Balbrán (Saliencia), que ya una pena anubrida de fayas, hai una cueva onde -según la *lienda*- alcuéntrase un tesouru de los moros.

- En Valcárcel informánonme que vivieran nel Picu Munegru ya qu'asina pa contra La Bustariega qu'habia comu unas trincheras que yera onde tenían un fornu pa cocer l'ouru.

- Na Pola, Teresa Marrón (15) cunoz muitas d'estas *liendas*:

- "Ya aquí cou la mia cabana hai un castiellu, castiellu, que chamámos-lly El Castiellu, un castiellu allí no picu'l prau, de los moros: una paré arroxada, con dúas esquinas, no picu d'una pena. Allí encontrábamos pedazos de ruedas de molín de moler a manu con piedras, ya topabas escoria, ya topaba miou padre tamién, cuandu fixo la cabana, sepulturas, así feitas de paré con una piedra más alta, con güesones mui desfeitos, pero que se notaba que foran güesos, allí metíos;

(14) Sobre las *Gacetas* vid. CABAL, *Mitología*, pp.347-348; *Manuscrito*; *Tesoros ocultos*.

(15) Los textos de Teresa Marrón sobre *chalgas* tán tomaos de *Somiedo*, pp.265-266, textos nos. X ya XI. Reprodúzolos agora colas *Normes ortográfiques* de l'Academia de la Llingua Asturiana. Outros exemplos de *chalgas* puen vese'n GARCÍA ARIAS, *Rellumos*, pp.22-24 ya *Aportaciones*, pp.656-660; Aurelio de LLANO, *Folklore asturiano*, pp.144 ya ss.; *Caravia*, p.195; *Asturias*, II, pp.153-154; *Sariegu*, pp.30-31; LÓPEZ BLANCO, *Leyendas*, pp.531-535; CANELLADA, *Cuentos populares*, pp. 20-22 ya *Leyendas*, pp. 232-237; *Manuscrito*, pp.21-63; *Tesoros ocultos*, pp.41-50; *Poesía popular*, pp.351-352.

ya ollas, rotas, comu si alguna vez tuvieran algo ya-llys lu llevaran, ya topanon tamién cucharas de cobre ya cuartos, así de cobre tamién. Eso, miou padre ya miou buelu, cuartos así comu si foran perrones gordos de cobre ya cucharas de cobre, tamién, cuchares, ya d'esas ruedas de molín ya escoria. Ya allí ou taba eso venienon muitos con gacetas diciendo qu'había allí tesoros, ya vinienon una vez unos, que lus víu'l padre d'un home d'eiquí, ya cavanon allí na fonte El Castiellu, ya dixo que sacara unas alforxadas ya que cocheran por Tresvallinas p'alantre, con ellas, ya que nun los vieran más. Allí delante d'él... Preguntánon-lly si aquella era la fonte de la Reguera d'Albar. Dixo-llys que sí, ya allí mismu lllevantanon unas piedras ya sacanon unas alforxadas d'oru. Con una gaceta venían..."

- "Ya outras veces dícete que... Ahí mismu nel Patín, mira, hai una cueva. Deixas una piedra baxar -tien así un furacu-, ya deixas una piedra baxare ya suena ruxendo, ruxendo, ruxendo, ruxendo hasta que la piedra se te pierde. Ya decían qu'allí, que tamién traía la gaceta, que baxando por aquel furacu p'abaxu que s'encontraba un ríu. -allí una fonte sal-, pero qu'había un ríu ya una cueva mui grande ya que faía mui guüecu, mui fracu la pena, ya allí qu'había dous baúles que tenían dous leones, dous leones a la entrada: unu que yera de venenu ya outru d'oru. Que si nun daban nel del oru, entonces que nun salían d'eillí, que'l venenu que los mataba. Ya si daban nel del oru qu'entós que tenían que faer la vez d'engañar al león, pa que'l león los deixara abrir l'arca, u llevar algo pa matalu. Ya con eso naide s'atreve a baxar al ventanu abaxu" (16).

- "Dicían qu'había tamién un tesoru na Fonte los

Páxaros ya que tamién lu sacarán (la Fonte los Páxaros ta na braña, ente Pineda ya Aguinu. La braña chámase Orticeda), ya que quedara la forma la olla allí na paré, nel terraplén. Ya comu una fonte, sal así una fontanina ya fai así una cousa que dicen que ya la forma de la olla donde taba aquello metíu. Comu se fora d'escarbar..."

- "Ya allí nas Pandiellas tamién. Las Pandiellas son ahí, más arriba d'Aguinu. Ya, mira, né, tamién cuntaban que nun sitiü había un cuetón, mui grande, con una cruz, ya un letereru, ya dicía: «Dame la vuelta y veréis lo que debajo hallaréis». Ya dienon la vuelta al cuetu, ya cuandu dienon la vuelta al cuetu, ¿sabes lo que decía debaxu?, «volvéime del otro llau que d'este ya toi cansáu».

- "Pero ahí na Pasada d'Aguinu, tamién tenían esa lienda de que... Era una piedrona grandona ya tenía una cruz, feita, encima. Ya tenía tamién sua cousa de que tenía allí oru, debaxu ya eso... ¡Hoi, mia nena!, allí barrenanon los d'Aguinu hasta que la desfixenon entera. Nun había nada, había una cueva comu outru sitiü cualquiera".

N'outros casos en vez de los moros fonon los carlistas los que deixanon los tesouros escondíos, pero trátase siempre de daquién que sal fuxendo, al escape, ya nun tien tiempu de llevalos con él:

- "Cuntóunos unu de Villarín que cuandu pasanon preiqué los moros, que pasanon cuandu la car... Non, cuandu pasanon preiqué los carlistas. Pasóu preiqué la carlistada, tuvo aquí'n mia casa. Diou-llys mia buela ya una tía mía que se chamaba Ramona, diénon-llys de comer ya deixánon-llys tabacu pa los obreiros cuandu los trouxeran, bastante, ya tuvienon aquí secando la ropa que tenían mochada, ya todü. Ya fonon por Villarín. Ya allí venienon detrás d'ellos, u ellos tres de los outros, los insurreutos, ya hablanon con aquel señor

(16) Una *lienda* averada a ésta, en MORÁN, *Notas folklóricas leonesas*, pp.66-67.

de Villarín. Ya tuvienon allí, tamién, comu tuvienon aquí'n casa mia buela. Ya resulta que marchanon ya ellos llevaban con ellos lo que tenían, pero al fer allí algo de desbandada, ahí'n Tibléus deixanon un baulín -se chaman cofres tamién- con cuartos, con oru. Ya, después de muiitu tiempu, escribiénon-lly al paisanu de Villarín, diciéndo-lly que debaxu Cueva Negra, nun llombu, que deixaran un baúl escondíu, con oru ya que pa señal que punxeran un cuchillu claváu, encima, no suelu. Ya dixo un tíu d'aquel home, un hermanu d'aquel home: "¡Coñu!, curiando you las cabras, topéi you esi cuchillu todú furrumentu ya di-lly una patada ya tiréilu patas arriba». Ya venienon, ya nun foi capaz aquel home a dar donde taba'l cuchillu, pero dixeron qu'allí qu'había un tesoru" (Teresa Marrón).

4. Encantos

En Perllunes, cuntóume Plácido (17) lo que-lly pasara a sou buelu. Xubiendo nuna oucasión sou buelu d'Aguinu alcontróuse con una moza mui guapa peinándose. Pregontóu-lly porquéi se peinaba tantu, a lo qu'ella-lly respondíu que yera un encantu ya qu'él podía desencantala. Pa qu'asina fora iba a aparecer una serpiente que se-lly enroscaría nel cuerpu ya lu mordería na frente, pero nun podía nombrar nin a Dios nin a los santos. L'home nun foi quien a aguantar la medrana ya enantes de que la culuebra lu mordiera dixo: "Dios me valga". Entós la culuebra sumíuse ya la mucher díxo-lly que yá naide la podría desencantar ya desaparecíu tamién.

5. Fantasma

Nas Morteras hai un sitiu chamáu Pousafuelles onde

(17) Referencia del informante: *Somiedo*, p.16. Vid. tamién GARCÍA ARIAS, *Aportaciones*, p.655; Villayón (*Lletres-13*), pp.59-60.

s'aparecía de nueite una fantasma que dicía: "Anda de día que la nueite ya mía" (18).

6. El güercu

"El güercu ya la fantasma d'una persona viva que s'apaez a outra, polo regular a un familiar ou amigu, poucu antes de morrer" (Perllunes). En Canéu dixénome que si pasaba un afu sin que la persona de la que se víu'l güercu morriera, qu'entós que yá nun surtía efeutu.

Rosa (Caunéu) tenía l'home malu. Un día viu-lly el güercu baxando pol camín. Al día veniente morríu. Gloria, tamién de Caunéu, cuenta qu'a ella que se-lly aparecienon varios. De la mesma manera diendon razón del güercu en Tresdelcastru (la muerte produzse al día veniente). En Perllunes, Plácido víu dous ou tres, ente ellos el de sua mai. Según esti informante la persona de la que se vei'l güercu morre a los tres anos, si nun lo fixo enantes (19).

Nel Valle, según Menéndez García (20), el güercu ya un páxaru que canta cuandu daquién va a morrer.

(18) Más ou menos el mesmu dichu, referíu siempre a la güestia ou a la Santa Compañía, n'Aurelio de LLANO, *Folklore asturiano*, p.68; CANELLADA, *Leyendas*, p.131; *Asturias*, III, p.189; *Navia*, pp.96-97. Vid sobre la güestia SÁNCHEZ VICENTE, pp.59-63; *Cabrales*, pp.86-89.

(19) Informantes: Rosa, 80 anos, natural de La Peral; Gloria, 50 anos, natural del llamardal, casada'n Caunéu.

Exemplos de güercos ya outras anuncios de la muerte (la del páxaru ya mui xeneral) en: FEITO, pp.119-120; CABAL, *Mitología*, pp.45-54 (recoche un casu de güercu'n Villamor); CASTAÑÓN, *Supersticiones*, pp.154-156; *Cabrales*, pp.82-83; CANELLADA, *Leyendas*, pp.143-150; GARCÍA ARIAS, *Rellosos*, pp.19-20; GINER ARIVÁU, p.250; *Carahue-Chile*, p.14 ya nota 1 de la mesma páxina. Vid. sobre'l güercu, SÁNCHEZ VICENTE, pp. 65-66; CABAL, *los temas maravillosos*, Esta creyencia tamién ente los sefardíes: ORTEGA, p.186 (el Huerco=la muerte); DÍAZ-MAS, p.50 ("Así, abundan las creencias acerca del mal'aj hamávet (heb. 'ángel de la muerte)', que se identifica con el Huerco o Güercu (descendiente fonético del Orcus o dios de los infiernos latino) que es la personificación de la muerte") ya p.157. Col sentíu de "demoniu", "cuciu", ente los xudíos de Salónica (ZRPB, 40, p.689). Vid pa outros romances el DCECH, s.v. *huerco*.

(20) MENÉNDEZ GARCÍA, s.v. *güercu*.

7. La lluna

Las fases de la lluna rixen muitos aspeutos de la vida nel campu. Asina, hai toda una riestra de llabores ou cousas que se han faer nel quartu menguante, comu sacar las patacas, arrancar las cebollas ou los achos, etc. (si non podrecen); matar los gochos, pa que la carne se conserve bien; esquilas las uviechas; cortar la madera pa faer las cabanas, casas, etc., pa que nun apoliche; cortar el pelu ou las uñas pa que tarden más en medrar; cambiar las vacas de corte; etc.

El léxicu del conceichu (llunada, lluniegu, lluniega, entrellunu...) afita l'influxu de la lluna (21).

8. El mal del filu ya'l mal del güechu

El mal del filu ya unu de los males más xeneralizaos ya conocíos. Dienon razón d'él en casi tolos pueblos del conceichu. Nel Llamardal sanábanlu "con una cuerda de guita con nudos que metían pola cabeza ya sacaban pol llombu del que tenía'l mal. Afumaban con ramos benditos". La informante zarróu la sua esplicación asina: "Yera algo del sistema decimal de los curas".

Los datos más completos recochilos en Caunéu. Según Gloria, el mal de güechu ou del oju "ya un mal mirar d'un vecín que nos quier mal. Si tien mal corazón contra nosoutros ya nos desea mal métese dientru nós cola mirada. Entós dicimos que nos mordíu la bruxa". El mal del filu -según ella- produzse pola mor del mal del güechu. Una persona sana tien la mesma midida dende la cabeza a la punta los pías que del cabu una manu al cabu la outra colos brazos espurríos en cruz. Si esta midida nun coincide, entós la persona tien el mal del filu.

(21) CANO, *Vocabulario*. Vid. tamién CASTAÑÓN, *Supersticiones*, pp.135-136; CABAL, *Mitología*, pp.373-377; Sariegu, p.40; GARCÍA ARIAS, *Rellumos*, p.18.

Comu'l mal va xubiendo dende los pías, pa localizalu nel cuerpu ponse'l filu col que se tomóu la midida los brazos dende los pías p'arriba hasta onde chegue. Ya nese puntu xustamente ya onde ta'l mal. Pa sanar hai que sacalu (*sacar el mal del filu*). Pa ello la persona encargada de sacalu, dempués de rezar, fai al filu de guita nueve noyos. Méteu pola cabeza del que tenía'l mal ya sáca-ll'ylu polos pías nueve veces, diciendo cada una d'ellas:

- ¿Qué sacas ahí, marangañu?

- El mal del filu ya'l güechu (aju) malu.

Sánete Dios, que you nun te sano,

ya la gracia del Espíritu Santu (22).

Ya rezaban un padrenuestru. Despuéis, pasaba una fuecha de llauel por cada noyu. Darréu queimaba nun braseiru las nueve fuechas, el filu colos nueve noyos ya nueve gotas d'aceite. Pasaba varias veces porcima'l fueu ya'l fumú, bendiciendo col nombre del padre al que padecía'l mal. Esta parte cabera del ritu apéllase l'afumáu.

9. La nublina

La nublina esconxúrase con esta fórmula:

Escampla, nublina, escampla,
qu'hai un llóbu tras la campa,
comiendo una uveicha blanca,
nun sei si ya mía si túa,
si de mia madrina santa,
escampla, nublina, escampla.

(22) Referencia de la informante'n nota 19. Outras fórmulas ya remedios contra'l mal del filu'n: *Medicina popular*, pp.48-49; CASTAÑÓN, *Supersticiones*, pp.51-56; CABAL, *Mitología*, pp.580-581 (una de las fórmulas, distinta de la de miou, dicha por una mucher d'Éndriga); Asturias, II, p.153 (distinta tamién la manera d'averiguar si unu padez el mal); BARAGANO, pp.120-121; Cornellana, pp.275-276.

Nel versu segundu pue apaecer la variante "que ta'l llobu nuna campa" ya pa los versos 4 ya 5 "nin ya mía nin ya túa, / que ya de nuestra madre santa" (23).

Cuandu unu se pierde nel puertu ou na braña con nublina tupia la manera d'atopar el camín ya siguir las vacas, agarrándose al rabu d'una si ya precisu porque las vacas siempre s'aurienten ya t'emponen (24).

10. El papón

El papón ya un fantasma col que se mete medrana a los nenos sobre manera cuandu nun quien dormir, pa que faigan lo que se llys manda (25). Lo mesmu pasa col *cocu*. Pa que los nenos se duerman cántase llys: *Duérmete, ni niño, / que viene el coco / y lleva a los niños / que duermen poco*. Cuandu you yera nena, en Villarín metíannos miedu tamién cola parexa la guardia civil ya'l cuartón.

11. Polo

Polo ya outro personaxe lexendariu del que nun atopéi más referencia que la espresión *ser más ladrón que Polo* (El Puertu). Nel cantar número 29.1.5. apaez, asinamesmu, un "Polo".

12. El ramu

Pa indicar qu'un trabachu determináu s'acaba ponse'l ramu. Asina, nel postreiru montón ou carru de yerba que se

(23) FEITO, p.110, recoche un conxuru distintu a éste. Outras variantes en: *Navia*, p.93; Aurelio de LLANO, *Folklore asturiano*, pp.14-15; CASTAÑÓN, *Supersticiones*, pp.140-147 (dellas son de Somiedu); CABAL, *Mitología*, pp.554-556 (una del Valle); *Caravia*, pp.192-193; *Allande*, p.98; *Villayón (Lletres-16)*, p.100. Vid. tamién SÁNCHEZ VICENTE, pp.47-51.

(24) Informante: Liberata González (referencia'n *Somiedo*, p.17). Id. GARCÍA ARIAS, *Rellumos*, pp.30-31.

mete pal pachar, nel cume d'una casa, corte, etc. que se fai...

En Villarín, el sábadu anterior al Domingu de Ramos, los nenos enchenaban con augua del regueiru San Andrés la pila d'acristianar. El Domingu de Ramos la xente acudía a la iglesia con unu ou varios ramos de cualaquiera clas, pero por un regular yeran de llaurel, pa que'l cura los bendiciera. El cura bendecía tamién l'augua acarretada de víspera ya cada vecín llevaba una botella d'ella pa casa. No mediu de cada una de las tierras de pan plantábase unu d'esos ramos benditos regándolu col augua bendita al empar que se rezaban unas ouraciones. Asina la tierra veríase llibre de la comia, la trueno, etc. ya daría muiitu ya bon pan. Avezábase tamién a bendecir con estos ramos las cortes, una por una, pa que'l ganáu guareciera bien. En Villare yeran de llaurel ou teixu ya deixábanse dientru las cortes. Nel Coutu col ramu mucháu n'augua bendita faíase la cruz sobre las tierras al mesmu tiempu que se dicía:

Fuera ratos, fuera sapos,
fuera toda comición,
qu'aquí traigo l'augua bendita
ya'l ramu de la Pasión.

Después deixábase llantáu no mediu la finca (26).

(25) Id. CASTAÑÓN, *Supersticiones*, p.107; *Bello de Aller*, p.87. Sobre'l papón ya'l *cocu* vid. CABAL, *Mitología*, pp.166-173 (da una esplicación del surdimientu d'entrambos).

(26) La mesma fórmula con una variante nel versu 3 (*qu'ahí va l'augua bendita*) rexístenla'n Villarín. Conxuros ya vezos similares en: *Sariegu*, p.41; *Meré (Llanes)*, 1976, p.33; *Villayón (Lletres-16)*, p.109; *Villayón (Lletres-13)*, p.56 (el día la cruz); *Asturias*, III, p.43 (bendición de las tierras dempués del Sábadu Santu pol cura mientras los del pueblu dicían "Sali, ratu, sali sapu..."); *Medicina popular*, p.287 (el ramu bendízse'l día de San Xuan); VIGÓN p.245 (l'esconxuramientu faise'l día de Pascua de Resureición: "Sali ratu, sali sapu..."); GARCÍA ARIAS, *Rellumos*, p.16 ya *Aportaciones*, p.676; CANELLADA, *Leyenda*, p.51 (la víspera de San Xuan con llaurel benditu'l domingu de Ramos ou mocháu n'augua bendita: "Sali topos, sali sapos,...") ya p.175 (dempués de Semana Santa con llaurel ya augua bendita ya fórmulas asemeichadas). Lo

En vez de las palmas modernas, los nenos el Domingu de Ramos llevaban a la Iglesia un ramu de laurel floríu, adornáu con cintas, caramelos ya naranxas, que, desde benditu, entregaban a los padrinos de sou (27).

Comu n'outros muitos llugares d'Asturias ya de la Península, el ramu ya tamién un armante de madera, en forma de conu, con un mangu pa tener por él, adornáu con panos blancos, colonios, bollos de pan, roscas, etc. que las mozas del pueblu ufiertan a la Santa'l día la fiesta. Nel Puertu cuntánonme que nas Estacas, xuntu a Carricéu (pueblu al que baxaban a invernar dalgunos vaqueiros somedanos) el día de Santa Llucía las mozas de Bigaña afreciénon-lly un ramu a la Santa cantándolu este cantar:

*Santa Llucía del alma,
aquí-lly traemos el ramu;
todu lu diemos los probes,
los ricos nun diendon nada.*

Outra variante de la mesma copla:

*Santa Llucía bendita,
aquí te traemos el ramu;
todu lu damos los probes,
los ricos nun dan un granu (28).*

mesmu, pero'l Sábadu de Gloria, en GINER ARIVÁU, pp.240-241 (tamién el ramu benditu'l Domingu de Ramos colgábase tras la puerta pa tornar los bruxas, ya encima la cama pa preservar de los amaños del demoniu) ya Caravia, p.193. Navia, pp.99-100 (por San Marcos, con lloueiros ya olivos); Bello de Aller, pp.82-83. En Valdecaballeros-Extremadura (p.768) bendecíase l'agua na Iglesia ya con ella las mozas regaban las casas pa que'n tola rueda l'anu nun hubiera formigas; los ramos d'olivu benditos el Domingu de Ramos poníase na parte de dientru las puertas pa tornar el diablu.

(27) Id. Bello de Aller, pp.80-81.

(28) Pal ramu las fiestas vid. FEITO, pp.128-129; CANELLADA, *Leyendas*, pp.203-204; GARCÍA ARIAS, *Aportaciones*, pp.677-680; Aurelio de LLANO, *Folklore asturiano*, pp.200-205; Caravia, p.226. La mesma copla del Puertu ta inxerida, con pequenas variantes, n'Aurelio de LLANO, *Folklore asturiano*, pp.204-205 ya Asturias, II, p.174. Pa outras partes de la Península (Galicia, Portugal, Extremadura, Cataluña, Castiella) vid. FERNÁNDEZ OXEA, p.93-125.

El pan rifábase ya las perras yeran pa la Santa. N'Arvichales ofrecíase'l ramu a la Virxen el día los Dolores, en setiembre.

13. El renubeiru

El renubeiru ya un home muitísimu grande, con un sombreirón, qu'anda polas nubes los días de trueno.

Más que "naide s'alcuerda de Santa Bárbara hasta que trueno", chegáu'l casu rézase-lly, comu'n muitos outros llugares asina:

*Santa Bárbara bendita,
que nel cielu tas escrita,
con papel ya agua bendita,
Padre Nuestru, Ave María (29).*

Nel Puertu "cuandu tronaba muito, dúas personas garraban una cesta ya pidían polas casas ya subastaban lo que ganaban. Las perras que se sacaban echábanse'n misas pa Santa Bárbara".

Pa tornar la trueno colocábase'l robadiellu, el surradoiru ya la pala d'enfornar na boca'l fornu fayendo una cruz (30).

14. San Antonio.

Si'l sumiciu fai desaparecer las cousas, quien mos pue echar una manu a la hora d'atopales ya San Antonio. Pa eso hai qu'echa-lly la ouración ya faelu ensin equivocase. Si unu,

(29) Oraciones asemeichadas a ésta: Cornellana, p.274; MUNTHE, p.227; GARCÍA ARIAS, *Aportaciones*, p.675; Sarrigu, p.41; R. MARÍN, I, p.411; Valdecaballeros-Extremadura, p.767; Carballado (Lugo), p.160; Valledor, p.456.

(30) Distintas maneras d'esconxurar la trueno (en dellos casos comu eiqui) en: Cornellana, p.274; FEITO, p.110; GARCÍA ARIAS, *Reliemos*, p.18 ya *Aportaciones*, p.676; CASTAÑÓN, *Supersticiones*, pp.148-152; MUNTHE, pp.225-227; CANELLADA, *Leyendas*, p.123; Sisterna, p.124; Valledor, p.456; Villayón (Lletres-16), p.100; Palacios del Sil, p.34; Cangas del Narcea, p.40. Pa Galicia, vid. LIS QUIBEN, pp.471-493. Sobre'l renubeiru vid. tamién SÁNCHEZ VICENTE, pp.37-45.

al dicila s'enquivoca pue parar ensembre de buscar lo que perdiera porque de xuru que nun lu va atopar enxamás.

En Villarín, Elena González cuntóume qu'una vez tando ella curiando las vacas nel monte Navachos baxóu por una granda ente gorbizos ya cuandu chegóu al fondu dífuese de cuenta que perdiera una gucha pequena de texer calcetos, de los que se texen con cincü guchas, ya que nun supiera ónde-llly cayera. Faíase-llly imposible poderalcontrala ya yeran las únicas que tenía. Echóu-llly la ouración ya salíu-llly de la primera sin enquivocase. Echóu andar monte arriba ya atopóu la gucha.

De tolas maneras lo que se pierde ha de ser ou mui necesariu ou mui importante pa que las personas, que teniendo fe ya sabiendo la ouración, cuandu daquién-llys pide que-llys las eche, lu faigan. Si nun ya asina pue recibise una contestación comu ésta: "Búscala tú, ¿pa qué quies la cabeza? A ver si creis que se pue andar molestando a San Antonio por cualaquiera tontada". La ouración diz asina (31):

*Si buscas milagros, mira,
muerte y error desterrados,
miserias y demonios huidos,
leprosos, enfermos y sanos.
El mar sosiega su ira,
redimes encarcelados;
miembros y bienes perdidos,*

(31) Vid. referencia de la informante'n nota 47 (los datos recochíos n'agostu de 1983). Una oración casi idéntica'n GARCÍA ARIAS, *Reliemos*, p.16; Villayón (*Lletres*-13), p.65. Outras variantes: Aurelio de LLANO, *Folklore asturiano*, pp.135-136; CABAL, *Mitología*, pp.571-574 (según Cabal nació'n Francia la idega de San Antonio comu abogáu de las cousas perdidas ya pasóu a la Península nel sieglu XVI). La mesma costumbre'n VIGÓN, p.217; GINER ARIVÁU, p.242 (Nun pon ninguna ouración especial. Basta rezar los responsorios del santu); Valdecaballeros-Extremadura, p.765 (la ouración ha de dicise tres veces ensin enquivocase).

recobran mozos y ancianos (32).

*El peligro se retira,
los pobres son remediados;
díganlo los socorridos,
cuéntenlo los paduanos.
Gloria al Padre,
gloria al Hijo,
gloria al Espíritu Santo,
ruega a Cristo por nosotros,
Antonio glorioso y santo,
para que dignos así
de tus promesas hayamos.
Padre nuestro...
Ave María...*

Ente los vaqueiros, l'abogada de lo perdíu ya la Virxen del Acebu (33).

Nel Puertu, el día de San Antonio Abad, bendícense los frutos ya dase (si nun ya'l mesmu día val outru) una llimosna, en cuartos ou'n cousas, al santu. Las cousas subástanse ya lo que se saca entrégase al mayordomu pal Santu. Na Peral dábase tamién una llimosna a San Antonio Abad (34).

15. San Xuan

Una de las nueites más máxicas de tola rueda l'anu ya la nueite de San Xuan. Nel Puertu esa nueite, los mozos

(32) Una referencia a San Antonio de Padua comu abogáu de lo perdíu, ya los versos "Miembros y bienes perdidos, recobran mozos y ancianos", rexístrase'n SANTOS CAPUANO, p.128.

(33) Vid. *Somiedo*, testu nu. I, pp.244-257, concretamente las páxinas 248-249.

(34) En *Sistierna* (p.126) ofrecíase a San Antonio l'ana, güevos, manteiga, xamones... Subastábase ya lo que se sacaba echábase'n misas pol pueblu.

colocaban un ramu na ventana de las mozas (35). La xente ramiaba las casas, cortes, etc., con canaveras ou sañeras porque ese día taban benditas. Había que faelu enantes de que-llys diera'l sol. Na Peral colocábase un ramu de freisnu nel techáu de las casas pa bendecilas.

Pa qu'a las uviechas nun-llys diera la roña esquilábanse ya'l día de San Xuan, enantes de que riscara'l día, zampábanse de la ponte embaxu pal ríu (El Puertu) ou, simplemente, bañábanse nel ríu (La Peral) (36).

16. El Sumiciu

Unu de los personaxes más populares ya'l Sumiciu, responsable de las cousas que se sumen ou desaparecen delante d'unu ensin saber cómu. Cuandu se pousa daqué nun sitiu ya al volver a buscalu nun ta allí foi que'l Sumiciu ou'l Santu Sumiciu anduvo preillí ya lu llevou (37).

17. El Trasgu

Na Falguera chaman *trasgu* a la persona que tien ou pouca maña ou pouca disposición pa faer las cousas. Ya posible que tenga que ver col personax del mesmu nome de la nuesa mitoloxía.

(35) Tamién en *Caravia*, p.182 (los mozos collocaban a la puerta de las mozas de sou un ramu mui grande); Aurelio de LLANO, *Folklore asturiano*, p.79; GINER ARIVÁU, p.243 (de freisnu); *Areñes (Siero)*, p.40. En *Sisterna* (p.126) engalanábanse las casas con flores ya sabugu.

(36) En relación cola nueite de San Xuan vid. CASTAÑÓN, *Supersticiones*, pp.107-109; GARCÍA ARIAS, *Aportaciones*, pp.680-681; *Bello de Aller*, p.80 *Sariegu*, pp.37-38; *Fiestas y rituales*, pp.9-55. Pa Galicia, TABOADA, pp.600-632.

(37) Una descripción del sumiciu por Rogelio Jove y Bravo, en: *Asturias*, II, p.149. Vid. tamién CASTAÑÓN, *Supersticiones*, p.95; *Caravia*, p.180; CABAL, *Mitología*, pp.164-165; CANELLADA, *Leyendas*, pp.141-142; SÁNCHEZ VICENTE, pp.57-58; *Sariegu*, p.28; *Palacios de Sil*, p.33; *Villayón (Lletres-16)*, p.100; *Bello de Aller*, p.87.

18. Las verrugas

Hai varios procedimientos pa que las verrugas desaparezan: queimalas col ácidu los estañadores; untalas col sangre las mucheres cuandu tán malas, col lleite mariellu de la lleiteraria (f. *euphorbiaceae*. *Euphorbia Silvatica*, E. amigdaloides); ponelas debaxu'l miexu (38) las vacas, etc. Ou, tamién, vendelas. Pa vendelas, la persona que las tien ha d'echar un puñáu de sal al fueu ya salir d'estampida enantes que'l sal estalle (nun lu pue sentir estallar) diciendo:

Verruguinas traigo,

verruquinas vendo

ya a...na cara

-lly las entrego (Villarín, El Puertu)

Las verrugas pasan a la persona que se nombróu (39).

19. Las xanas

De las xanas falánonme n'Urria, El Puertu, Perllunes... N'Urria, José la Pequena esplicóume que las xanas yeran encantos. "Cuandu nas fontes sal augua, asina, con espuma, ya porque tán llavando. Tienen tendíu...". Nel Puertu hai una

(38) Sobre'l poder curativu del miexu vid. GARCÍA ARIAS, *Relumos*, p.17; *Medicina popular*, pp.193-195.

(39) Informante'n Villarín: Eulalia (Lala) Feito (referencia'n *Somiedo* p.16). Fórmulas asemeichadas en FEITO, p.111; CASTAÑÓN, *Supersticiones* p.69; CANELLADA, *Leyendas*, p.175 (las verrugas pasan al primeiru que tice'l fueu); Villayón (*Lletres-13*), pp.62; *Carballado (Lugo)*, p.137. Distintos remedios en *Medicina popular*, pp.269-270 (inxere de'llas fórmulas parecidas a la nuesa pa vendelas). En *Valdecaballeros-Extremadura* (p.769) déixanse al escurecer nuna fonte ("Berrugah tengo / berrugah son / aquí me lah quedo / quedar con Dioh") ya'l primeiru que pase pola mañana del día veniente preillí llévalas (outros remedios: llavalas con sangre de pita, buei ou llagartesa). En *Canarias* (p.128) tamién se venden anque ha de ser a bon precíu pa llograr que caigan (dase razón d'outras maneras de llibrase d'ellas). En Salamanca métense debaxu una piedra ou tíranse al fornu; en Zamora tíranse a una fonte tantas arenas de sal comu verrugas se tengan (la fórmula que se diz ya más ou menos la mesma) (CORTÉS, *Medicina*, pp.534-536).

fonte d'agua muito bona que se chama asina, *La fonte la Xana* (40).

20. Xuan Barbeiru

A los nenos, sentaos no cuellu, recitase-llys al empar que se-llys pasa la manu fayendo varios circulos alrededor de la cara lo siguiente:

*Las cabras de Xuan Barbeiru,
todas van por un sendeiru,
la pinta lleva'l cencerru,
ya la mora caga'l sebu,
pa Xuan ya pa Pedro.
Los gatos van polas vigas,
comiendo las llinguanizas,
van comiendo las mayores,
ya deixando las más chicas* (Villarín) (41).

21. Outros vezos ya creencias

- Esque s'enforna faise una cruz cola pala d'enfornar na boca'l fornu ya rézase un padrenuestru a San Xulián, ou a San Froilán (ou a los dous) pa que saque bien el pan (La

(40) Referencia del informante'n *Somiedo* p.16. Sobre xanas: CASTAÑÓN, *Supersticiones*, pp. 99-107; SÁNCHEZ VICENTE, pp. 17-26; CABAL, *Mitología*, pp. 246-309 (orixen, etimoloxía, identificación colas "encantadas, princesas, moras, damas, dueñas, señoritas" d'outras partes d'Asturias); *Sariegu*, pp.27-28; *Caravia*, pp.172-173; GARCÍA ARIAS, *Aportaciones*, p. 655; MUNTJE, p. 229; CANELLADA, *Leyendas*, pp.250-265; GINER ARIVÁU, pp.230-231 (ponlas en relación colas "náyades griegas, amables, seductoras" ou colas "nixgermanas, tratando de atraer á los hombres y hundirse con ellos en el agua").

(41) Informante: M^a Teresa Feito Sirgo (de 61 años), natural de Villarín ya vecina d'Uviéu dende fai unos trenta anos (Uviéu, 1984). Versiones: VIGÓN, pp. 43-44; GARCÍA ARIAS, *Aportaciones*, p. 653 (prácticamente la mesma de Somiedu); *Cabrales*, p. 137.

(42) N'outros llugares rézase a San Xustu ou a San Cibrán (GARCÍA ARIAS,

Falguera, Villarín, El Valle) (42).

- En Gúa, el Santu Fabariñu ya'l santu que protex las fabas. Pa qu'asina lu faiga hai que pagar el diezmu las fabas a la Iglesia.

- N'Urria, el día de la fiesta'l pueblu ya'l día de Santolacha. Cuéntase que fai tiempu la Santa taba na cueva Santolacha ya que, cada vez que la xente la baxaba pal pueblu, ella, de nueite, escapaba pa la cueva...Ya asina siempre hasta que'l pueblu tomóu'l determin de fae-llly allí una capilla. Dende estós la Santa nun volvió a marchar pa la cueva (43).

- Hai una gran devoción a la Virxen de Carrasconte (Babia). Muita xente ofrecíase a la Santa pa llograr dalguna cousa, comu que-llly sanara a dalgún pariente. El día de la fiesta de sou iban a visitala, muitas veces andando.

- Cuandu daquién se casa tien que dar una convidada a los mozos del pueblu; si non, el día de la boda corrian-llly la cencerrada (La Peral). Lo mesmu se fai colas viudas que volven a casase (44).

- Las mucheres n'estáu tienen muitos antoxos. Todu se-llys apetez. Si pasan muita gana d'una cousa, el nenu naz con una mancha no cuerpu que tien forma del antoxu que tuviera la mai (45).

Relumos, p.27); a San Justo ya a San Froilán (Aurelio de Llano, *Folklore asturiano*, pp.140-141); a San Pantaleón, ou un padrenuestru a las ánimas, en *Sisterna*, p. 126; en FEITO, p. 127, también a San Florián; en *Carballedo* (Lugo) a San Pantaleón (p. 146).

(43) Informante: José Antonio Díaz (referencia'n *Somiedo*, p. 16). Este tipu de leyendas ta nel aniciu de muitas capillas. A modu d'exemplu, na de Ntra. Sra. del Carbayu (RIESGO, p. 272); nel de las del Viso y del Llano (CANELLADA, *Leyendas*, pp. 290-291; *Cornellana*, p. 271) ou no de la Virxen del Cébranu'n Teberga (GARCÍA ARIAS, *Aportaciones*, p. 668). Nestas dúas caberas lo que camudaba de sitiu yeran los materiales pa faer la capilla.

(44) Vid. FEITO, p. 126 (a las viudas); CANELLADA, *Leyendas*, pp. 217-221 (a las viudas); GARCÍA ARIAS, *Aportaciones*, p. 682; *Cornellana*, pp. 278-280.

(45) Id. GARCÍA ARIAS, *Relumos*, p. 19

- Las mucheres, desde paren, han de comer una fontana de papas pa chenar el vacíu del nenu (El Valle).

- Dempués del partu, había que cuidar mui a la mai pa que pudiera criar bien al nenu. La xente llevába-ll y el madrigón.

- A los nenos nun se-ll y podía llavar la cabeza hasta que nun-ll y zarrara porque si non nun falaban. La capa de caspa que se-ll y formaba, dacuandu bien gorda, sacábase con un peine.

- Orixen del nome del pueblu Villar (de Vildas): "Los carlistas mataron a los homes todos nun encarradoiru. Ahí na Armada, antes d'entrar no pueblu, desarmáelos. Despuéis, baxáelos en carros. Por eso-ll y chamanon al pueblu "Villar de Viudas". Despuéis fonon componiéndolu hasta "Villar de Vildas", mia nena" (46).

- Pa faer la colada poníase l'arna, que tenía que ser de teicha, enriba'l bugadeiru. Dientru iba encamándose la roupa, col segundu xabón, la de color no fondu, la blanca no picu. Despuéis poníase'l cernedeiru -fábase con un sacu ya un cuadru de tela blanca no mediu- ya la ceniza. La ceniza había de tar llavada. Nun balde echaban 5 ou 6 paletadas de ceniza ya augua caliente pa llavala. Sacaban porcima los carbonizos ya lo outru echábanlu nel cernedeiru. Despuéis iban echando augua cada vez más caliente diciendo:

Tres calentinas, tres calentando,

tres ferventinas, tres ferventando.

L'augua que s'echaba yera siempre la mesma. Salía porbaxu, pol bugadeiru, ya recochíase nun caldeiru ya volvía a calentase outra vuelta ya a echase porcima...ya asina col

(46) Informante: Josefa del Vaqueiru. El mesmu orixen, pero referíu a los moros, en CABAL, *Del folklore...*, p. 126

augua cada vez más caliente. La última iba casi ferveiendo. Al día veniente aclarábase. La lleixía que quedaba yera mui bona pa llavar la llana. "En casa'l cura faíenla dúas veces al añu" (47).

- A las ánimas había que reza-ll y un padrenuestru pa que nun s'aparecieran.

- Cuandu a unu se-ll y ponen las ureichas mui encarnadas ya porque daquién se ta acordando d'él. Lo mesmu cuandu a la que cos-ll y caí'l didal.

- Las canas nun se puen arrancar porque sin non salen más (48).

- Las mucheres cuandu taban malas nun se podían mochar nin tocar las plantas porqu'éstas poníanse mostias ya morrían.

- El sol nun se pue tomar en marzu, porque sin non duel la cabeza.

22. L'aguinaldu ou aguilandu

Pa pidir l'aguinaldu ou dir a la pica, que ya lo mesmu, los aguinaldeiros ou piqueiros van pidiendo de casa'n casa cantando. Cada unu d'ellos va amazaráu a sua manera: unu ya'l *balcón* (El Puertu); outru vístese de mucher, la *madama* (El Puertu, Perlunes, La Falguera) ou la *moza*; una de las mozas vístese d'home: el *galán* ou'l *mozu*; outru de *xastre*,

(47) Informantes: José M^a González García (referencia'n *Somiedo*, p. 16) ya Elena González García, hermana del anterior, de 65 años, natural de Villarín, residente n'Uviéu dende fai unos 30 años. Acuérdate de ver a sua mai faela. En CANELLADA, *Leyendas*, p. 172 lo que se diz al echar l'agua ya: "Tres calentines, / tres calentando, / tres con espuma, / tres trebolgando". Outras variantes: CASTAÑÓN, *Refrano*, p. 240. Vid. l'artículu de PÉREZ DE CASTRO, J.L., "El lavado de ropa en el folklóre asturiano", RDTTrP, XXI (1965), pp. 72-89; *Cabralles*, pp. 182-183.

(48) Id. *Valdecaballeros - Extremadura*, p. 770.

d'esquiladore, de probe,... Nel Puertu l'encargáu de curiar lo que ganen -cuartos ou comida- ya la gocha. En muitas casas dában-llys un bollu preñáu. L'encargáu d'estos bolllos, asina comu del restu de la comida yera'l bolleiru, mientras que de las perras faíase cargu'l bolseiru.

En Villarín, los nenos (*piqueiros*) iban a la pica'l día de Nochebuena ya las nenas pidían l'aguinaldu'l día d'Añu Nuevu. A las nenas, por un regular, dábase-llys comida (güevos, bolllos, chorizu,...) ya a los nenos, cuartos. Colo que sacaban faían despuéis una merienda na casa d'unu ou nuna de las que quedarán vacas. Pidían cantando ou recitando:

*Denos l'aguinaldo, señora, por Dios,
y por el nacimiento del hijo de Dios.
Denos l'aguinaldo, si nos lo ha de dar,
que se nos hace tarde para caminar.*

Si-llys lu daban, agradecíanlu asina:

*De buena casa venimos,
buen aguinaldo llevamos.
Dios les de salud
para otro año.*

Si non, de rabias:

*La manta cagada,
pa...que nun nos diou nada (49).*

(49) Informante: M^a Teresa Feiro Sirgo (vid. nota 41). La costume d'amazcarase tamién en Tinéu (Aurelio de LLANO, *Folklore asturiano*, p. 211); Villayón (*Lletres-16*), p. 93. Variantes pa pidilu: *Cancionero infantil*, p. 33 (Badajoz); Aurelio de LLANO, *Folklore asturiano*, pp. 206-215; *Caravia*, pp. 226-228; GARCÍA ARIAS, *Aportaciones*, p. 681; *Maragatería*, p. 108; MUNITHE, II, p. 30. Vid. tamién l'estudiu de FERNÁNDEZ CONDE, J., SANTOS DEL VALLE, M., "El aguinaldo como "rito de paso". Análisis fenomenológico", *Lletres asturianas*, 30 (1988), pp. 145-153.

En Quirós, los nenos yá mayorinos, de 12 a 17 años, pidían l'aguinaldu'l

23. La fila ou filandón (50)

D'iviernu, desque escurez ya despuéis de cenar, la xente xúntase'n casa dalgún vecín. Enantes las mucheres escardaban, escarpenaban ou filaban. Agora texen ou, comu los homes, xuegan a la brisca, charlan, etc.

Xuaca, de 92 años, en Perllunes nel añu 1972 describíalu asina:

"Ya de nueite tábamos na fila un bon pedazu, fiendo tamién medias...ya calcetos pa los homes ya, ya vendíamoslos. Cuandu los faíamos vendíanse baratos. A la mesma xente del pueblu nun los vendíamos, vendíamoslos fuera; abaxu, íbamos a Belmonte a vendelos ya venían d'un sitiu ya d'outru a compralos, d'u nun tenían uveichas, a comprarlos. A la fila íbamos al escurecere, desque cenábamos, cadagunu cuandu podía, hasta las diez. A las diez volvíamos outra vuelta pa casa, ya pa la cama; entós íbamos pa chanera. Los homes xugaban a la brisca. Tábamos na cocina".

Ya'l vecindeiru del Puertu, el mesmu añu:

"A la fila íbamos a xugar la brisca, outros a cuentos. Ya por menos de nada faíase baille; el baille cantábase, cantaban las mozas casi siempre".

día Nochebuena al escurecer:

*Cuatro cantos nesta casa
cuatru ángeles de guarda
¡hay quien nos dé aguinaldo?
Cenaremos, cantaremos, bailaremos
lo que nos manden haremos.*

Despuéis cantaban ya dában-llys cuartos, castañas, güevos. Las nenas pidíanlu'l día de Reyes, con mázcaras las mayorinas. Las pequeñes, el día de Nochebuena (Informante: Julián García Vázquez, de 40 (?) años, natural de Villamarcel (Quirós), vecín d'Uviéu. Datos recochíos n'Uviéu, el 29 de marzu de 1984).

(50) Sobre la fila vid. Aurelio de LLANO, *Folklore asturiano*, pp. 225-228.

24. Dichos o refranes (51)

Todos sabemos lo importante que ya tener un dichu a tiempu. Los por mi recochíos en Somiedu son:

1. *A bon entendedor, poucas razones* (52).
2. *A bonas horas, mangas verdes.*
3. *A buei turrión nunca-lly faltanon cornadas* (Villarín, Veigas) (53).
4. *A caballu regaláu nun-lly mires el diente* (54).
5. *A Dios rogando ya col mazu dando* (55).
6. *Adivina, adivinanza ¿qué tien el burru na panza?* (56).
7. *A falta de pan buena ya la boroña* (57).

(51) Por razones d'espaci u nun establezo la comparanza correspondiente ente los nuevos refranes ya los de coleiciones clásicas, que lóxicamente habríen tenese'n cuenta nun trabachu paremiolóxicu de conxuntu, comu: CORREAS, *Vocabulario de refranes*; RODRÍGUEZ MARÍN, Fr. *Más de 21.000 refranes castellanos no contenidos en la copiosa colección del maestro Gonzalo Correás*, Tip. de la Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos, Madrid, 1926; Idem., *12.600 refranes más...*, Tip. de la Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos, Madrid 1930; Idem., *Los 6.666 refranes de mi última rebusca...*, C. Bermejo, impresor, Madrid, 1934; Idem., *Todavía 10.700 refranes más...*, Imprenta "Prensa Española", Madrid, 1941; MARTÍNEZ KLAISER, L., *Refranero general ideológico español*, Real Academia Española, Madrid, 1953; etc.

Vid. también los trabachos de PEIRA, P., "Notas sobre la lengua de los refranes", *Homenaje a Alonso Zamora Vicente*, I, Editorial Castalia, Madrid, 1988, pp. 481-489; ya CANELLADA, Mª Josefa, "Para una tipología del refrán", *Homenaje a José Manuel Blecua*, Ed. Gredos, Madrid, 1983, pp. 123-134.

Los más de los refranes proceden de Villarín. Si son d'outru pueblu, indícase espresamente.

(52) Variantes: "Al buen..."; "A buen entendedor, pocas palabras le bastan" (Veigas). LÓPEZ BLANCO, p. 163: "A buen entendedor pocas palabres basten" *Bello de Aller* p. 103: "A bon entendedor, com media palabra basta (pocas palabres)".

(53) SÁNCHEZ VICENTE, p. 97: "Al güe puñón nun-y faltaron cornaes".

(54) LÓPEZ BLANCO, p. 163: "A caballo regaláu nun se-y mira'l diente"; SACO Y ARCE, p. 319: "A caballo dado non se lle mira o dente". *Bello de Aller*, p. 103: "A caballo regaláu, nun se i mira'l diente".

(55) *Bello de Aller*: "A...y con el mezu dando" (p. 103).

(56) ZAMORA MOSQUERA, p. 32: "Adiviña, adivinanza ¿qué é o que teño na panza?"

(57) SÁNCHEZ VICENTE, p. 117: "A falta de pan, buenos son tortes".

8. *A gustu del amu se fierra'l caballu* (58).

9. *Al árbol caíu todos van a la lleña.*

10. *Al burru muertu, cebada al rabu* (59).

11. *Al gochu gordu, unta-lly el rabu* (60).

12. *Algo tendrá l'augua cuandu la bendicen* (61).

13. *A lo hecho, pecho.*

14. *Al pan, pan ya al vinu, vinu.*

15. *A(l) perru flacu, todú son pulgas* (62).

16. *Al probe hasta la cuachada-lly quiebra los dientes* (El Puertu).

17. *Al que madruga Dios lu ayuda* (63).

18. *Allá donde fueras fai lo que vieras* (64).

19. *Allí arriba cantaba Maruxa: Tol mundu se rasca on-de-lly pica.*

20. *A mal tiempu, buena cara* (65).

21. *A naide amarga un dulce* (66).

(58) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 19: "A gustu del amu, palos al burru".

(59) LÓPEZ BLANCO, p. 164: "Al burru muertu, la cebaera al rabu"; SACO Y ARCE, p. 309: "Burru morto, cebada ó rabo"; ZAMORA MOSQUERA, p. 47: "Burro morto, a cebada o rabo".

(60) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 30 ya Ciento veinte, p. 451: "Al gochu gordu untai el rau"; LÓPEZ BLANCO, p. 164: "..., únta-y el rabu"; SÁNCHEZ VICENTE, p. 97: "..., untá-y el rau"; SACO Y ARCE, p. 307: "A porco gordo untarl'o rabo". *Bello de Aller*, p. 104: "Guchu gurdú untai el reu".

(61) Id. LÓPEZ BLANCO ("...lo bendicen"), p. 164.

(62) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 31: "Al ... van to les pulgues" (o "too se i vuelven pulgues"); LÓPEZ BLANCO, p. 164: "Al ... toles pulgues". *Bello de Aller*, p. 106: "A perru viyu toes son pulgues".

(63) Id. CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 32; SÁNCHEZ VICENTE, p. 177; LÓPEZ BLANCO, p. 164. ZAMORA MOSQUERA, p. 26: "A quen madruga Dios axuda"; p. 80: "Deus axuda a quen madruga". *Ancas*, p. 198: "A quen madruga, Dios lle axuda". *Bello de Aller*, p. 106: "A quien madruga, Dios l'ayúa".

(64) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 183 ya SÁNCHEZ VICENTE, p. 167: "Onde teas, fai lo que veas". LÓPEZ BLANCO, p. 163: "A donde fueres fai lo que vieres". Fernan Coronas, p. 173: "Ande teas fai cumu veas".

(65) CANELLA, *Estudios*, p. 278 ya SÁNCHEZ VICENTE, p. 125: "A mal tiempu cara allegre". *Bello de Aller*: "A mal tiempu bona cara" (p. 105).

(66) LÓPEZ BLANCO, p. 165: "A naide-y amarga un dulce". *Bello de Aller*, p. 105: "A naide y amarga un dulce".

22. *Andando you caliente ríase la xente* (67).
23. *Antes se pesca un mentirosu qu'un coxu* (68).
24. *Años de seca, asomos d'augua.*
25. *Añu de nieves, añu de bienes* (69).
26. *A palabras necias, oyíos sordos* (70).
27. *A pan duru, afilar el diente.*
28. *A rei muertu, rei puestu* (71).
29. *A riu revueltu, ganancia pescadores* (72).
30. *A tenor (razón) del burru l'albarda* (73).
31. *A todos los gochos-llys chiega'l sou Samartín* (74).
32. *A todú hai quien gane* (75).
33. *Augua corriente nun mata la xente.*

(67) ZAMORA MOSQUERA, p. 37: "Ande eu quente, e ríase a xente." *Diálogo de la lengua*, p. 78: "Ande yo caliente y ríase la gente".

(68) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 203: "Primeiro se pesca a un mentirosu que a un coxu". LÓPEZ BLANCO, p. 165: "Antes cai un mentirosu qu'un coxu". SÁNCHEZ VICENTE, p. 159: "Primero se pesca a un mentiroxu qu'a un coxu". *Ancares*, p. 198: "Antes (se) collé a un mentiroso que a un coxo".

(69) Id. CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 36 ya LÓPEZ BLANCO, p. 165; Olla p. 20.

(70) Id. *Bello de Aller*, p. 106. LÓPEZ BLANCO, p. 165: "A pallabres necies oyídos sordos".

(71) Id. LÓPEZ BLANCO, p. 166; SACO Y ARCE, p. 326: "Rei morto, rei posto". ZAMORA MOSQUERA, p. 27: "A rei morto, rei posto".

(72) SACO Y ARCE, p. 326: "Rio revoltu, ganancia de pescadores". *Diálogo de la lengua*, p. 107: "A río buelto, ganancia de pescadores". *Bello de Aller*, p. 106: "...riuguillu...de pescaores".

(73) LÓPEZ BLANCO, p. 166: "A tenor..."; CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 32: "Al tenor..."; SÁNCHEZ VICENTE, p. 97: "Al tenor del burru, l'albarda". *Bello de Aller*, p. 107: "A tenor...".

(74) CASTAÑÓN, *Ciento veinte*, p. 451: "A cada gochín i llega'l so samartín". *Refranero*, p. 23 ya SÁNCHEZ VICENTE, p. 97: "A tou gochín-y llega'l so samartín". *Sariegu*, p. 49: "A tol gochu-y llega el so samartín". LÓPEZ BLANCO, p. 160: "A tou gochín-y allega'l so samartín". CANELLA, *Estudios*, p. 278: "A cada gochín llega'l so Samartín". *Villayón (Lletres-16)*, p. 92: "A todo gorinín ye chega el sanmartín". *Asturias*, I, p. 272: "No hay gochín que non i llegue so samartín" (*Idem.* en CAVEDA, *Recuerdos*, p. 68 ya "Non hai..."). ZAMORA MOSQUERA, p. 28: "A todo porco lle chega seu San Martiño". *Ancares*, p. 198: "A todo'l mundo lle chega'l sou San Martín"; p. 214: "Cada cocho (guaxo) tien sou San Martín". (75) LÓPEZ BLANCO, p. 166: "A too..."; *Ancares*, p. 198: "A todo hay quen gane".

34. *Augua pasada nun muel molín* (76).
35. *Aunque se vista de seda la mona, mona se queda* (77).
36. *A ver foi una viecha al infiernu ya nun parecíu volver.*
37. *Buei sueltu bien se llambe* (78).
38. *Buenas manos tien María Santísima pa filar estopa.*
39. *Burra grande, ande o nun ande* (79).
40. *Cada maestrillu tien su librillu* (80).
41. *Cada pueblu su usu, cada rueca su fusu* (81).
42. *Cada unu habla de la feria según-lly va nella* (82).
43. *Carne'n calceta, que la coma'l que la meta* (83).
44. *Casa onde quepas ya bienes los que puedas* (84).

(76) ZAMORA MOSQUERA, p. 42: "Auga pasada non move muiño". *Bello de Aller*, p. 109: "Con agua pasaa, nun muel molín".

(77) *Bello de Aller*: "Aunque la mona se vista de sea, mona se quea" (p. 107).

(78) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 41; Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, p. 292; *Caravia* p. 231; SÁNCHEZ VICENTE, p. 99 ya CANELLA, *Estudios*, p. 281: "Güe sueltu bien se llambe". SACO Y ARCE, p. 319: "O boi solto de seu se lambe". *Sariegu*, p. 49: "Güe solu bien se llambe". *Cabralas*, p. 130: "Güö suöltu bien si yambi". (79) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 42: "Burru grande, ande o no ande". LÓPEZ BLANCO, p. 166: "Burra grande ande o nun ande".

(80) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 42: "Cada maestrín tien so librín". SÁNCHEZ VICENTE, p. 181: "Cada maestrín tien el so librín".

(81) GARCÍA ARIAS, *Aportaciones*, p. 700: "Cada tierra su usu y cada..." CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 115; Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, p. 292 ya *Caravia*, p. 231: "En cada tierra su usu y en cada rueca su fusu". SÁNCHEZ VICENTE, p. 181: "Cada tierra col so usu, cada rueca col so fusu". SACO Y ARCE, p. 313: "En cada terra seu uso, y en cada roca seu fusu". *Bello de Aller*, p. 108: "Caa país (tierra, tñmpu) sos usos".

(82) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 43: "Cad'un parlla de la feria asegún i va'n ella". LÓPEZ BLANCO, p. 167: "Caún fala de la feria según-y fue nella". *Ancares*, p. 198: "Cada cual fala da feira asigún lle vai n'ela"; "Cada ún fala...". SÁNCHEZ VICENTE, p. 225: "Cada ún parlla de la feria según-y va nella" *Bello de Aller*, p. 108: "Caa un parcha de la feria como i foi en echa".

(83) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 46: "Carne'n calceta, pa quien lo meta (que lo coma quien lo meta)". *Bello de Aller*, p. 108: "... en... (ye bono) pa quien lo meta".

(84) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 46: "Casa onde cogieres y hacienda lo que pudieres"; p. 130: "Facienda la que pudieres y casa onde cupieres". SÁNCHEZ VICENTE, p. 113: "Casa onde coyeres, y hacienda lo que pudieres". *Bello de Aller*, p. 108: "...copieres, hacienda la que podieres".

45. Cielu enladrilláu, a los dous días mocháu (suelu mocháu) (85).

46. Ciscando, ciscando, la cama va calentando (Veigas).

47. Comer ya rascar nun hai más qu'empezar (86).

48. ¿Cómu tas, Olaya? Comu toi, taba (87).

49. Costurera sin didal cos poucu ya failu mal (88).

50. Cría cuervos y te sacarán los ojos (89).

51. Cuandu Dios quita las fuerzas tenía que quitar las voluntades

52. Cuandu'l ríu rux (suena), agua lleva (90).

53. Cuandu nun hai cabeza, todú se vuelve rabu (91).

54. Cuandu seas padre (pai) comerás güevos, agora que sos fíu comerás cuernos (92).

(85) LÓPEZ BLANCO, p.167: "Cielu empedráu a los tres días moyáu". GARCÍA ARIAS, *Aportaciones*, p.701: "Cielu empedráu a los tres días mocháu". CANELLA, *Estudios*, p.279: "Cielu empedráu, al otro día moyáu". SARRIEGU, p.48: "Cielu empedráu, pisu moyáu". CASTAÑÓN, *Refranero*, p.48: "Cielu empedrao, al otro día suelu moyao" (amesta outras variantes).

(86) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.87: "El comer y el arrascar non quier más qu'emprecipiar". PAJARES, p.59: "El comer y el rascar non quier más que emprecipiar". CANELLA, *Estudios*, p.281: "El comer y el arrascar, non quier más que prencipiar". ANCARES, p.202: "Comer ía rascar, todo é empezar". SÁNCHEZ VICENTE, p.118: "El comer y l'arrascar nun quier más qu'empricipiar". ORTEGA, p.185: "El comer y el arrascar es todo començar". *Bello de Aller*, p.109: "... y... nun quier má'empezar".

(87) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.50: "¿Cómu tas Olalla? Como'stoy, estaba". SÁNCHEZ VICENTE, p.277: "¿Cómu tas, Olalla? Comu toi estaba".

(88) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.53 ya CANELLA, *Estudios*, p.279: "Cordudera sin dedal cuese poco (pocu) y eso mal". SÁNCHEZ VICENTE, p.111: "Cordudera ensin dedal, cuese pocu y eso mal". SACO Y ARCE, p.331: "Custureira sin dedal cose pouco, y eso mal". CABRALES, p.132: "Cordudera en sin didal, cuösi poco y cuösi mal".

(89) Id. CASTAÑÓN, *Refranero*, p.53. *Diálogo de la lengua*, p.51: "Cría cuervo y sacaráte el ojo". *Bello de Aller*, p.110: "Cría cuervos y te sacarán los güeyos". (90) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.58: "Cuandu'l río ruxe (suena), agua lleva". LÓPEZ BLANCO, p.169: "Cuandu'l río suena agua lleva".

(91) LÓPEZ BLANCO, p.169: "... too se vuelve rabu". CASTAÑÓN, *Segundo apéndice*, p.84: "El que non tien cabeza, too se i vuelve rau".

(92) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.67: "Cuando seas padre... pero mientras tanto cuernos".

55. Cuandu tú ibas you yá venía (93).

56. Cuandu unu nun quier dous nun riñen (94).

57. Cuandu you tenía dineiru chamábanme Don Tomás, agora que nun lu tengo chámanme Tomás ná más (95).

58. Cuanta más priesa, más vagar (96).

59. Cuerpu descansáu, dineiru val (97).

60. De casta (raza) le viene al galgu.

61. Del augua mansa nos libre Dios que de la que ruxe líbrome you (98).

62. De nueite tolos gatos son pardos (99).

63. Desque'l burru muertu, la cebada al rabu (El Puertu, Villarín) (100).

(93) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.68 ("Cuando") ya SÁNCHEZ VICENTE, p.165: "Cuandu tú dibes ya venía yo". LÓPEZ BLANCO, p.169: "Cuandu tú dibes, yo yá venía".

(94) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.68: "Cuando uno non quier, dos non riñen". SÁNCHEZ VICENTE, p.221: "Cuandu unu nun quier, dos non riñen". LÓPEZ BLANCO, p.168: "Cuandu ún nun quier, dos nun riñen". *Diálogo de la lengua*, p.107: "Quando uno no quiere, dos no barajan".

(95) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.70: "Cuando yo tenía dineru, llamábenme don Tomás, agora que non lo tengo, llámenme Tomás na más" (SÁNCHEZ VICENTE, p.205: "Cuandu... que non lo tengo...").

(96) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.52: "Contra más prisa, más bagar". LÓPEZ BLANCO, p.169: "Cuandu más priesa más vagar". AURELIO DE LLANO, *Esforyaza*, p.291: "Cuanto más prisa más vagar" (*Caravia*, p.231: "Cuanto..."). CANELLA, *Estudios*, p.278: "A más priesa, más vagar". ASTURIAS, I, p.274: "Si tienes priesa, toma vagar (?)". SÁNCHEZ VICENTE, p.171: "Cuanto más priesa..." ZAMORA MOSQUERA, p.59: "Canto más presa, más vagar". *Bello de Aller*, p.110: "Cuanto más priesa, más despacio (vagar)".

(97) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.70 ya SÁNCHEZ VICENTE, p.141: "..., dineru val". LÓPEZ BLANCO, p.169: "...dineru val."

(98) SÁNCHEZ VICENTE, p.181: "Del augua manso líbreme Dios, que de lo bravo líbrome yo." ANCARES, p.199: "De l'aug(h)ua mansa líbreme Dios, que da outra líbrome éu". *Bello de Aller*, p.112: "Del agua mansa me libre Dios, que de la corriente me libro yo".

(99) ANCARES, p.199: "De noite todos os ghatos son pardos". *Bello de Aller*, p.114: "De nuiche toos..."

(100) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.79: "Después del burru muertu, la cebada'l rau" (SÁNCHEZ VICENTE, p.157: "la cebada al"). *Bello de Aller*, p.114: "Dimpúes de burru muirtu la cebada'l reu".

64. *Desque viechu, gaitéiru* (101).
65. *De tal palu, tal astilla* (102).
66. *Detrás del asa que vaya'l caldeiru.*
67. *Detrás de las vacas gordas vienen las flacas.*
68. *Dime con quién andas y te diré quién eres* (103).
69. *Dineru llama dineru* (104).
70. *Dios aprieta pero nun afuega* (El Puertu, Villarín).
71. *Dios castiga sin piedra ya sin palu* (El Puertu) (105).
72. *Dios da'l fríu según la roupa* (El Puertu) (106).
73. *Dios los cría ya'l diablu los xunta* (107).
74. *Dios ya'l cuitu puen muiitu, pero sobre tod'u'l cuitu* (108).
75. *Dixo la perdiz al conejo: ¿Qué haces viejo? -¿Qué haces perdiz?, dijo'l conejo.*

(101) SÁNCHEZ VICENTE, p.145; Asturias, I, p.269 ya CANELLA, *Estudios*, p.280: "Dempués de vieyu, gaiteru". CAVEDA, *Recuerdos*, p.59; CASTAÑÓN, *Refranero*, p.78; Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, p.291 ya Caravia, p.231: "Después de vieyu, gaiteru". Sarrigu, p.49: "Espués de vieyu, gaiteru". ZAMORA MOSQUERA, p.77: "¿De vello?... Gaitero". SACO Y ARCE, p.312: "De vello, gaitero". *Ancares*, p.203: "Despois de vello, ghaiteiro".

(102) ZAMORA MOSQUERA, p.77: "De tal pau, tal astela". *Bello de Aller*, p.115: "De tal pelu, tal estiecha".

(103) *Bello de Aller*, p.115: "Dime con quien andes i diréte quien yés".

(104) Id. CASTAÑÓN, *Refranero*, p.80. *Bello de Aller*, p.115: "Diniru yama diniru".

(105) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.80: "... sin palu nin piedra". ZAMORA MOSQUERA, p.80: "Deus castiga, sin pau e sin pedra". *Bello de Aller*, p.115: "...ensin pelu nin piedra".

(106) Id. CASTAÑÓN, *Refranero*, p.80 ("...frío...ropa"); Meré (Llanes), 1979, p.231 ("...da el...ropa"). ZAMORA MOSQUERA, p.80: "Deus dá o frío según é a roupa". *Bello de Aller*, p.115: "...frío conforme'l abrigo".

(107) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.80 ya SÁNCHEZ VICENTE, p.190: "...y el díañu los xunta". ORTEGA, p.181: "Dios los cría y ellos se juntan". *Bello de Aller*, p.115: "...y'l dieblu los a/xunta".

(108) GARCÍA ARIAS, *Aportaciones*, p.700: "Dios ya el cuchu pueden mucho, pero subretodu el cuchu". SÁNCHEZ VICENTE, p.85 ("cuchu... mucho... sobre tou"); CASTAÑÓN, *Ciento veinte*, p.450. ("cuchu...munchu") ya *Refranero*, p.81: "Dios y el cucho pueden mucho, pero sobre tod'u'l cucho" (ya na mesma páxina del *Refranero*: "Dieus yal cuitu pueden muiitu, subre tod'u'l cuitu"). *Cabrales*, p.127: "Dios y el cuchu puñ munchu, sobri to'l cucho".

76. *Díxolu Blas, puntu redondu* (109).
77. *Donde letras cantan, barbas callan* (Veigas) (110).
78. *D'onde nun hai nun pue salire.*
79. *D'una uviecha blanca sal un cordeiru prietu* (111).
80. *El buen pañu nel arca se vende* (112).
81. *El casáu, casa quier* (113).
82. *El corderu mansu mama a su madre ya la ajena y el que no es manso ni la suya ni la ajena* (114).
83. *El día de Tolos Santos, nieve polos cantos* (115).
84. *El gochu más ruin ya'l que más revuelve na cubil.*
85. *El maestru ciruela nun sabe lleer ya pon escuela* (116).
86. *El ojo del amu fai a la hacienda medrar.*
87. *El qu'a buen árbol s'arima, buena sombra lo cobija* (117).
88. *El qu'acierta'n casar, nun-lly queda nada qu'a-*

(109) Id. CASTAÑÓN, *Refranero*, p.83. *Ancares*, p.207: "Falóu Blas, puntu redondo". *Bello de Aller*, p.116: "Díxolu, Blas, puntu reundu".

(110) Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, p.291: "Donde letres hablen, barbes callen". CASTAÑÓN, *Refranero*, p.182: "Onde letres falen, barbes callen". *Pajares*, p.53: "Donde lletres hablen barbes callen".

(111) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.84: "D'una oveya negra sal un corderu blancu". SÁNCHEZ VICENTE, p.181: "Daqué oveya prieta parió un corderu blancu". *Bello de Aller*, p.116: "D'una oveya blanca sal un cordiru priu".

(112) *Bello de Aller*, p.116: "El buen paño n'el arca se viende".

(113) Id. CASTAÑÓN, *Refranero*, p.87; SÁNCHEZ VICENTE, p.189; Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, p.291; Caravia, p.231; CANELLA, *Estudios*, p.280. *Bello de Aller*, p.116; ya *Pajares* p.59: "El casáu, casa quier". ZAMORA MOSQUERA, p.61: "Casadiño casa quer!". SACO Y ARCE, p.310: "Casadiño casa quer".

(114) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.87: "El corderín de la boca mansa, mama a su madre y mama la extraña".

(115) SÁNCHEZ VICENTE, p.134: "Pelos santos, la ñeve pelos campos". CASTAÑÓN, *Refranero*, p.197: "Per toos los Santos, la nieve pe los altos". *Ancares*, p.213: "Nos Santos, neve nos altos"; "Polos santos a neve entr'os cantos". *Cabrales*, p.126: "Pelos Santos, la ñebi pelos campos."

(116) SÁNCHEZ VICENTE, p.149: "...ller..."

(117) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.98: "El que a bon tronco se arrima la buana rama lo cubre". *Refranero sefardí*, p.535: "Quen en buen árbol se arima buena solombra lo cobija". *Diálogo de la lengua*, p.107: "Quien a buen arvol se arrima, buena sombra lo cobija". *Bello de Aller*, p.118: "El que a bon árbol s'arrima, bona sombra lu acompaña".

certar (118).

89. El qu'aforra, tien (119).

90. El qu'a hierro mata, a hierro muere.

91. El qu'a los suyos parez, honra merez (120).

92. El que come ya caga, gochu se chama.

93. El que comíu las tachadas que beba'l caldu (121).

94. El que compra lo que nun puede vende lo que le duele.

95. El que con nenos s'acuesta, cagáu se lleva (122).

96. El que chiega (anda) tarde nin oye misa nin come carne (123).

97. El que da pan a perru ajenu, pierde'l pan ya pierde'l perru (124).

98. El que debaxu la fuecha s'abluga dúas veces se muecha (125).

99. El qu'espera, desespera (126).

(118) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.97: "El qu'acierta nel casar, ya no i queda'n qué acertar" (SÁNCHEZ VICENTE, p.190: "...ya no tien en qu'acertar"). *Olla*, p.12: "El qu'acierta en el casar, / non i quea'n q'acertar". *Bello de Aller*, p.118: "El que acierta en casar nu i queda más en que errar".

(119) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.97: "El qu'aforra, ten".

(120) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.97: "El que a los suyos s'asemeya, en nada yerra". *Cabralas*, p.134: "Quien a los sos asemeya en pocu yerra". *Pajares*, p.55: "El que a los suyos se asemeya, non deshereda". *Bello de Aller*, p.118: "El a que a los sos se paez, honra merez".

(121) SÁNCHEZ VICENTE, p.122: "Quien comió les tayaes que sorbia'l caldu".

(122) Id. CASTAÑÓN, *Refranero*, p.99 ("...neños se acuesta...levanta"); SÁNCHEZ VICENTE, p.146 ("neños...levanta").

(123) Id. FERNÁN CORONAS, p.176 ("Quien chega... cueme"); *Ancares*, p.199 ("chega").

(124) Id. *Ancares*, p.199 ("...perro alléun, perde'l pan fa perde'l perro").

(125) *Bello de Aller*, p.143: "Quien se pon debaxo la fueya, dos veces se mueya". CASTAÑÓN, *Refranero*, p.107: "El que s'abelluga debaxu la fueya, dos veces se mueya". *Cabralas*, p.133: "Quien s'abeyuga baxu la huöya doh becis si muöya"; "Quien baxu huöya s'atecha, doh becis si muöya".

(126) FERNÁN CORONAS, p.176: "El que muiitu aspera, muiitu desespera". SÁNCHEZ VICENTE, p.277: "El que munchu espera munchu desespera". ZAMORA MOSQUERA, p.176: "O que espera desespera". *Diálogo de la lengua*, p.100: "Quien espera, desespera". *Bello de Aller*, p.118: "El que espera, desespera".

100. El que fai un cestu fai un cientu, dando-lly varas ya tiempu (127).

101. El que foi a Sevilla perdíu la silla ya'l que foi a Granada nun perdíu nada (128).

102. El que foi cocineiru antes que flaire lo que pasa na cocina bien lo sabe.

103. El que guarda, (siempre) tien (129).

104. El que mal anda, mal acaba.

105. El que más altu escupe (quier escupir) primeiru-lly cai na frente (130).

106. El que más tien, más quier (131).

107. El que muiitu abarca, poucu aprieta (132).

108. El que muiitu trabachóu nunca buena vida llevóu (133).

(127) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.100: "El que fai un cestu, fai un cientu, si i dan banielles y tiempu" ("...si i dan llugar y tiempu". "...dandui blingas ya tiempu". "El que fay un cestu, fay un cento, si ye dan brigas y tempo"). CANELLA, *Estudios*, p.283: "Quien fai un cestu, fai cientu si i dan banielles y tiempu". *Diálogo de la lengua*, p.47: "Quien haze un cesto, hará ciento". *Cabralas*, p.130: "El que haz un cestu haz un cientu si tien panieyas y tiempu". *Bello de Aller*, p.142: "Quien fai un cistu, fai un cientu".

(128) *Ancares*, p.199: "El que foi a Castilla perdíu a silla (ia'l que foi ía volvíu nun a perdíu)". *Bello de Aller*, p.119: "...ye'l que foi y volvíu na perdíu".

(129) CANELLA, *Estudios*, p.280: "... afaya". *Refranero sefardí*, p.537: "Quen quadra falla". ZAMORA MOSQUERA, P.176: "O que garda sempre ten". *Ancares*, p.203: "El que ghuarda, sempre tén".

(130) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.99: "El que cuspe pa'riba, caei en focicu".

SÁNCHEZ VICENTE, p.173: "El qu'escupe pa'enriba cai'n focicu". *Refranero sefardí*, p.531: "Quen al cielo escupe en la cara le cae" ("Quien...le caye"). *Bello de Aller*, p.141: "Quien al cielo escupe en la cara-i cai".

(131) *Refranero sefardí*, p.539: "Quen más tiene más quere".

(132) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.101: "El que muiitu agarra, poucu aprieta". SÁNCHEZ VICENTE, p.173: "El que munchu agarra pocu aprieta". CANELLA, *Estudios*, p.283: "Quien mucho abarca, poco aprieta". *Bello de Aller*, p.142: "Quien munchu abarca, poco aprieta".

(133) CASTAÑÓN, *Ciento veinte*, p.453 ya SÁNCHEZ VICENTE, p.179: "El que munchu trabayó, nunca bona vida tuvo" (CASTAÑÓN, *Refranero*, p.206: "Quien munchu...pasó"; p.102: "...munchu...tevo"; CANELLA, *Estudios*, p.281: "...munchu"; *Pajares*, p.54: "...munchu...buena vida llevó"). *Cabralas*, p.128: "Quien munchu trabayó, ñon ñunca buona bida tebu".

109. El que n'agostu lu fai, en mayu lu asoleicha.
 110. El que nun chora, nun mama (134).
 111. El que nun fuma nin bebe vinu, el diablu lu lleva por
 otu camino (135).
 112. El que nun quier caldu, dúas tazas (136).
 113. El que nun s'arima al fueu nun se queima
 114. El que nun s'aventura nun pasa la mar (137)
 115. El que nun se consuela ya porque nun quier.
 116. El que paga descansa (138).
 117. El que parte ya reparte ya pa repartir tien arte, pa si
 deixa la mejor parte (139).
 118. El que poucu sabe, deseguida lu reza (El Puertu) (140).
 119. El que quiera fichos que los curie.
 120. El que quiera saber qu'estudie (141).

(134) Id. *Ancares* p. 207; SÁNCHEZ VICENTE, p. 165 ("llora"). CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 103: "El que non llora non mama". ZAMORA MOSQUERA, p. 178: "O que non chora non mama" ya p. 196: "Pra mamar hai que chorar".

(135) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 32: "Al que non bebe, nin fuma tabacu, el diablu i lo lleva per otu furacu". CANELLA, *Estudios*, p. 280: "El que non fuma nin toma tabacu, llévailo el diañu per otu furacu" (Id. CASTAÑÓN, *Ciento veinte*, p. 452: "per utru"). *Ancares*, p. 202: "Al que nun bebe nin fuma tabaco, léva-o'l demo por outro furaco". *Cabrales*, p. 130: "Al que ñon fuma, ñin toma tabacu, yébailu'l diañu per otu huracu".

(136) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 32: "Al que non quier taza, taza y media". LÓPEZ BLANCO, p. 164: "...taza, taza y media"; "...caldu, tres taces". ZAMORA MOSQUERA, p. 27: "A quen non quer caldo a cunca chea" ya p. 39: "Ao que non quer caldo, catro tazas". SACO Y ARCE, p. 308: "A quen non quer caldo, cunca e media".

(137) Id. *Bello de Aller*, p. 120 CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 104: "El que non se dispón, non pasa la mar". VIGÓN, p. 4: "El que no se arriesga no pasa la mar".

(138) Id. *Ancares*, p. 207 ("pagha"); *Bello de Aller*, p. 120 ("y quien cobra más"). (139) *Ancares*, p. 199: "El que parte ía ben reparte, pra él deixa a millor parte".

(140) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 105: "El que poco sabe, luego lo reza", ya *Segundo apéndice*, p. 84: "El que poco supo, luego lo dixo". Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, p. 292: "El que pocu sabe luego reza" (Id. *Caravia*, p. 231; SÁNCHEZ VICENTE, p. 212: "...luego..."). CANELLA, *Estudios*, p. 283: "Quien poco sabe, luego reza". *Bello de Aller*, p. 120: "El que poco sabe, chueo lo reza".

(141) Id. SÁNCHEZ VICENTE, p. 222 ya CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 106 ("que 'studie").

121. El que ríe l'últimu, ríe mejor.
 122. El que se pica, achos come (142).
 123. El que tenga hacienda que la atienda ya si non que
 la venda (143).
 124. El que tien boca, s'equivoca (144).
 125. El que tien padrinos, se bautiza.
 126. El que todo lo suyo quiere, todo lo ajeno pier
 de (145).
 127. El que venga detrás, qu'arree (146).
 128. El ruin res en llana crez (147).
 129. El sol de so la nublina saca al buei de so la mullida
 (148).
 130. El suelu lleventa'l vuelu.
 131. El veranín de Samartín tien que venir (149).
 132. En boca zarrada nun entran moscas (150).
 133. En casa'l ferreiru cuchillu de palu (151).

(142) Id. *Bello de Aller*, p. 120 ("ajos").

(143) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 130: "Facienda, hacienda qu'el to amu t'atienda, y si non, que te vienda" (Id. SÁNCHEZ VICENTE, p. 157)

(144) *Ancares*, p. 199: "El que tén..."

(145) SÁNCHEZ VICENTE, p. 151: "El que tolo ayeno quier, tolo suyo pierde" (Id. CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 108 ya "El que tó lo suyo quier, tó lo ayeno pierde"; "El que tó lo quier, tó lo pierde"). *Bello de Aller*, p. 121: "El que too lo soo quier too lo ayeno pierde".

(146) ZAMORA MOSQUERA, p. 183: "O que veña atrás que arreee".

(147) Id. *Pajares*, p. 53 ("llana"); *Bello de Aller* p. 121. CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 110: "El roín res, en pelo crez (en llana crez)". *Villayón (Lletres-16)*, p. 92: "La roina res en llana crez".

(148) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 111: "El sol que sal debaxo la nublina, saca al buey debaxo la mutchida".

(149) Id. CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 112 ya SÁNCHEZ VICENTE, p. 137 ("San Martín").

(150) *Refranero sefardí*, p. 506: "En boca cerada no entra moſca". ZAMORA MOSQUERA, p. 94: "En boca pecha nada entra"; "En boca pechada, non entran moscas".

(151) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 115: "En casa'l ferreru, cuchillu de madera" (Id. SÁNCHEZ VICENTE, p. 11: "cochiellu de maera"); "Na casa del ferreiro, cutelo de palo" (p. 170, ya'n *Segundo apéndice*, p. 90: "... de pao"). *Ancares*, p. 204: "Na casa do ferreiro, cutelo (culler) de pau"; "En casa'l ferreiro..." *Bello de Aller*, p. 121: "En ca'l ferriru cochichu mangorriu".

134. En cuerpu d'outru muitu mal cabe.
 135. En febreiru da'l sol en tolos regueiros (152).
 136. En mal tiempu nun te mates, ya'n buen tiempu nun t'agaches (153).
 137. En martes nin te cases nin t'apartes (154).
 138. Entre'l dichu y el hecho hai un trecho (155).
 139. Entre tontos anda'l xuegu.
 140. Eramos poucos, paríu mia buela (156).
 141. Ese quier lo d'él todú ya lo de los demás a medias (157).
 142. Eso ya nada, todú unu (158).
 143. Eso ya outru cantar (159).
 144. Eso yá ya farina (augua) d'outru costal (160).
 145. Esta vida pide outra.
 146. Este tiempu outru aprieta (161).
 147. Fachenda sin dineiru ya comu un burru sin arriero.
 148. Fai más el que quier que'l que puede (162).

149. Fichos criados, trabachos doblados (163).
 150. Fiendo ya desfiendo va la viecha aprendiendo (164).
 151. Garra buena fama ya échate a dormir, gárratela mala ya nun podrás vivir.
 152. Gatu con guantes nun pesca ratones (165).
 153. Gatu escaldáu, del agua fuxe (Veigas) (166).
 154. Gatu escamáu (escaldáu) al augua fría tien miedu (167).
 155. Gochos los del molineiru, ya fichos los del taberneiru.
 156. Güei por unu, mañena por outru (El Puertu).
 157. Hacienda, tu amu te vea (168).
 158. Hai gustos que merecen palos (169).
 159. Hai que ir acordes colas circunstancias.
 160. Hai que tar a las duras ya las maduras (170).
 161. Hai que tomalas comu vengan (171).

(152) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.117: "En Febrero entra'l sol en cualquier regueru; el último día que no'l primeru". Bello de Aller, p.121: "En Febrero entra'l sol por cualquier reguero".

(153) SÁNCHEZ VICENTE, p.177: "A bon tiempu non t'agaches y a malu non te mates".

(154) *Ancares*, p.200: "En martes nun te cases nin t'embarques". CASTAÑÓN, *Refranero*, p.157: "Los martes ni te cases ni te apartes ni la tu gochina mates" ("ni vacas al puertu saques").

(155) Bello de Aller, p.113: "Del dicho al hecho hay gran trecho".

(156) SÁNCHEZ VICENTE, p.227: "Onde yéramos pocos, parió mi güela" (Id. CASTAÑÓN, *Refranero*, p.181: "Onde éramos").

(157) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.209: "Quies lo tuyo entero, y lo de los otros comuñero".

(158) *Ancares*, p.200: "Eso ía nada, tódo é ún".

(159) *Ancares*, p.216: "Eso é outro cantar".

(160) Bello de Aller, p.123: "Eso ye farina d'utru costal (fueche)".

(161) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.18: "A esti tiempu, otru lu arrea" (Id. SÁNCHEZ VICENTE, p.125); p.23: "A un tiempu, otru lu aprieta".

(162) Id. Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, p.292; *Caravia*, p.231; SÁNCHEZ VICENTE, p.178; CASTAÑÓN, *Refranero*, p.130. *Ancares*, p.200: "Fai más quen quer(e) que quen pode".

(163) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.133 ya SÁNCHEZ VICENTE, p.193: "Fíos criaos, trabayos doblaos". CANELLA, *Estudios*, p.281: "Fíos criaos, trabayos preñaos". SACO Y ARCE, p.314: "Fillos criados, traballos dobrados". Bello de Aller, p.124: "Fiyos criaos, trabayos doblaos".

(164) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.130: "Faciendo y desfaciendo va la neña aprendiendo" (Id. SÁNCHEZ VICENTE, p.145: "neña desprendiendo"); "Fayendo y desfayendo..."; "Fendo y desfendo, vaise aprendendo".

(165) CANELLA, *Estudios*, p.281: "...ñon caza". CASTAÑÓN, *Refranero*, p.134: "non caza". SÁNCHEZ VICENTE, p.221: "nun garra ratones".

(166) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.135: "...de'l agua fría cuerre" (Id. SÁNCHEZ VICENTE, p.225) o "fuxe". ZAMORA MOSQUERA, p.114: "Gato escaldado, da augua fría fuxe". Bello de Aller, p.124: "Guetu escaldeu del agua fría afuye".

(167) Id. CANELLA, *Estudios*, p.281: ("escamáu...agua...mieu"). CASTAÑÓN, *Refranero*, p.135: "...escamau al agua frío i tien mieu"; "Al gatu escaldau, el agua frío meteí mieu". GARCÍA ARIAS, *Aportaciones*, p.699: "El gatu escaldáu al agua fría tien miedu". *Ancares*, p.200: "Ghato escaldao al aughua fría lle tén meu".

(168) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.130: "Facienda, to amu te vea".

(169) Id. CASTAÑÓN, *Refranero*, p.137.

(170) *Ancares*, p.200: "Hay que tar as duras ía (a)s maduras".

(171) *Ancares*, p.210: "Haberá que tomálas asegun verían".

162. *Hermanito de menos, tajadita de más* (Veigas) (172).

163. *Home flacu ya non de fame, librate que nun te garre* (173).

164. *Honra y provechu nun caben nun cestu* (174).

165. *Ir por llana ya volver tresquiláu* (175).

166. *La cabra que tira al monte nun hai cabreiru que la guarde* (Veigas) (176).

167. *La cabra siempre tira al monte* (177).

168. *La carga repartida ya llevadera* (178).

169. *La cirigüña de tolos males ya dueña* (179).

170. *La cubicia (avaricia) rompe'l sacu* (180).

171. *La gana comer fai a la viecha correr* (181).

172. *La hacienda, su amu la vea* (182).

(172) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.137: "Hermanín de menos, bocadín de más (quifonín de más)".

(173) SÁNCHEZ VICENTE, p.143: "Home flacu y non de fame, librate de que te garre". CASTAÑÓN, *Ciento veinte*: "Hombre flacu y non de fame, librate de que te garre" (*Refranero*, p.137: "...librate que non t'agarre"; "Home fraque y non de fame, mira que non te agarre"). *Bello de Aller*, p.125: "...y..., librete Dios que t'agarre".

(174) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.138: "...no caben en cestu".

(175) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.81: "Dir por llana y salir tosquiláu" (en Somiedu: "Fuiste por tchana y saliste cardao"). *Diálogo de la lengua*, p.88: "Ir por lana y bolver trasquilado".

(176) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.139: "... non hay cabreru que la llinde"; p.43: "Cabra qu'al monte tira, non hay pastor que la guarde" (SÁNCHEZ VICENTE, p.97: "nun"). *Bello de Aller*, p.108: "Cabra que al monte tira nu-hay cabriru que la guarde".

(177) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.139: "La cabra tira al monte". *Ancares*, p.198: "A cabra sempre...".

(178) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.45: "Carga...ye...". SÁNCHEZ VICENTE, p.177: "Carga repartía ye llavadera". *Bello de Aller*, p.126: "...repartía ta bona de chevar".

(179) Id. CASTAÑÓN, *Refranero*, p.141 ("ye"); SÁNCHEZ VICENTE, p.141 ("ye").

(180) *Bello de Aller*, p.126: "La cuicia rompe'l sacu". SÁNCHEZ VICENTE, p.151: "L'avaricia r rumpe ...". CASTAÑÓN, *Refranero*, p.138: "La avaricia r rumpe".

(181) SÁNCHEZ VICENTE, p.120: "Les ganas de comer faen a la vieya correr". CASTAÑÓN, *Refranero*, p.37: "As ganas de comer, feín a veyá correr". *Ancares*, p.201: "A(s) ghana(s) de comer fai(n) a vella correr". ZAMORA MOSQUERA, p.19: "A gana de comer á vella fai correr".

(182) Vid. refrán nu. 157.

173. *L'alegría'n casa del probe poucu dura* (183).

174. *La locura nun tien cura* (184).

175. *La mala yerba nunca muere* (185).

176. *La mejor palabra ya la que queda sin dicir* (186).

177. *La necesidá obliga* (Villarín, Veigas).

178. *La pita pon pol picu ya la vaca pol focicu* (187).

179. *La rueca ruxidera, la moza dormidera* (188).

180. *Las desgracias nunca vienen solar* (189).

181. *La semana de piochos nun val quitar el fargachu* (El Puertu) (190).

182. *Las paradas llargas fain los días curtios*.

183. *La trampa escampla* (191).

184. *L'agua por San Xuan quita vinu ya nun da pan* (Perllunes) (192).

185. *L'ayuda del nenu ya pouca ya'l que la pierde ya un tontu* (193).

(183) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.138: "L'alegría'n casa'l probe poco dura".

(184) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.143: "La locura non...".

(185) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.143: "...nun muere nin xela". *Bello de Aller*, p.131: "Mala hierba nunca muere".

(186) SÁNCHEZ VICENTE, p.173: "Nun hai meyor palabra que la por dicir" (CASTAÑÓN, *Refranero*, p.176: "Non hay miyor..."). *Bello de Aller*, p.134: "Nun hay mejor palabra que como la por dicir"; p.135: "Nun hay palabra como la por icir".

(187) *Bello de Aller*, p.126: "La gachina pel picu (pon) y la vaca pol focicu".

(188) *Babia*, p.143: "Rueca ruxidera, / moza durmidera: / la rueca, ruxir, / la moza, durmir".

(189) Id. *Ancares*, p.202.

(190) SÁNCHEZ VICENTE, p.221: "Cuando la selmana tá de pioyos nun sirve quitar la camisa" (CASTAÑÓN, *Refranero*, p.61: "Cuando la semana..."). *Meré* (Llanes) 1979, p.231: "Cuando la semana viene de peoyos no sirve mudar la camisa".

(191) GARCÍA ARIAS, *Aportaciones*, p.699: "La trampa rescampla" (Id. *Bello de Aller*, p.128).

(192) SÁNCHEZ VICENTE, p.89: "Agua de San Xuan quita trigu y nun da pan".

CASTAÑÓN, *Refranero*, p.85: "El agua de San Juan quita trigo y no da pan". ZAMORA MOSQUERA, p.18: "A chuiva polo San Xuan tunde o viño e non dá pan". *Olla*, p.31: "La lluvia de por San Xuan quita vino y non da pan".

(193) CANELLA, *Estudios*, p.280: "El trabayu del neñu e pocu y el que lu pierde un llocu" (CASTAÑÓN, *Refranero*, p.111: "...é llocu o tontu"; "...y el que non

186. Lo bien feitu bien parez. (194).
187. Lo comíu polo servíu (195).
188. Lo mesmu da xo qu'arre (196).
189. Lo olvidáu nin pagu nin agradeciú (197).
190. Lo que nun afuega, todú engorda (198).
191. Lo que nun pasa nun añu pasa nun istante (199).
192. Lo que sea yá sonará.
193. Lo que sobra ya lo qu'honra.
194. Los bienes son pa remediar los males.
195. Los curas, onde entran, sacan carne (Veigas).
196. Los muitos bien parecen, ya los poucos bien guarecen.
197. Llabor feitu bien parez (200).
198. Llabor feitu nun tien priesa (201).
199. Mal de muitos, consuelu de todos (202).
200. Manos que nun dais ¿qué esperáis? (203).
201. Marcha corre corre ya queda morre morre (204).

lu aprovecha un toscu". *Caravia*, p.231: "...nenu... e tontu". ZAMORA MOSQUERA, p.184: "O traballo dos rapaces é pouco, e quen o perde mui louco". *Cabralas*, p.128: "Trabayu de fieñu e pocu, mas quien lu pierdi e un yocu". *Bello de Aller*, p.117: "El chabor del ninu ye pucu (poco) y el que lo pierde ye un chucu (choco)".

(194) ZAMORA MOSQUERA, p.162: "O ben feito ben parece".

(195) SACO Y ARCE, p.332: "O comido por servido". *Bello de Aller*, p.129: "Lo comío po lo servío".

(196) Id. SÁNCHEZ VICENTE, p.181 ("Lo mesmu-y...").

(197) CASTAÑÓN, *Refranco*, p.70: "Cuenta olvidá, ni agradecía ni pagá".

(198) CASTAÑÓN, *Refranco*, p.153 ya SÁNCHEZ VICENTE, p.122: "Lo que nun afuega, engorda". ZAMORA MOSQUERA, p.179: "O que non mata engorda". (199) *Refranco sefardí*, p.516: "Lo que non acontece en un año acontece en un punto".

(200) Id. FERNÁN CORONAS, p.184. *Meré (Llanes)*, 1979, p.233: "Llabor jechu bien paece". *Caravia*, p.232: "Trabayu fechu bien paez". CASTAÑÓN, *Refranco*, p.158 ya SÁNCHEZ VICENTE, p.178: "Llabor fechu bien paez". *Bello de Aller*, p.112: "Chabor bien fichu, bien paez".

(201) ZAMORA MOSQUERA, p.125: "¡Llabor feito, non ten presa!"

(202) *Bello de Aller*, p.131: "Mal de munchos consulu de tontos".

(203) CASTAÑÓN, *Refranco*, p.161: "Manes que non dais ¿qué'speráis?".

(204) CASTAÑÓN, *Refranco*, p.168: "Morre corri corri y queda morri morri"

202. Marchas con una vergüenza ya tienes que volver con dúas (205).

203. Maruxa, si vas horriu, trai toucin ya parte pouco; doce meses tien l'añu ya semanas cuarenta y ochu (206).

204. Marzu airoso, abril lluviosu, sácame a mayu floridu y hermosu (207).

205. Más val onza de trato que libra de trabaxo (208).

206. Más val páxaru'n manu que cientu volando.

207. Más val tarde que nunca.

208. Más val tener que desear.

209. Mientras más priesa, más vagar (209).

210. Mientras menos bultu, más claridá (210).

211. Miou dichu, miou feitu (Villarín, Veigas, El Puertu) (211).

212. Molín paráu nun gana maquila (212).

213. Mordedura d'escorpión nin dura hora nin cuarterón (Gúa) (213).

(En *Ciento veinte*, p.455: "Muerre..." SÁNCHEZ VICENTE, p.147: "Muerre...") (205) Eso dicía llylu una mucher al home una vez que ríenon ya él marchóu de casa. Foi a buscalu ya cuandu lu atopóu díxo-lly asina: "Vuelve, que marchas con una vergüenza ya tienes que volver con dúas". Ya volvíu.

(206) SÁNCHEZ VICENTE, p.120: "María, si vas al horru, del tocín parte pocu: doce meses trai l'añu, semanas cuarenta y ochu" (CASTAÑÓN, *Refranco*, p.162: "...parti poco; ...trai el añu...ocho").

(207) CASTAÑÓN, *Refranco*, p.162: "Marzu airoso, abril chuviosu, sacan a mayu floridu y hermosu". *Cabralas*, p.126: "Marzu bentosu, abril yobiosu, saquin a marzu froríu y ermosu". *Bello de Aller*, p.131: "Marzo ventoso y abril lluvioso, sacan a mayo florido y hermoso".

(208) *Bello de Aller*, p.131: "Más da onza de trato c'aroba de trabaxo".

(209) Vid, dichu nu. 58.

(210) SÁNCHEZ VICENTE, p.223: "A menos bultu mayor claridá". LÓPEZ BLANCO, p.168: "Cuanto menos bultu, más claridá" (Id. *Bello de Aller*, p.112: "...claridá").

(211) SACO Y ARCE, p.316: "Meu dito, meu feito".

(212) Id. CASTAÑÓN, *Refranco*, p.166 ("no"). *Cabralas*, p.135: "Mulin paráu ñon gana maquila".

(213) Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, p.292: "Mordedura de escrípión, non aguarda confesión" (*Caravia*, p.232: "non espera". SÁNCHEZ VICENTE, p.141: "Mordeúra d'escrípión nun..."). CASTAÑÓN, *Refranco*, p.167: "Mordedura d'escorpión

214. *Morra gatu, morra fartu* (214).
 215. *Morriendo ya aprendiendo* (215).
 216. *Mucher lleitienta, puerca ya famienta* (Villarín, Veigas).
 217. *Muertu'l perru, acabóuse la rabia* (216).
 218. *Muitu ruiu ya poucas nueces* (217).
 219. *Naide escarmienta'n cabeza d'outru* (218).
 220. *Naide s'alcuerta de Santa Bárbara hasta que truena* (219).
 221. *Nel país de los ciegos, el tuertu'l rei* (220).
 222. *Non por correr muito se chega primeiru* (El Puertu).
 223. *Non por muito madrugar amanez más tempranu* (221).
 224. *Nun basta con selu, hai que parecelu* (222).
 225. *Nunca chuvíu a gustu de todos*.
 226. *Nunca chuvíu que nun parara* (223).

no espera confesión"; "Si te pica'l escorpión, prepara pala y picón"; en *Segundo apéndice*, p.90: "Mordedura d'escrípión busca pala y azadón". *Pajares*, p.54: "Mordedura de escorpión non espera confesión". GARCÍA ARIAS, *Aportaciones*, p.670: "La mordedura del escorpión nun da lugar a faer una confesión". *Villayón (Lletres-16)*, p.109: "Si te morde un escorpión, pide pan y bebe ron, que virás pal furacán". *Cabralas*, p.134: "El que muórdi un escrípión busqui pala y azadón: fion aguarda confesión".

Q214) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.168 ya SÁNCHEZ VICENTE, p.121: "Muerra'l gatu, muerra fartu". CANELLA, *Estudios*, p.282: "Muera el gatu y muera fartu". GARCÍA ARIAS, *Aportaciones*, p.700: "Muerra el gatu muerra fartu".

Q215) ZAMORA MOSQUERA, p.244: "Vai a vella morrendo e vai aprendendo".

Q216) Tamién: "Murriú'l perru, acabóuse la rabia". LÓPEZ BLANCO, p.163: "N'acabándose'l perru, acabóse la rabia". *Ancares*, p.208: "Mortu'l can, acabóu a rabia". *Bello de Aller*, p.132: "Murtu'l perro, s'acabó la rabia".

Q217) *Bello de Aller*, p.132: "Munchu ruiu y poques nueces".

Q218) *Ancares*, p.205: "Naide escarmienta en cabeza allèa".

Q219) *Ancares*, p.198: "Acordá-se de Santa Bárbara cuando ven a fôa".

Q220) SACO Y ARCE, p.313: "En terra de ciegos o torto é rei". *Bello de Aller*, p.122: "En país de ciegos, el tuirtu ye rey".

Q221) *Ancares*, p.200: "Nun por el muto madrugar amanece mais presto". *Refranero sefardí*, p.523: "Ni por muncho madrugar amanece". *Bello de Aller*, p.134: "...muncho...afina".

227. *Nunca es tarde si la dicha es buena*.
 228. *Nunca falta un rotu pa un descostu* (224).
 229. *Nun deixes pa mañana lo que puedas fer güei* (225).
 230. *Nun hai dos sin tres* (226).
 231. *Nun hai lleña comu la de faya nin pan comu'l d'escanda* (227).
 232. *Nun hai más cera que la qu'arde*.
 233. *Nun hai mejor despreciu que nun faer apreciu* (228).
 234. *Nun hai mejor espeju que la carne sol pelleju* (229).
 235. *Nun hai pior pina que la de la misma madera* (230).
 236. *Nun salir d'una ma metese n'outra*.
 237. *Nun se pue dicir d'esta agua nun beberéi* (231).
 238. *Nun se pue vender la piel del osu antes de cazalu*.

Q222) Id. *Ancares*, p.211.

Q223) *Asturias*, I, p.272: "Nunca llovió que no avocanás". CANELLA, I, p.282: "Nunca llovió que no abocanás". CASTAÑÓN, *Refranero*, p.180: "Nunca llovió que non abocanara" (SÁNCHEZ VICENTE, p.133: "...que nun abocanare"), "que no'scampó"; "Nunca choveu que non estíase". *Cabralas*, p.126: "Nunca yobió que fíu abocanara".

Q224) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.180: ya SÁNCHEZ VICENTE, p.190. ZAMORA MOSQUERA, p.160: "Nunca falta un roto pra un descosido".

Q225) ZAMORA MOSQUERA, p.151: "Non deixes pra mañán o que poidas facer hoxe". *Bello de Aller*, p.134: "Nun dexes pa mañana lo que pueas facer hoy".

Q226) Id. *Ancares*, p.202 ("No").

Q227) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.176: "No hay lleña como el de faya, nin pan como lo de escanda".

Q228) *Ancares*, p.200: "Nun hay millor desprecio que nun facer aprecio".

Q229) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.176: "Non hay miyor espeyu que'l untu so'l pelleyu" (SÁNCHEZ VICENTE, p.120: "Nun hai mejor..."); "Nun hay mechor espechu qui a carne debaxu del pirechu" (Degaña); "Non hay miyor espeyu que la carne sobre'l güesu". *Bello de Aller*, p.135: "...espejo...sobre'l güeso".

Q230) *Bello de Aller*, p.135: "Nun hay peor pina que la de la mesma maera". CASTAÑÓN, *Refranero*, p.177: "No hay pior pina que la del mesmu maderu". SACO Y ARCE, p.317: "No'hai mais mala cuña c'a d'o mismo pau".

Q231) *Diálogo de la Lengua*, p.69, 158: "No diga ninguno: destâgua no beberé". *Bello de Aller*, p.133: "Ningún pue icir d'est'agua nun beberé".

239. Nun se ya de donde se naz sinón de donde se paz (232).

240. Nun sirvas a quien sirvú nin pidas a quien pidú (233).

241. Nun tar el fornu pa bollos (El Puertu).

242. Nun tien nin pies nin cabeza (234).

243. Nun ya igual predicar que dar trigu.

244. Nun ya oro todo lo que reluz.

245. Ojos que nun ven corazón que nun siente (235).

246. Onde comen cuatro, comen cinco (236).

247. Onde nun hai cabeza, todú se vuelve rabu (Villarín, Endriga) (237).

248. Onde nun hai regla ponse ella. (238).

249. Ondequiera salta la liebre

250. Onde se quita ya nun se pon gran montón se descompón (239).

251. ¿Onde vas, Miguel? Onde la burra quier (240).

Q232) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 179: "Non é ún donde nace, sinon dunde pace". Q233) ZAMORA MOSQUERA, p. 148: "Nin sirvas a quen sirvú, nin pidas a quen pidú"; "Non sirvas a quen sirvú, nin pidas a quen pidú".

Q234) *Ancres*, p. 200: "Nun tén pés nin cabeza".

Q235) *Ancres*, p. 200: "Oillos que nun ven, corazón que nun sinte".

Q236) *Ancres*, p. 200: "Onde collen (comen) cuatro, collen (comen) cinco" "Onde caben cuatro..."

Q237) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 104: "El que non tien cabeza, too se i vuelve rau"; p. 182: "Onde non hay cabeza, to se güelve rau" (Id. CASTAÑÓN, *Ciento veinte*. SÁNCHEZ VICENTE, p. 150: "...too se vuelve rau"). *Bello de Aller*, p. 216: "Onde nun hay caeza, too son pates".

Q238) Id. CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 182: ("non...ella") ya SÁNCHEZ VICENTE, p. 221 ("ella").

Q239) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 181: "Onde hay saca y nunca pon, luego s'acaba'l bolsón"; p. 182: "Onde quiten y non ponen, descomponen" (Id. SÁNCHEZ VICENTE, p. 207); "El que saca y non pon, descompón"; p. 183: "Onde se quita y non se pon, luego s'acaba'l montón". *Bello de Aller*, p. 138: "Onde quiten y nun ponen, descomponen".

Q240) Id. CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 183 ya SÁNCHEZ VICENTE, p. 150. *Cabales*, p. 134: "¿Undi anda Miguel? Undi la burra camina".

252. Outru vendrá que buenu me fairá (241).

253. Pa con Dios hai que tener pol carru (242).

254. Pa este viaxe nun precisabas alforxas.

255. Pa la fame nun hai mal pan (243).

256. Pal que nun quier tengo you bastante (244).

257. Pa poucu amasáu, un bon bolu.

258. Pa poucu amasáu, un bolu solu.

259. Pa quien nun quier nada tengo you bastante.

260. Pa quien ya miou buelu ta de sobra bien el tachuelu (buenu ta'l tachuelu) (245).

261. Pa ser, hai que nacer (246).

262. Páxaru que vuela, a la cazuela (Veigas).

263. Pedro foi a Uviedu, Pedro foi ya Pedro vieno (247).

264. Pensamientos d'homes probes, pedos de burra viecha.

Q241) *Diálogo de la Lengua*, p. 186: "Malo verná que bueno me hará". *Bello de Aller*, p. 149: "Utru...bunu me fará".

Q242) *Asturias*, I, p. 283: "Pa con Dios, tener pel carru" (CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 185: "tené pol"; *Ciento veinte*: "po'l"). *Cabales*, p. 132: "Pa cun Dios, manu'n carru". *Bello de Aller*, p. 138: "...Dios, tener pel querru".

Q243) LÓPEZ BLANCO, p. 163: "A buena fame nun hai pan duru". CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 17: "A bona fame no hay mal pan" (SÁNCHEZ VICENTE, p. 117: "nun hai").

Q244) *Meré (Llanes)*, 1976, p. 39: "...no...yo". CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 187; Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, p. 292 ya *Caravia*, p. 232: "Pal que non quier, tengo yo abondo" (SÁNCHEZ VICENTE, p. 182: "nun quier,...abondu"). CASTAÑÓN, *Segundo apéndice*, p. 91: "Pal que non quier, tien la mió suegra abondo"; p. 93: "Pra quen non quer, teño eu a casa chía" (Los Ozcos); *Cabales*, p. 131: "Pa quien ñon quier, tien la mio suögra abondu." Vid. dichu nu. 259.

Q245) GARCÍA ARIAS, *Aportaciones*, p. 700: "... bono ya un tachuelu". CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 187: "Pa quien ye mio güela, bona ya la tayuela" ("...mio güelo, bueno ye'l tayuelo"; "Pra quen é meu bolo, e abondo bon el tayelo").

Q246) *Ancres*, p. 209: "Pra..."

Q247) *Quixote*, I, p. 371: "Burru fué Perico á Uviedu, burru fué, y burru vieno" (SÁNCHEZ VICENTE, p. 149: "Pericu...Uviéu"; CANELLA, *Estudios*, p. 279 ya CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 42: "fó Perico á Uvieo...fó...)

265. *Perru lladrador, poucu mordedor* (248).
 266. *Piedra movediza nun cría mofu* (249).
 267. *Piensa'l ladrón que todos son de su opinión* (250).
 268. *Piensa mal ya acertarás* (251).
 269. *Por el hilo se busca el ovillo* (252).
 270. *Por onde (foi) vaya l'asa que vaya'l caldeiru* (253).
 271. *¿Por qué me quíes Andrés? Pol interés* (254).
 272. *Poucu gana la que fila, pero menos la que mira.*
 (255)
 273. *Primeiru ya Dios que tolos Santos.*
 274. *Puertas cerradas, diablos tornaos (diablos tornan)*
 (256).
 275. *Que buenu ya'l miedu onde nun hai vergüenza.*
 276. *Quédate ahí, que pa ti fais.*
 277. *Que nun sepa la manu derecha lo que fai la*
izquierda.
 278. *Querer ya poder.*

Q248) SÁNCHEZ VICENTE, p. 161: "Perru lladrador nun ye mordeor". *Bello de Aller*, p. 139: "Perro chadraor, poco mordeor".
 Q249) Id. CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 198 ("non"), Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, p. 292 ("non"). *Ancares*, p. 206: "A pedra movediza nunca cría mofo". *Bello de Aller*, p. 140: "...moveiza...mofo".
 Q250) CANELLA, *Estudios*, p. 283: "Piensa el ladrón que toos son de su condición". LÓPEZ BLANCO, p. 168: "Cree'l ladrón que son de la so condición".
 Q251) ZAMORA MOSQUERA, p. 198: "Pensa mal e atinarás".
 Q252) *Bello de Aller*, p. 140: "Por el filu, sácase'l duvichu".
 Q253) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 183: "Onde va'l asa que vaya'l calderu". *Meré (Lanes)* 1976, p. 40: "Por donde va el asa va el calderu".
 Q254) Id. CANELLA, *Estudios*, p. 282. CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 202: "...¿Y por qué más? Porque me das".
 Q255) *Bello de Aller*, p. 140: "Poco... y menos...".
 Q256) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 204: "Puerta cerrá, díañu torna". SÁNCHEZ VICENTE, p. 114: "Puerta pesillada, díañu torna". *Bello de Aller*, p. 141: "Puerte zarrá'l dieblu torna".
 Q257) Vid. dichu nu. 28.

279. *Quien tien, retien.*
 280. *Rei muertu, rei puestu* (257).
 281. *Sabe más el tontu'n sua casa que'l cuerdu na*
achena.
 282. *Sabe más el zorru por viechu que por zorru* (258).
 283. *Según te veo'l fatu así te tratu* (259).
 284. *Si la envidia fora tiña cuántos tiñosos habría* (260).
 285. *Si quíes ser bonu, veite o morre* (El Puertu).
 286. *Si quies ver el tou cuerpu abre'l d'un puercu* (261).
 287. *Si sal con barbas San Antón ya si non la Purísima*
Conceición (262).
 288. *Si te duel la barriga da-lly coces p'arriba* (263).
 289. *Sou dichu, sou feitu* (El Puertu) (264).
 290. *Tanta culpa tien el que mata comu'l que tien pola pata*
 (265).
 291. *Tar tan contentu que nun lly cabe un arbeichu no*
culu (266).

Q258) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 211 ya SÁNCHEZ VICENTE, p. 226: "...la raposa por vieya que por raposa".
 Q259) Id. CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 215 ("fatu") ya "Según el fatu así el tratu"; (*Bello de Aller*, p. 144: "...fetu, ansina'l tretu"); "Así te ven el fatu, así te dan el tratu".
 Q260) *Ancares*, p. 201: "Si a (e)nvídia fora tiña, cuántos tiñosos habría". SACO Y ARCE, p. 327: "Si a envidia fora tiña, moitos tiñosos había".
 Q261) Id. SÁNCHEZ VICENTE, p. 143 ("... to cuerpu...gochu"). *Bello de Aller*, p. 145: "Si quies ver el to cuerpo, mira'l d'un puerco".
 Q262) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 228 ya SÁNCHEZ VICENTE, p. 165: "Si sal con barbes, San Antón, y si non, la Purísima Concepción".
 Q263) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 81 ya SÁNCHEZ VICENTE, p. 119: "¿Duelte la barriga? Da-y coces p'arriba".
 Q264) CASTAÑÓN, *Segundo apéndice*, p. 97: "Su dichu, su fechu". *Cabralas*, p. 132: "Su dichu, su hechu".
 Q265) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 236: "...como'l que tien po la pata". *Bello de Aller*, p. 146: "...el que esfuecha la vaca como el que tien pe la pata".
 Q266) *Ancares*, p. 217: "Tar tan contento que nun lle cabe un g(h)arbanzo no cú".

292. *Tener el güechu más grande que'l butiellu (tener mayor el ojo que'l butiellu) (267).*
293. *Todu queda'n casa.*
294. *Tiran el trigu ya guardan (aprovechan) la paja (268).*
295. *Tovía ta'l caparador encima la gocha (269).*
296. *Trabachar veinte pa mantener cientu (El Puertu).*
297. *Una fartura siete días dura (270).*
298. *Una pena quita outra.*
299. *Un granu nun fai graneru pero ayuda al compañeiru (271).*
300. *Unos nacen con estrella ya outros estrelaos (272).*
301. *Unos por outros, la casa sin barrer (273).*
302. *Unos tienen la fama ya outros cardan la llana (274).*
303. *Uveicha berradora bocáu pierde (275).*

(267) Asturias, I, p. 273: "Peor ye de llenar el güeyu que el botiellu" (CANELLA, *Estudios*, p. 282: "Pior...qu'el butiellu"; CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 84: "E peor de...qu'el pelleyu). CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 237: "Tener mayor el guetchu que'l papu"; "Llievai más l'ueyo que'l papo"; "Tener mayor el güeyu que'l botiellu". *Pajares*, p. 54: "Tien más grande el güeyu qu'el butiellu". CANELLA, *Estudios*, p. 284: "Tien mayor el güeyu qu'el botiellu". *Ancares*, p. 204: "Lévalle mais os ollos qu'a barriga". *Cabrales*, p. 130: "Pior e de yená'l güöyu qu'el butieyu!". (268) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 253: "Xunta a paya y esparce el trigo". (269) *Ancares*, p. 216: "Índa ta'l capador ancima da cocha". (270) CANELLA, *Estudios*, p. 284: "...tres días". Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, p. 292: "...tres dis..." (Id. *Caravia*, p. 232); "y si e buena, media docena". SÁNCHEZ VICENTE, P. 123: "...tres dis...y si ye bona, media ocena". (271) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 242 ya "Segundo apéndice", p. 98: "...non fai celleru, pero ayuda al compañeru". *Cabrales*, p. 127: "Un granu ñon haz ceyeru, mas ayuda'l compañeru". (272) *Ancares*, p. 205: "Üis nacen con estrela ía outros estrelaos (sin éla)". (273) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 244: "...otros...por barrer". (274) *Ancares*, p. 205: "Üis tein a fama ía outros cardan a llaan". *Bello de Aller*, p. 149: "Unos chieven la fama y otros carden la chana". (275) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 185 ya SÁNCHEZ VICENTE, p. 121: "Oveya que berra bocáu que pierde" (Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, p. 292 ya *Caravia*, p. 232: "...bocáu pierde"). *Ancares*, p. 200: "Ovella que berra, bocao perde". ZAMORA MOSQUERA, p. 189: "Ovella que berra bocado que perde".

304. *Val más caer en gracia que ser gracioso.*
305. *Val más chegar a tiempu que rondar un añu (276).*
306. *Val más lo malu conocíu que lo buenu por conocer (277).*
307. *Val más maña que fuerza (278).*
308. *Val más páxaru'n manu que cientu volando (279).*
309. *Val más prevenir que lamentar (280).*
310. *Val más tarde que nunca (281).*
311. *Val más tener que desear (282).*
312. *Val más un remiendu mal echáu qu'un fracú bien feitu (283).*
313. *Vei despaciu que tengo priesa.*
314. *Villauís, la fame rux (284).*
315. *Vísteme despaciu que tengo priesa (285).*
316. *Xugar por necesidá, perder por obligación.*
317. *Xuntóuse la fame cola gana comere (286).*
318. *Xuntóuse la piedra cola gadaña (287).*

(276) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 246 ya SÁNCHEZ VICENTE, p. 158: "...llegar...". *Bello de Aller*, p. 149: "...chegar a puntu qu'esperar un año". (277) ZAMORA MOSQUERA, p. 246: "Val máis ruín coñecido, que ruín por coñecer". *Bello de Aller*, p. 131: "Más val lo malo conocío que lo bano por conocer" (p. 149: "Val más..."). (278) *Ancares*, p. 201: "Val(e) mais (a) maña que (a) forza". *Bello de Aller*, p. 131: "Más val...". (279) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 246: "Val más pájaru presu que buitre volando"; "Val más páxaru'n mano que cientu 'snalando". *Bello de Aller*, p. 131: "Más val péxaru'n mano que ciento...". (280) *Ancares*, p. 201: "Val(e) mais prevenir que curer". (281) *Ancares*, p. 201: "Val(e) mais tarde que nunca". ZAMORA MOSQUERA, p. 247: "Val máis tarde que nunca". *Bello de Aller*: "Más val terdi que nunca" (p. 132). (282) *Ancares*, p. 201: "Val(e) mais tēr que desear". (283) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 247: "Val más un furacu bien fechu que un remiendu mal puestu"; "Val más un remiendu mal echau que un furacu bien fechu". *Bello de Aller*, p. 131: "Más val furecu tapeu que remiundu mal cheu". (284) CASTAÑÓN, p. 250: "Villaux...". (285) *Bello de Aller*, p. 150: "...despacio". (286) LÓPEZ BLANCO, p. 166: "Axuntóse...comer". (287) CASTAÑÓN, *Refranero*, p. 253: "Xuntóse la piedra col gadañu".

319. *Ya más el ruiu que las nueces.*
 320. *You, tras lu que nun corro nun canso.*

25. Xuegos de palabras, traballínguas, etc. (288)

1. *El gochu que va a la llande ("bichota")
 foi pequenu ya vieno grande,
 ya'l que foi a la foi ("fayucu, frutu de la faya")
 vieno comu foi (289).*
2. Pa deprender la pronunciación de la "ll":
 - *El que nun diga llazos, lleite, llinu, llana, nun ya del Valle
 de Llaciana (Villarín)*
 - *Allí p'acullá, naquella (cou aquella) canciella hai una
 gocha comiendo morciella ya atada con una cibieña
 (Villarín).*
 - *Llazos, llinu, llana, soi del valle de Llaciana, ya'l que
 nun diga todú estú nun ya del valle de Llaciana (Villarín).
 (290).*
3. Lo que ya la vida d'un matrimoniu refléxase asina:
*El primer añu de casaos, beisos ya brazos;
 el segundu, culu con culu;
 ya'l terceiru, palos al traseiru. (Villáu)*
4. Enantes de comer dise:
*Dios bendiga la concada,
 que d'esto poucu va quedar ou nada.*

Ya despuéis, si se comú bien:

(288) Informantes (referencia'n *Somiedo*, pp.16-17): Marcelino Alvarez (nu.3); José M^a González García (nos.4 ya 6) ya José Antonio Menéndez pal nu.5 (encuesta feita'n Villarín en xunu de 1983). Elena González (vid. nota 47) pa los nos. 9,10,11 (1988).

(289) CASTAÑÓN, *Refranero*, p.84: "Eché mi gochu a la foy y vino como foi"; "echélu a la llandre, foi pequenu y vino grande".

(290) Informante: José Antonio Menéndez (avientu, 1972). Frases asemichadas a éstas en CASTAÑÓN, *Refranero*, p.103.

Comiemos ya bebimos, gracias a Dios.

Ya si non:

Nin comiemos nin bebiemos, me cago'n... (Villarín)

5. Las pulgas ya los piochos tienen las suas preferencias a la hora picar:

*La pulga pica na cintura,
 porque ta apretadina ya segura;
 el piochu nel pescuezu,
 que ya lo más sabrosu (Villarín)*

6. *Benditu ratu,
 por ti comemos,
 por ti bebemos,
 por ti pagamos,
 lo que debemos,
 ya sobra ratu
 pa, cuandu queremos (Villarín, 1973)*

7. *Antes que Dios fuera Dios,
 ya'l sol diera nestos riscos,
 yá los Feitos yeran Feitos,
 ya los Garridos, Garridos. (El Puertu) (291)*

8. *Predícame, cura,
 predícame, flaire,
 por un oyú m'entra,
 ya pol outru me sale. (Villarín, Villáu,
 Veigas, El Puertu) (292)*

9. *Madrí, madrileño,*

(291) Id. BARAGANO, p.42 (".../y el sol.../...era.../y los..."). *Quixote*, II, p.169: "Antes que Dios fuese Dios,/y el sol diese por los riscos,/ya los Feytos eran Feytos y los Garridos Garridos" (Sr. Garrido); ".../.../ni los Feytos eran Feytos,/ni los Garridos Garridos" (D. Pelayo).

(292) SÁNCHEZ VICENTE, p.212: "Predícame cura/predícame flaire,/por un llau m'entra/y pel otu salme".

en ti me lo gano
ya en ti me lo pierdo
ya si me descuido
dejo el pellejo (Villarín, 1988)

10. Porla señal,
de la santa canal,
comí toucín
ya fíxome mal... (293)

11. Los didos de la manu
Este ya'l didu munín,
éste, el sou harmanín,
éste, el mayor de todos,
éste, el furabollos
ya éste, el mata-piochos (294).

26. Cousadie!las ou cousellinas (295)

1. Altu por altu
redondu comu un platu
(La lluna. Villarín) (296)
2. Altu por altu,
menudu cascaxu;

vilu venir
ya echéime a fuxir
(L'augua, la nube. Villarín)
(Variante'n Veigas v.2: redondu cascaxu)

3. Cien redondinos
ya un redondón,
un saca ya un mete,
un quita ya un pon
(Los garbanzos ya la pota, la
garfiella ya la tapa. Villarín) (297)
(En Veigas cola variante Cien redondelinos ya un
redondelón)

4. Cuandu va pal monte va farta (chena)
ya cuandu vien pa casa vien vacía
(Villarín)

ou

Va pal monte, va farta,
vien pa casa ya vien estreita
(Veigas. La cebadera ou'l zurrón onde lleva
la comida'l que va a curiar) (298)

5. Cuandu va pal monte, va mirando pa casa,
cuandu va pa casa, va mirando pal monte
(Villarín)

ou

Va pal monte, va mirando pa casa,

(293) Vars. Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, pp.204-205; VIGÓN, p.146; *Terra Cha* (Lugo), pp.113-114.

(294) Vars.: VIGÓN, pp.46-47 (en nota da razón de la sua existencia n'outras partes de la Península). Vid. CERRILLO, P. "Literatura y folklore en los 'juegos mímicos' infantiles", RDTTrP, XLII (1987), pp.97-107.

(295) Informantes: Villarín- Elena González (vid. nota 47), recochidas las más d'ellas n'ochobre de 1986. Veigas- Amelia García, d'unos 28 anos (27-X-1986). La Pola- Teresa Marrón (referencia'n *Somiedo*, p.16). De los números 17, 18, 19- Liberata González (referencia'n *Somiedo*, p.17), 1983.

(296) Vars: ESPINOSA, *Adivinanzas*, p.46; SÁNCHEZ VICENTE, p.231; Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, p.260; LÓPEZ BLANCO, *Cosadielles*, p.1233; *Bello de Aller*, p.60.

(297) Vars. CASTAÑÓN: *Cosadielles*, p.569; LÓPEZ BLANCO, *Cosadielles*, pp.1229 (arbiechos) ya 1239 (fabas); ESPINOSA, *Adivinanzas*, p.43; Bitsarón, p.12; SÁNCHEZ VICENTE, p.233; Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, p.283; R. MARÍN, I, pp.252-253; *Terra Cha* (Lugo), p.103; *Carballedo* (Lugo), p.120. N'Espinosa, Aurelio de Llano ya R. Marín la solución ya'l fornu, las fogazas, la pala, etc. En *Terra Cha* ya *Carballedo* "o pote con tres pes, o testo e a garfela" ya "a pota do caldo" respetivamente.

(298) Vars.: Bitsarón, p.16.

- ya va pa casa, va mirando pal monte
(Veigas. Los cuernos de la cabra) (299)
6. Blanco fue mi nacimiento,
verde mi niñez,
roja mi mocedad
y negra fue mi vejez.
(La mora. Villarín) (300)
7. Soy un calvo con cabeza,
sin barriga y con un pie,
ando por mar y por tierra
y al mismo Dios sujeté.
(El clavu. Villarín) (301)
8. Mia buela la picarona
tien un diente na corona
(La guichada. Veigas) (302)
9. Pínguele, pínguele, taba pingando,
fúnguele, fúnguele, taba fungando;
si pínguele, pínguele nun pingara,
fúnguele, fúnguele nun fungara.
(La bichota ou llande ya'l gochu. La Pola) (303)
10. Una señorita
- muy enseñorada,
chena de remiendos
ya ninguna puntada.
(La pita. Villarín) (304)
11. Largo, largo,
comu un camino,
foza, foza,
comu un gorrino.
(El rú. Veigas) (305)
12. Mia buela
con un mantón,
cubriu la tierra
ya'l rú non.
(La nieve. Veigas) (306)
13. Taba mia buela
panza arriba,
foi miou buelu
ya metíu-lly el pía
(La madreña ya'l pía. Veigas) (307)
14. Cien damas nun corral,
todas miexan a la par.

(299) Vars. CASTAÑÓN, *Cosadielles*, p.563; LÓPEZ BLANCO, *Cosadielles*, p.1226; *Cabres*, p.141; Bitsarón, p.12.

(300) Vars.: ESPINOSA, *Adivinanzas*, p.48; Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, p.276 ya *Cuentos asturianos*, p.264 (zarzamora); LÓPEZ BLANCO, *Cosadielles*, p.1233-34; R. MARÍN, I, p.243; *Maragatería*, p.113; *Montaña alavesa*, p.577.

(301) Vars.: ESPINOSA, *Adivinanzas*, p.38; *Carahue-Chile*, pp.93-94; LÓPEZ BLANCO, *Cosadielles*, p.1227.

(302) Vars.: CASTAÑÓN, *Cosadielles*, p.570; SÁNCHEZ VICENTE, p.233; Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, p.289; LÓPEZ BLANCO, *Cosadielles*, p.1229-1230; Bitsarón, p.12.

(303) Cousadiellas del mesmu tipu, cola mesma ou con outra solución en: SÁNCHEZ VICENTE, p.232 (la mordeja ya'l gatu); R. MARÍN, I, p.210; Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, pp.269-270; *Terra Cha (Lugo)*, p.99 ya 102; *Carballedo (Lugo)*, p.128.

(304) Vars.: ESPINOSA, *Adivinanzas*, p.41; R. MARÍN, I, p.212; SÁNCHEZ VICENTE, p.231; Bitsarón, p.12; Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, p.267; LÓPEZ BLANCO, *Cosadielles*, p.1229; *Bello de Aller*, p.60; *Cancionero infantil*, p.155; *Terra Cha (Lugo)*, p.102; *Montaña alavesa*, p.576.

(305) Vars.: CASTAÑÓN, *Cosadielles*, p.569; ESPINOSA, *Adivinanzas*, p.53; R. MARÍN, I, p.195.

(306) Vars.: LÓPEZ BLANCO, *Cosadielles*, p.1235: "Los faldones de doña Leonor,/cubren los montes,/pero el río no". *Pajares*, p.96: "El manto de doña Leonor/que cubre los montes y los ríos no". R. MARÍN, I, p.196: "Las tocas/ de Doña Leonor/a los montes cubren/y a los ríos no" (na nota 14, p.314 inxere outras variantes ya ente ellas una francesa tomada de Rolland: "Madame, avec son grand manteau,/couvre tout excepté l'eau". La neige).

(307) Vars.: SÁNCHEZ VICENTE, p.233; *Villayón (Lletres-16)*, p.89; LÓPEZ BLANCO, *Cosadielles*, p.1225.

(Las pingueras de las teichas. Veigas) (308)

15. *Altu, altu comu un pino,
pesa menos qu'un comino.*

(El fumú. Veigas) (309)

16. *Allí arriba, naquel altu,
taba la xaraguxeta,
rabu d'enguís,
ureicha xeta,
di-lly un dinguilindís,
ya plis.*

(El furquete de filar, la llana, la fusa
ya la filadera. La Pola) (310)

17. *Ana, Susana,
Rebeca, Mediana,
Lázaro, Ramos
y en Pascuas estamos.*

(Las 7 selmanas de la Cuaresma. Villarín) (311)

18. *Domingu Rebeca pesqué la escopeta,
domingu Mediante marché preillí alantre
domingu de Lázaro maté un páxaru,
domingu de Ramos nos lo guisamos,
domingu de Pascua nos lo papamos.*

19. *Siete hermaninas somos.
Yo soy la primera que nací
y la que menos tiempo tengo,
¿cómu podrá ser así?*

(Ana, la primera selmana de la Cuaresma.

(308) Vars.: CASTAÑÓN, *Cosadielles*, p.565; R. MARÍN, I, p.251, 352 (nota 124); LÓPEZ BLANCO, *Cosadielles*, p.1229; Bitsarón, p.11.

(309) Vars.: LÓPEZ BLANCO, *Cosadielles*, p.1231.

(310) Vars.: LÓPEZ BLANCO, *Cosadielles*, p.1239.

(311) Vars.: ZAMORA MOSQUERA, p.37

*Ya la más pequeña porque nun tien
más que 5 días, a partir del martes
d'antroxu) (312)*

20. *Nací na barriga mia mai,
ya paríume mia buela,
cola llana pa dientru
ya la piel pa fuera.*

(La castaña. Caunéu)

21. *Tres patas ya una corona,
son trebedes, tontona.*

(Caunéu) (313)

22. *No soy ave, cosa extraña,
aunque vivo en alto suelo,
ni corro ni vuelo.
Soy una simple serrana,
hija de un hijo del suelo.*

(L'ablana. Caunéu) (314)

23. *Pinu sobre pinu,
sobre pinu, linu,
sobre linu, flor
y alrededor, amor.*

(La mesa puesta ya la familia alrededor.

Caunéu)(315)

(312) Vars.: CASTAÑÓN, *Cosadielles*, p.567; R. MARÍN, I, p.299; LÓPEZ BLANCO, p.1226.

(313) Vars.: SÁNCHEZ VICENTE, p.232; GARCÍA ARIAS, *Relumos*, p.28; Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, p.278; R. MARÍN, I, p.263; LÓPEZ BLANCO, *Cosadielles*, p.1242.

(314) Vars.: CASTAÑÓN, *Cosadielles*, p.562; Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, n.1, p.277 (la qu'inxere col número 1227 -p.277- a la que se refier esta nota ta más allonxada de la nuesa).

(315) Vars.: CASTAÑÓN, *Cosadielles*, p.570; SÁNCHEZ VICENTE, p.233; Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, p.283; Pajares, p.95; R. MARÍN, I, p.268; LÓPEZ BLANCO, *Cosadielles*, p.1234.

24. *Una mujer alta y flaca,
toda llena de aparatos,
lleva la muerte consigo
ya un home la lleva'n brazos.*
(La escopeta. Caunéu) (316)
25. *Una cosa tiene el molino,
precisa y no necesaria,
no puede moler sin ella
y no le vale para nada.*
(El ruiu que fai al moler. Gúa) (317)
26. *Un pastor en su cabaña ve
lo que nunca vio el rey d'España,
ni el pontífice en su vida,
ni Dios con todo su poder
lo vio ni lo podrá ver.*
(Outru pastor comu él. Gúa) (318)
27. *Ente dúas penas foces
sal un home dando voces.*
(El pedu. Villarín) (319)
28. *Salgo a la puerta y topo
uno vestido de negro
ni es cura ni es flaire
es lo que dije primero.*
(El toupu. Villarín) (320)
29. *Escarpín sobre escarpín,
escarpín de fino paño,
si no te lo digo yo
no aciertas en un año.*
(La cebolla. Villarín) (321)
30. *Allí vienen nuestros padres,
maridos de nuestras madres;
padres de nuestros hijos,
y nuestros maridos mismos.*
(Dous homes viudos, casaos cada unu
d'ellos cola ficha del outru. Villarín) (322)
31. *El secretario y su hija,
el alcalde y su mujer,
repartieron nueve peras
y todos tocaron a tres.*
(La ficha'l secretariu ya la mucher del
alcalde son la mesma persona. Villarín) (323)
32. *Cuatro palomas volando
cuatro cazadores cazando.
Cada cual mató la suya
y tres marcharon volando.*
(Unu de los cazadores chamábase 'Cada cual'.
Villarín) (324)
33. *Una señorita,
mui eneseñorada,
siempre ta al ablugu*

(316) Vars.: LÓPEZ BLANCO, *Cosadielles*, p.1228.

(317) Vars.: ESPINOSA, *Adivinanzas*, p.53; Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, p.287
ya *Cuentos Asturianos*, p.265; LÓPEZ BLANCO, *Cosadielles*, p.1240; Bitsarón, p.16.

(318) Vars.: Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, p.289; R. MARÍN, I, p.304 (na nota
208, p.379, reproduz una francesa, tomada de Rolland: "Qu'est-ce que Dieu ne
voit jamais, un roi rarement et un paysan souvent?"-Son semblable).

(319) Vars.: LÓPEZ BLANCO, *Cosadielles*, p.1237. R. MARÍN, I, p.205: "Entre
dos piedras feroces/sale un viejo dando voces (Las posaderas y el p...)"

(320) Vars.: Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, p.266; SÁNCHEZ VICENTE, p.233;
Pajares, p.98; Sariegu, p.48; ESPINOSA, *Adivinanzas*, p.55; LÓPEZ BLANCO,
Cosadielles, p.1241.

(321) Vars.: Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, p.271; SÁNCHEZ VICENTE, p.232;
R. MARÍN, I, p.235; LÓPEZ BLANCO, *Cosadielles*, p.1225; *Bello de Aller*, p.60.

(322) Vars.: ESPINOSA, I, p.47.

(323) Vars.: ESPINOSA, I, p.48 ya *Adivinanzas*, pp.42-43. Aurelio de LLANO,
Esfoyaza, p.289; LÓPEZ BLANCO, *Cosadielles*, p.1233.

(324) Vars.: ESPINOSA, I, p.49.

ya siempre ta mochada.

(La llingua. Villarín) (325)

34. Una viecha con un diente
chama a tola xente.

(La campana. Villarín) (326)

35. Oro parece
y plata no es
¿Qué es?

(El plátanu. Villarín) (327)

36. Amarillu por dientru,
blancu por fuera,
el que nun lu acierte
bien burru será.

(El güevu. Villarín) (328)

37. En el monte me crie
sin compasión de naiide
y soy de tal condición
que al morir
nació mi madre.

(El fumu. Villarín)

27. Melecina popular

A los remedios yá vistos ha d'axuntase:

- Cuandu un pía s'aformiga, pa que pase, hai que fae-
lly na planta la señal tres veces con escupu (Villarín) (329).

(325) Vars.: ARMISTEAD, pp.256-257 (con una completa bibliografía); LÓPEZ
BLANCO, *Cosadielles*, p.1232; CASTAÑÓN, *Cosadielles*, p.567.

(326) Vars.: Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, p.288 (en nota da vers. castellanas,
gallegas ya catalanas); R. MARÍN, p.251 (nu.611).

(327) Vars. Aurelio de LLANO, *Esfoyaza*, p.272.

(328) Vars.: Bello de Aller, p.60.

(329) En Villayón (*Letres-13*), p.64, al mesmu tiempu que se fañan las cruces
diciase: "Adormecéume este pé/detrás de casa Tumé/cargao de cepetillós/pa
quemar os meus vecíos/que son pocos y mui ruiós/formigas al río/you por

- Un vasu d'augua cazana polas mañanas, n'ayunas,ya
bona pa ir de vientre (Villarín).

- Con aurinos aferruñaos (aurinos nos que se metíu un
fierru al roxu) cúranse las hinchones, golpes, etc.

- Los catarros, con un fervíu feitu con azúcar
requeimada ya lleite. Podía amestáse-lly unas gotas de coñá.
Tomábase acabante metese na cama ya tapábase unu bien pa
sudalu.

- El curbín de los gochos, que-llys ataca a la cabeza
ou a las tripas (nesti casu ya mortal), con una encernada, feita
con ceniza de lleña ya augua, que se-llys pon no llombu con
un sacu porcima tapándolos. Pa prevenir esti mal dábase-llys
de comer ceniza (Villarín). La encernada ya bona tamién pa
las llagaduras de los llobos nos animales (330).

- El remediú contra las allourias ou aboucas de las
uviechas ya fae-llys una sangría, cortándo-llys un poucu nuna
ureicha. Dicen que-llys dan cuandu se pasan d'un sitiu a outro
de diferente altitú.

- La enfermedá de la rana ataca a las vacas a las que
nun se-llys díu un caprichu. Sálen-llys unas ampollas debaxu
la llingua ya morren si nun se-llys rompen (331).

- Las ortigaduras, las picaduras de las abeichas,
briespas, etc. sanan rustriéndolas con tierra de la que tienen
ellas mesmas nas raíces ou con tierra viciosa, "d'esa que
llevantan los toupos".

- Las cortaduras deixan de sangrar poniéndo-llys telas
d'araña encima (332).

- Pal dolor de muelas hai varios remedios, aparte de
los sanapisnos que se fain con ortomisa: fumar ya echa-llys
el fumu; pone-llys cousas mui frías, comu augua, etc; con

la ponte y tú por el río".

(330) En CASTAÑÓN, *Supersticiones*, p.130, las llagaduras llávanse con augua,
sal ya ceniza de lleña.

(331) Vid. CASTAÑÓN, *Supersticiones*, pp.131-132.

(332) Vid. *Canarias*, p.125.

aguardiente; con sal gordu... (333)

- El d'oyíos pasa muñéndo-llys dientru lleite de mucher ou echándo-llys aceite d'oliva templada (334).

-El relluezu quítase pegándo-llly un gran sustu a la persona que lu tien (335), ou aguantando un pedazu sin alendar.

- Los nenos que rillan los dientes mientras duermen tienen llombrices. El remediú contra ellas ta'n comer achos crudos ya n'untar el culu con achu.

- Los malucos, que, por exemplu, se forman nun didu cuandu unu espeta un pinchu ya-llly queda dientru ya crían muita materia, revientan poniéndo-llys una cataplasma de cebolla frita tolo caliente que s'aguante. Tamién se-llys pue poner un llimiagu reventáu encima; despuéis encánase.

- Pa las feridas ya mui bonu mexar por ellas (336).

- El miel emplégase pa los catarros ya las ronqueras. Pa cuandu unu ta roucu ya bonu tamién comer claras de güevu crudas.

- Las quemaduras curábanse echándo-llys aceite.

- La fiebre baxábase dando unas friegas con manteiga de vaca por tol cuerpu ya envolviéndolu despuéis nuna sábana. En xeneral a la persona que la tenía tapábanala bien porque nun podía garrar fríu.

- Plantas melecinales

Desobra conocidas son las propiedades melecinales de muitas de las nuelas plantas (337).

(333) En Villayón (Lletres-13), p.63, espérase a que la lluna sea nueva ya clisándose nella dizse tres, cincú ou nueve veces: "Dios te bendiga/llúa nova/ que nun morda/can nin culobra/nin me dola/dente nin mola/nin m'entre ningún mal de fora".

(334) Id. *Medicina popular*, p.187; MORÁN, *Notas folklóricas leonesas*, p.75 (con lleite).

(335) Id. MORÁN, *Notas folklóricas leonesas*, p.75.

(336) Vid. nota 38.

(337) Vid. los capítulos "Fitoterapia popular" (pp.85-89), "Agrupación fitoterápica

Asina:

- L'árnica (f. *asteraceae* (*compositae*). *Crepis montana*) emplégase pa sanar los golpes ya las feridas (338). Haila na Veiga'l Malu (Villarín, Veigas)

- L'arzoia ya medicinal. Dase'n terrén ferrial.

- L'auriéganu (*origanum vulgare*; f. de las *labiatae*) fervíu ya con miel ya mui bonu pal catarru.

- Balsamina (*laminaceae*, *labiatae*. *Salvia verbenaca*): Los fervíos feitos cola sua grana sanan las nubes de los güechos (que s'enchenan de llaganas). Las fuechas son bonas pa las feridas, malucos, etc, porque por un llau fainlas supurar ya pol outro sécanlas ya zárranlas.

- Bálsamu (f. *crassulaceae*. *Sedum* sp.): Emplégase comu cataplasma pa curar las quemaduras ya las cortaduras.

- Brúncanu (f. *umbelíferae*. *Pencedanum*): La grana de sou dase ente'l sal a las vacas pa que nun-llys dea'l mal del cuartu.

- Carqueisa ou carqueixa: Hai dúas clases. Una ya la del monte ya outra la del campu. La primera emplégase pa los animales: cuandu tán baldaos hai que da-llys vapores con ella. La del campu col mesmu fin úsase pa la xente. Tamién se fain con ella trenzos pa fregar (Corés). L'augua de carqueisa ya bona pal dolor de barriga (Villarín) (339).

- La cirigüeira (f. *papaveraceae*. *Chelidonium majus*) "de tolos males ya dueña" (340).

- La consolda ya propia pa golpes, mancaduras, etc.

según sus efectos" (pp.93-99) ya "Patología quirúrgica" (pp.145-159) de *Medicina popular*. El Padre CARVALLO afirma "que no han tenido conocimiento los antiguos, y modernos Arbolarios de yerba alguna que no se halle en Asturias, si se busca con cuidado" (p.10). Nas páxinas 10-11 cítanse toda una riestra de plantas melecinales d'Asturias).

(338) En Valdecaballeros-Extremadura (p.773) las feridas, escalabradas, etc, cúranse llavándolas con aguardiente na que se cocíu árnica.

(339) En Bello de Aller, p.75, emplégase pa "baños de los reumáticos".

(340) Bello de Aller, p.75: Cerigüeira "bono pa muchísimas coses: catarros, heríes, fiebres, ye'l iodo al natural".

-El *dientabrón*, pa las feridas ya las roturas de los güesos. Dicen que si s'echan dous güesos a ferver con dientabrón que se soldan. Nel Puertu informánme que nos pueblos d'abaxu, de la Marina, a esta planta cháman-lly *consolda*.

- La *espinosa* (f. *borraginaceae*) ya bona pa la fueira de los xatos. Machacada con manteiga de vaca emplégase comu pomada pa la erpe (Villarín)

- El ferviu de *gabuxa* ya la cuenta pa la xente ou'l ganáu cuandu nun puen mixar, polas suas propiedades diuréticas (La Falguera).

- La fuecha de *léricu* sana los malucos. Por un llau saca la materia ya pol outru seca la ferida.

- El *llantén* (f. *plantaginaceae*. *Plantago lanceolata*) cocíu ya bonu pa las encetaduras de los zapatos ou pa llavar la boca cuandu hai infeición.

- Col lleite de las *lleitarinas* úntanse las verrugas pa que caigan (vid. más arriba).

- Cola *malva* (f. *malvaceae*. *Malva*). Ya posible que se trate de la *m. rotundifolia* ablándanse los catarros de la xente ya de los animales (341).

- La *manzanilla* ya bona pal estómagu ya p'ayudar a faer de cuerpu". Emplégase tamién pa llavar los güechos cuandu tán malos (342).

- El *marrubiu* ou *malvarrubiu* (f. *labiatae* (*laminaceae* *Marrubium officinalis*) ya bonu pa muitas cousas: Pal dolor de cabeza, pa baxar la fiebre a las personas, comu diuréticu, etc.

- El *meixacán* ou *mixacán* (f. *ranunculaceae*. *Helleborus foetidus*) dase a las vacas cuandu entelan.

- Cola *ortomisa*, mezclada con formientu, vinagre ya sal, faise una pastia (*sanapisnos*) pa'l dolor de muelas (Villarín).

- L'augua de *rabu de potru* (f. *equisetaceae*. *Equisetum palustre*) ya bona pa llavar los oyíos cuandu duelen ou cuandu unu tien sordera (Villarín).

- El *refuechu* (f. *loranthaceae*. *Viscum album*) dase a las vacas pa que dean más lleite.

- La *ruda* (f. *rutaceae*. *Ruta graveolens*) ya muitu bona pa las mucheres pa cuandu-llys duel la barriga ou pa cuandu paren. Diz la copla:

Si las mucheres supieran
el valor que tien la ruda,
saldrían a recochela
anque fora pola lluna (343).

- La *sangrina* dase a las vacas cuandu meixan sangre (Villarín).

- Los *sombreiros* (f. *crassulaceae*. *Umbilicus rupestris* (*U. pendulinus*)) emplégase pa las cortaduras ya los flemones de la boca cuandu revientan (Villarín).

- La *surbia*, que s'asemeicha muitu a la xaranzana pero colas fuechas más estreitas, ya venenosa. Poro, fiérvese augua con ella pa rustrir a los xatos cuandu tienen piochos.

- La *tila* emplégase comu tranquilizante, pa dormir, etc.

- El *triacu* ou *triacu* machacáu con aceite val pa curar las mordeduras de las culebras ya d'outros animales venenosos.

- Col *tusiláu* ou *trusiláu* curábanse los catarros ya refriaos (Villarín).

- La *viola* ablanda los catarros.

- La *yerba la cagalera* ya bona contra la fueria los xatos (Villarín)

- La *yerba la cortadura* (f. *asteraceae*, *compositae*, ya pro-

(343) Vars.: CASTAÑÓN, *Supersticiones*, p.161; CABAL, *Mitología*, p.537; GINER ARIVÁU, p.255. *Bello de Aller*, p.75: *rúa* "pa cuestión de muyeres; les vaques cuandu anden de partu y pa los güeyos".

(341) *Bello de Aller*, p.75: "Pa catarros y baños, tanto en personas como en animales: que yos dio'l muirnu".

(342) Id. *Bello de Aller*, p.75.

bable que seya la *achillea millefolium*) emplégase comu cataplasma pa las cortaduras.

Otras plantas tienen outras aplicaciones ou efectos:

- Cola *abichera* rústrense los truébanos por dientru pa recocher las abeichas cuandu ensaman. Chámase por ellas con estas palabras: "¡Fichas, fichas...!"

- Las *agrinas* (f. *polygonaceae*). Pue tratase de la *Rumex scutatus* ou de la *rumex acetosella*) tienen un sabor agriu ya refrescante que fai que la coman los nenos.

- L'*argana* emborracha al ganáu que la come.

- La *belime* amarga'l lleite de las vacas que la comen.

- El *cazapetu* (f. *asteraceae* (*compositae*). *Senecio aquaticus*)

ya una yerba mala. Por eso nun la comen las vacas.

- La *curruela* ou *curruyuela*, que miedra muitu nas tierras ente la cebera, cómenla muitu bien los gochos.

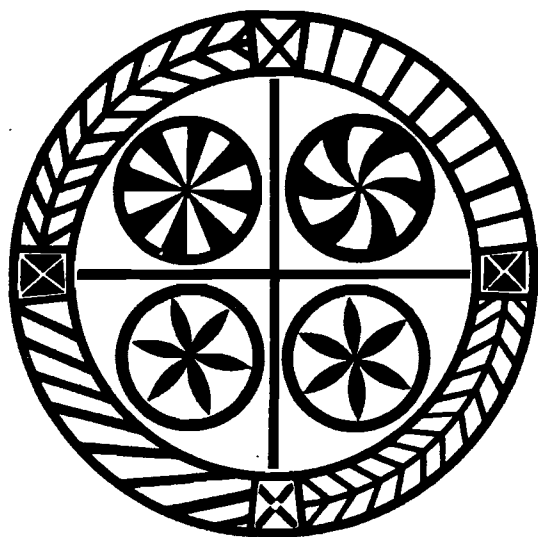
- Los *espantapastores* (ou *tachasmeriendas*) chámanse asina porque salen na seronda, xustamente cuandu los pastos s'acaban ya los pastores que vienen d'Extremadura tienen que colar.

- Las *fsgas* fain entelar al ganáu que las come.

- Los *margazos* (f. *apiaceae* (*umbeliferae*). *Heracleum sphondilium*) empléganse comu alimentu pa los gochos.

- Cuandu a los gochos nun había muitu que-llys dar cocíanse-llys *ortigas*.

- Cola *yedra* (f. *araliaceae*. *Hedera helix*) cébanse las crías de las cabras.



Los molinos de agua en el Concejo de Parres. Aspectos etnográficos.

Alejandro Miyares Fernández

Introducción

El estudio que se recoge en las siguientes páginas es etnográfico, fruto del trabajo de campo. Se analiza el entorno donde se ubica el molino (red hidrográfica, relieve, geografía del cultivo del maíz y de la escanda, relación con el hábitat), o aspectos como el nombre de los molinos, causas que provocan la crisis de la industria molinera.

(*) Este artículo se presentó como Trabajo de investigación en los Cursos de Doctorado (Bienio 1986-1988) obteniendo los 9 créditos correspondientes, bajo la Dirección del profesor D. Francisco Javier Fernández Conde, a quien agradezco los consejos y orientación facilitados sobre el tema. El tribunal calificador estaba formado por el profesor D. Juan Ignacio Ruiz de la Peña Solar y Dña. Soledad Suárez Beltrán.

También quiero dejar constancia de mi agradecimiento a los siguientes informantes del concejo de Parres: Julio Carús Ferrao (Fíos), fue molineru; Antonio Soto Díaz (Casería de La Teyera, Güexes), es molineru; José Manuel del Valle Cantero "El Roxu de La Viesca" (La Viesca, Llamas de Parres), fue molineru; José Manjón Bermejo "joseito" (Tospe); Antonio Palomo (Llerandi); José Valle (Fuentes), es molineru; Antonio González García (Granda); Benigna Tejo (Bode), fue molinera; Manuel Longo (La Roza de Parres); Juanita Cibrián Miyares (Bode); Julio Cueto (Les Piqueres, Bodes), fue molineru; Emilia "la de Secas" (Bode); José Cueto (La Roza de Caría); José Manuel Otero "Manolín el de Cayarga" (Cayarga); molineru del molinu de Castru, desviación a la Roza de Parres; Juan y Rafael Cueto Cofiño (Les Arriondes); señora del molín de Los Trillones (El Colláu de Santo Tomás).

El apartado más extenso se dedica al análisis de la arquitectura y maquinaria del molino, se adjunta una relación de los molinos existentes en Parres (1987-1988) con los datos más significativos (nombre del molino, río en el que se ubica, época en que deja de funcionar, estado de conservación, número de molares, etc).

El trabajo se complementa con la terminología del molino en el Concejo de Parres, que incluye un vocabulario de la arquitectura, maquinaria, piezas accesorias del utillaje del molino y tareas propias del *molineru*.

Estas páginas dejan a un lado el rico folklore de molino y su interpretación; el contenido social (antropológico) del molino, es decir el molino como lugar social en la aldea asturiana; el estudio de la personalidad y mentalidad del molineru; la evolución histórica del molino a través de las fuentes; las cuestiones jurídicas y económicas del molino, etc, aspectos que son tratados en otros capítulos de la tesis.

Marco geográfico del concejo de Parres.

El concejo de Parres está situado en la zona oriental del *Principau d'Asturies*, limita con los concejos de *Ribesella*, *Caravia*, *Colunga*, *Piloña*, *Ponga*, *Amieva* y *Cangues d'Onís*. La divisoria con estos concejos la marcan elementos naturales: el río *Sella* sirve de frontera con *Cangues d'Onís*; La Cordillera del *Sueve* es punto de unión y divisoria de varios concejos; el río de *Cúa* separa *Parres de Piloña*; La *Mota de Cea* y *Cetín* y *Montes de Sebares* marcan el límite con *Amieva*, *Ponga* y *Piloña*.

Parres forma un amplio valle natural rodeado de montañas: al S. *La Mota de Cea* y *Cetín* (1134 m.), *Picu de Los Cuadraxales* (1056 m.) y *Montes de Sebares*; al O. y N. *La Cordillera del Sueve* (1149m.); al N. la sierra de *Collía* y *Calabrez*

(591 m.), *El Picu Moru* (556 m.), *La Corona del Castiellu* (542 m.); al S. E. *Picu la Cogolla* (838 m.), *El Picu de Faces* (847 m.) y el *Cantu de Tebrandi* (791 m.). En la parte central de este complejo montañoso se encuentra el amplio y suave valle de *Les Arriondes*.

Geológicamente el terreno de *Parres* está dominado por las calizas que configuran un paisaje cárstico con pequeños desfiladeros o valles angostos, cuevas y dolinas. Destaca la masa caliza de *Puertu de Sueve*, otras formaciones menores son la sierra de *Collía* y *Calabrez*, *La Peña de la Forcada* y *Les Escodes*, *La Peña de Villar*, etc.

Las vegas cultivables y fértiles de *Parres* son de terreno aluvial.

El concejo de *Parres* cuenta con una red fluvial densa que forma parte de la cuenca hidrográfica del *Sella*. Este recurso natural facilita la implantación y desarrollo de la industria molinera que utiliza el agua como fuente de energía. Ya, a principios de siglo, *Aramburu* y *Zuloaga* hacía un comentario similar para *Asturies*. *La industria molinera...*, tiene en *Asturias*, donde abundan los arroyos y riachuelos y es fácil derivar de los ríos el caudal propio para aquel servicio, gran difusión, aunque no son pocos los molinos de invierno, que permanecen inactivos durante meses... (1)

Los ríos *Sella* y *Piloña* son los más importantes del concejo, tienen un caudal alto y estable durante todo el año, confluyen en *Les Arriondes* y reciben las aguas de un buen número de afluentes secundarios riegas y regueros: río *Mampodre*, río de *Cúa*, riega de *Villanueva* o de *La Pontiga*, riega

de *La Corteguera* o río *Chicu*, riega de los *Cuetos* o *La Beleña*, riega de *Ribode* o *Remolina*, *Fuente La Peñe*, riega de la *Tarmada* o *Cayarga*, riega de *Güeyu Prietu* o río *Baxu*, riega *L'Aspru*, riega de la *Fuente La Muyer muerta*, todos ellos de corto recorrido, curso rápido y caudal pequeño con un nivel de aguas estable durante todo el año, excepto ligeros descensos en el verano sin llegar al estiaje (*Mapa I*).

Distribución de los molinos en la red fluvial del concejo de Parres (Mapa I):

Curso de agua	Nº de molinos
I) Arroyo de Fíos (2) / Riega de Villanueva o La Pontiga (3).....	5
II) Río de Cúa / Río de Fíos o de Cúa	7
III) Arroyo de La Corteguera-Bodes / Riega de La Corteguera o Río Chicu	8
IV) Río Beleño / Riega Los Cuetos o La Beleña	14
V) Río Mampodre / Güeyu l'Agua Río Mampodre	5
VI) Río de Bode / Riega de Ribode-Remolina	3
VII) Fuente La Peñe	1
VIII) Río de Cayarga / Riega de La Tarmada Cayarga	5
IX) Arroyo del Güeyu Prietu-Llamazal / Riega de Güeyu Prietu-Río Baxu	10
X) Arroyo de L'aspro / Riega L'Aspru	4
XI) Arroyo de la muyer muerta / Riega	

(2) En primer lugar se recoge la hidrotoponimia que aparece en el Mapa del Instituto Geográfico y Catastral.E:1:50.000, 1ª edición, 1944.Hojas 30,31,54 y 55.

(3) En segundo lugar figura la denominación del curso de agua según los informantes. Es frecuente que a un mismo río, riega o reguero, ensus diferentes tramos, se le den varios nombres atendiendo al pueblo o lugar por el que pasa

(1) ARAMBURU Y ZULOAGA, Félix: Monografía de Asturias. Tip. de A. Brid. Oviedo, 1899; pág. 363.

de la muyer muerta	3
XII) Ríu Sella	2 (*)
XIII) Ríu Piloña	1

De este gráfico se pueden sacar varias conclusiones:

1) Los molinos del concejo se concentran en los afluentes secundarios o menores *riegas o regueros*. Las razones quizás haya que buscarlas en que resulta más fácil construir en ellos pequeñas presas *estancos* (s. *estancu*) que permitan derivar o desviar el agua hacia el molino. El hombre domina estos pequeños cursos de agua con obras de ingeniería relativamente sencillas. Estas riegas y regueros cuentan con un caudal más rápido que es el idóneo para los molinos de rueda motriz horizontal y eje vertical. (4)

2) En los ríos principales (Sella y Piloña) sólo se contabilizan tres molinos. El problema que se plantea en ellos es que derivar el agua resulta más costoso y exige la construcción de presas mayores, auténticas obras de ingeniería. Al hombre le resulta más difícil dominar los recursos naturales. Los molinos construidos en estos ríos ofrecen peculiaridades en el sistema de captación de aguas; así, por ejemplo, el *molín de San Bartolo* en Sobrepiedra recoge el agua del Sella sin necesidad de construir una presa, para ello aprovecha la curva o meandro que hace el río, cuya fuerza proyecta el agua hacia el canal. Para evitar que las crecidas inunden el molino se construye un gran dique o muro de contención de piedra en el que se instala una compuerta de hierro, hoy desaparecida, que regulaba la entrada de agua.

(*) Uno de los molinos catalogados en el Sella está a la entrada de les Arriendes, pero situado en la margen derecha del río que pertenece al concejo de Cangues d'Onís.

(4) ESCALERA REYES, Javier y VILLEGAS SANTAELLA, Antonio: Molinos y panaderías tradicionales. Artes del Tiempo y del Espacio. Editora Nacional. Madrid, 1983; pág. 29

El *molín de La Molinera* o de la Central Eléctrica de *Coviella* situado a la entrada de Les Arriendes deriva el agua del Sella aprovechando la curva que hace el río y construyendo la presa del Lladuengu, obra de ingeniería de mayor entidad que los estancos que hay en riegos y regueros. Este molino necesitaba mucha agua, pues tenía que alimentar una minicentral eléctrica. Al principio movía un molino de agua de cuatro molaes que fueron sustituidos posteriormente por dos molaes eléctricos.

Esta distribución de los molinos dentro de la red hidrográfica del *Sella* no es caprichosa y así lo confirma el refrán recogido por (Pérez Villarreal, 1977, 226) (5):

"Hereditat por hereditat
molino de pan en arroyo
que no en caudal".

Los molinos y sus nombres

La mayoría de los molinos se conocen por el nombre del propietario, llevador o arrendatario: *molín d'Eliseo*, *molín de Antón Cueto*, *molín de Doña Consuelo*, *de los Abarca*, *de Benja*, *de Castru*, *de Pachín*, *de Colás*, *de Xuanín*, *de Calixto*, etc; también les da nombre el lugar en que se ubican: *molín del Calderón*, *del Boquerón*, *del Alfoz*, *del Prau*, *molín del Carrizal*, *de La Rondina*, *del Puente La Magdalena*, *de Les Bolugues*, *de Superada*, *de Caravidales*.

La denominación de otros viene dada por la casería o quintana a la que pertenecen: *molín de Los Trillones*, *molín de La Casona*, *molín de La Teyera*, *molín de La Tarmada*, *molín de La Llinariega* y *La Pedregala*.

(5) Este refrán lo he sacado de la obra de OLIVER NARBONA, Manuel: *Molinos harineros de agua*. Universidad de Alicante, 1983; pág. 27.

Las riegas y regueros también dan nombre a los molinos: *molín de La Pontiga*, *molín de La Beleña*, *molín de la riega Los Cuetos*, *molín de La Fuente La Peñe*, *molín de Remolina*, *molín de la fuente de Güeyu Prietu*.

El *molín de San Bartolo* en *Sobrepiedra* recibe el nombre de la capilla de San Bartolomé románico-gótica que tiene al lado. (6) Esta asociación o cercanía a ermitas que dan nombre al molino se da también fuera de Asturias. (7)

Algunos molinos se distinguen por su situación con respecto a otros dentro del curso de agua, es lo que ocurre en la *riega de Remolina* en la que se encuentra el *molín d'abaxu o de Remolina* y el *molín d'arriba o de Secaes*.

Estas diferentes denominaciones atendiendo al nombre del propietario, llevador o arrendatario, al lugar donde se ubican, o la casería a la que pertenecen también se dan en otras partes de España. (8)

Situación actual de la industria molinera en el Concejo de Parres.

En *Parres* sólo funcionan seis molinos de los sesenta y ocho contabilizados.

Los molinos de *La Teyera*, *Viabañu* y *El Requexu* se reparten *les moliendes* de todo el Concejo. El *molín de La Teyera* recibe '*moliendes*' de *Fíos*, *Güexes*, *Calabrez*, *Collía*, *Cuadroveña*, *Sinariega*, *Tresmonte*, *Santianes*, *Pendás*, etc. En el *molín de Via-*

bañu muelen los vecinos de *Llames de Parres*, *Arobes*, *Les Arriendes*, *Priaes*, *La Roza Carúa*, *Sotu les Dueñes*, etc.

Al *molín del Requexu* llegan *les moliendes de Arenes de Parres*, *Granda*, *Tospe*, *Llerandi*, *Ozanes*, *Les Arriendes*, etc.

Los molinos como el de *La Puente*, *La Rondina* o el de *Abel* sólo muelen para la casa. En general, los molinos que están en funcionamiento tienen un buen estado de conservación.

Relación de molinos que funcionan en Parres con sus datos más significativos:

<i>Nombre del molino</i>	<i>molineru/a</i>	<i>Aldeal/casería</i>	<i>río</i>	<i>molares</i>
2. Molín de La Teyera	Antonio So- to Díaz	Casería de La Teyera	La Pon- tiga	1
21. Molín de Viaba- ñu	Ricardo, an- tiguo moli- neru	Casería de Viabañu	La Bele- ña	2
27. Molín de la Puente	Delfina Fa- bián	La Roza Ca- rúa	La Bele- ña	2
35. Molín del Reque- xu o de Riquelme	Riquelme	Romillu-Oza- nes	Mam- podre	2
43. Molín de La Ron- dina	José Valle	Fuentes	Fuen- te de La Peñe	1
61. Molín de Abel, antes de Adolfo	Abel	Avalle	L'As- pru	2

(6) GIL LOPEZ, Juana Mª y ALVAREZ MARTINEZ, Mª Soledad: "Inventario histórico arquitectónico de Asturias. Zona sur oriental". *LIÑO*, n.º 4. Departamento de Arte. Universidad de Oviedo, 1983; pág. 856.

(7) GARCIA GRINDA, J. L. et al: *Recuperación de los molinos del Tajuña y su entorno*. Consejería de Ordenación del territorio, medio ambiente y vivienda. Comunidad de Madrid, 1987; pág. 39.

(8) ESCALERA REYES y VILLEGAS SANTAELLA: op. cit. pág. 76.

El resto de los molinos del Concejo no funcionan y su estado de conservación es de abandono y ruina.

Algunos molinos se han reformado y convertido en cuadras o silos, es el caso del molín de Xuanín o el de Los Trillones remodelados en 1987.

Crisis de la industria molinera en Parres. Causas.

La mayor parte de los molinos dejaron de funcionar en las décadas posteriores a la Guerra Civil 1940-1950, pero sobre todo en 1950-1960. Una última etapa de abandono se da desde 1960 hasta nuestros días. ¿Cuáles son las causas de este abandono progresivo? Se pueden distinguir varios grupos:

1) Problemas con el fisco:

Después de la Guerra Civil los molineros se veían obligados a pagar un canon o impuesto al Sindicato del Trigo.

Tenían que llevar un libro de entrada de grano en el que se consignaba:

- Nombre del dueño del maíz.
- Nombre del *molinera/a*.
- Cantidad de grano que se maquilaba.
- Cantidad de grano molido.

Al sindicato se le pagaba un impuesto o canon en dinero a razón de la maquila. Después de la Guerra Civil muchos molineros abandonaron la maquila y empezaron a cobrar en dinero.

Por ejemplo el *molín de Castu* en los años cuarenta cobraba a 25 céntimos el kilogramo molido. De estos 25 céntimos, 15 eran para el *molinera/a* y 10 para el ayuntamiento.

El control que el Sindicato y los ayuntamientos tenían

sobre los molinos hace que muchos cierren o sean precintados temporalmente. En muchos casos los molineros a base de argucias lograban evitar parte del impuesto (moliendas encubiertas, etc.).

En la actualidad los molinos tienen que pagar un impuesto como industria de unas 10.000 pesetas por lo que, según los molineros o llevadores, no es rentable mantenerlos en funcionamiento. Si este impuesto se eliminara quizás sería posible mantener la actividad de algunos molinos y rehabilitar otros, asegurando así la pervivencia de esta industria tradicional.

2) Causas tecnológicas

Muchos molinos de agua dejaron de trabajar por la entrada en funcionamiento de molinos eléctricos caseros.

Los molinos de la riega *Los Cuetos o La Beleña* fueron sustituidos por los molinos eléctricos caseros que hay en *Llerandi* y *La Viesca*, este último es propiedad del que fue *molinera* del *molín de Viabañu*.

3) Otras causas

Hoy se siembra poco maíz en Parres, pero hace unos años era un cultivo frecuente en las amplias vegas del Sella y en las erías de los pueblos. Los molinos dejan de funcionar porque no tienen que moler. El poco maíz que se siembra en la actualidad es híbrido o americano y se echa triturado para el ganado, no es necesario molerlo. El maíz es sustituido por piensos elaborados en fábricas.

Por otro lado el cambio en la dieta alimenticia del campesinado hace que el consumo familiar de harina de maíz del País para hacer *tortes*, *borona* y *boroñu preñau* haya disminuido considerablemente, hasta llegar incluso a desapa-

recer en algunos puntos del Concejo.

Algunos molinos quedaron inutilizados y abandonados posteriormente al ser destruidos por la crecida *riadona* de 1942, es el caso del *molín de Les Bolugues* en *La riega de Cayarga* y el de *Casimiro "El Peninsular"* en la *riega de La Corteguera*.

Los molinos de la *riega de Güeyu Prietu* dejaron de funcionar en la década 1970-1980 como consecuencia de la traida del agua para Cangues d'Onís, que provocó un descenso considerable del caudal, lo que obligó a cerrar muchos molinos por falta de agua para mover los molares.

Entorno del molino y tipo de relación con el hábitat

El molino está asociado a los ríos, especialmente a los afluentes secundarios *riegas y regueros* que discurren encajonados, formando desfiladeros más o menos abiertos, entre peñas y montes. Esto motiva que el lugar en que se ubica el molino sea angosto, sombrío y húmedo, aunque en muchos casos aprovecha para su instalación descampados, zonas abiertas de prado, que existen al lado del río.

El molino es una muestra de arquitectura popular en perfecta simbiosis con el paisaje que lo rodea. A ello contribuye, en parte, el empleo de determinados materiales para su construcción -fragmentos de caliza, cantos rodados, etc.- sacados del entorno.

Es frecuente que el molino aparezca asociado a puentes que facilitan el acceso. En Parres 20 de los 68 molinos contabilizados mantienen esta relación.

Los puentes son sencillos, de madera o piedra. Los de piedra tienen interés arquitectónico, están formados por un ojo de escasa luz y arco de medio punto, escarzano o apuntado

con dovelaje radial, que tipológicamente tienen paralelos con los arcos de las fachadas del saliu de los molinos, quizás respondan a una misma etapa constructiva. (9)

La asociación puentes-molinos genera conjuntos pintorescos y de interés para la arquitectura e ingeniería popular. En Parres hay ejemplos destacables: *molín de Alfoz* y puente en el *río Mampodre (Granda)*; *molín de Castru* y puente, en la desviación a *La Roza de Parres, riega de Güeyu Prietu*; *molín de Abel* y puente en la *riega L'Aspru (Avalle)*.

Otro elemento arquitectónico de interés que a veces está ligado o se encuentra muy próximo a los molinos son las iglesias y ermitas. De esta relación se va a hablar más adelante. (10)

El molino tiene un entorno propio bien definido y marcado por el *estancu, la presa, el cubu*, edificio, desagüe, casa a la que pertenece y en algunos casos puentes o ermitas próximos. (11)

Los molinos mantienen diversos grados de relación con los asentamientos humanos (hábitat). Lo más frecuente es encontrar el molino aislado, junto a los ríos, pero siempre en relación por la molienda con una o varias aldeas más o menos alejadas. El camino de la aldea al *molín* suele ser largo y difícil.

A pesar del aislamiento el molino no cumple sólo la función de mera industria transformadora, también es un espacio social y de fiesta en la aldea: lugar de reuniones, chismes y comadreos, casino, espacio generador de folklore y mitología, etc, equiparable a la función que cumple la iglesia

(9) Esta relación puentes-molinos y la posibilidad de que respondan a una misma etapa constructiva ya la señala GARCIA GRINDA: op. cit. págs. 38 y 39.

(10) La relación molino-ermita o iglesia se da en otros puntos de España, véase GARCIA GRINDA et al: op. cit. pág. 39.

(11) GARCIA GRINDA et al: op. cit. págs. 38 y ss.

en el plano religioso-social, a la herrería en el plano social, o al llar o cocina en el plano familiar. (12) El molino es un elemento fundamental en la vida cotidiana de la aldea.

En *Parres* hay muchos molinos aislados que mantienen relación, por la molienda, con aldeas más o menos alejadas: *el molín de Sabel* o *Sabelona la Ablanera* en el que molían los vecinos de *Güexes*; en *el molín de Miguel* molían los vecinos de *Villanueva*, barrio de *Fíos*; en *el molín de Doña Consuelo* molían los vecinos de *Fíos*; en *el molín de Arroyos* los de *Bodes*; en *el molín de Casimiro "El peninsular"* los de *Cofiñu*; en *el molín de Les Caldes* los de *Llames de Parres*; en *el molín de Juanón lós de Viriu*; en *el molín del Carrizal* los de *Arenes de Parres*, etc.

En muchos casos el molino mantiene una relación más directa, por lo que al hábitat se refiere, con unidades básicas de explotación (quintanas y caserías). En estos molinos se muele el grano de la casa y también las moliendas procedentes de la aldea o aldeas próximas.

En *Parres* hay buenos ejemplos de molinos englobados dentro de quintanas y caserías.

Por lo que se refiere a la quintana hay que tener presente que varias configuran la aldea de elementos disociados. (13)

La quintana de *La Casóna* en Santo Tomás de Collía

(12) Algunos aspectos de la función social del molino en la aldea son recogidos por CANELLADA LLAVONA, M^a Josefa: *Leyendas, cuentos y tradiciones*. Col. Folklore de Asturias, Vol. 1. Ayalga ediciones. Salinas, Asturias, 1983; págs. 13, 15, 195 y 196. ARAMBURU Y ZULOAGA: op. cit. págs. 364 y 365. LLANO ROZA Y AMPUDIA Y DE VALLE, Aurelio de: *El libro de Caravia*. Imprenta Gutenberg. Oviedo, 1919; págs. 145-147.

(13) GARCIA FERNANDEZ, Jesús: *Sociedad y organización tradicional del espacio en Asturias*. Biblioteca Julio Somoza. Silverio Cañada, editor. Gijón, 1980; págs. 63 y ss.

quizás sea el ejemplo más destacable del Concejo, es una unidad de explotación perfectamente definida, formada por casón del s. XVIII-XIX, *antoxana* con dos paneras y cuadra con tenada, huerta, pumarada, prados y molino. Otro ejemplo destacable es la quintana de *Los Trillones*, también en *El Collau de Santo Tomás*, que cuenta con casa popular, *antoxana* con hórreo y cuadra, huerta, molino e incluso tuvo un batán que desapareció en 1960 y que funcionaba con el agua que salía del molino. En esta casa destaca el nivel tecnológico de la unidad de explotación.

Los batanes reciben el nombre de Trillones en los Concejos de Cangues d'Onís y Parres.

En la quintana de Los Trillones (El Collau de Santo Tomás, Parres) funcionó uno hasta 1960-1962, que hoy ha desaparecido por completo. La tradición oral y la maqueta realizada para una carroza del desfile de La Peruyal (1954) han permitido reconstruir de forma ideal este artilugio (Lám. VIII). El funcionamiento de esta industria no es complejo. En el Trillón de Santo Tomás el agua no se derivaba directamente del río, sino que se tomaba del desagüe del molino situado aguas arriba, perteneciente también a esta unidad de explotación.

El agua era conducida por una presa hasta el cubu de piedra bien labrada y salía a presión por el *salíu* o *salibu*; un pequeño *cuernu* o *canaleta* de madera proyectaba el agua contra *les aspes* o *pales*, realizadas con madera de aliso, *umeru*, que forman la rueda motriz vertical, cuyo movimiento hace girar el eje horizontal árbol, en el que había dos pestañas que movían rítmicamente los mazos *mayos*, abatanando las telas colocadas en el cajón de madera *arcón* cerrado por tres de sus lados. Los mayos se fijaban a una estructura o armazón de roble o castaño *el potru*.

El umeru, roble y castaño se utilizaban porque resistían mejor el agua.

La transformación de la tela en sayal seguía un proceso: en el trillón se abatanaban piezas de tela de 15 ó 20 metros que se iban doblando y volviendo poco a poco en el arcón, para que el pisado fuera uniforme y quedaran tupidas. La tela debía mojarse dos o tres veces al día. El proceso duraba tres días y tres noches, al cabo de los cuales se obtenía el sayal con el que se hacían los escarpines que utilizaban los pastores.

A este trillón parragués llegaban telas de los pueblos altos de Cangues d'Onís (Cuadonga, La Riera, Corao, Mestas de Con, Llabra, Seguencu) y de otras zonas del Oriente de Asturias. Después de abatanadas las telas se llevaban a Cangas en carro el día de mercado y los propietarios las recogían en casa de Teodoro.

En el vecino Concejo de Cangues d'Onís funcionaron varios trillones, hoy desaparecidos. En el lugar llamado El Trillón (Santianes d'Ola) existió uno que nos ha dejado el topónimo; también en La Riera de Cuadonga.

El batán denominado Pisa de La Sertal, situado a 1Km. de Arenes de Cabrales, está parado, pero conserva la obra de ingeniería (estancu, presa y cubu), el edificio y la maquinaria (mayos, árbol, arcón y potru).

La tecnología de los trillones es parecida a la del molino con un sistema de captación de agua similar, formado por tres elementos: estancu, presa y cubu. La variante la marca el mecanismo de impulso que en el molino es de rueda motriz horizontal y eje vertical, mientras que el trillón utiliza la rueda motriz vertical y eje horizontal.

En *Viabañu* hay una quintana, próxima a la iglesia parroquial, que tiene casa reformada a fines del s. XIX o

principios del XX, cuadra, llagar, dependencias para guardar los aperos, huerta y molino.

En estas quintanas el molino está muy próximo a la casa y claramente englobado en la unidad de explotación.

La casería es una unidad de explotación autosuficiente completamente separada de la aldea. (14) En estas caserías el molino está más alejado de la casa por la peculiar organización de la explotación. Hay varios ejemplos en Parres: *la casería del Ceñal* situada en la carretera de Bode tiene casa popular, hórreo, pumarada, prados, tierras de cultivo y un molino aislado del núcleo de la explotación en *la riega de Remolina*. Lo mismo se puede decir de *la casería de La Balleya* entre Bode y Collía; *la casería de La Teyera* en la carretera de Fíos; *la casería de La Llinariega* entre Montalea y La Vita; *la casería del molín de Arroyos* en la carretera de Bodes.

Una relación de proximidad peculiar es la que mantienen algunos molinos con capillas e iglesias. (15) En Parres hay varios ejemplos: *el molín del Tíu Raimundo* al lado de la antigua iglesia parroquial de *Santa María de Fíos*; *el molín de La Casona* próximo a la iglesia de *Santo Tomás de Collía*; *el molín de Viabañu* cerca de la iglesia de *Santa María de Viabañu*; *el molín de San Bartolo* en *Sobrepiedra* que incluso recibe el nombre de la capilla de San Bartolomé románico-gótica que tiene al lado. Esta proximidad nos lleva a plantear dos preguntas. ¿Fueron estos molinos propiedad de la iglesia? De no haber sido propiedad eclesiástica ¿Existiría conflictividad iglesia-molino?

Sobre la primera pregunta hay que decir que en los cuatro casos sabemos que la propiedad es de particulares, pero el aislamiento con respecto a núcleo poblado del *molín del Tíu*

(14) GARCIA FERNANDEZ: op. cit. págs. 28 y 75.

(15) GARCIA GRINDA et al: op. cit. pág. 39.

Raimundo y del molín de San Bartolo, y su relación más directa con la antigua iglesia parroquial de Santa María de Fíos y la capilla de San Bartolo respectivamente, nos lleva a plantear como hipótesis que hayan pertenecido a la iglesia, pero no hay documentación que lo confirme. (16)

A la segunda pregunta nos ha contestado en parte la primera. Si la iglesia no es propietaria de los molinos quizás haya surgido en el pasado un conflicto iglesia-molino por ser ambos elementos lugar social en la aldea, pero no hay documentos ni tradición oral que corrobore esta teoría.

El molino como obra de ingeniería

El sistema de captación y canalización del agua en los molinos es una obra de ingeniería popular, que en algunos casos tiene ciertas pretensiones.

En Parres las variantes del sistema son mínimas, lo normal es encontrarlo formado por tres elementos: *estancu*, *presa* y *cubu*. (17)

El *estancu* o *estanque* es la presa construída en la *riega* o *regueru* a base de cantos rodados que se acumulan y forman rápidos *rabiones* en el curso de agua. Permite, como su propio nombre indica, estancar y desviar parte del agua hacia el canal, acequia o *presa*. La mayor parte de los *estancos* del Concejo están abandonados y muchos de ellos han desaparecido por las crecidas *riadas*. Se pueden citar como ejemplos destacables y bien conservados los de aquellos molinos que todavía están en funcionamieto o han dejado de trabajar hace poco tiempo: es-

tancu del molín de Viabañu; estancu del molín de La Teyera; molín de Xuanín, molín de La Puente, molín de La Felguera.

El *estancu* exige un mantenimiento para evitar su deterioro, especialmente tras las riadas que provocan las lluvias.

Hay molinos en los que para derivar el agua no es necesario construir un *estancu*, es el caso del *molín de La Rondina* en *Fuentes* que recoge el agua directamente de la *fuelle* *La Peñe*, esto se explica porque se puede dominar y derivar fácilmente el curso de agua.

En el *molín de San Bartolo* en *Sobrepiedra* la curva o recodo que hace el río *Sella* permite derivar el agua directamente y no es necesaria la construcción del *estancu* y *presa*.

El *molín del Carrizal* en *Arenes de Parres* capta el agua del río *Mampodre* por medio de un *estancu* y también se alimenta con el agua de una fuente que desemboca directamente en la presa.

La *presa del Lladuengu* es la única de grandes proporciones que hay en el Concejo, ocupa todo el ancho del río *Sella* y está construída con hormigón dispuesto sobre una estructura de madera. Permite derivar el agua del *Sella* al *molín de La Molinera* o de la *Central Eléctrica de Coviella*.

Hay un grupo de molinos que no derivan el agua directamente del río, sino que la toman del desagüe de los molinos situados más arriba. El *molín* en ruinas de la *riega* *L'Aspru* recoge el agua del desagüe del *molín de Abel*, pero parte de la *presa* entre los dos molinos ha desaparecido por el ensanche del camino hecho para la concentración parcelaria de Huera de Dego. Los molinos de *Mesías* en la *riega* de *Güeyu'l agua* utilizan el mismo sistema. (18)

(16) Esta misma hipótesis la plantea GARCIA GRINDA: op. cit. pág. 39.

(17) Para sistemas de captación, canalización y proyección del agua véase ESCALERA REYES y VILLEGAS SANTAELLA: op. cit. págs. 68 y ss.

(18) El sistema de utilizar una misma presa varios molinos se da en otras zonas véase ESCALERA REYES y VILLEGAS SANTAELLA: op. cit. pág. 79.,

Cerca del *estancu* se coloca una compuerta de madera o hierro que regula la entrada de agua al canal o *presa*. La mejor conservada es la del *molín de Viabañu*.

La *presa* cumple la función de conducir el agua desde el *estancu* hasta el *cubu*. Tiene una longitud variable que supera en la mayoría de los casos los 100 metros, llegando en ocasiones a los 300 y 400 metros (*molín del Carrizal en Arenes, molín de Les Caldes en Llames de Parres, etc.*). Su ancho también varía, se sitúa entre 0,75 y 1m. aproximadamente.

La *presa* puede discurrir pegada al río o alejada de él, quedando entre ambos un espacio de prado.

La *presa*, por lo general, tiene dos tramos bien diferenciados:

- El primer tramo tiene siempre un mayor recorrido y es un surco realizado en la tierra, puede reforzar sus bordes y lecho con piedras. Discurre al mismo nivel que el terreno y se adapta a él. Buenos ejemplos los proporciona el *molín de Sabel o Sabelona la ablanera, el molín de La Teyera y el molín del Carrizal*.

- El segundo tramo es una obra de ingeniería en piedra que salva el desnivel del terreno y tiene una longitud media entre 10 y 20 metros. En Parres son destacables los tramos del *molín de La Casona* tanto por su longitud como por el desnivel que salva, *molín del Calderón, molín de La Puente*.

En este tramo hay dos compuertas que están juntas, en una se coloca una rejilla *Rexa o reya de fierro*, que antiguamente era de madera, que impide el paso de la broza al *cubu*. La otra compuerta se sitúa en la pared lateral del canal y sirve como desagüe que alivia de agua la *presa*. Este desagüe se encauza hacia el río mediante un surco realizado en la tierra. Ejemplos bien conservados de desagüe los tene-

mos en el *molín de La Teyera, molín del Carrizal y molín de La Puente*. Estas compuertas las conservan una serie de molinos: *molín de La Casona, molín de La Teyera, molín de Sabel o Sabelona la ablanera, molín de La Puente, molín de La Rondina, etc.*

El material empleado para este segundo tramo son los mampuestos de caliza que a veces se combinan con los cantos rodados. En ocasiones la parte interna del canal, por donde discurre el agua, tiene los bordes y el lecho formados por sillares bien trabajados.

Antiguamente la *presa* cumplía otras funciones, en ella se realizaba el lavado de ropa. Hay dos presas que todavía conservan la piedra de lavar o lavaderos: *molín de Viabañu y molín del Capitel o d'abaxu*.

En las *presas y estancos* de los molinos se pescaban truchas y anguilas, para ello se utilizaba el *buitrón, butrón o butrones* que es una cesta en forma de cono prolongado de unos 90cms. de largo que tiene tres o cuatro aros realizados con *vares o verdasques de ablanu* que están unidas por la red. El *butrón* es plegable y para estirarlo se arma con palos de avellano *forquetos* que se fijan a los aros y al extremo. Tiene una boca ancha en la parte superior en la que se coloca un embudo o cono más pequeño, dirigido hacia adentro, que tiene también red abierta por el vértice.

La trucha penetra por este cono pequeño y no puede escapar.

En el caen las truchas que van a desovar o cuando bajan del desove y también las anguilas. (19)

(19) MIYARES FERNANDEZ, Alejandro: "Las artes de la pesca en el Sella y sus afluentes a través de documentos antiguos y la tradición oral". Revista *La Peruyal*. Arriendas, 1988.

La presa se limpiaba una vez al año, en esta tarea colaboraban todos los vecinos. Era un día de auténtica fiesta.

El *cubu* es una obra arquitectónica de cierta magnitud. Su función es recibir y embalsar el agua de la presa y trasladarla al *salibu* que la proyecta, mediante presión, al *rodete* poniendo en funcionamiento el molino. El *cubu* proporciona un salto de agua de cinco a ocho metros de altura.

Para su construcción se utiliza mampostería que se combina con cantos rodados y sillares toscos al exterior. La parte interna tiene forma de embudo que se va adelgazando hacia el *salibu* con el único fin de conseguir la presión del agua. En esta parte interna se utiliza sillar isódomo bien escuadrado.

La parte superior del *cubu* suele cerrarse con grandes losas de piedra *llábanes* para evitar que nadie caiga en él. Este cierre lo conservan los molinos de *Sabel* o *Sabelona la ablanera*, *molinu* en ruinas de la *riega L'Aspru*, este último se cierra con una *llábana* de caliza griotte o roja.

Al *cubu* se puede acceder por una escalera construida y adosada al último tramo de la presa, como ocurre en el *molín de La Casona* y en el *molín de Xuanín*. Lo más frecuente es que el *cubu* esté adosado al molino, pero en el *molín de La Rondina* ofrece la particularidad de estar separado, ambas partes están unidas por una tubería recubierta con ladrillo que lleva el agua al *salu*. En el caso del *molín de Valiente* el *cubu* se dispone en talud y está separado de la pared del molino.

El *cubu* del *molín de Arroyos* era el que más fama tenía de todo el concejo de Parres. Tiene gran altura, salva un desnivel de ocho a diez metros, para evitar el desmoronamiento utiliza el sistema de construcción escalonada, con una base más ancha y disminución progresiva hacia arriba.

Otros cubos destacables del concejo son: *La Casona*, *Casimiro "El Peninsular"*, *Carrizal*, *Alfoz*, *La Rondina*, *La Puente*.

La presa y el *cubu* de muchos molinos tienen reformas recientes en hormigón y ladrillo: *molín de los Abarca*, *molín del Retiru*, *molín de La Rondina*, *molín de Viabañu*, *molín de Casimiro "El peninsular"*, etc. Lo más frecuente es encontrar estos elementos en ruinas.

El edificio del molino.

El molino es una muestra de arquitectura popular que carece de elementos de estilo y utiliza sistemas de construcción tradicionales. Esto hace que la datación cronológica o adscripción a una etapa determinada sea difícil de precisar, aunque su antigüedad queda corroborada por las fuentes documentales.

El edificio que ha llegado hasta nuestros días puede ser en muchos casos el original, tras haber sufrido reformas y ampliaciones en épocas sucesivas. Muchos de los molinos que hoy se conservan mantienen el mismo emplazamiento que hace siglos.

Lo que diferencia al molino de otras muestras de arquitectura popular (hórreos, paneras, casas populares, etc.) es el papel social y económico que juega en la aldea y también es un lugar generador de un rico folklore y de creencias religiosas (mitología del *diablu burlón*, etc.).

En Parres hay dos tipologías arquitectónicas bien definidas atendiendo al edificio del molino:

1) Molino de estructura sencilla destinado exclusivamente a moler, de planta rectangular y dimensiones reducidas (Láms. I y II). Está formado por la sala del molino y bajo ella la dependencia en la que se recoge el mecanismo

de impulso el *rodete*. Estos dos espacios se separan por el suelo de argamasa y travesaños de madera sostenidos por bóveda de cañón rebajada conseguida por aproximación de hiladas a base de lajas o cantos de caliza que forman cuña entre sí. Son molinos de uno o dos molares. Pueden tener una dependencia aneja utilizada para guardar aperos o las molendas, pero es poco frecuente.

El *portal* es un elemento habitual en estos molinos, no sólo es el lugar donde se dejan las molendas o uno se resguarda de las inclemencias del tiempo, sino que, como se verá más adelante, cumple una función social como lugar de reuniones.

La mayoría de los molinos del concejo de Parres responden a esta tipología: *molín de Sabel o Sabelona la ablanera, molín de La Teyera, molín de Viabañu, molín de Arroyos, molín del Retiru, molín de La Casona, molín de los Abarca, molín de Doña Consuelo*, etc. etc.

2) Molino vivienda. A la función de moler se une en estos edificios la función de vivienda para el *molineru*.

En Parres hay cinco ejemplos de molino vivienda: *el molín de La Puente en la riega de Los Cuetos o La Beleña, el molín de La Felguera en el ríu Cúa, el molín del Capitel o d'abaxu y el molín de Castru en la riega de Güeyu Prietu*.

Por último *el molín de La Molinera o de La Central Eléctrica de Coviella* que deriva el agua del ríu Sella y está a la entrada de *Les Arriendes*.

Dentro de este grupo, *el molín de La Puente* y el de *La Felguera* son los más sencillos, tienen planta rectangular y están formados por la sala del molino con dos molares y sobre ella la vivienda de dimensiones reducidas e iluminada por un balcón y una pequeña ventana cuadrada. Ambos edi-

ficios tienen chimenea. Estos molinos más que residencia habitual fueron habitación temporal del *molineru*, sobre todo en época de muchas molendas. Los dos molinos mantienen el mismo esquema de fachada principal con puerta de entrada de sillares y sobre ella balcón con barrotes torneados o rejería.

El molín de La Felguera tiene una inscripción en el dintel de la puerta de entrada

"G. M.
1894"

La fecha quizás responda a la época de construcción.

El molín del Capitel o d'abaxu es de mayores dimensiones que el de *La Puente* y el de *La Felguera*, pero tiene la misma compartimentación: sala del molino de planta rectangular con dos molares y sobre ella una vivienda más compleja de dos pisos y galería soportada por un jabalcón de madera.

El molín de Castru, al igual que el de *La Felguera*, tiene la fecha de construcción grabada en el dintel de la puerta de entrada:

"EDIFICOSE
AÑO DE 1843"

Según información facilitada por el *molineru* fue construido por la familia de Juan Vázquez de Mella.

La distribución de sus dependencias es más compleja, el rodete se coloca en la parte inferior a la altura del ríu *d'abaxu*. En la planta baja está la sala del molino desde la que se accede a la antigua cocina, al lado hay dependencias agropecuarias. La vivienda del *molineru* ocupa el primer piso.

El molín de La molinera en Arriendas tenía a finales del s. XIX y principios del XX cuatro molares de agua. Pos-

teriormente se convirtió en fábrica de luz llamada primero *Electra parraguesa* y después *Central Eléctrica de Coviella*. En esta época funcionaron dos molares eléctricos, con piedras que tenían 1,30 m. de diámetro.

El edificio es de planta rectangular y grandes dimensiones. Alberga la fábrica de luz, los molares eléctricos, dos viviendas para empleados y la vivienda del propietario. Hay una serie de molinos que se convierten en residencia temporal del molineru, que puede pasar varios días y noches en él en época de muchas moliendas. Para combatir el frío y la humedad se construyen chimeneas: *molín de Les Caldes o del Fueu*, *molín de Xuanín*, ambos en la riega de Los-Cuetos o La Beleña. El *molín de Les caldes o del Fueu* recibe este nombre porque tiene cerca una fuente de aguas termales que es aprovechada para lavadero y también por la chimenea que tiene en una esquina.

Descripción arquitectónica del molino

El molino es un edificio en perfecta simbiosis con el paisaje, esto se debe fundamentalmente al empleo de materiales sacados de su entorno -calizas y areniscas que en ocasiones se combinan con cantos rodados-. Para los muros se suele utilizar la mampostería y el sillar toscamente labrado.

A veces se utiliza como cierre de muros un entramado a base de travesaños de madera o varas de avellano *velortes* que se rellenan con los *tarucos de la panoya* y cantos rodados (opus craticium). Es un sistema de cierre de muros frecuente en la arquitectura popular de la zona.

En algunos molinos las puertas, arcos, ventanas, esquinales, etc. se realizan con sillar.

La fachada de entrada al molino es sencilla, tiene puer-

ta adintelada con marco de madera o jambas y dintel monolítico realizados con sillares. Al lado de la puerta se solía colocar la tabla donde se dejaban *les moliendes*, que todavía conservan algunos molinos (*molín de La Llinariega*, etc.).

En algunas fachadas de entrada al molino se puede abrir un vano -*molín del Carrizal*, *molín de La Casona*, etc.. Hay molinos que tienen las puertas elevadas, a ellos se accede por una escalera de piedra. Con este sistema se intenta evitar que las riadas de los regueros inunden la sala del molino. Hay una serie de ejemplos en Parres: *molín de Alfoz*, *molín del Carrizal*, *molín de Colás*.

La fachada del saliu del agua es lo más destacable, desde el punto de vista arquitectónico, del molino. Su distribución general siempre es la misma, arco abierto en la parte inferior por donde sale el agua de nuevo al río y sobre él una o dos ventanas de reducidas dimensiones.

Las variantes tipológicas de fachadas del saliu de agua están en función del arco empleado (Lám. III):

1) Arco escarzano: es el más frecuente en los molinos de Parres. *Molín del Retiru*, *molín d'arriba en Bode*, *molín de Alfoz en Granda*, *molín del Carrizal en Arenes*, *molín de La Teyera*, *molín de Doña Consuelo en Fíos*, *molín de los Abarca en Fíos*, *molín del Calderón en Priaes*. El arco escarzano puede apuntarse ligeramente en mitra o frontón, por ejemplo en el *molín de Sabel o Sabelona la ablanera*.

2) Arco de medio punto: *molín de Los Trillones*, *molín de Castru*.

3) Arco apuntado: *molín de Juanón en Viriu*, *molín de Abel en Avelle*.

4) Arco adintelado: *molín de La Puente en La Roza de Carúa*.

El agua después de mover el rodete sale por la *fachada del salíu* y se dirige al río. A veces el desagüe se canaliza con muros de piedra que cumplen la función de evitar que las crecidas inunden y provoquen desperfectos en la dependencia del rodete. Este desagüe canalizado lo encontramos en el *molín de Viabañu* y en el *molín de Remolina o d'abaxu (Bode)*.

El *molín de San Bartolo en Sobrepiedra* carece de *cubu* y tiene una fachada por donde entra el agua a los tres rodetes muy original, formada por tres arcos escarzanos sostenidos por dos pilares con tajamar curvo aguas arriba.

Los molinos de reducidas dimensiones y estructura sencilla suelen tener cubierta a una sola vertiente que tiene caída hacia la *fachada del salíu*. Cuando el molino es de mayores dimensiones puede cubrir a dos, tres o cuatro vertientes.

La sala del *molín* está separada de la dependencia del rodete por el suelo de argamasa y travesaños de madera sostenidos por la bóveda de cañón rebajada, conseguida por aproximación de hiladas, a base de lajas o cantos de caliza que forman cuña entre sí. La bóveda es una de las soluciones arquitectónicas más interesantes del molino. Se conservan buenos ejemplos en Parres: *molín de Doña Consuelo*, *molín de los Abarca*, *molín de La Teyera*, etc; está a distinto nivel e independiente del arco de la *fachada del salíu* y se interrumpe en la parte trasera para que el *árbol*, *aliviu* y *cadena de la paradoria* puedan ser manejados desde la sala del *molín*.

En el *molín de La Pontiga* por su estado ruinoso se puede apreciar el sistema de construcción de la bóveda y el suelo a base de pontones de madera separados entre los que se disponen hiladas de piedra unidas por argamasa.

El *portal* es una dependencia aneja frecuente en los molinos de estructura sencilla. En Parres hay buenos ejemplos de molinos con *portal*:

- *Molín de La Teyera*. En el *portal* de este molino se dejan *les moliendes*. El *molineru* almacena en él las muelas de repuesto y realiza las tareas de *picar* y *rayar*.

- *Molín de La Casona*. Conserva todavía el banco donde la gente se sentaba a conversar y cantar.

- *Molín de Les Caldes o del Fueu*. En este *portal* estaba instalado un taller de hacer *madreñas*. Todavía se conserva el banco donde se sujetaba la madreña.

- *Molín de Xuanín*.

- *Molín del Calderón*. En el *portal* estaba instalada la piedra de afilar *les piques* o *piquetes*.

- *Molín de La Puente*.

- *Molín del Carrizal*.

El *portal* es un espacio que el *molineru* destinaba a varias tareas: almacen de muelas, lugar para *picar* y *rayar* las muelas, lugar para afilar *les piques* o *piquetes*, como taller de madreñas, etc. En él se dejan *les moliendes* y es un espacio que sirve para cobijarse de las inclemencias del tiempo: pero cumple también la función de lugar social, de reuniones que tiene gran importancia en la aldea.

El *portal* tiene cubierta de teja a una o tres vertientes sostenidas por dos o tres pies derechos de madera. Es un elemento muy pintoresco y costumbrista dentro de la arquitectura del molino.

Molino y tecnología popular

Todos los molinos de Parres emplean el mismo tipo de maquinaria, sin apenas variantes. La tecnología popular empleada recoge modelos difundidos hace siglos. El meca-

nismo de impulso utilizado es la rueda motriz horizontal *rodete* y el eje vertical *árbol o caña*. Son los llamados por algunos autores *molinos de rodezno* (20) (Láms. IV, V y VI)

Este mecanismo es el más generalizado en los molinos hidráulicos y tuvo una gran difusión a partir de los siglos medievales, aunque ya era conocido anteriormente (21), es más práctico, menos costoso que la aceña de rueda vertical y se adapta perfectamente a les *riegues y regueros* rápidos y de poco caudal que hay en el Concejo.

El agua almacenada en el *cubu* sale a presión por el *salíu o salibu* golpeando *les pales, péndoles, cazoletes o canxilonos* que ponen en marcha *el rodete*. Las paletas que mueven *el rodete* pueden tener una superficie más recta *pales* o más cóncava *canxilonos o cazoletes*, las de hierro, más modernas, son las que encontramos en todos los molinos de Parres. La tradición oral recuerda que antiguamente se empleaban *pales y cazoletes* de madera de *roble vivu* o de aliso *umeru*, pero no se conserva ningún ejemplo en el Concejo. Las paletas se disponen entre dos aros de hierro. Una cruceta de hierro fija *el rodete* al *árbol o caña*. (Lám. V)

El rodete traslada el movimiento horizontal al eje vertical *árbol o caña* y éste a su vez a la muela. En los molinos de Parres el *árbol* es de hierro -más moderno- o de madera de *roble vivu* o de aliso *umeru* más antiguo.

(20) ESCALERA REYES y VILLEGAS SANTAELLA: op. cit. págs. 72, 98 y ss. ORSATELLI, Jean: *Les moulins à eau*. Editions Jeanne Laffitte. Marseille, 1979; págs. 23-55.

(21) Sobre la historia y evolución tecnológica de los molinos y en concreto de los mecanismos de impulso véase ESCALERA REYES y VILLEGAS SANTAELLA: op. cit.; págs. 17 y ss., 29 y ss. ORSATELLI, Jean: op. cit. CARO BAROJA, Julio: *Tecnología popular española*. Artes del Tiempo y el Espacio. Editora Nacional. Madrid, 1983. SAENZ DE SANTA MARIA, A: *Molinos hidráulicos en el valle alto del Ebro* (S. IX-XV). Diputación Foral de Alava. Servicio de publicaciones. Vitoria, 1985.

L' árbol lleva en su parte inferior una pieza aovada de bronce *peón* que gira sobre *la peonera* que va encajada en *el travesón*. Estas piezas facilitan el giro del *árbol*. (Lám.V)

En la parte superior del *árbol caña* se coloca una baqueta de hierro *raposu* que sube y baja *la muela* utilizando dos argollas de hierro *argolles* y dos tacos de madera en forma de cuña *oreyes o pines del raposu*. *El raposu* lleva en la parte superior una cruceta de hierro *tarabica o balancín* que traslada el movimiento del *árbol* a *la muela*. El *balancín* va encajado en la parte interna de la muela mediante un rehundido en forma de cruz o *tarabica* que se hace en la piedra. Entre *el árbol* y *las muelas* se coloca una caja de madera de *figar la bursa, bursa o dibusa* en la que se metían cuñas de madera de *fresnu pines* que sirven para centrar el *árbol* y evitar el *campaneo* del molino.

El molar está compuesto por dos piedras o *muelas*: la inferior *frayón* que va fija y la superior *muela* que está en movimiento. La frotación de ambas permite transformar el grano en harina. (22) Las dos piedras tienen estrías de giro contrario -dextrógiras o levógiras- lo que permite cortar mejor el grano. El *frayón* es de mayor peso y tamaño que *la muela corredera*. *La muela* tiene la parte central rehundida en forma de cruz o *tarabica* donde se encaja la *tarabica o balancín*. Es frecuente que *la muela* lleve en el borde una llanta de hierro que sirve de refuerzo.

El molar se dispone sobre un armazón de gruesos tablones de madera o sobre una estructura de piedra.

La operación de *picar y rayar les muelas* para conseguir mejor harina se hace cada uno o dos meses, aunque es mejor realizarla cada ocho o quince días. Consiste en hacer con *les*

(22) ESCALERA REYES y VILLEGAS SANTAELLA: op. cit. pág. 106.

piques o piquetes pequeñas incisiones *les canaletes* que dan aspereza a la superficie de la piedra y después marcar los *rayos o estrías*.

Les muelles de los molinos de Parres se sacaban de la cantera de *Corao* que todavía existe en la actualidad, y también de los montes de *Sevares*. Según los informantes de la zona, en *Bode* había una cantera de piedras molares en la falda del *Picu Moru*, quizás sea la misma que cita Madoz al hablar de la parroquia de San Pedro de *Bode...*, y *le cruza el arroyo de Secades, célebre por las buenas canteras de piedras molares que forman las orillas...* (23).

Las piedras *molares* son de arenisca de grano compacto. Este tipo de arenisca da buen resultado pues no suelta grano al producirse la frotación.

En Parres predominan los molinos de un *molar*, a continuación están los de dos *molares* y de tres *molares* sólo hay un ejemplo.

<u>Número de molares</u>	<u>molinos</u>
1	42
2	25
3	1
Total molinos:	68

Los molinos de un *molar* casi doblan en número a los de dos *molares*.

El predominio de molinos de uno y dos *molares* se explica porque los cursos de agua son *riegas y regueros* de poco caudal que serían incapaces de mover tres y cuatro

(23) MADOZ, Pascual: *Asturias. Diccionario geográfico-estadístico-histórico de España y sus posesiones de ultramar*. Madrid, 1845-1850. Editorial Ambito. Valladolid (ed. Facs.), 1985; pág. 87.

molares.

Durante el verano el caudal de estas *riegas y regueros* baja considerablemente, llegando incluso a dejar de trabajar los molinos de un *molar*, o pasando los de dos *molares* a trabajar sólo con uno.

El *molín de San Bartolo en Sobrepiedra* es el único de tres *molares* que hay en el Concejo, recibe el agua del río *Sella* que tiene un caudal alto y estable durante todo el año.

El *molín de La Molinera o de la Central Eléctrica de Coviella* en Les Arriendes es de dos *molares*, pero sus muelas tienen un diámetro más amplio de lo normal (1,30 metros).

Al igual que el de *San Bartolo* deriva las aguas del río *Sella*. Recapitulando se puede afirmar que el número de *molares* está en función del potencial del curso de agua, en los ríos de mayor caudal se instalan molinos con mayor número de *molares*; mientras que en les *riegues y regueros* se disponen molinos más pequeños de uno o dos *molares*.

Las restantes piezas de la maquinaria se encuentran en la *sala del molín*: la *tremoria o monxeca* es el recipiente de madera en el que se echa el grano que cae a la *muela* por un canal de madera *escorniuellu o cuernu*, que es movido rítmicamente por una pieza de madera *morenillu o tarabica* que se fija a la *tremoria* y cuyo extremo inferior es arrastrado por la rotación de la *muela*. Hay una rosca que baja y sube el *cuernu o escorniuellu* controlando la caída de mayor o menor cantidad de grano *cebera a la muela*. (Lám. VI)

El grano transformado en harina cae al *banzal*.

La *cabra o cabria* completa la maquinaria de la *sala del molín*, es una estructura de madera que soporta dos ganchos o pinzas de hierro que permiten levantar la *muela*

para poder realizar la operación de *picar y rayar* las dos piedras y conseguir una mayor aspereza, obteniendo así una harina más fina. (Láms. IV y VI)

Hay una serie de piezas accesorias del utillaje del molino: *les piques o piquetes, la paleta, la peñera, la estaca o palanca, los mazos, el raedoriu o raidoriu, el barricón, la tresmolina o tremorina, las piedras de afilar, el maquileru, la maquila, los cajones de cuartos y copinos*, etc. (Lám VII)

Terminología del molino en el Concejo de Parres

Los estudios de dialectología y hablas locales suelen dedicar uno de sus apartados a la terminología del molino. (24)

Terminología de las piezas de la maquinaria del molino (Láms. IV, V y VI)

1 - *Travesón, travesañu o travancu*: viga o puente de madera sobre el que descansa el *árbol*. Es de madera de *roble vivo*, roble viejo, que en la parte interna o corazón tiene una madera negra muy dura que resiste mejor el agua.

Variantes: *pasante (Fuentes); travesón o travesañu (Fíos); travancu (La Llinariega, Montalea); puente* es un término empleado en varios lugares del Concejo (*Llames de Parres, Güexes, Bode, Granda*).

2 - *Aliviu*: barra de hierro que se engancha en el *travesón* y es controlada desde la *sala del molín* por una llave de rosca. Con esta pieza se sube o baja el puente y con él la muela. Al bajar el puente baja la muela que tiene un

(24) Para terminología del molino en Asturias véase ALVAREZ FERNANDEZ-CAÑEDO, Jesús: *El habla y la cultura popular de Cabrales*. C.S.I.C. Madrid, 1963; págs. 172 y 173. CANELLADA LLAVONA, M^a Josefa: *El habla de Cabrales*. Madrid, 1944; págs. 60 y 61. NEIRA MARTINEZ, Jesús: *El habla de Lena*. I.D.E.A. Oviedo, 1955; págs. 159-163.

contacto más directo con el *frayón* dando una harina más fina y adecuada para el consumo humano; por el contrario, si se sube el *travesón* se eleva la muela obteniendo una harina más gruesa destinada a los animales.

Variantes: *llave'l frenu o varilla'l frenu (La Teyera, Güexes); aliviu (La Viesca, Llames de Parres)* es el único lugar donde se dió una denominación clara de esta pieza.

3 - *Peonera*: piedra de forma cóncava encajada en el *travesón* sobre la que gira el *peón*.

4 - *Peón*: pieza aovada de bronce que va colocada en el extremo inferior del *árbol*, gira sobre la *peonera* y facilita el movimiento del *rodete*. La pieza suele ser de bronce porque se gasta menos que el hierro y gira con más suavidad sobre la *peonera*.

5 - *Rodete*: principal elemento del mecanismo de impulso del molino, formado por una rueda motriz horizontal de hierro que es impulsada por el agua que sale a presión por el *salíu o salibu del cubu*. Traslada el movimiento al *árbol*.

Variantes: el término *rodete* está generalizado en todo el Concejo.

6 - *Les pales, cazoletes o canxilones*: piezas de madera o hierro que al ser impulsadas por el agua mueven el *rodete*. Se disponen entre dos aros de hierro que van enganchados a una cruceta de hierro que se encaja en la parte inferior del *árbol*.

Les cazoletes o canxilones tienen superficie cóncava, mientras que *les pales* son de superficie más recta.

Les pales o cazoletes de hierro son más modernas y las encontramos en todos los molinos de Parres; las de madera son más antiguas, en Parres no se conserva ningún ejemplo.

La tradición oral recuerda que para estas piezas se empleaba madera de *roble vivo* y aliso *umeru*.

Variantes: *les cazoletes* (Fíos); *les péndoles, caxilones o caxilonaes* (La Viesca, Llames de Parres); *canxilones* (La Teyera, Güexes).

7 - Aros de hierro

8 - Cruceta de hierro que fija el *rodete* al *árbol*.

9 - *Salíu o salibu* del agua: pequeño orificio situado en el extremo inferior del *cubu*, por donde sale el agua a presión golpeando los *canxilones o pales del rodete*.

Variantes: *Salíu* (Los Trillones, *Les piqueres*, La Viesca, Granda, Bode, La Teyera); *salibu* (Fíos, La Roza de Parres).

10 - *Llave del salíu*: pieza manejada desde la *sala del molín*, formada por la llave y una barra de hierro que tiene en el extremo una chapa que abre o cierra el *salíu*, poniendo en funcionamiento o parando el mecanismo de impulso del molino.

11 - *Paradoria o paladoria*: mecanismo automático de parada del molino, formado por una chapa de latón, situada a la altura del *salíu*, que al bajarse impide que el agua mueva los *canxilones* del *rodete*, parando el molino. La chapa se baja automáticamente por medio de un sistema de poleas por el que discurre una cadena que se engancha a la *paradoria* y a una pieza pequeña de madera *tresmolina o tremorina* de forma trapezoidal y hueca que se coloca en la parte inferior de la *tremoria* o *monxeca*. Cuando queda poco grano *cebera* en la *tremoria*, la *tresmolina* se eleva y baja la *paradoria*.

Variantes: *paradoria* (Granda, Fíos, La Teyera, Güexes, Los Trillones); *paladoria* (La Viesca, Llames de Parres).

12 - *Arbol o caña*: eje vertical de madera o hierro que traslada el movimiento del *rodete* a la *muela*. La madera empleada es el *roble vivu* y el aliso *umeru*. Algunos molinos del Concejo tienen árboles de hierro que son más modernos.

Variantes: *árbol* (Fíos, La Teyera, Güexes, Granda); *caña* (Les Piqueres, Priaes).

13 - *Caña*: en La Viesca (Llames de Parres) este término define la parte superior del *árbol* donde se colocan dos argollas *argolles* y las cuñas *les pines* que aguantan la baqueta de hierro *raposu* que sube y baja.

14 - *Les oreyes o pines del raposu*: son dos tacos de madera en forma de cuña *oreyes o pines* situadas una por cada lado de la *caña* que suben o bajan la baqueta de hierro *raposu*. *Les oreyes o pines* son de cualquier clase de madera.

15 - *El raposu*: baqueta de hierro que va en la parte superior del *árbol caña* enganchada a la muela por una cruceta de hierro.

16 - *Frayón: muela solera* fija sobre la que va la *muela corredera*. Es de mayor peso y tamaño que la muela. Tiene estrías.

17 - *Muela o molar*: piedra superior que gira sobre el *frayón*. La parte interna tiene estrías dextrógiras o levógiras que sirven para reconducir el grano y moler mejor.

Con las picas se hacen canales pequeños que dan aspereza a la superficie. En el rehundido de la parte central es donde se encaja la cruceta. Los bordes o cantos se refuerzan con una llanta de hierro.

La piedra empleada es arenisca dura que suelta poco polvo y arenilla.

Variantes: *molar* (La Teyera, Güexes).

18 - *Tarabica o balancín*: cruceta de hierro que va encajada en la parte interna de la *muela* y enganchada al *árbol*. Transmite el movimiento del *árbol* a la *muela*.

Variantes: *Balancín* (La Viesca, Llames de Parres); *tarabica* (Fíos). En los restantes pueblos del Concejo no tiene

nombre y se designa esta pieza como *crucecita de hierro*.

19 - *Bulsa, bursa o dibusa*: caja de madera de *figar* colocada entre el árbol y las muelas. En ella se meten les *pines*.

Variantes: *bulsa* (La Viesca, Llames de Parres); *bursa* (Fíos); *dibusa* (La Llinariega, Montalea).

20 - *Les pines*: cuñas de madera de fresno *fresnu* colocadas en la *bulsa*, que sirven para centrar el árbol y evitar el *campaneo* del molino.

21 - *Güeyu*: agujero que hay en el centro de la muela por el que cae el grano.

22 - *Tambor o caxón*: cajón de madera que cubre la muela y el *frayón* evitando que se escape la harina.

Variantes: *tambor* (Fíos, La Viesca y Los Trillones); *Caxón* (La Teyera, Priaes).

23 - *Cuernu o escorniellu*: canal de madera que traslada el grano de la *tremoria* a la muela.

Variantes: *cuernu* (Fíos, Les Piqueres, La Llinariega, La Viesca); *escorniellu* (La Roza de Parres); *cebera* (Los Trillones).

24 - *Tarabica o morenillu*: varilla de madera o hierro que se fija a la *tremolia* cuyo extremo inferior es arrastrado por la rotación de la muela. Provoca un movimiento rítmico que golpea el *cuernu* facilitando la caída del grano.

Variantes: *macete* (Fíos); *morenillu* (La Teyera, Güexes); *molinillu o morenillu* (La Roza de Parres); *tarabica* (Les Arriendes, Les Piqueres); *fusu* (Los Trillones).

25 - *Rosca* que baja y sube el *cuernu o escorniellu*, controlando la caída de mayor o menor cantidad de grano *cebera* a la muela.

26 - *Tremoria o monxeca*: recipiente de madera de forma troncopiramidal invertida en el que se echa el grano de maíz o *cebera*.

Variantes: *monxeca o moxeca* (Priaes, Tospe, Llerandi y Fíos); *tremolia* (La Teyera, Les Piqueres); *tremoya* (Los Trillones); *tremoria* (La Viesca, Granda y La Roza de Parres); *tresmolía* (Bode).

27 - *Les trachueles*: clavos cortos de cabeza grande y redonda colocados en la parte interna de la *tremoria* o *monxeca*. Marcaban la medida de los *copinos*, *cuartos* y *kilogramos*.

28 - *El banzal o bazal*: cajón de madera en el que cae la harina.

Variantes: *banzal* (Fíos, Tospe, La Roza de Parres, La Viesca, Bode y Granda); *banzial* (La Teyera, Güexes); *bazal* (Fuentes, Los Trillones); *blandial* (Los trillones); *branzal* (Les Piqueres, Bodes).

29 - *Escornellón o salíu*: orificio por donde cae la harina al *banzal*.

Variantes: *escornellón* (Fíos); *salíu* (La Teyera, Güexes).

30 - *Cabra o cabria*: estructura de madera que soporta dos ganchos o pinzas que permiten levantar la muela para picarla y rayarla, consiguiendo una mayor aspereza que da una harina más fina.

Variantes: *cabra* (La Teyera, Güexes y La Viesca); *cabria* (Fíos, Priaes, La Roza de Parres y Los Trillones).

Terminología de las piezas accesorias del utillaje del molino (Lám. VII):

1 - *Maquileru*: recipiente de madera de pino machambrado y forma troncopiramidal invertida en el que se metían les *maquiles* del día lo que permitía al *molineru* llevar una contabilidad. En la parte inferior lleva una tapa.

El *molín de Les Caldes* o *molín del Fieu* conserva dos

maquileros que se colgaban en la pared. También hay uno en el molín de Viabañu.

2 - La *maquila*: es el cobro en especie -grano de maiz o escanda- que recibe el *molinero* del cliente por el servicio de la molienda. Se maquilaba el 8 o el 10%, pero después de la Guerra Civil algunos molinos sustituyeron la *maquila* por el cobro en dinero, es el caso del molín de Los Trillones y el molín de Castru que cobraban 20 y 25 céntimos de peseta por kilogramo.

Los molinos que funcionan en la actualidad en Parres cobran *maquila* (molín de La Teyera, molín de Viabañu, molín del Requexu), son molinos *maquileros*.

En Parres la medida básica de áridos utilizada era el *cuartu* (5 kgs.) y sus equivalencias (*mediu quartu*, *dos cuartos* y *mediu*, *tres cuartos*, etc.), pero eran conocidas otras medidas: el *copín* (7 kgs.), el *celemín* (14 kgs.=2 *copinos*) y la *fanega* o *hanega* (10 *celemines*). Según información facilitada por varios molineros el *copín* era la medida básica de áridos utilizada en el vecino Concejo de Piloña.

Tablas de medidas, pesos y maquilas utilizadas en Parres:

<u>Medidas</u>	<u>Equivalencia en kgs.</u>	<u>Maquila</u>
Mediu quartu	2,5 kgs.	250 grs.(10%)
Un quartu	5 kgs.	500 grs.(10%)
Dos cuartos		
y mediu	12,5 kgs.	1250 grs.(10%)
Tres cuartos	15 kgs.	1500 grs.(10%)

La *maquila* es una caja pequeña de madera compartimentada en cuatro espacios que se corresponden con las medidas de lo que hay que maquilar por *mediu quartu*, *un quartu*, *dos cuartos* y *mediu* y *tres cuartos*.

	<u>Largo</u>	<u>Ancho</u>	<u>Fondo</u>
1. Maquila del mediu quartu	11,5	x 8,5	x 3,5cm.
2. Maquila del quartu	17	x 11,5	x 3,5cm.
3. Maquila de dos cuartos			
y mediu	11,5	x 8,5	x 7cm.
4. Maquila de tres cuartos	17	x 11,5	x 7cm.

Se conservan *maquilas* en el molín de Viabañu, en el molín del Capitel o d'abaxu y en el molín de Castru, ésta última tiene un número acuñado en negro 1888 que quizás sea un número de registro de industria o un número fiscal.

3 - La *Paleta*: se utiliza para recoger la harina del *banzal* y llenar los *follicos*.

4 - La *peñera*: cedazo formado por un aro de madera y una tela de cerdas. Sirve para tamizar la harina. La *poxa* o *salvau* son los trozos de cáscara del grano de escanda y maiz que quedan entre la harina y que es necesario *peñerar*. La casulla de la escanda era muy dura.

Se conservan *peñeras* en el molín de Viabañu, molín de La teyera y molín del Capitel o d'abaxu.

5 - Les *piques* o *piquetes*: se utilizan para picar y rayar las muelas cuando están gastadas, esto les da una mayor aspereza que permite conseguir una harina más fina.

Se conservan juegos de *piques* en el molín de La Teyera, en el molín de Viabañu, y en el molín del Capitel o d'abaxu. En el molín de Los Trillones hay una *pica* suelta.

Les *piques* tienen distintas formas.

6 - *estaca* o *palanca*: *mazu* o *mayu* de madera que tiene mango fino y una cabeza más gruesa y redondeada en el extremo, parecido a los *mayos* de la sidra sólo que más pequeño. Se utilizaba para apretar o atacar la harina que se

se echaba en el *follicu*.

Se conservan *estacas* en el *molín de La Teyera* y en el *molín de Viabañu*.

Variantes: *estaca* (Fíos); *palanca* (La Viesca, Llames de Parres); *palu* (Granda).

7 - *Los mazos*: martillos de madera que se utilizaban para golpear *les piques*, y también para colocar *les pines* situadas en la *bursa* que servían para centrar el *árbol del molín*. Sólo se conservan en el *molín del Capitel o d'abaxu*.

8 - *Raedoriu o raidoriu*: rasero, palo de madera cilíndrico con dos canales que se pasaba rasante a los cajones de *celemines*, *cuartos* y *copinos* (medidas de áridos) para que cayera el grano sobrante y así igualar la medida.

Con esto se consigue que la cantidad a *maquilar* sea exacta.

Variantes: *raedoriu* (La Viesca, Llames de Parres); *raidoriu* (Granda).

9 - *Tresmolina o tremorina*: pieza pequeña de madera de forma trapezoidal y hueca que va colocada dentro de la *tremoria*. Forma parte del mecanismo automático de parada del molino *paradoria*. Al quedar la *tremoria* sin grano *cebera* la *tresmolina* se eleva y baja la *paradoria*, deteniendo el molino.

10 - *El barricón*: escoba que se hace con un palo y hojas de maíz, sirve para barrer y amontonar la harina del *banzal*.

La *casería del Barricón* está cerca del *molín de La Teyera*.

11 - *Piedra d'afilar*: utilizada para afilar los juegos de *piques* y *piquetes*. Sólo se conserva la del *molín del Calderón*.

12 - *Tabla de les moliendes*: situada al lado de la puerta de entrada al molino. En ella se dejaban *les moliendes* y en

el mismo lugar eran recogidas por el propietario.

En varios molinos se ven los agujeros donde se colocaban los soportes de la *tabla de les moliendes*. El *molín de la casería de La Llinariega* todavía conserva la *tabla de les moliendes*.

13 - *El follicu*: pellejo o piel curtida de cabra, oveja o ternero en el que se llevaba la *molienda al molín*.

El *follicu* podía llevar cinco *cuartos* (25 kgs.).

14 - *La pétana*: pata del *cabritu*, *oveya* o *xatu* que forma parte del *follicu* y sirve para cogerlo.

15 - *Los tarucos*: palos o tablillas de madera que se colocaban en la boca del *follicu* para cerrarlo cuando la harina revosaba. También se podían utilizar los *tarucos de les panoyes*.

Medidas de áridos:

Cuartu: cuarto. Medida de áridos equivalente a cinco kilogramos. Es un cajón de madera con cavida de un *cuartu* por un lado (5 kgs.) y *mediu quartu* por el otro (2,5 kgs.).

Esta era la medida más utilizada en Parres, pero no se conserva ningún cajón del *cuartu*.

Copín: copín. Medida de áridos equivalente a siete kilogramos. Era la medida de áridos utilizada en Piloña, consistía en un recipiente de madera con forma de jarra.

En Parres no se conserva ningún *copín*.

Celemín: medida de áridos equivalente a dos *copinos* (14 kgs.).

Fanega o hanega: medida de áridos equivalente a diez *celemines*.

*Denominación de las partes arquitectónicas
del molino (Lám. II):*

1 - *Estanqu* o *estanque*: presa construída en la *riega* o *regueru* a base de cantos rodados que se acumulan y forman rápidos *rabiones* en el curso de agua. Permite, como su propio nombre indica, estancar y derivar parte del agua hacia el canal, acequia o *presa*.

2 - *Compuerta del estancu*: plancha de madera o hierro que se coloca cerca del *estancu* y que sirve para regular la entrada de agua al canal o *presa*.

3 - *Rexa* o *reya del estancu*: reja de hierro o madera que se coloca en la *compuerte del estancu* impidiendo que la broza y las truchas pasen a la *presa*.

4 - *Presa*: acequia o canal que conduce el agua de *el estancu* al *cubu*.

5 - *El desagüe*: compuerta que permite aliviar de agua la *presa*. Se coloca a unos 10-20 metros del *cubu*, junto a la *rexa* o *reya* de *fierru* o madera.

6 - *Rexa* o *reya*: reja de hierro o madera colocada a unos 10-20 metros del *cubu*, impide que la broza y las truchas se cuelen en el *cubu*.

7 - *El cubu*: obra arquitectónica que salva un desnivel de 5 a 8 metros de altura. *El cubu* embalsa el agua procedente de la *presa* y la traslada al *salibu* por donde sale a presión moviendo *el rodete* que pone en funcionamiento el molino.

8 - *El portal*: zagüán o pórtico colocado a la entrada del molino y cubierto a una o tres aguas por un tejado soportado por pies derechos de madera.

9 - *Fachada del salíu*: fachada del molino en la que se abren ventanas y el arco por donde sale el agua de nuevo al río.

(Lám. III)

10 - *Ventán*: ventanes de pequeñas dimensiones que se abren en la *fachada del salíu*.

11 - *Molar*: juego de piedras formado por el *frayón* y la *muela*.

12 - *Banzal*.

Vocabulario de las tareas del molineru en el molín:

1 - *Campanear*: el molino campaneaa cuando *el árbol* está descentrado o tropiezan las *muelas*. Para centrar *el árbol* se utilizan *les pines* que van colocadas en la *bursa* o *bursa*. También es necesario nivelar *las muelas*.

2 - *Cebera*: esta palabra tiene varias acepciones según la zona del Concejo. En la Roza de Parres *cebera* es la cantidad de grano que cae del *cuernu* o *escorniellu* a la *muela*. En Los Trillones al *cuernu* o *escorniellu* se le llama *cebera*. Frase: *non lo lleva la cebera*. En La Viesca y Llames de Parres *cebera* es el maíz que lleva la *tremoria*. Frase: *non tien cebera*.

El molineru realiza las tareas de echar *cebera* a la *tremoria* y de subir y bajar el *cuernu* o *escorniellu* para controlar la caída de grano a la *muela*.

3 - *Ensobar*: *el molín ta ensobau* cuando se forma harina pastosa entre la *muela* y el *frayón*. Esto ocurre por moler maíz verde o cuando se recalienten *el frayón* y la *muela* por estar muy juntos en la frotación.

4 - *Desensobar*: para *desensobar el molín* se puede utilizar cascotes de nueces o avellanas *ablanes* que raspan y limpian *les muelas*; pero antes hay que bajar un poco *el aliviu* para separar ligeramente las piedras. A veces para *desensobar el molín* es necesario levantar la *muela* con la *cabria* y *picar frayón* y *muela*.

Frase: *el molín ta ensobáu hai que desensobalu*.

5 - *Maquilar*: cobrar *la maquila*. Es el cobro en especies (grano de maiz) por el servicio que *el molineru* presta al cliente. Los molinos en que se cobra *maquila* se llaman *molinos maquileros*.

6 - *La molienda* / *les moliendes*: cantidad de grano que se lleva a moler en un *follicu* o *sacu*.

7 - *Peñerar*: separar con el cedazo *peñera* la harina de los restos de cáscara que quedan del maiz después de molido. Los trozos o restos de cáscara del maiz, escanda *poxa* o *salváu* quedan en *la peñera*.

8 - *Picar y rayar les muelas*: operación consistente en levantar *la muela* con *la cabria* para *picar y rayar el frayón* y *la muela*.. Con *les piques* o *piquetes* se hacen *les canaletes* o pequeñas incisiones que dan aspereza a la superficie y después se marcan los rayos. Esta operación proporciona una harina más fina.

Estas tareas se realizan cuando *la muela* y *el frayón* están desgastados por la frotación. Es conveniente hacer estas operaciones cada uno o dos meses, y si es posible cada ocho o quince días.

Les muelas se gastan mucho si se muele sin grano *cebera*.

Frases: *les muelas hai que picales y rayales; quantu más picáu meyor corta'l granu*.

9 - *Rasar o rasante*: tarea consistente en pasar el rasero *raidoriu* o *raedoriu* por los cajones de medidas de áridos (*cuartos* y *copinos*) para igualar y conseguir la medida justa. Esto permite que *la maquila* sea exacta.

10 - *Tarazar*: el grano *taraza* o *ta tarazáu* cuando en vez de transformarse en harina se parte en trozos. Esto ocurre cuando cae más grano del que puede moler.

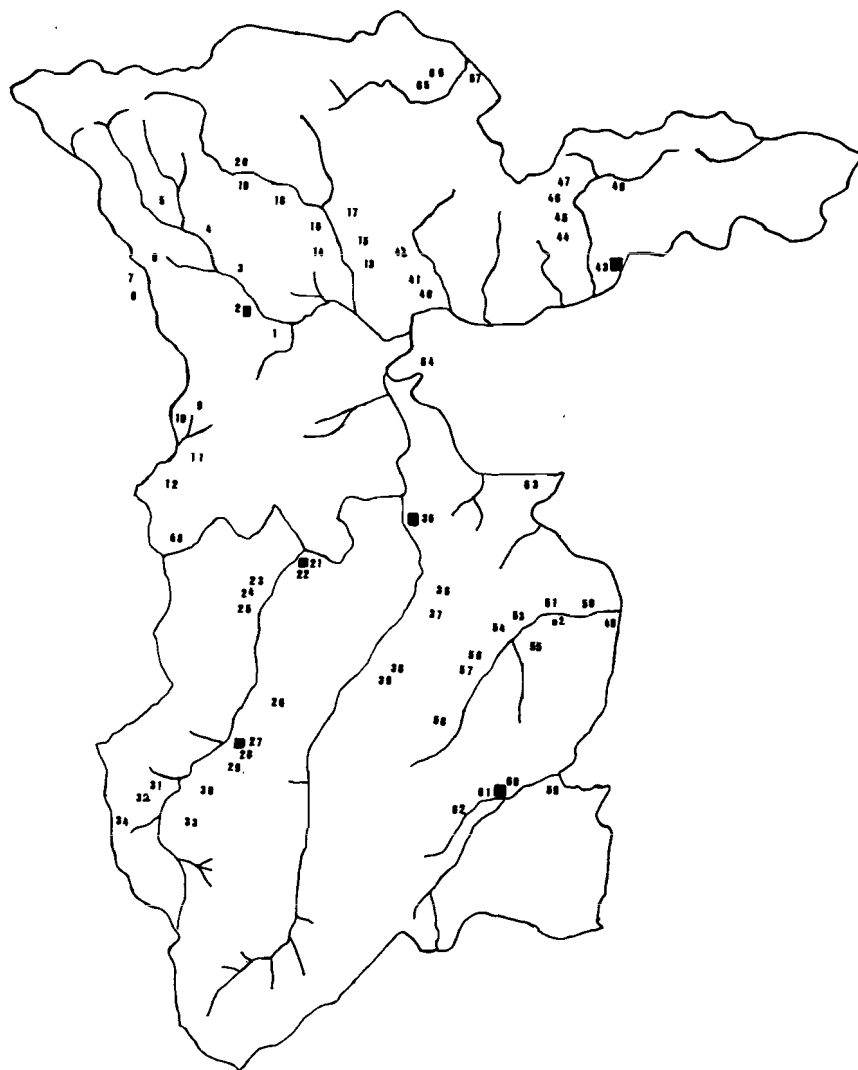
* * * * *

Molinos censados en Parres en 1988, según los datos suministrados por el trabajo de campo.

<u>Denominación del molino</u>	<u>Aldea/Casería</u>	<u>Curso de agua</u>	<u>Funciona</u>	<u>¿cuándo dejó de funcionar?</u>	<u>Estado de conservación</u>	<u>nº de molares</u>
1. Molín de Sabel o Sabelona la ablanera	Güexes	Riega de La Pontiga	No	Hacia 1950 aproximadamente	Abandonado	1
2. Molín de La Teyera	Casería de La Teyera	Riega de La Pontiga	Si	*****	Bueno	1
3. Molín de Miguel	Villanueva (barrio de Fíos)	Riega de La Pontiga	No	Década 1940-1950	Abandonado	1
4. Molín de La Pontiga	Villanueva (barrio de Fíos)	Riega de La Pontiga	No	Década 1940-1950	Abandonado	1
5. Molín de Antón Cueto	Villar de La Cuesta	Riega de La Pontiga	No	Década 1940-1950	Abandonado	1
6. Molín de Doña Consuelo o del Pontigón de Fíos	Fíos	Ríu de Fíos	No	Hacia 1960 aproximadamente	Bueno	1
7. Molín de los Abarca	Fíos	Ríu de Fíos	No	En 1970	Bueno	1
8. Molín del Tío Raimundo	Fíos	Ríu de Fíos	No	Durante la Guerra Civil	Abandonado	1
9. Molín del Cuetu	Nevares	Ríu de Cúa	No	Hacia 1950-1960	Abandonado	1
10. Molín de Caravidales	Caravidales	Ríu de Cúa	No	Hacia 1950-1960	Abandonado	1
11. Molín de Doba	Cúa	Ríu de Cúa	No	Hacia 1950-1960	Abandonado	1
12. Molín de La Felguera	Cúa-La Felguera	Ríu de Cúa	No	Desconocida	Bueno	2
13. Molín d'Eliseo	Sotiellu	Ríu Chicú	No	Hacia 1965	Abandonado	1
14. Molín de Sotiellu	Sotiellu	Ríu Chicú	No	Década 1950-1960	Abandonado	1
15. Molín de los Trillones	Quintana de Los Trillones (El Colláu)	Ríu Chicú	No	Hacia 1970	Abandonado, reformado para cuadra	2
16. Molín de La Casona	Quintana de La Casona (El Colláu)	Ríu Chicú	No	Hacia 1965	Bueno	2
17. Molín de Don Fernando	El Colláu	Ríu Chicú	No	Desconocida	Abandonado	1
18. Molín de Arroyos	Bodes	Riega La Corteguera	No	Hacia 1965-1975	Abandonado	1
19. Molín de Valiente	Cofiñu	Riega La Corteguera	No	Antes de la Guerra Civil	Abandonado	1

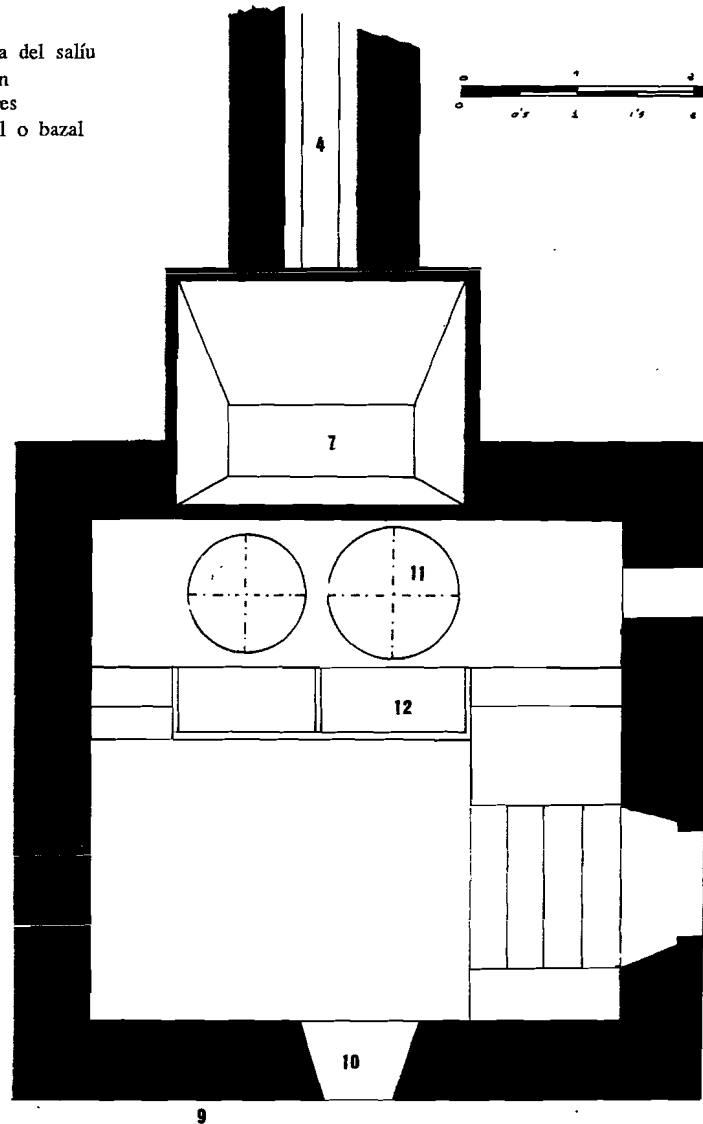
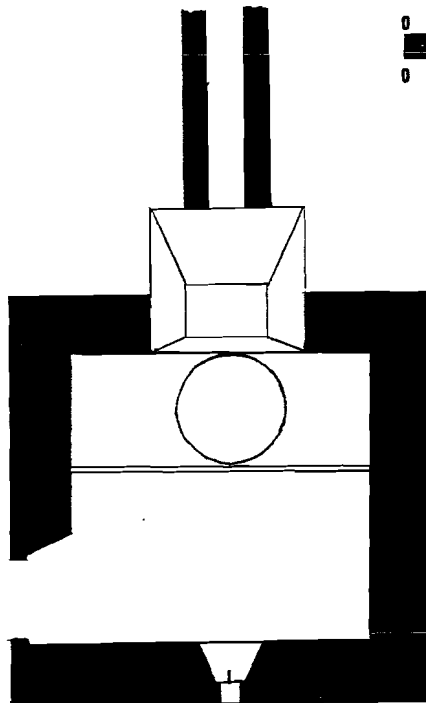
<u>Denominación del molino</u>	<u>Aldea/Casería</u>	<u>Curso de agua</u>	<u>Funciona</u>	<u>¿cuándo dejó de funcionar?</u>	<u>Estado de conservación</u>	<u>nº de molar</u>
20. Molín de Casimiro <i>El Peninsular</i>	Cofiñu	Riega La Corteguera	No	Hacia 1950	Bueno	1
21. Molín de Viabañu	Quintana de Viabañu	Riega La Beleña	Si	*****	Bueno	2
22. Molín de La Beleña	Llames de Parres	Riega La Beleña	No	Desconocida	Abandonado	2
23. Molín de Les Caldes o del Fieu	Llames de Parres	Riega La Beleña	No	Desconocida	Abandonado	2
24. Molín de Xuanín	Llames de Parres	Riega La Beleña	No	1963	Abandonado	2
25. Molín del Boquerón	Llames de Parres	Riega La Beleña	No	Desconocida	Abandonado	2
26. Molín del Calderón	Priaes	Riega La Beleña	No	Hacia 1980	Bueno	1
27. Molín de La Puente	La Roza de Carúa	Riega La Beleña	Si	*****	Bueno	2
28. Molín del Bermeyu	La Roza de Carúa	Riega La Beleña	No	Desconocida	Abandonado	1
29. Molín del Ferrerón de Llerandi	Llerandi	Riega La Beleña	No	Desconocida	Abandonado	1
30. Molín de Fernando	Carrecéu	Riega La Beleña	No	Desconocida	Abandonado	1
31. Molín d'arriba	Carrecéu	Riega La Beleña	No	Desconocida	Abandonado	1
32. Molín de Juanón	Viriu	Riega La Beleña	No	Década 1950-1960 aprox.	Abandonado	2
33. Molín del prau molín	Caramezana	Riega La Beleña	No	Desconocida	Abandonado	1
34. Molín de La Riega Los Cuetos	El Picu Caramezana	Riega La Beleña	No	A principios del S. XX	Abandonado	1
35. Molín del Requexu o de Riquelme	Romillu Ozanes	Riu Mampodre	Si	*****	Bueno	2
36. Molín del Carrizal	Arenes de Parres	Riu Mampodre	No	Desconocida	Bueno	2
37. Molín de Alfóz	Granda	Riu Mampodre	No	1950-1960	Abandonado	2
38. Molín de Mesías I	Llau	Güeyu l'agua	No	1950 aprox.	Abandonado	2
39. Molín de Mesías II	Llau	Güeyu l'agua	No	1950 aprox.	Abandonado	2
40. Molín d'abaxu o de Remolina	Bode	Riega de Remolina	No	1950-1960 aprox.	Abandonado	1
41. Molín d'arriba o de Secaes	Bode	Riega de Remolina	No	1950-1960 aprox.	Abandonado	1
42. Molín de Ribode	Casería de La Balleya	Riega de Remolina	No	1955-1960	Abandonado	1
43. Molín de La Rondina	Fuentes	Fuente de La Peña	Si	*****	Bueno	1

<i>Denominación del molino</i>	<i>Aldea/Casería</i>	<i>Curso de agua</i>	<i>Funciona</i>	<i>¿cuándo dejó de funcionar?</i>	<i>Estado de conservación</i>	<i>nº de molares</i>
44. Molín del Retiru	Fuentes	Riega de Cayarga	No	Hacia 1970-1975	Bueno	2
45. Molín de Les Bolugues	Fuentes	Riega de Cayarga	No	Hacia 1940-1950	Abandonado	1
46. Molín del Puente La Magdalena	Cayarga	Riega de Cayarga	No	Desconocida	Abandonado	1
47. Molín de Cayarga	Cayarga	Riega de Cayarga	No	1965-1970	Abandonado	1
48. Molín de La Tarmada	Casería de La Tarmada	Riega de La Tarmada	No	Después de la Guerra Civil	Abandonado	1
49. Molín d'abaxu o molín del Capitel	Prestín	Riega del Güeyu Prietu	No	Hacia 1970	Bueno	2
50. Molín de Castru	Casería de Castru	Riega del Güeyu Prietu	No	1975-1980	Bueno	2
51. Molín de Benja	S. Xuan de Parres	Riega del Güeyu Prietu	No	Hacia 1975	Abandonado	2
52. Molín de Supereda	S. Xuan de Parres	Riega del Güeyu Prietu	No	Antes de la Guerra Civil	Abandonado	2
53. Molín de La Vallina	La Roza de Parres	Riega del Güeyu Prietu	No	Hacia 1970	Abandonado	1
54. Molín de Pachinín	La Roza de Parres	Riega del Güeyu Prietu	No	A principios del S. XX	Abandonado	1
55. Molín del Perillán	La Roza de Parres	Riega del Güeyu Prietu	No	Hacia 1970	Abandonado	1
56. Molín de Viegu I	La Roza de Parres	Riega del Güeyu Prietu	No	Hacia 1970	Abandonado	1
57. Molín de Viegu II	La Roza de Parres	Riega del Güeyu Prietu	No	Hacia 1970	Abandonado	1
58. Molín de la fuente del Güeyu Prietu	La Roza de Parres	Riega del Güeyu Prietu	No	Hacia 1970	Abandonado	2
59. Molín del cura	Aballe	Riega L'Aspru	No	Desconocida	Abandonado	1
60. Molín en ruinas	Aballe	Riega L'Aspru	No	Desconocida	Abandonado	1
61. Molín de Abel, antes de Adolfo	Aballe	Riega L'Aspru	Si	*****	Bueno	2
62. Molín de Colás	Aballe	Riega L'Aspru	No	Después de la Guerra Civil	Abandonado	2
63. Molín de San Bartolo	Sobrepiedra	Ríu Sella	No	Desconocida	Abandonado	3
64. Molín de La Molinera o de La Central Eléctrica de Coviella	Les Arriendes	Ríu Sella	No	Hacia 1950	Bueno	2
65. Molín de La Llinariega y La Pedregala	Casería de La Llinariega	Riega de La Muyer muerta	No	Hacia 1970-1980	Abandonado	1
66. Molín de Calixto	Montalea	Riega de La Muyer Muerta	No	Hacia 1970-1980	Bueno	1
67. Molín del Diablu	Montalea	Riega de La Muyer Muerta	No	Desconocida	Abandonado	1
68. Molín de Jota	Sotu Dueñes	Ríu Piloña	No	Desconocida	Abandonado	2



MAPA 1. MOLINOS CATALOGADOS EN PARRES EN 1988, SEGUN LOS
DATOS DEL TRABAJO DE CAMPO.
MOLINOS EN FUNCIONAMIENTO ■

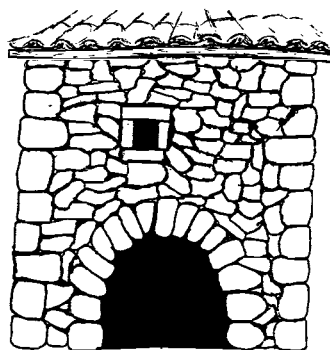
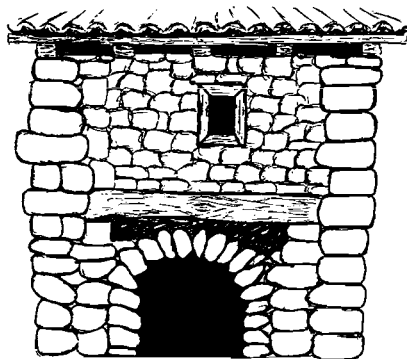
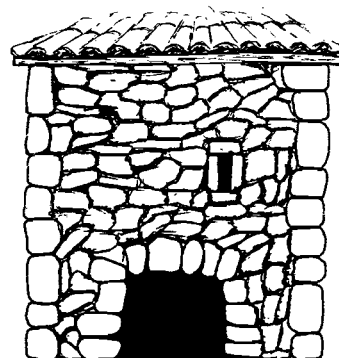
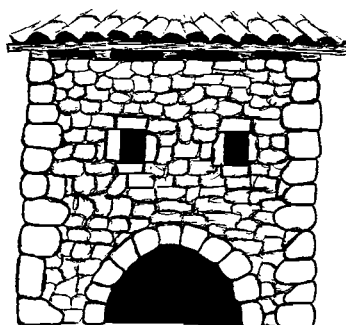
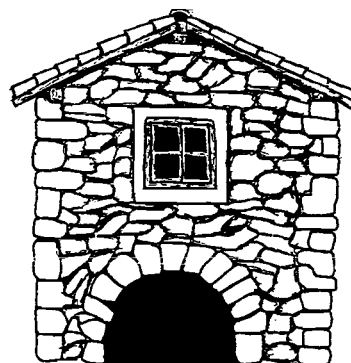
- 4. Presa
- 7. Cubu
- 8. Portal
- 9. Fachada del saliu
- 10. Ventán
- 11. Molares
- 12. Banzal o bazal



LAM. I : Planta. Molín de Remolina o
d'abaxu

DIBUJOS: Nuria Alvargonzález y
Nieves Feliz de Castro

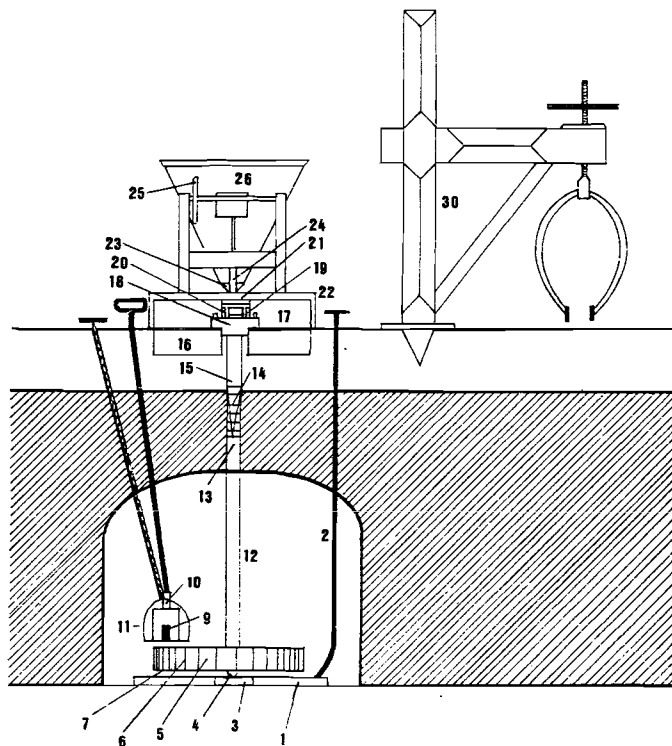
LAM. II : Planta. Molín
de Viabañu



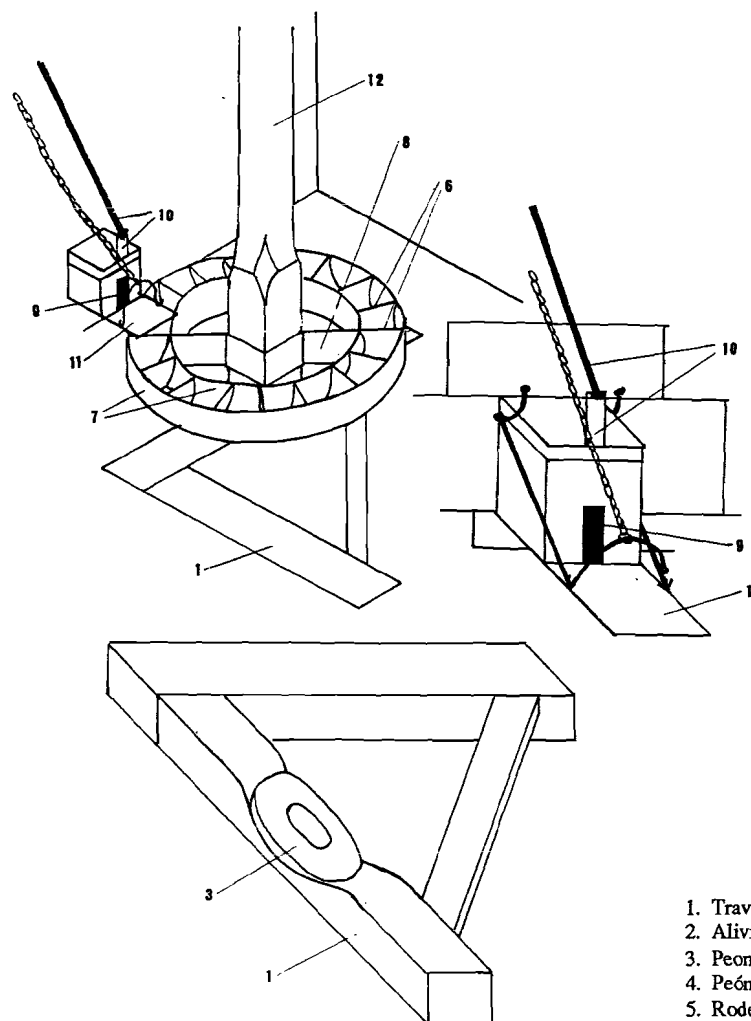
LAM. III : Tipologías de fachadas del salú.

Terminología del molín en el concejo de Parres:

- | | |
|-------------------------------|---------------------------|
| 1. Travesón, pasante o puente | 16. El frayón |
| 2. Aliviu o llave'l frenu | 17. Muela o molar |
| 3. Peonera | 18. Tarabica o balancín |
| 4. Peón | 19. Balsa, bursa o dibusa |
| 5. Rodete | 20. Les pines |
| 6. Cazoletes o pales | 21. Güeyu |
| 7. Aros de fierro | 22. Tambor o caxón |
| 8. Cruceta de fierro | 23. Cuernu o escomiellu |
| 9. Salíu o salibu | 24. Tarabica o morenillu |
| 10. Llave del salíu | 25. Rosca del escomiellu |
| 11. Paradoria o paladoria | 26. Tremoria o monxeca |
| 12. Arbol o caña | 27. Trachueles |
| 13. Caña | 28. Banzal o bazal |
| 14. Oreyes o pines del raposu | 29. Escornellón o salíu |
| 15. El raposu | 30. Cabra o cabria |

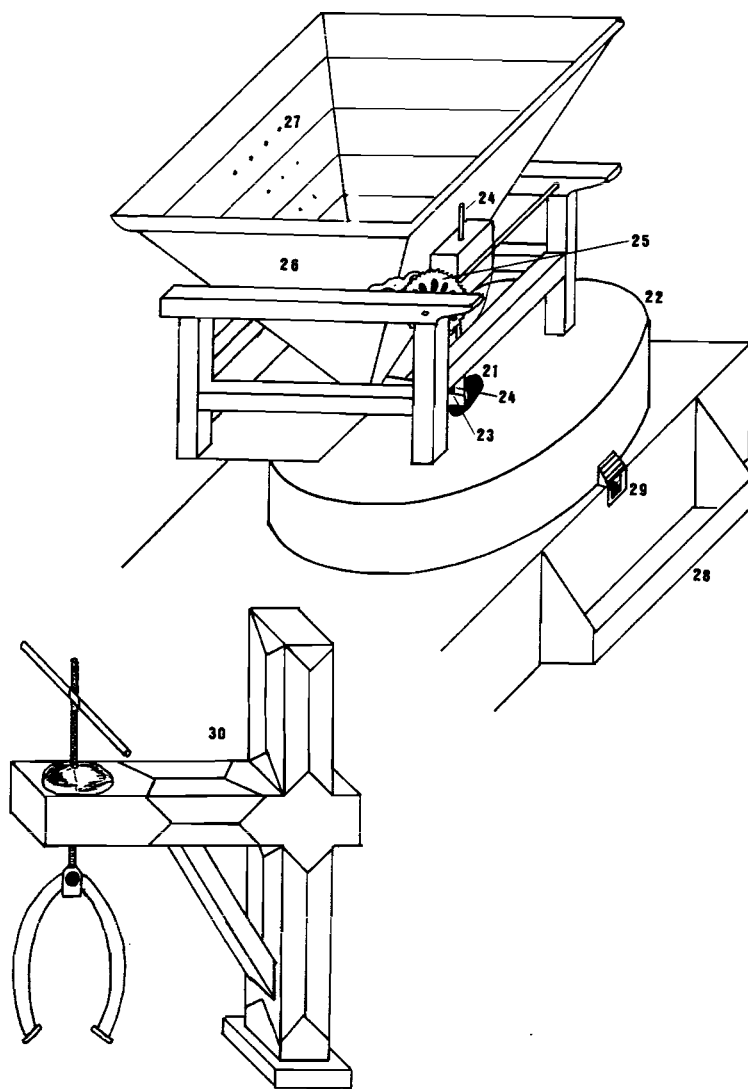


LAM. IV : Maquinaria. Molín de la Teyera



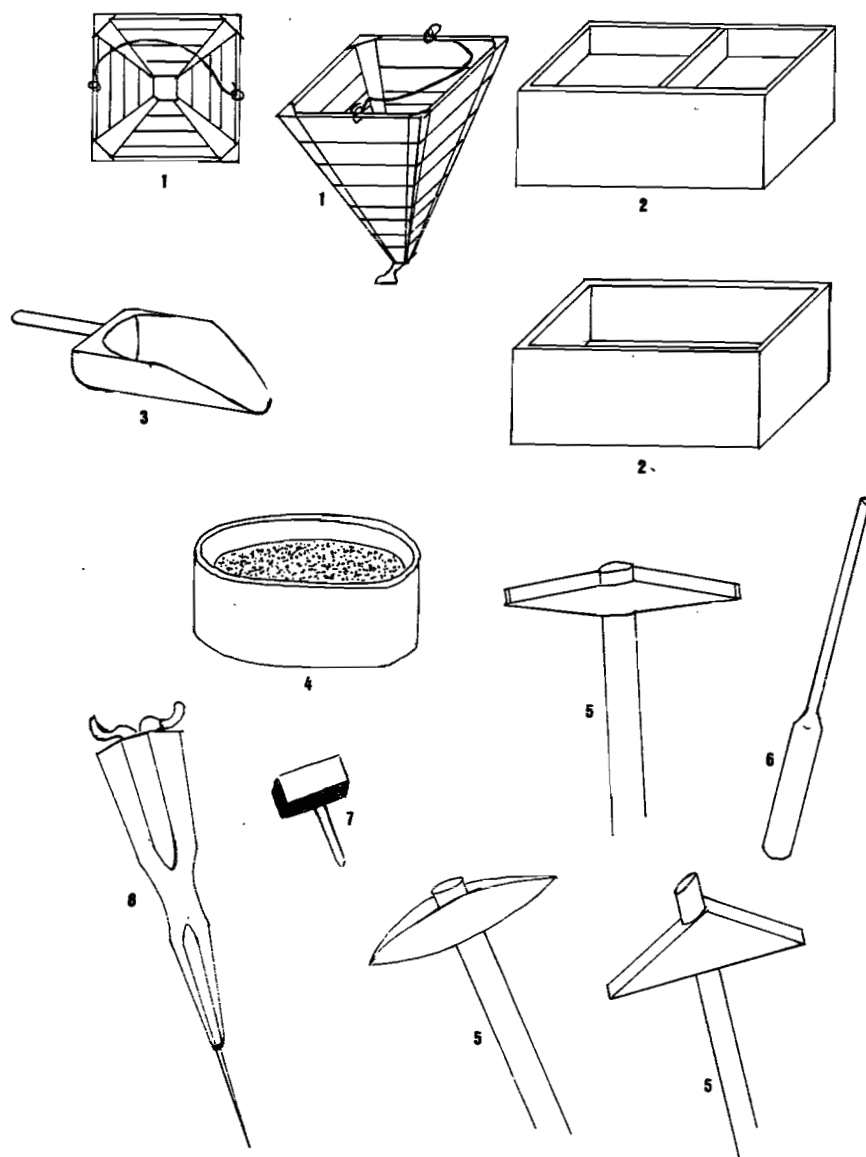
1. Travesón
2. Aliviu
3. Peonera
4. Peón
5. Rodete
6. Cazoletes o pales
7. Aros de fierro
8. Cruceta de fierro
9. Salíu o salibu
10. Llave del salíu
11. Paradoria o paladoria
12. Arbol o caña

LAM. V : Maquinaria. Travesón, rodete y paradoria



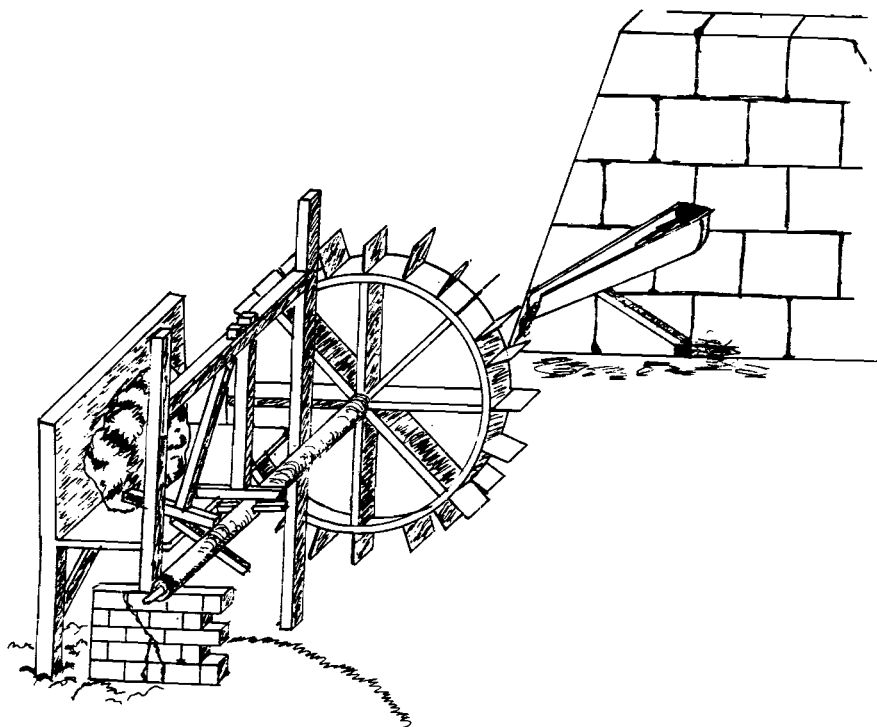
- 21. Güeyu
- 22. Tambor o caxón
- 23. Cuernu o escorniu
- 24. Tarabica o morenillu
- 25. Rosca del escorniu
- 26. Tremoria o monxeca
- 27. Trachueles
- 28. Banzal o bazal
- 29. Escornellón o salíu
- 30. Cabra o cabria

LAM. VI: Maquinaria. Tremoria, banzal y cabria



LAM. VII: Piezas accesorias del utillaje del molino

1. Maquileru
2. Maquila
3. Paleta
4. Peñera
5. Piques o piquetes
6. Estaca o palanca
7. Mazos
8. Tarabica o morenillu



LAM. VIII : Reconstrucción ideal del Batan o Trillón
de la Quintana de los Trillones

FAZA LLITERARIA

LLETRES VIEYES

D'una epístola de Fernán Coronas a Casimiro Cienfuegos

Nel Amaro

AGORA, cuandu se cumple'l cincuenta cabudañu d'un de los más insignes poetes asturianos, iguador d'un mundiu, pequeñu pero mundiu, el so "mundiu" valdesanu, fasteres de Valdés (topónimu recobráu pal conceyu de Lluarca), un mundiu marineru, mariñán, llabriegu y ganaderu, lo que yá nun ye denguna bobada, si con Séneca, aquel pernomáu y sapiente hispalense, universalista fasta onde pudiera selo na so dómina, llibre tamién de toa clas de camientu "nacionaliegu" o "aldeanismu" aberchalista, nós atalantanos y dicimos darréu d'ello que *nun se quier a la patria porque ye grande sinón porque ye d'unu*, el cura y filólogu Galo Fernán - Coronas (Cadavéu 17, agostu, 1884 - Lluarca, Hospital de Valdés, 29, xineru, 1939), discípulu del mesmu Menéndez pidal, autor d'un enxamás non publicáu y güei al paecer perdíu dafechu, *DICCIONARIU BABLE*, fechu por encargu de don Antonio Graíño pa la *GRAMATICA DEL ASTUR-LEONÉS* y pa la que recoyería unes venti mil pallabres, nós naguamos, pa que nun digan, los *xaciosos* de siempres, qu'a *los bablistas de la normalización lo que braeramente-yos importa ye bable nes escueles y empobinase con peticiones y esixencies a los partíos políticos*, mentantu qu'escaecemos a dellos poetes, comu'l P. Galo Fernández (posque Fernán Coronas yera un nomatu, comu Pepín de Pría, Angel de la Moría, Nolón, Pinón de la Freita, Antón el Chiova, Antón de la Braña, Xulín de Lluza, Anxelu, La Gallina Vieja, Marcos del Torniello, Antón de Marirreguera, Mánfer de la Llera, Texuca, Lluís Fontetoba, etc, etc...), por homenaxear nesti 1989, con muncha modestia nidiamente, al Mayestru de la *faliella, dulce fabla*, pa él la *llingua más ferosa de la cántabra ribera, la fala valdesana* que, de xuru, lu sofítaba enforma llonxe del so llugarín, cuandu andaba (yera oblatu de María Inmaculada) pelos conventos d'España ya Europa (Urnieta - Guipúzcoa, Madril, Turín, Aosta, París y dellos sitios más n'Holanda y Bélxica), atacáu pola muncha señardá *valdesana ya asturiana*, escaeciendu les llingües nes que falaba o tornaba textos (portugués, francés, llatín, italianu, griegu,

hebréu, alemán y otres), pa plumiar al so Cadavéu, al so *inmortal Principáu*, a Cuadonga, pa falar col Faedor, pa rezar, ensin avergoñase de nomar Susín al mesmu neñu Xesús (nel poema Campanas de nueite bona, *Lletres Asturianas*, nº31, (Xineru, 1989, páx. 202).

Personaxe popular enforma, conocíu polo menos *d'oyies* pol pueblu valdesanu y asturianu, gracies a la fiesta n'honor a la Virxen de La Regla (o Riégala), preñada d'asturianía, de tipismu y folclor, col so pregón na *faliella*, la música, los bailles y las *anfiladas*, que'l Padre Galo criare nel añu 1931 y qu'entovía güei mesmo celébrase tolos años con ésitu de xente.

A mou d'entamu a les sos *RIMAS EN ASTUR-LEONÉS*, ufiertaes a *Don Antonio Grañu*, *illustre bibliófilu y querídu amigu, beneméritu del leonés occidental* ya incluyies nel llibru *POEMAS DE ASTURIAS* (1920-1928) (Llibrería Xeneral de Victoriano Suárez, cai de Preciados, númberu 48, Madril), otru poeta, asturianu ya occidental, amigu de Fernán Coronas, pol que sentía respetu y fasta veneración, *Casimiro Cienfuegos*, espubliza una *EPISTOLA DE FERNAN CORONAS* que podía dicir munches más coses sol Padre Galo y les sos actividaes poétiques y filolóxiques que munches otres aventuriegues hipótesis, puestas a correr, arremente, por delles persones que ven na llingua asturiana y el so procesu normalizador nun sé cuálos y cuántos desestabilizaores montaxes

EPISTOLA DE FERNAN CORONAS

*Siñor Don Casemiru Cienfueus ya Ricu.
Calea la Fonte l Bruxu.*

En Llubarca.

Amigu querídu ya perquerídu:

*Respondu, xa lu ves, cun muyta priesa,
Ya vou ver cúmu salen lus tercetus
Así'nsayáus na duce fala nuesa.*

*Maisque yeu tea llonxe desus cuetus,
Preiqué na'sllendia villa madrilana
Sueñu cu'las zareizas en piñuetus.*

Faucasu la mi almina valdesana
Ya l corazón, dehi tan querenciosu,
Nun s'adueitan a cousa cortesana.

Nú me consuela'l yérbedu del osu,
Ya prefiru-i las nuelas zareizales
De mais vermeyu fruytu ya sabrosu.

Tou virau pa lus nulus gaireñales
Qu'is crían tantu miel a las abeyas,
Ya u roxean cum'ouru lus toxales.

Lus ueyus zarru, ya las mis ureyas
Uyen sonsones d'augua'ntr esas flores
Ya l chechoirar del aire cu'las fueyas.

Ay! Dieus me volva llueu esos olores
De rosar, de lluisa ya romeiru
Nus aliendus del mar refrescadores.

Enfástiam' este lloucu ruxideiru,
ya piensu nu pueblín atoupadizu
And'aniya'l susiegu verdadeiru.

Príym'ime al llugarín afayadizu
U canta'l mar miyor qu'una serena,
U tien la solidá'l mayor enchizu.

Ahí, na aldeya d'atraitivos chena
Ahí ta l bierzu de memoiras mías
Pa reviví la mi nenez estena.

Adiesus! ya dientru de bien poucus días
Quera'l Señor que pódamus falare
De los nulus peisares y'allegrías
Que fan sin fin al corazón cantare!

Fernán Coronas, O.M.I.

Madril, 5 - VI - 27

Esta epístola ye un retruque (epistolar y poéticu) a otra titulada *EPISTOLA A FERNAN CORONAS* (páxines 87 / 91 del mesmu llibru, firmada'n Lluarca, mayu de 1927), qu'apienza asina: *Dilecto y amadísimu poeta: /Días ha que, aunque os amo y reverencio, /Estoy por disparar una saeta/Contra el tirano y áspero silencio/ En que nos tiene a sus amigos todos/Un asturiano y místico Prudencio* (páx. 87).

Dempués d'estes dos epístoles apaecen darréu los poemes, les «*Rimes*» de Cienfuegos, siete (*Flor del valle*, a Eugenia Astur; *Rosinas del Cielo*, a Alfredo Avila; *Lus pinares sullozantes*, a Ubaldo Rico; *El corazón del robleu*, a Antonio Fdez.; *Santa María de Cadavéu*, a D. Manuel Fdez., párroco de cadavéu; *Villamourus*, a Pepito Trelles Anciola y *Llourus d'Oru*, a Fernán Cronas) col piesllu d'una curtia y desplicativa *NOTA A LOS VERSOS EN ASTUR-LEONÉS* (páx. 105), lo que faen del llibru una xoya.



LLETRES NUEVES

Al Bellume

Adolfo Camilo Díaz

Ye una pantasma.

Toi viéndolu ehí arriba. Al final de la escalera.

Comu siempre, mira pa mín. Desfái la so cara funcionaria muerta. Abre y zarra la boca comu si me llamare. Pon les manes nos güeyos y les sos palmes deben ablayalu tanto que les aventa comu arrincándoles de sí mesmu y les neñines bálten-y llagrimosos.

Y da la vuelta y afuxe pa ún de los cuartos

El mio coral quier reventar y facer del pechu una vidriera frañada.

Tol mieu pon ñeros nel mio gargüelu...Y, nun sé por qué, xubo corriendo les escaleres a la so esquisa.

El pasillu, allumáu pelos cincú candiles y eses bombillos de sesenta vatios, marielles, comu si esnidiáres per un estantín, espera coles sos seis puertes.

¿Tres de qué puerta tará güei?

Teo de facer daqué. Falar con dalguién.

Espero. Diez minutos. Media hora. Metanes el pasillu. Comu una candilexa cola bombilla ciega. Cola piel arrespigao comu un neñu nuevu. Colos nervios cayendo al suelu de madera.

Una pantasma.

Nun sé quién ye. Nun reconozo a naide neses rasgos achinaos. Nesi bigotín comu alfombra. Neses llabios fininos comu si foren una cicatriz.

Pasa casi una hora. Y nun soi quién a entrar nesa habitación. ¡Si siempre se mete na mesma! Na sala onde ta la masera de carbayu qu'enxamás guardó pan y que foi la caxa de toles ayalgues: los llibros y les semeyes y la ropa vieyo y les cartes. Y aquella cama de madera pinu que, munchayá, teve dosel y qu'agora, con una pata escachada, caltiénse enriba dos lladriyos. Y l'almuriu col cristal esmeralda y la ventana cola biesca, el regatu y la güeyada.

Tremo. Nun sé si pola mor de la llercia o pol frío.

Toi desnuda.

El reló de paré del Salón da once campanaes pero ta adelantáu.

Podría llamar a Enol. O a Andrés, que siempres ta... Nu pueo seguir asina. Cola esmolición de nun saber qué ye eso qu'apaez y desaparece delante mín. Cola coruxía de topalu entientes. Yo sola nuna casa tan grande... A lo meyor ye una barayá... Pero... Pue ser dalgo dañible. Ye vivir cola medrana.

La primer vegada apaeció nel estral. Yo taba corita. Comu agora. Préstame tar desnuda. Estalame nos espeyos qu'hai per tola casa. Entá teo un cuerpu petecible. Bien formáu. Con unos pechos grandes pero tiesos y perpoca tripa y unos xaoyos duros y engraciables. Cincame la piel, acancallame la clíca, correr pela casa vacía vistida de piel yera'l mio vezu más deseáu... Pero agora nun pueo. Depués apaeció na escalera. Siempres ehí arriba. Comu ablucáu por veme. Como amedranáu... Y yo... Coles coraes sangrando.

Si. Teo mieu. Y si nun cuerro y salo de la casa ye porque nun quiero volveme lloca. Porque una pantasma nun ye namás qu'eso y si yo nun llucho escontra ello naide nun lo fadrá por min.

Y de la soledá a la llocura, p'aportar a la cabera soledá, sólo hai un cachu.

Casi dos hores equí llantada. Dos de les bombilles chispíen y, al cabu, fúndense. El pasillu paez que cae, que les sombras lu comen y se fai más pequenü... pero más grande.

Y siento pasos nel cuartu.

Rincha la puerta.

Apaez la pantasma. Los güeyos van rula-y pel suelu.

Retrocedo y él casi tranca la puerta.

La histeria, pasu ente pasu, va esgañándome'l xacú. Voi glayar. Sé que voi glayar. Pero les cuerdes vocales tan xelaes. Y los músculos del cuerpu. Quixera dar la vuelta. Afuxir.

El sal del cuartu. Ta a menos d'un metru de min. Suda. Cimbla. Estira la so mano. Va tocame. ¡Va tocame! ¡El coral va reventar! ¡La vidriera nel arca! ¡El coral...!

La so mano va contra los mios pechos. Va enlluxar los mios pezones roxos.

Ya siento los sos deos. Caen so la mio piel enmalvao. Pero... Siguen. Los sos deos siguen cayendo. Adientru. Adientru de min.

El abre la boca. Y yo abro la boca. Mimos tráxicos.

Trespásame'l so brazu que nun siento. Y él, enteru, pasa al mio traviés. Corriendo.

Lloro col espantu floriendo en ca célula.

El baxa les escaleres y desaparece.

Paso al cuartu pela pareia.

Teo mieu.

Una fueya de xeraniu blancu

Mercè Rodoreda

Balbina morrió nuna nueche tebia, ente les caberes estrelles y la borrina que xubía del mar. Yo hubi d'abrir el balcón del xintador, que daba a la galería pa que s'aniciare corriente coles ventanes d'escontra'l cai, porque la muerte, darréu de colar cola mio Balbina, enfestóme la casa entera col so golor de flores podrecíes. Mentres Balbina diba morriéndome, yo, sentáu nuna siella baxa y a la clareza de la vela, mirábala ensin aparar. Y de magar el día que cayera mala venía mirándola asina, toles nueches, hasta la raya'l suañu. Espurríame al pie la so calentura pa ve-y los güeyos tayaos n'almendra que me miraben ensin mirame y que brillaben talo los güeyos d'un gatu metanes la escuridá. Sentíame acompañáu pol calorín d'aquel amalecimientu llargu que de tanto faceme tener la casa trancada tornarámela perhúmida y desapiegárame al tiempu'l papel de les parés. Balbina, cuando morrió, nun tenía mexelles, nin lo d'encima les manes carnueo nin los cloyinos de les rodies polos que yo alloriaba tanto. Y el so caberu aliendu sorbílu dafechu, perestrapáu enriba d'ella cuando los güeyos yá-y españaben de la cabeza, porque taba afongándose, pa rampuñá-y el migayu vida qu'aínda-y quedaba y que yo quería pa min. Y

cola vida aquella peracabada na boca mía, marché a abrir el balcón n'arreparando que la muerte nun colaba. Na galería había una mena encantexamientu de sol y de borrina y, ente l'encatexamientu aquel y yo, pasó, esnalopiando, una fueya de flor de xeraniu blanca. Na barandiella d'escontra'l cai teníamos los xeranios bermeyos, que yeren los mios, y na barandiella d'escontra la galería, los xenarios blancos, que yeren los de Balbina. Por mirar aquella fueya de xeraniu acordéme de lo que tuviera esperando la muerte de Balbina, meses y meses, siempre aguaitando que los güeyos se-y zarraren de suañu pa espertala: porque, p'acabar con ella más aína, nun la dexaba dormir. Namái sentir el so alendar un migayín más sele, levantábame adules, diba hasta l'armariu, mangábame enriba la siella mediana y garraba la corneta que tenía escondida no más cimero.

Una mañana, yá había tiempu, mentres picaba'l mármole pa perigüar los tirabuzones del ánxel, entró una señora alta, perdelgada, cola ñariz llarga y los llabios escariaos; enriba'l pelo, mal puestu, traía un sombreru con un páxaru. Llevaba de la mano un ñeñu vistíu de marineru, que primía escontra'l pechu una corneta lluciente y dorada, guarnida de borles y de cordones roxos. La señora aquella vinía a encargar una llábana de mármole buxo pa la tumba del so mariu; encima'l nome y les pallabres, quería tres crisantemos de mármole blanco, drechos y ún al pie l'otru: el primeru un migayu más altu y el terceru un migayu más curtiu que'l del medio. Provecía-y. Dempués de marchar, el mio amu, que-y toviere diciendo que dexaría l'ánxel y que-y fadría la so llábana deseguida, anque non colos crisantemos surdiendo comu si daquién los dexare enriba del mármole, sinón grabaos y arreyaos faciendo ramu, díxome que l'ánxel corría priesa, que lo primero de too que yera l'ánxel. Y fui picándoy los

tirabuzones. Tolos atapeceres, de la qu'aportaba a casa, cuntába-y a Balbina que taba faciendo un ánxel yo solu porque'l mio amu una vegada díxo-y que yo yera mal marmoliegu y que nun me podía encargar una figura entera. Y el día aquel de la señora de los crisantemos, a la hora de zarrar arreparé en que'l ñeñu dexare la corneta al pie d'una criatura afixonada, a medio facer. Y llevéla comigo, polo graciosa, toa d'oru y collorada. Pa que Balbina nun m'entrugare d'ónde la sacare, escondila no cimero l'armariu, y nun m'alcordé d'ella más. Hasta qu'una nueche, mentres Balbina dormía, pa percastigala polos sos pecaos, allegué la siella al armariu, manguéme encima, agarré a escures la corneta y soplé un migayu, floxino. Soplé más fuerte y entónceles pegó aquel soníu medio ximíu, medio glayíu de tristura, medio música del otru mundiu. Sentí que Balbina movíase, torné a dexar la corneta no cimero l'armariu y con abundu procuru metíme na cama. Y de magar aquel día, yá pa siempre, cuando Balbina taba bien dormecida, facía ximir la corneta. La primera vegada que fixi aquello, pela mañana, esperaba a que Balbina esconsonara, muertu de risa, creyendo que me falaria d'aquel ruiu estrañu que pela nueche medio la esperteyare. Pero nunca nun me dixo que sintiere la corneta, y de la que diba y venía del xintador a la cocina yo mirába-y pa la espalda pa ver si con una güeyada de corón, espinazu arriba, yera a aldivina—y lo más tapeció del pensamientu, allá onde'l celebru tien otru celebru pequeñu que cueye y guarda tolos secretos.

Y daquela escomenzó l'amalecimientu. Siempre na cama, siempre espurría na cama, con aquella voz delgao que ximía, toi cansada, toi cansada. Y una nueche que yo la miraba y la sintía alendar mui sele, asina comu deben alendar los árboles, abrió de secute la boca, sacó un esquinal de la llingua, y cola llingua y los llabios fexo'l soníu de la corneta. Saliéra-

y pela boca lo que con pacencia yo-y fora metiendo peles oreyes. Y al pocu cachu de que morriera paecía que les mexelles valeres tornaben a enllenáse-y y los llabios garraron la forma la mocedá y el cuerpu paecía que reposaba... Tou esti milagru denantes de dir yo a abrir el balcón del xintador que daba a la galería. Y mentres asocedía aquel cambiu arreparé nel gatu, espurríu al pie de la cama, y el gatu vírame sorber el caberu aliendu a Balbina, y agarrélu pel cogorote y sapiélu lloñe y al cabu un cachu yá tornaba a tar enclinaú al pie de la cama tal que si nunca d'allí se moviera. En caliente tovía, vistíla. Quité-y la ropa entero, el vistíu que traía des qu'entamara a ponese mala y que-y sentaba permal, pero que yo nun dexaba que lu cambiara nin pa dormir, y darréu quedé encantáu delantre'l blancor aquello de les piernes de lliriu. Pasé-y la mano per una rodía, di-y vueltes pencima'l güesu, y el gatu debía pensar qu'enredaba, porque espurríu una pata y trucóme de los deos. En cuantes la tuvi vistida y peñada zarré-y los güeyos, púnxi-y les manes cruciaes encima'l pechu, una hubi d'abrí-yla porque taba zarrada, y bien fuerte, y a lo cabero, con muncha pena, nun sé por qué entemecía con una alegría de llocu, fui zarrándoy la boca adules. Marché y paecióme que'l gatu quedara con ella, pero pamidea que me siguió porque mentres la fueya de xeraniu baxaba levantóse tiesu pa caciala denantes de qu'aportara a embaxo, pero yo yera más altu y garréla a vuelu, y la fueya semeyaba un diente y tenía golor de diente de lleche: el mesmu golor de la boca Balbina la primera vegada que dormimos xuntos. Y cuando arreparé no que taba faciendo yá tenía les tiñaces na mano, yá taba al pie de Balbina y diba arrancándoy un diente de los d'enmedio pela parte d'arriba, un diente tan bien enraigonáu y tan duru que cuando surdió llegué a pensar que me seguía la quixada entera. Garrélu; taba llimpiu y llambílu pa quita-y lo collorao que tenía nel raigón y metílu na fal-

triquera. El gatu mirólo too y dende aquel día yá nun lu apellidé más pol so fiome, que yera Mixu, y púnxi-y pa siempre Cosme, porque Mixu yera'l fiome col, que Balbina lu bautizare de la que Cosme-y lu regalare. Y cuandu tuvi decidío que-y pondría Cosme, llevaté los refaxos de la muerta Balbina, respetuosu, eso sí, muncho, y pasé-y el deu pela barriga munches vegaes, comu si nun tuviera otra cosa que dende l'embeligru hasta l'acabaúra; y en paeciéndome que yá yera la hora na que Cosme salía de la so casa pa dir al trabayu, eché los refaxos de Balbina abaxo y colé llueu pal cai, col gatu que me siguiera, y díxi-y a Cosme que Balbina taba muerta, y nun se pudo tornar más blancu d'encayu porque había tiempu y tiempu que de tanto pensar na mio Balbina, que nunca enxamás sería nin fuera suya, a la sangre afuxé-y el collar roxu y tornárase-y too aguadía. Porque Cosme y Balbina queríense. Y cuandu vinieron los enterradores y soldióron-y la tapa la caxa a llamporiaes, diome por pensar qu'aquello yera l'infiernu y de la que tornaba del intierru metíme nun chigre a tomar un vasu vinu que criya sangre, y en saliendo del chigre, llenu dafechu de vinu tinto y col diente Balbina na faltriquera, escomenciopió a venime'l suañu azul. Y pasé pa casa sigufu pol suañu azul. El gatu restregóme'l lladral de la so barriga pente les piernes, y féxome zarapicar y perllanté-y una bona patada. La lluna, les estrelles, l'agua que chorriaba pel grífu, too yera azul. Y, fartucu de suañu, sentéme delante la mesa y faluqué col gatu y despliqué-y que Balbina bien ceu sería güesos namái, que tol vistíu nuevu, de collar rosa, que-y punxera pa enterrala y qu'ella iguara pa namorar a Cosme, nun tardaría l'añu en tar llenu de güesos blancos de collar mármole d'ánxel coles esnales estiraes y los tirabuzones bien peñaos. Enseñe-y el diente. Mirólu, y zarró los güeyos y allongáronse-y los bigotes;

y tenía los güeyos collar del miel con una raya fiegrea nel medio que-y partía'l miel, y al cabu d'un cachu tornó a mirar el diente, y yo tolos atapeceres-y enseñaba'l diente, pero un día espurrió una pata porque taba enclináu pa enseña-y el diente de cerque y echó la pata p'alantre tan de priesa que'l diente rodó pembaxo y perdióse nun requexu. Llevóme xera atopalu y solmené-y bien al gatu, y pa solmena-y metílu dientru d'un sacu; y aburaqué-l diente y pel buracu pasé un filu gordu, y siempre enredaba col gatu a enseña-y el diente y a xubilu p'arriba cuandu él allegaba la pata pa trucalu. Enredando, enredando, un día abrió la boca y pasólu, pero quedó-y un cachu filu colingando y yo con pallabres dulces miré d'aselalu y en cuantes lu tuvi aseláu tiré del filu pa facer salir el diente, hasta qu'a lo cabero'l filu, gastáu y moyáu de saliva, rompió y el diente quedó dientru'l gatu que, al poco fíacer, Cosme regalara a Balbina y que siempre seguía a Balbina per casa, pela galería y pel boláu. Marché pal cai a mirar les estrelles azules, desesperáu pola pérdiga'l diente, y el gatu taba al mio llau y miraba p'arriba igual que yo. Metílu en casa y tranqué la puerte y entamé a andar y al tiempu qu'andaba diba diciendo, Cosme quería a Balbina, Cosme quería a Balbina y agora Balbina taba muerta y, que tea muerta, préstame y préstame y préstame. Y nunca enxamás se pudieren abrazar porque ente ún y la otra taba'l marmoliegu que facía tirabuzones a los ánxeles y tocaba la corneta escondida pa volver lloca a Balbina y dir matándola adulces y pa poder enterrala, ensin diente, con aquel vistíu rosa qu'iguare una primavera porque Cosme tenía un xereniu rosa na ventana que daba al cai. Y pa que la viere pasar per delante la so ventana los domingos pela mañana, al dir pa misa, con un velu de los más finos tou chiscaín de llenteyines fiegres.

Merqué un pescáu con muncha escama y xintélu tostáu

con tomate y perexil. Eché-y la tiesta al gatu, y la espina d'enmedio, ancha y dura, engargolé-yla al revés pa que les arestes lu pincharen si quería sacala fora. Y darréu d'eso escomenzó a pegar secudiones y más secudiones pa ver de sacar la espina, y cuantos más secudiones pegaba más la espina se-y clavaba na carne rosa del pescuezu, y al cabu unos cuantos díes, porque tenía mucho aguante, de tanto pruyi-y echar la espina y de tanto nada nun gomitar, aventó l'ánima escontra arriba y, en caliente, talo comu vistiére a Balbina, abrilu d'arriba abaxo con una fueya afeitar. Y, blancu comu siempre, nun requexu d'estantín infláu atopé'l diente. Llavélu bien con xabón y pasé-y munches vegaes los deos pencima pa ver de torna-y tol brillu, y pela nueche marché a enterrar el gatu, y salí toles nueches pa ver cuándo se finaría aquello de ver les estrelles azules, y diba pel cai allá hasta que topaba colos campos y los faroles ensin cases cola clareza enlaire y los güertos enxanclaos cola rama de les coles xintao de les gates y coles arrudes enfestaes de pintón; y la clareza los faroles ensin cases tamién yera azul. Llegué a creer que too yera azul, non porque yo lo viere azul, sinón porque taba too tornao nesi collar. Y diba entrugando a unos y a otros de qué collar veíen les estrelles y de qué collar se-yos figuraba que yera la lluna cuando la veíen fíidia y cuando la veíen rodiada del arniu. Y toos, darréu de mirame un cachu comu si-yos entrugara una cosa perrara, decíenme que les estrelles yeren del collar de la bombiella y la lluna tamién. Y que l'agua que chorriaba pelos grifos yera del collar del agua y ná más. Y yo siguía picando mármole. L'amu acabara l'ánxel y yo acabára-y los tirabuzones, y perigüára-y la llábana, y taba faciendo los pliegos de los refaxos d'una rapaza espurrida muerta, y los primeros saliéronme desiguao y l'amu entós díxome: de magar te morrió la muyer fáeslo peor aínda... La

nueche del día que me dixo eso fui más lloñe que les otre, más allá de los güertos, más allá d'onde enterrara'l gatu, más allá de les coles y de les arrudes. L'últimu farol yera azul y allancé-y piedres ensin aparar, toes escontra la clareza azul, y la nueche yera prieta, y cuando llevaba hores tirando piedres emboché na bombiella y cayó fecha migayes. Y entóncenes fui y sentéme d'espaldes al farol, solu y cola cara escontra la nueche prieta, y cuando surdió la primera estrella y les ventanes de les cases, lloñe, yá taben toes apagaes, de lo fondero lo ñegro la nueche y del golor de los eros aportóme un miaguú, y otru, y otru, ca vegada más cerque, y de dientru d'un herbazal surdió la solombra ensin facer ruiu dalu. Y la solombra que s'allegaba yera un gatu pergrande, grandón comu tres gatos xuntos, y les ñeñines, cuando yá taba en que seguramente-y les vería azules comu les estrelles ví-yles del collar del miel, del collar del miel vieyo, tol miel separtao d'arriba abaxo por una raya ñegra. El gatu pasó de llau de min y restregóme la barriga peles rodíes tres o cuatro vegaes porque daba vueltes al farol. Llevantéme y agarre'l camín pa volver; él siguiame pero cuando aporté a los güertos primeros regolvíme y arrexaré que yá nun taba ellí. Al día siguiente, al picar los pliegos de los refaxos de la rapaza muerta y espurrida y escupiendo polvu del mármole ensin aparar, amás de pensar na clareza azul, pensaba nel farol ensin bombiella y naquel gatu. Y pela nueche torné dir hasta'l caberu farol. Sintíase cantar el rebañu grillos esfarxoletaos y llocos. El gatu grandón tornó. Nun aportó de la tierra perdió y de les herbes altes; topélu delante mesmo de min, colos güeyos de miel espetaos nos de mio, más ñegru que la nueche la güestia. Y vieno yá toles nueches. Yo sentábame escontra'l farol, esperaba un cachetu mentres que l'aire llevaba les fueyes cayíes, y de refundiu tenía a mano, quietu, comu de piedra. Fui ave-

zándome a ensiña-y el diente de Balbina y, cuando lu vía, tou él se me restregaba pente les piernes y facía rom, rom, ensin aparar y miraba pal diente colos güeyos aquellos de miel d'abeya. Y la cabera nueche yá lu atopé que m'esperaba. Saqué'l diente de la faltriquera y fíxilu saltar so la mano espurrida, pero él, ensin miralu, escomenció a voltiar el farol y diba aniciando comu una sogu y con cada vuelta diba amarrándome al farol y, amarrando, amarrando, con cada vuelta peramarrábame más estrenchu y yo sintía tal que m'amarrare la vida pa siempre, y el pensamientu colábame más allá de los güertos, camín del cimiteriu, y tornaba y

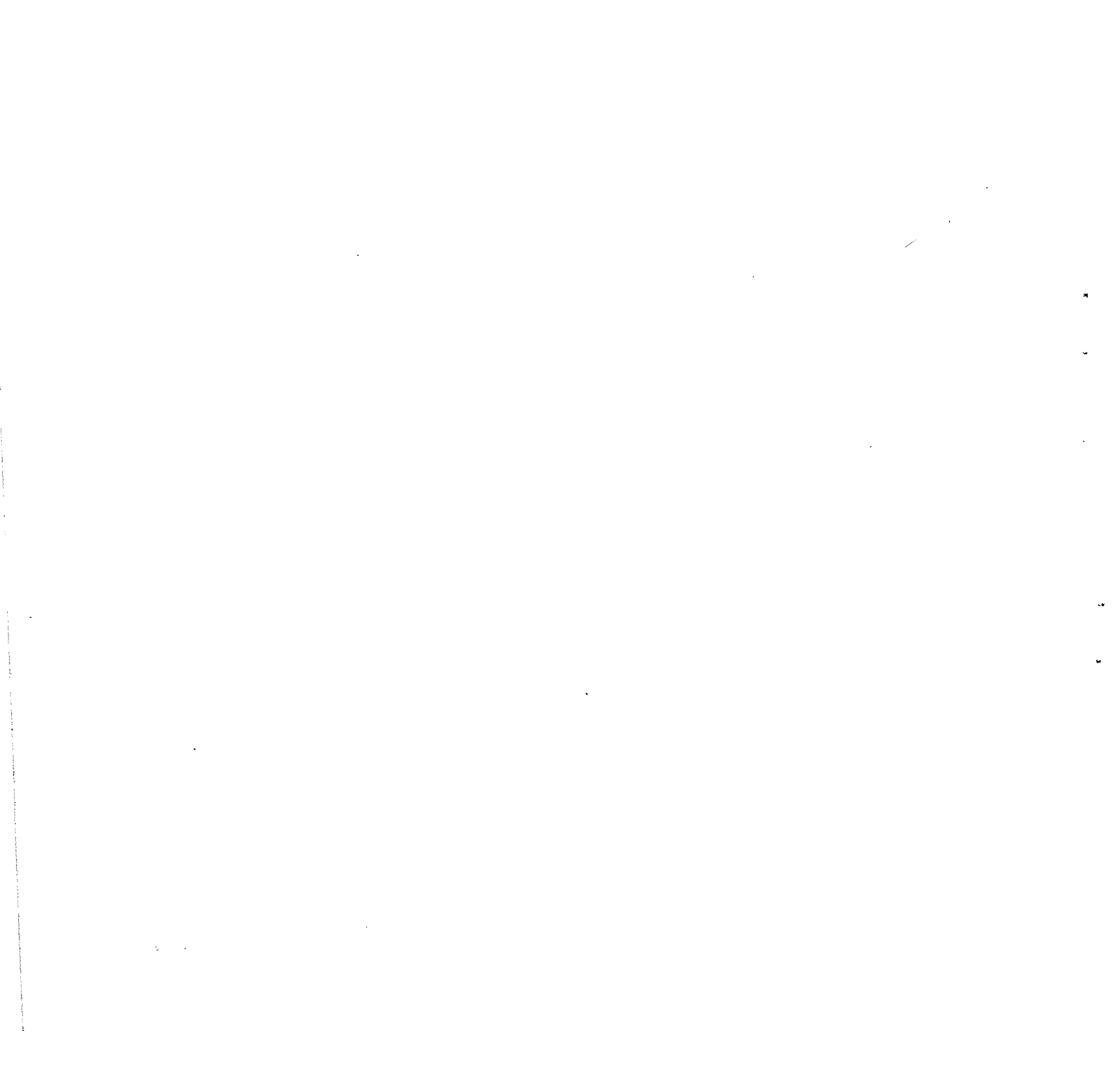
nun acababa tornar ente los campos y el farol ensin bombiella, y yo miraba la nueche delante min por ver si se facía azul, azul de lladral a lladral y d'atrás alantre; y col fiudu al gargüelu y con un cachu llingua fuera vi cómo se facía azul y tienra igual qu'aquelles estrelles que Balbina bordiare nunes tobayes, porque Balbina yera bordiadora y amás de bordiar estrelles azules bordiaba lletres que semeyaben flores y cañes nes almuhades y sábanes, y lo azul de la nueche yera azul comu aquellos estrelles de filu. Azul; d'un azul comu l'azul de los güeyos de Balbina, que de la que la conocí llamábala la rapaza de los güeyos azules y que dempués nunca nun m'alcordé más de que los tenía.

Torna asturiana Xulio Llana





NOTES Y ANUNCIES



Xunta extraordinaria de l'Academia

Por cuenta'l X Día de les Lletres Asturianas l'Academia de la Llingua Asturiana fexo una Xunta extraordinaria nel teatru Campoamor d'Uviéu. El teatru llenábenlu 1400 persones veníes de tolos requexos d'Asturies. La Xunta de l'Academia peslló toa una riestra d'actos fechos los díes enantes per tol Principáu. Ente otres muestres del procuru pola llingua y cultura tien que se dicir que foron de gran importancia les pallabres del Presidente del Conseyu de Gobiernu del Principáu, D. Pedro de Silva, diches en Villaviciosa, nididamente favoratibles a la normalización de la llingua. Nel mesmu sen manifestábase al otru día, el 4 de Mayu, el delegáu del Gobiernu español n'Uviéu, Sr. Ponga. La Xunta pola Defensa de la Llingua arrexuntaba nes cais más céntriques d'Uviéu una manifestación de 1500 persones, emotiva pol aire asturianu reivindicativu y módelica pol orde y civismu de los que nella s'inxirieron.

La Xunta extraordinaria de l'Academia, entamada a les 8 de la tarde, empecipió con una esbilla de sones asturianos a la gaita, por Xuacu Amieva; dióse un recital de poesía, escoyío ente les composiciones feches pa Lletres Asturianas 32; acabaría con una escoyeta musical del coru La Ferrería. Les intervenciones teníes por aciu de l'acoyida de los tres nuevos miembros correspondientes de l'Academia recuéyense comu sigue darréu:

*Pallabres de
D. Emilio Barriuso*

Sr. Presidente y miembros de l'Academia.
Perqueríos toos.

Al entamu por parte de mio nesta xera de collaboración cola Academia de la Llingua Asturiana nes estayes que-y son propies, viénseme n'alcordanza aquel cantarín melguerosu qu'escomienza ansina:

- Dime, paxarín parleru,
dime qué comes

- Como arenines del mar,
del campu flores.

Dígolo porque de xuru qu'ente'l campu y la mar, dambos
a dos, traxéronme aquí.

Nel campu nací, nun puebluquín de Llanera, metanes les
tierras de lo que nes nueses fales llamamos l'asturianu central, que
lu deprendí ente la xente. Bien pequeñu yera cuandu entré'n
contautu vital con otros fales de problemes pareyos a los nuevos,
soltantu que peor, cuasimente'n desaniciu, comu ye l'aragonés, nes
modalidaes del Pirinéu y dempués peles llanaes más baxes. Recalé
más tarde nel gallegu-asturianu del occidente d'Asturies, que falé
comu otu más na variante boalesa, onde surdieren cuantayá
creaciones poétiques asoleyaes nel llugar, magar que desconocíes nel
restu la rexón. Y entovía, nun regular cincamientu'n Cantabria, pañé
los restos del asturianu oriental qu'anden dixebrados per esa
provincia, acordies con Menéndez Pidal que la amesta pola mitá
al asturianu del oriente.

Dende abondoceo, cuasi que ningún de los nuevos falaxes
me fo estrañu. Esto ye lo que'l campu me dio, que ye comu dicir
de tierra pa dientru.

Pero onde talamente xorrecí fo na mar, non por nacencia
sinón por prestancia, nin tampocu porque dacuandu m'enrolara'n
compañía, sinón por dedicamientu a les fales marineres astures, y
ello'n perllongos años, va pa venti, qu'empobinaron los mios
trabayos nesti sen. Nun quixera nesti día otra cosa que recordales
en son d'homenaxe, lo que vo facer de secute.

Podía calletrar daquién si valdrá la pena arrexparar nuna fala
de les llamaes especiales, comu ye la fala de la mar, cuandu hai
tanto que facer en toles fasteres llingüístiques qu'anden a revuelu.

Atalanto qu'hemos dar por bien allegao tolo que venga
en pro de la llingua, más entovía nos aspeutos qu'enxamás tovierén
trataos, arriendes del enriquecimientu que mos traxere.

Nin se maxine naide que la fala marinera tovierá que ver
poco más que con cuatro escolforios xipleaos nos barcos ente les
foles de la mar. Taría dafechu nun erru.

La llingua marinera ye ún de los fenómenos culturales arrai-

gonaos más fondu nes tradiciones locales, al par que s'enancha ayures per tol mundu con caltenecia de caracteres universales.

Xeográficamente, representa n'Asturies un modu d'espresión afincáu'n tola llende costera, tan llarga comu la provincia, dende As Figueiras de Castropol hasta Llanes y Bustiu. Magar que l'afincamientu seya intermitente, nos puertos pesqueros, la continuidá ye constante.

Nel so potencial humanu, son non menos de 6.000 los falantes d'esta variedá de llingua, númberu ná despreciable nel ensame asturfalante de güei.

Polos rasgos internos, estrémense dos componencies de sofítancia significativa: un sector téunicu, referíu al barcu y la navegación, y otu d'emplegu más patrimonial, pa los artes de pesca, el mundu físicu y la fauna mariega. Esti caberu ye'l más afín a les formes asturianas, con abundanza de nomes de pexes comu *cabriella*, *xárabu*, *xaragüetu*, *xibieyu*, *sueyu*, *abadexu*, *ferreru*, *furagaña*, *llobina*, *foguina*, *formigón*, *pexapu mormón*, *xugla*, *aguya*, *vieya*, *bababu* y tantos más.

Cuantes a la capacidá léxica, cuntamos cola aportación non menguada de 3.000 vocablos, dalgún en desusu, pero otros vivos, esparíos peles poblaciones pesqueres de la rexón.

Dixi enantes que rememoraba too esto en son d'homenaxe. Nesta ocasión quiero dedicalu principalmente a los vieyos marineros que dexaron el so saber nes mios manes y yá nun tán ente nós: Varisto, de Lluanco; Saturno'l Tamborín, de Candás; Marcelo'l Pirulo, de Llastres; Agapito Batalla, de Tazones; Máximo Marino, de Xixón.

Pa ellos la reconocencia de toos nós.

Y ta bien. Gracias a toos.

*Pallabres de
D. Adolfo
Camilo Díaz*

*Antroxáu de bolsu, l'home sal al centru del escenariu.
Abrese, si abrise ye enllenase de lluces de Teatru.
Nos deos bilten los papelos, guañen les palabres.
¡Qué de lletres nes llinies de la manu!
Que Xabel Peña, esi espeyu frañáu d'imáxines,
reventáu d'espeyar, surde d'ente les sombras.*

Que, dacuandu, sólo somorguiáu nos güeyos del mármole pues entender el porqué d'un rellumu.

Esa especial divinidá.

D: Xabel... ¿Yes tú?

X: ¿Dolfo? ¿Qué fais?

D: Tú sabrás... ¿Nun yes detective?

Xabel pon cara de profesional voyeurista. Cai na cuenta de los papelos. Saca una llibreta. Fai una ecuación.

X: Quies lleer eso.

D: Sí.

X: ¿Y pa qué cierras los güeyos entós?

D: Pa veme los párpagos.

X: Yá.

Xabel xibla un son que sólo esiste nel so celebru.

Dolfo carraspiu. Y busca les palabres. Nel carraspiu y nes lluces.

Pero les palabres esmúcense na voz.

Y paez que xibla otru son que sólo esiste nel so celebru.

X: ¿Y pa qué quies lleer eso?

D: Voi ser Académicu.

X: ¿Aca qué?

D: Académicu.

X: ¿Tú?

D: Sí.

X: ¿Y por qué?

D: ¿Y por qué non?

X: Nun sé... Al pasu que vais, darréu los académicos van superar a los falantes...

D: Por eso... Debía faltar yo.

X: ¿Y qué tienes que lleer?

D: Un discursu.

X: Cántalu.

D: ¿Y si m'entra la risa?

X: Dices que ye l'estribillu... Non. En serio... Has ponete tou endromáticu... Enfalmiar la voz. Cara de repunantucu asina comu si too te paeciére mal... Espurrite enteru, col cuellu estiráu...

D: ¿Y si me salgo?

X: ¿D'ónde? ¿De l'Academia?

D: Non... Entá non. Del cuerpu. Si estiro'l cuellu a

lo peor sálgame del cuerpu y caigo nel fosu y máncome.

Callen atanaos delante de la augurable traxedia. Xabel mide colos güeyos el fosu. Pero nun tien güeyos abondos pa midilu enteru tanta ye la so fondura.

Y Dolfo repasa'l discursín, trespasa les palabres, siempres les palabres, compasa los baltos del coral al ritmu de la llectura.

X: Dolfo... Pasa.

D: ¿De qué?

X: Enxamás fui quien a vete comu un Académicu.

D: Nun mires. Tampoco yo a tí de Detective Priváu y ayeri atopásteme'l cordón d'un zapátu...

X: Nun yera tuyu. Yera mío...

D: Más al mio favor...

X: Bueno... ¿Y de qué vas falar?

D: Nun sé. Ye lo malo. Falar. Les palabres. Falar... Nun sé. Podría faceme l'orixinal y nun abrir el payar y dicir que yo falo comu d'oytu. Nun sé. Podría tamién falar de dalgún escritor. Facer analís de la dramática de Pepín l'escocáu... O de la necesidá de que'l Teatru dexe de ser el sobráu, la parte a escaecer nesta renacencia, nesta oxetivización de la nuesa cultura más nuesa resuméu nel X^ºDÍA DE LES LLETRES ASTURIANES nel que yá casi somos un cachín de nós... dende nós mesmos. Nun sé, Xabel... Ye verdá... ¿Qué voi dicir? Sábeslo. Siempres quixi ser escritor. dende que me recuerdo. Dende que deprendí a facer sombras col mio cuerpu... Sí. He... A los siete años andaba escorríu pela cai, mediuparanoicu, maxinando que los chinos nos figaben al tresviés de les sos televisiones... Yera la mio osesión. El mio primer secretu. Arrespondiendo a la so atención, (tou China a la espera del mio prósimu movimientu) facta-yos películes enteres nel so honor... Y después escribayába-yos unes cartes que metía en caxes que metía en bolses que tiraba al ríu... Cuido que poques-yos debieron llegar... Y un día... X: ¿Si?

D: Y un día dalguién te diz lo que, no más fondero, temes por deséu: ¿Y TU TAMIEN ESCRIBES? ¿Ye espantible, eh? Tú tamién escribes? Dalguién asoleya'l to secretu. Secretu que tú dexasti albentestate pa que te lu descubrieren. Y tú tamién escribes. Lo mesmo que'l que te

fai la pregunta. Saber, de sutraque, qu'escribir ye'l gran secretu de casi tol mundu. ¿Qué ye escribir más que dicir palabres de tinta por mieu a diciles colos llabios? Al cabu, sólo una afuxida. L'analar per otros universos vistú de lletra. El nun saber facer sombras col propiu cuerpu. El traicionar si sólo de palabres te vistes. Y n'Asturianu. Escribir n'Asturianu. Na llingua de les palabres de les películes y de les cartes pa los chinos que guionizaben aquéllos qu'enllenaben de voces los primeros díes.

Por necesidá. N'asturianu por necesidá. N'asturianu por fidelidá. Por solidaridá. Por sinceridá.

N'asturianu por rabia. N'ASTURIANU POR RABIA.

Falar. Falar de les morgataes nes Nacionales por falar con palabres ayenes a les palabres de los universales. De los qu'entrañabilizaben y entrañabilicen lo que yá dan por muerto dempués de facer tolos posibles pola so muerte... Falar. Falar del Teatru a la vena. De picase escenariu. De los primeros versos y del primer cuentu y de la cabeza apinada de sonsones comu'l turullu d'un millón d'esperteyos...

X: ¿Y pa qué vas falar de too eso? Yes lo que yes, non lo que fuisti.

D: Non. Soi lo que soi pelo que fui.

Xabel sonríe. Si abre más la boca va untase les oreyes cola llingua.

Dolfo estira los papelos. Les frases medren como neños cebaos d'orpín.

X: Bueno... Fala de too ello. Pal EGO va bien...

D: Sí. Claro. El día de la Oficial Terapia Colectiva del Asturianismu, falar de toles esmoliciones d'un pue ser el meyor remedi u pa solventar les propies neures...

X: Y asina fales...

D: Sí. Falar. Eso... eso ye lo malo.

X: Non... Digo qu'asina fales d'estos años. Nuna cultura na que vos permitís l'exotismu de fabricar académicos a los 17 años, bien pues, a los tos venti cinc u, ser la voz de la edá que puea cuntar a los nietinos ideolóxicos les tos batallines depués de tanto bregar... Yá nello, pues facete una bona edición de les tos obres completes y a los trenta estauta a caballu'n Caborana y a los trenta y cinc u CONGRESU D'ESTUDI U SO LES

tos *PRIMERES POSTDATES* y a vivir qu'a esti pasu quédente dos díes...

D: Nun seyas coñón... ¿Y qué tal si me puengo a la contra y paso per unes llinies d'esta especie de pautu de silenci u que dende hai un tiempu paez aforfoganos y pinto lo qu'al mio alredior se dibuxa? ¿Nun ye asurdo falar d'escriitores nuna llingua que nun esiste? ¿Nun ye cruel falar de publicaciones ensin dalu públicu? ¿Nun ye insultante sacar y sacar guapísimes ediciones que naide nun va poder lleer porque nun se faen los posibles pa que les palabres tornen a los güeyos de la boca que les diz? ¿Los escriitores, nesti remanecer, nun somos namás que l'escaparate d'una política que tracamundia un problema de dignidá coleutiva na busca del propiu sere, nun problema meramente académicu aonde la mesma voz tien el que prime que l'oprimu? Falsa Democracia ye la qu'al mesmu nivel pon la voz y la mordaza. Nesi cabanal, l'escriitor, pa les cortesanes de soleyeros palacios, sólo pue ser el patrón, la midía de toles coses del mundu. El baremu pel cual una llingua alita. Una cultura ye reconocía. Un pueblu dispierta... Los nuevos ricos subvencionaos que nagüen por ser escriitores a fuercia de publicar... Probe patrón. Probe midía.

X: Dolfo... Nesi tonu non...

D: ¿Qué ye, mui panfletariu? ¿Cuasi nos años noventa compromisu ¿? de Sartre de los 50?

X: Non. En tou casu desastre de los ochenta... Atiende hom... En cinco minutos de discursín nun pue analizar toa una política cultural que, comu escriitor, aféctate pero que se ta faciendo so les cabeces d'esos siniestros filósofos que, cuantayá, cambiaron l'amor pola sabencia pol amor pola verdulería... D'esos filósofos que, cuantayá, cambiaron la palabra pol llevantu... Y que siguen teniendo puxu...

D: Perdona Xabe... Tol puxu que se-yos quiera dar... Yá sabes que, munches vegaes, interesa l'enemigu d'afuera pa caltener la podrén d'adientru... Nun sé... Toi esbarriando... Pero ye'l mio paecer.

X: Sí. El to paecer. Albidro qu'ehí escomienza l'escriitor... Oye, pero por favor, quita esi look retóricu d'enfant terrible y neñu hipercríticu... De toles maneres vas

ser académicu... Un cachín d'una posible oficialidá d'escritores...

D: Sí, y ye lo que m'acoruxa... Pero non. Entá non ¿eh? Aínda hai muncho que facer... Hai muncho pelo qu'esbrexase. Y, nesta nueva película pa los chinos, los héroes tán bien muertos... Y sólo pue ser el malul que mate les palabres. El que tranque les boques... Cuido que nun ye'l casu...

Xabel afixónase comu pa ver el mundu dende toles partes.

X: ¿Sabes una cosa, Dolfo? A vegaes véome comu aquel paisanu qu'hai quince años taba daqué amalicáu y foi al mélicu y ésti díxo-y que si quería ponese bien tenía d'andar polo menos venti km. al día...

D: ¿Y andúvolos?

X: Güei debe tar llegando al Polu...

Les lluces caen so los dientes risones comu'l gatu d'Alicia.

Dolfo tira les fueyes comu si foren los muertos de la seronda.

D: ¿Xabe... dacuandu sabes qué ye falar?

X: ¿Qué?

D: Callar.

ULTIMA CARTA A LOS CHINOS.

Estimaos chininos:

Ca vegá que cuemo arroz con llichu alcuérdome de vosotros... Nel quentu les pallabres ufíertovos esta muda mázara de sonrises y, comu animalín de tierra ensucho, bríndovos una rayina de calvetu prematuru y/o de lo que queráis.

Hai un retu, Dolfo y Xabel Peña, comu un ninu rutu nel centru la ma, puinxóronse a parllar callando...

Y yo nun ye que zarre la boca por vergüeña nin por asonsoñalos nin porque les ideyes nun seyan quién a inflase ente los dientes.

Ye sólo que, al cabu la calle, nesta Asturias de coral de sede, sólo un niciu paez faese norma.

Sólo un niciu desplica tola nuesa identidad.

EL SILENCIU

*Dende isti ninu reventéu d'edá, recuerdos pa tolos
chinos y una esperanza callá que la razón, si razón ye,
va amuesásemos silenciosa y, qu'a lo meyor, isi ye'l caberu
porqué de tantes voces sin voz. Munches gracies y con ciñu.*

***Pallabres de
D. Próspero
Morán***

Ilustrísimu Sr. Presidente de l'Academia de la
Llingua Asturiana, señores académicos.

Cuandu recibía hai más d'un mes la carta que
m'unviaren comunicándome la so decisión de recibime
na corporación que más y meyor vien trabayando pol
alitar de la nuesa llingua, pola so recuperación y
normalización, teo de dicir que nun fui a evitar que
me diere un vuelcu'l coral. Y díomelu por varies
causes.

La primera porque enxamás me vieren yo arrodiáu
de tantu honor na mio vida profesional. La segunda
porque nunca fui a camentar qu'esto pudiere asoceder
cuando alendáu pol enfotu más xuvenil me concienciare
nel entamu del bachilleratu na importancia que tien pal
mio pueblu recuperar la so llingua, llaceriada y
marxinada, y con ella la so dignidá.

La cabera, porque m'afalaga dafechu'l qu'una
corporación d'esti calter s'acordare d'un periodista y re-

conozu asina la importancia que los medios de comunicación tienen nel desendolque d'una llingua, una importancia de munchos conocida pero por bien pocos reconocida.

Nestes circunstancies, entrugame si toi satisfechu con honor, nun ye sinón una entruiga retórica que ta contestada enantes de facese. Y ello, a pesar de qu'ésti qu'agora-yos fala ta dafechamente convencíu de que tien munches zunes que correxir, zunes que xurden d'una diglosia de la que ye herederu, comu en parte lo son tolos asturianos ensin esceición. Zunes a les que se xunten les que nacen de la deformación profesional del periodista, más esmolecíu pol fondu que pola forma, polo que cuenta que por comu lo cuenta.

Agora bien, ye por mor d'esti honor que se me ufierta polo que se m'obliga al mesmu tiempu a tener mayor procuru entá col llinguaxe qu'emplegue nos medios de comunicación en que trabaye. Y pienso cumplir esa obligación que se m'echa al llumbu con toles fuercies y l'interés que de mín puean xurdir.

Nesti actu, comu asocede nel tratamientu periodísticu de la redaición, la condensación ye la regla cimera. Y aunque ello nun tenga de significar pérdida de sentíu, bien ye cierto que la redundancia ufierta'l matiz, qu'equí ye de toes toes imposible. La condensación va empobiname, comu davezu, a les metáfores o a les metonímies, a los sentíos figuraos, pero pámeque va quedar bramente ñidiu'l mensaxe que vos quiero facer llegar. Un mensaxe que ta antroxáu con una forma propia del mio llinguax profesional. Un mensaxe que tien forma de sumariu y que quier reflexar la sociedá asturiana d'anguañu, comu se diz que ye obligación de la mio profesión periodística.

El primer d'esos sumarios, "Les amistaes peli-

groses", cinca a daqué qu'enllenó páxines y páxines nos periódicos d'esti últimu añu y que tien muncho de ver col títulu d'esa película del direutor británicu Stephen Frears.

Groucho Marx dicía que «el que nun tien enemigos nun esiste, y amás hai xente a la que nun te prestaría cae-y bien». La llingua asturiana tien enemigos, hai dellos qu'echen d'ella, ya incluso tien amistaes d'esos peligrosos, d'esos que cumplen el refrán: «hai cariños que maten».

Pero esos enemigos y esos llobos que se visten con pelleya de corderu, esos falses amistaes nun son tantos. Lo qu'asocede ye que faen munchu ruiu. Porque toi dafechamente convencíu de qu'equí nun tamos tolos que somos favoritables a la normalización del asturianu. Hai munchos, munchísimos más, que lo son, pero que nun tienen a lo meyor tantu enfotu comu nós y que faen menos demostraciones, que nun lo dexe claru'n toles situaciones de la so vida. Pero a lo postrero sonlo, que ye lo importante. Y darréu van facese notar. Comu se fadrán notar los pas d'esos más de diez mil escolinos que voluntariamente adeprenden la nuesa llingua nes escueles asturianas.

A esti otru cumal del sumariu llantó-yel nome «Música House» d'esa música cola que mos aturullen nes discoteques, porque la relación metafórica ye bien prestosa. Esa música d'amestaúres, d'andar per casa, ye la que se siente dende hai tiempu ente los nuegos políticos. Que, falando sólo del tarré: llingüísticu, plantéguese dende hai tiempu una política d'andar per casa, de consensos imposibles, de tochures inalmisibles. ¿Qué más hai d'andar per casa qu'aconseyase en materia llingüística por una tía, llámese Nemesia o llámese comu se llame?

Comu la música house, la política llingüística n'Asturies nun son más qu'amestaúres, munches vegaes arrítmiques y siempres feches sonar al altu la lleva. Ye más el ruíu que les nueces. Y asina mos va.

Y nun pueo escaeceme del trabayu pol que güei toi equí y nel que pienso seguir desendolcando'l mio enfotu na normalización de la llingua asturiana.

Dícia anteayer en Villaviciosa'l presidente del nuesu gobiernu, Pedro de Silva, qu'ensin la estensión del bable al sistema educativu y a los medios de comunicación, que son los que marquen les grandes pautas d'usu del llinguaxe, el bable tará condenáu a la so desaparición adulces. Y entrúgome yo, ¿por qué si lo sabe'l gobiernu, si saben que la educación y los medios de comunicación marquen les pautas, nun sofiten l'usu del asturianu nellos comu ye de xusticia? ¿Por qué una rexón que con sólo un millón d'habitantes tien tres periódicos rexonales, dos locales, dos Hojas del Lunes, y emisoras de radiu asgaya, nun cuenta con una facultá de ciencies de la información? ¿Por qué los futuros periodistes tienen que pasar los meyores años de la so vida, nos que se formen les persones, de los 18 a los 23 años, alloñaos d'Asturies y la so realidá? Nun sé por qué. Pero sí sé lo qu'asocede por mor d'esta situación ridícula. Qu'estos asturianos, cuandu entamen a trabayar n'Asturies recién finaos los sos estudios, convierten la curvona de Lloviu, ente Les Arriendes y Ribesella, nun Conceyu. Pocu asturianu van saber los que traen de regresu acentu vascu, catalán o cañí. Poco van puxar por Asturies aquéllos a los que condergamos al esiliu na meyor etapa de la so vida.

Nun vayan creyer que ye pesimismu lo que-yos

ufuerto. Lo qu'asocede ye que tengo siempre bien presente lo que de pequeñu me dicía mio güela: *Faite miel y comeránte les mosques*. Pero amás qu'eso teo siempre presente cuandu me dicía que *Agua blandía en piedra dura, tanto da hasta que fura* y aquel otru refrán col que yo quiero llamarlos a toos a que sigan trabayando pola recuperación de la nuesa llingua: *Munchos reguerinos faen un reguerón*.

Asturies cuerre'l peligrosu de perder la so llingua, la so pallabra. Y el pueblu que pierde la pallabra ye'l más murniu ente los murnios, porque con ella piérdese la memoria, ya inclusu'l nome. Y yo quiero conservar pa siempre esa pallabra, esa memoria y esi nome, Asturies, tan prestosu y tan guapu. Munches gracias.

***Pallabres del
Presidente de
l'Academia***

Otra vegada más el Día de les Lletres axunta un gran conceyu. Asturianos y asturianos de tol país amuesen asina'l so venceyamientu a un procesu que toos entienden comu de fondu compromisu con Asturies, cola so llingua, cola so cultura, cola mesma redeña popular qu'entá alita.

L'Academia agradez la vuesa presencia equí onde nun s'estixe sinón esi sentimientu sinceru y un votu de llucha pa llograr un futuru más prestosu. Naide será a facenos refugar si tolos díes arreblagamos percima'l nueu varganaz con que nagüen por llendamos.

Y güei esta Academia fai delante toos un nueu brinde a enfotase nel futuru acoyendo a otres persones que vienen de nueso a una andecha que ye difícil pero vidable, comprometida pero prestosa.

Tres nuevos miembros correspondientes inxérense

agora ente nós: Emilio Barriuso, Adolfo Camilo Díaz, Próspero Morán. Toos tres ufieren méritos qu'aconseyen face-yos un llugar nesta Institución. Emilio Barriuso vien acompagáu del so llabor d'investigación so la fala marinera na so terminoloxía téunica; esi trabayu fai que la llingua asturiana tea perenriquecida colos datos arrecoyíos pol llabor posáu qu'esti nueu académicu ufierta. Adolfo Camilo Díaz allúgase ente nós sofítáu nel yá notoriu facer lliterariu que lu empobina (nuna llingua hasta hai bien poco amuñonada pola vieya cultura rural) a respir por estayes nueves, les más llargues y ambiciosos. Próspero Morán vien asitiase ente nós con munches fueyes escrites nos periódicos, con munches pallabres llanzaes a les ondes, con munches imáxenes televisives impresas nes neñines de los nuestos güeyos. Investigadores, escritores, periodistes reciban asina la nuesa reconocencia. Son razones de dixebráu calter les que sofíten l'acoyida qu'agora facemos, pero les estremaes razones tienen una llinia de xuntura: la so aceptación ensin reserves de la llingua, de la so normalización, deprendimientu y emplegu. Nun ye abondo ser bon investigador, escritor o profesional de los medios de comunicación pa enxertase nesta Academia: fai falta, arriendes d'ello, un compromisu cola normalización. En tolos casos podrán asoleyase resquebres y fisures nel facer de los agora escoyíos pero que naide ente nós s'atreva a llanzar el primer cuetu de condena. Que naide lo faiga porque toos pecamos escontra esa llingua a la que tenemos qu'afayar tolos dies nos requexos de la vieya fala. Comu persiempre dixi somos una Academia non de figures, porque tamos siempre fayéndonos, porque mos enquivocamos dacuandu. La fala de güei y la escritura de güei serán ameyoraes mañana iguando les deficiencias presentes; si aguardamos ser perfectos enantes d'entamar la xera, taría, de xuru, ensin llabrar la primera faza.

Comu tolos años, esti día ye de vezu qu'afondemos na conocencia del asitiamientu de la llingua na sociedá.

Fai falta ver los llogros acollechaos y dase cuenta de les torques nueves qu'entremecen el camín.

De mano, la mio opinión ye que s'enancha'l terrén onde la llingua s'alluga al dir fayendo que la información más iguada llegue a xente ensin esmolecimientu llingüísticu o con ésti mul en segundu llugar.

La escritura sigue los pasos entamaos. Que naide camiente que mos asitiamos nel cumal pero tampoco que naide pescancie que ye esti un mal momentu pa les nuses lletres. Tamos entá lloñe, ye verdá, de que puea daquién llamentase con Covarrubias nel sieglu XVIII: "Hanse dado tantos a escribir, que ya no hay donde quepan los libros...". Equí anque hai llibros, y valoratibles, entá son abondes les estanteries vacies; pero tamién sabemos que namái cuandu munchos escriban habrá dellos que de veres ufierten un llabor peracabáu. De toes maneres yo nun veo peligrosu pal futuru de la nuesa lliteratura mentantu collumbremos futuru pa la llingua. El problema ta en que la llingua nun dirá alantre si les coses siguen el camín que güei conocemos. La escolarización esti añu nun foi a más. Foron poques les nueves escueles qu'ufiertaren esti cursu na EXB la posibilidá del so enxertamientu nes aules. La llibertá qu'esixen pa la escolarización acúrtienla vergoñosamente al nun ufiertar na práctica que tolos neños que quieran puean matriculase nesta materia. La esperiencia de que l'asturianu s'inxiere nes enseñances medies foi, cenciellamente, llamentabilísima y perllastimosa; los informes que nesti sen tán nes nueves manes dan a entender que la dexadez foi'l norte que guió a los que piensen que los llogros midense poles engañoses cifres qu'asoleyen. Callen, y bien llainamente, que nun se cumplen les condiciones mínimes estixies pa que'l trabayu puea ser granible. Una vegada más esti añu, comu los otros, sálvase la presencia de la llingua na enseñanza gracies a un profesoráu fartucu d'incompresiones y escaecimientos pero militante de la escolarización asturiana. Enxamás se dirá asgaya que si daqué enfotu tenemos nel futuru ello sofítase nos profesores de llingua asturiana. Mentantu un profesor tea nesta llucha sabremos que pue haber un mañana.

Per otu llau l'asitiamentu del nusu idioma nos

medios de comunicación sigue ensin el procuru necesariu; desaniciada cuasimente dafechu de los periódicos, radio y TV ¿Qué futuru aguarda a una llingua a lo cabero'l sieglu XX? ¿Qué proyeutos pa una TV asturiana, fecha necesariamente na llingua d'esti país? ¿Qué se fai pa torgar que la TV privada mos entremeza con comunidaes fraternes pero ayenes a los nuestos pruyimientos culturales comu pueblu? Talamente mos abulta qu'équí naide s'espreceta nin s'esmuel y que'l peligrosu real suponémoslu les persones que defendemos que nun se corte pela febra'l drechu a la nuesa propia pallabra. La colonización económica y la dependencia política tienen el camín más axeitáu cuandu nun se da resistencia cultural, cuandu la propia llingua nun llucha nes mesmes condiciones que l'ayena.

Tampoco se llogró daqué cosa afayaíza nel tarrén toponímicu. "Obres públiques" sigue apostalgando darréu a los asturianos. Tou nueu indicador nes carreteres, tou nueu mapa nes llibreríes, ye una nueva ofensa a la cultura d'esti pueblu y niciu de nueva irresponsabilidá de quien, debiendo, nun fai a la escontra. La mesma Consejería de Cultura incumple la propia llegalidá d'una manera que namás la inoperancia, la incapacidá y el silenciu dexen impune.

Fai más d'un añu que'l Conseyeru de Cultura nun aconceya a la Xunta de Toponimia creada pol Gobiernu asturianu. ¿Qué pue aguardase de quien asina fai? ¿Quién dexa que se puedan, tan allegremente, incumplir obligaciones públiques? Gobernar nun ye fácil, de xuru, pero debe ser perdificil que les coses resulten al drereches si les más cencielles medies tienen dalgunos xestores acompangaos pola ineficacia.

Yá nun ye que se trate d'un conseyeru enemigu de la llingua sinón d'un conseyeru que nun ye a dibuxar una política cultural, de tola cultura, ensin los complexos de la propia anéudota personal.

Falando d'ello nun alcontramos descripción meyor que les pallabres d'Ausonio refiriéndose a escritores de la dómina: "mentantu les combinaciones que fan los

espertos son maravioses, les disposiciones de los inespertos resulten grotesques". Claro que, nel futuru, a la caxigaltna, al amiguismu, a la podrén, igual se llama facer bien les coses.

D'otres cuestiones d'actualidá inda tien que se falar. La primera d'elles refierse a los problemes de la fastera más occidental del Principáu. Nesti sen l'asittamientu de l'Academia ye claru, y de magar s'asoleyare la nota oficial de 2 d'Avientu de 1988 (Lletres Asturianas 31) naide oxetivamente pue llamentar desconocencia. Nella reconozse -por si esplicito nun tuviere y naide s'acordare de les nuses declaraciones- el drechu a la propia fala de tolos asturianos; al mesmu tiempu úrxese al Gobiernu a facer una política llingüística amañosa y encamiéntase-y que namái él arrecostine con esa responsabilidad, competencia de so perdafechu.

Ye llamentable que daquéen camiente que xorrascando'l fue occidental va matar la foguera de la reivindicación total de la llingua asturiana. Ruín facer el de los curtios.

La obcecación y el sectarismu conduz a que, a estes altures, y magar les promeses, entá nun se pidió opinión a l'Academia, cimeru muérganu llingüísticu del Principáu, sobre comu podría facese'l tratamientu llingüísticu ente'l Navia y Eo. Nin siquiera se saben guardar les formes quiciabes camentando qu'un cargu políticu lleva traxerío la ciencia infusa nes materies ajenes.

Si camienten, na alegría irresponsable, que tien que se copiar la esperiencia catalana n'Aragón enquivocaránse. Y si camienten que puen dicir una cosa agora a unos y a otros lo contrario enquivocaránse otra vegada. Pero dexemos too al tiempu.

Y falemos agora de la llamada "lle del bable", infeliz na so xénesis, curtia nel so articuláu, llaceriosa na so tramitación. Namái merez un comentariu: ye'l paradigma y semeya de la nuesa sociedá.

Daquién ufierta un proyeutu de llei y darréu ta dispuestu a retiralu de la Xunta Xeneral si nun hai pautu ente toles fuerces polítiques. La siempre lloable llamada al pautu políticu -irónica n'Asturies colos nuevos aires que gufen fuera- perconociendo les febles voluntaes ye un brinde a un únicu acuerdu posible, el que lleva a la rebaxa.

Daquién sería a alcontrar, quiciabes, otres vies más intelixentes pa caltener más altes les banderes parllamemntaries. Vistes les circunstancies, a esta Academia paez-y perbién que nun se llograre pautu dalgún porque nidamente nun sería nin favorable nin vidable. Poro, pa nós, que pase'l tiempu ye xugar con ventaya. La naturaleza nun da saltos, según diz l'aforismu, y tamién ye verdá que la hestoria enxamás brincó p'atrás.

Tou día que pase día ye que trabaya favorable a una meyor llei. Y la llei que mos aguarde na seronda meyor será que la que podien apurrir en xunu. Ye inútil poner várganos pa tomar la mar. Y si daquién una muria llevar perversa colos propios güeyos arregilaos cómo les foles son cachones españando. El tiempu yemos favorable. Les llibertaes favorables mos son. La mocedá güei ye asturiana. Europa, la Europa moderna, será la Europa de los pueblos, la de tolos pueblos, o nun será. Nós diximos bien a les clares en qué se sofítaba'l que refugáramos l'articuláu de la llei: nun mos abulta amañoso que nun hubiere compromisu dalgún per parte de los poderes públicos. Tampoco yéremos a entender que se naguare tanto por vaciar a esta Academia de conteniu camudándo-y los sos finxos estatutarios. Hasta'l drechu a dar normativa ortográfica quier negásemos, quiciabes porque los apóstrofes, al vies siempre pa quien nun escribe y llea poco, miren pa escontra'l Gobiernu.

El nuesu asitiamientu, comu apocayá pedien bon númeru d'alcaldes socialistes y comunistes y dellos plenos d'Ayuntamientos, ye allampiar por una llei xenerosa y progresista q'interprete llargamente l'Estatutu

Pela parte de nueso tien que dexar les puertes abiertes a la necesaria cooficialidá. Tolo que nun seya dir asina empobinaos será curtio y entenderáse comu falta de compromisu de los llexisladores cola realidá sociollingüística.

En bona medida'l comportamientu del poder públicu, que nun s'atrevió enxamás a facer una política coherente y según permittien les circunstancies, ye lo qu'esplica que pudiera surdir esti garapiellu d'amigos que dieron lluz -comu'l partu de los montes- al ridiculu mure de les sos fantasies imperiales morques. Ye d'aguardar qu'en tou procesu de normalización surdan voces que glayen y voginglen; sería perdifícil que se diere unanimidá en toles estayes sociales y que foren favoratibles a la llingua. Eso nun se dio nenyuri. Menos diba dase ente nós onde'l despreciu a lo propio llegó a lo más fondero. Lo que de particular tien el casu asturianu ye la entrada na griesca, comu nueos caudiellos, de dos personalidaes n'otres dómines respetaes y güei tumbiando y arrecostinando llastimosamente coles propies y bultables contradicciones. Les analoxies ente dambes son notories non sólo pola so vieya y mutua antipatía, sinón pola so edá, aniciu y vanceyamientu al mundu universitariu. Dambes cotnciden nel ataque recién a la llingua comu si una rellumante lluz los allumare comu a nueos apóstoles camín de Damascu... Mas les claves del entendimientu son cencielles a poco que se conoza'l tipu relaciones semifeudales que dieren calter hestóricu a dellos departamentos universitarios. Motivaciones estrictamente personales son l'adobu d'esta guerra llingüística, entretxies y enguedeyaes con colores diversos. Y nun hai más. Llueu vendrá acuriosar les personales llaceries con barnices intelectualoides de quien quier tapecer con conferencies d'otros les sinrazones propies; o de quien quier facer razón d'estáu la perda irreparable de les influencies vieyes. Curiosamente tol aplagoriu que se quixo llevar resúmese asina. Y poco más.

Axuntemos, si se quier, l'ausencia nes sos vides de referencies emotives asturianas. Nel so universu vital

los montes son otros montes, los chigres son otros chigres, les madres añen con otros sones.. Si-yos falta llueu -y fálla-yos- la racionalización de lo diverso y el repetu mínimu al país que los acueye, llucharán a la escontra porque yá, poles sos zunes, empicipien a sentise forasteros.

¿Cómu ye posible facer asina? ¿Cómu pue ún arrenunciar a los postulaos teóricos qu'encontraron el trabayu intelectual de munchos años, negándose agora a sí mesmu ensin una sola xustificación teórica? Si les coses enantes, fai unos años, yeren asina llingüísticamente, y podien ser asina, ¿agora yá non? ¿Cómu si enantes yera posible la normalización agora nun lo ye? ¿Cómu si enantes podía falase de llingua agora namái hai bables? ¿Cómu pue caese tan baxo? ¿Por qué nun lleer otra vegada'l **Llibru d'Alexandre** pa nun escaecer les sos enseñances?

Los maestros antiguos fueron de grant cordura
trayén en sus faziendas seso e gran mesura,
por esso lo metién todo en escritura,
para los que veniessen meter en calentura. (756)

¿Ú la cordura de quien metiendo les coses n'escritura yá nun sabe lo qu'ellí afitaba? Ún podrá alloriar pero ¿pue amoriase tanto, pue ún enchipase tanto ente los combayones, qu'escaeza lo qu'apocayá escribiere? ¿Ye tan veleidosa la ciencia llingüística o ye qu'a los sesentaitantos años, con venerables canes y rellicientes calves, son les persones les que remuden? ¿Ye ún malu o ún ye bonu, comu l'**Émile** de J. J. Rousseau, y ye la sociedad, el neñu, la fema quien fai apodrecer les coraes? Esa ye la probe seriedá y la consistencia teórica de los enemigos de la llingua. Esi ye'l so desprestixu públicu. Llevaránlu comu la carexa qu'ente carne añera.

Pero nun faigamos yá más lleña del tueru afuracáu y persepamos que nun mos llevaría xera falar de la hestoria agurrinada si nun fora porque, quien tenía que facer y nun fai, alitó cola ambigüedá una

amarraza onde pretendidamente quedaba nel términu mediu, comu arquetipu de la moderación y de les postures razonables. Comu nel casu de la fastera occidental, namái a quien teniendo que facela nun fai una amañosa, coherente y comprometida política llingüística, facemos responsable. El gran responsable. Pue que de momentu favoreza entremecer les postures y llevar el baturicu ente la xente; pero, a la llarga, la hestoria nun brinca hacia atrás. Nun se ye más ecuaníime inhibiéndose, nin se ye más posáu nun entrando a la parte: los que s'amusquen nun cumpliendo cola so obligación a la llarga van merecer reconocencies poco prestoses. Maquítavelo xugó a intelixente pero una de les regles de la maldá política nun ye alcanzada polos sos epígonos: fai dañu al enemigu pero ensin que s'entere. Equí too ta yá claro y naide engaña a naide. Siempres fexemos una llamada al bon aquel, al pautu y al diálogu porque creemos nello. Pol nuesu enfotu delles vegaes xugaron cola nuesa bona fe. Agora yá nun llanciremos si nun se fai l'esfuerzu necesariu. Pela parte de nueso ta fecho lo posible y d'ello tien nicios y hasta que puntu los tien! quien pue facer que les coses vayan bien iguaes. Les bones pallabres presten. Tamién les declaraciones de personalidaes. Pero agora yá nun basten pallabres. Fan falta fechos. Otros fechos. Toles fuerces polítiques, tolos secretarios o presidentes de los partíos parllamentarios, tola Xunta Xeneral, tol Gobiernu asturianu, recibieron la invitación personal pa tar equí ente nós. Pela parte de nueso poco más pue facese. ¿Quién dixebra? ¿Quién torga? ¿Somos nós quien fai imposible'l diálogu?

Acabo yá. Esti Día de les Lletres axunta a muncha xente con un sanu sentimientu asturianu. Pela parte de mio nun queda otru aliendu qu'animavos a siguir trabayando solos o n'andecha. To felicitar nel nome de l'Academia a tantos grupos, sociedaes, organizaciones de toa mena que fexeron posible qu'esti día rellumare más. Y esti ye'l gran encontu pa nós porque cuandu les fuerces contraries a la llingua, asitiense onde a'asitien, tienen nel puntu de mira a

l'Academia nun ye porque sí, nin porque foi coincidencia. Ye porque persaben que nun ye posible nin el xantax nin el xuegu trapichán. Baltiando a l'Academia, quitándo-y competencies, discutiendo propuestes y negando presupuestos quedaría-yos llibre'l camín qu'empobina a nenyuri.

*Esti Día de les Lletres ta fechu col puxu de toos comu d'ello da anuncia'l cartel de Neto: Les Lletres Asturianes encóntense na **ll** del **llabrar** occidental y na **h** de la **huercia** del oriente too ello aunio a la **x** de **xuntura** asturiana que fraya toa idega dixebriega. **Llabrar con huercia la xuntura.***

Faigamos toos un esfuerzu, esixamos toos reconocer el propiu país y qu'enxamás seyan verdá les pallabres alegóriques con que se desplica a Nel y Flor, a la vuelta del so encantamientu, la murnia realidá del so pueblu que yá nun esiste.

*Yá ves: la xente morrióse
n'unde había pueblu hai mar,
y utra xente nes orielles
llantó la so vecindá;
xente que cambió de llingua
pes oyeráslos falar
y non sabrás lo que dicen...*

Que nun mos pase eso enxamás; que siempre afayemos el pueblu. Deberíamos deprender de la Hestoria que, siendo tan vieya ente nós, entá nun tastamos les terribles pallabres de Floro, l'hestoriador que falando de la bayura y riqueces asturesdempués de la guerra con Roma diz:

"Poro, Augustu, mandó esplotar el suelu. Trabajando, asina, baxo tierra los ástures empicipiaron a conocer los sos propios recursos y riqueces, al buscalo pa otros".

Nun repitamos la hestoria, busquemos les propies ayalgues, conozamos la nuesa tierra, alcóntremos el propiu pueblu, sintamos la propia llingua.

Fala'l Presidente del Principáu

Queríos amigos:

Nesti Día de les Lletres Asturianas, qu'anguaño tien el so cumal en Villaviciosa, quiero dirixime a toos -non sólo a los homes y muyeres d'esta Villa- pa dar la mio opinión sobre l'asuntu más importante que nesti intre tien planteáu'l Bable.

El tema que ta agora plateáu ye'l de la normalización del Bable o Asturianu, cuestión que ta dando llugar a una gran polémica.

Ye normal qu'un asuntu asina seya conflictivu, comu lo fue'n toles rexones, d'España o d'Europa, de la que se plantearon l'oxetivu de caltener y recuperar una llingua minoritaria.

El qu'agora se manifieste'l conflictu significa que'l procesu de rehabilitación del Bable entró nuna nueva fase, qu'esi procesu siguió'l so cursu y maurecéu.

Agora bien, cuido que'l pasu del tiempu dirá poniendo nel so sitiu l'actual conflictu y a los sos actores principales. Vamos empobinaos a una sociedá, la europea, que va trayer comu elementu distintivu un modelu de desarrollu de calidá. Né'l les traces cuantitatives del desarrollu -el crecimentu material- van vese completaes por otres traces cualitatives, comu la recuperación del patrimoniu artísticu y urbanísticu,

la preservación de la naturaleza, el consensu social, el respetu y el fomentu de les diversidaes culturales y llingüístiques, l'espardimientu tamién pelos pequeños ámbitos de les manifestaciones de la cultura universal y la preservación de les llibertaes personales. Too ello perfái la dieta del bienestar. Polo tanto, la defensa d'un patrimoniu llingüísticu minoritariu -bien de vegaes despreciáu- debe facese'n nome del progresu.

Pido que'l procesu nun se vea interferíu por factores que nun son propiamente culturales nin llingüísticos, inda que s'escuden tres d'ellos. Pido que naide s'intente apropiyar del Bable pa facer d'él una bandera nacionalista, porque esa identificación daría'l peor serviciu al asturianu, que ye de toos, y non d'una minoría que nun tuvo hasta agora, y probablemente nun tendrá nel futuru, reconocencia popular. Pido que tampocu nun s'use pa dirimir pendencies personales o académiques. Dende'l mayor respetu pa con toles opiniones y criterios, mayor cuanto mayor seya la solvencia científica que demuestre quien los emite, cuento que'l Bable ta siendo instrumentalizáu, por unos y por otros. La estrocia d'esos querelles va sufriles el Bable, que, insisto, ye patrimoniu de toos y d'Asturies.

Agora bien, favorecer el caltenimientu d'un patrimoniu llingüísticu -d'una ayalga llingüística- namás pue facese fomentando'l so usu. A diferencia d'un monumentu, una llingua que nun s'usa desapaez pasu ente pasu, y aporta nun simple oxetu d'estudiu pa los eruditos.

Pues bien, na mio opinión, el fechu de qu'esistan unes normes pal Bable ye una cuestión de supervivencia llingüística. Ensin unes normes aceptaes por toos, difícilmente va ser posible la continuación del esfuerriu d'incorporación del Bable al aparatu educativu. Ensin unes normes aceptaes por toos difícilmente va ser posible la paulatina presencia del

Bable nos medios de comunicación. Y, ensin la estensión del Bable al sistema educativu y a los medios de comunicación, que son los que marquen les grandes pautas d'usu del llinguaxe, el Bable tará condenáu a la so desaparición adulces.

Agora bien, na mio opinión, esa normalización debe respetar les grandes variantes del Bable, ensin cayer na tentación d'uniformales. Les mesmes razones poles que tamos obligaos a defender el Bable -el respetu y fortalecimientu de la diversidá cultural y los derechos de los qu'usen d'ella- deben impulsanos a llograr que les normes aceptaes por toos respeten y reconozan les tres grandes variantes del Bable, y l'astur-galaicu. El que yo emplegue güei y equí una d'elles ye, simplemente, seña de respetu pa cola zona onde m'atopo.

Na mio opinión, la voluntariedá deberá ser la pauta básica del esfuerciu de rehabilitación del Bable. Tol mundu debe poder exercer el drechu de recibir enseñanza o información en Bable, y, por supuestu, el d'emplegalu, pero tol mundu debe poder exercer el drechu de nun lo facer, ensin que d'una o d'otra actitú s'orixine nenguna clas de discriminaciones. La voluntá de los falantes ye la primer norma d'utilización d'una llingua, y esta voluntá nun pue ser sustituida por naide.

El Gobiernu Rexonal presentó un Proyeutu de Llei, que-y abulta la meyor espresión posible de lo que manda

l'artículu cuartu del Estatutu d'Autonomía. Esi proyeutu permite cumplir col oxetivu de protexer el Bable y promover el so usu, el so emplegu nos medios de comunicación y la so enseñanza. Pero respeta tamién otros dos grandes principios: la reconocencia de les sos variantes y la voluntariedá.

Defenderemos con tol puxu esi proyeutu de Llei, pero pa llevalu hasta les postreres consecuencias ríquese qu'haya un consensu suficiente ente les fuerces polítiques.

Pido entós, a toos, que les querelles internes nun nos faigan perder, una vegada más, una oportunidá p'Asturies. Nesti casu la oportunidá, que tenemos agora pero tal vez nun tengamos dientru de diez o quince años, ye la de rehabilitar esi patrimoniu común y plural que ye'l Bable.

Ye'l momentu, tamién, de mostrar agradecimientu a cuantes persones esmolecíes pol Bable empleguen el so tiempu non en polemizar sinón en trabayar. A los maestros y profesores que lu enseñen, los creadores que lu escriben y los profesionales que lu esparden por aciu de los medios de comunicación.

Esti ye un asuntu importante. Llevémoslu, comu toles coses series, con sentíu del humor y con sentíu del amor. Ensin cayer na crispación, nin na ofensa. Con amabilidá. Con altor. Con estilu. Con sentíu común.

Pedro de Silva

Villaviciosa 3/5/89

Día de les Lletres na "Fundación Revillaxixéu" de Xixón

Pallabres del Delegáu del Gobiernu español

Ilustrísimes Autoridaes, Direición de la Fundación
Revilla-Xixéu, Profesores y Alumnos:

Ye pa min motivu de gayola la presencia nesti actu del Día de la Cultura Asturiana, del Día de la Llingua y Lletres Asturianos. Y esto ye por dos motivos: el primeru comu Delegáu del Gobiernu n'Asturies pola deferencia que supón la invitación nesti foru, onde tuvieren yá presentes otres autoridaes del Principáu nos caberos años; el segundu comu alumnu que fui del Centru entamador del actu, la Fundación Revilla-Xixéu, nos años 1974 y 1975 na "Escuela de Mandos Intermedios Empresariales". L'alcordanza prestosa del pasáu va xunida tamién cola amistá entovía non finada, con profesores y collacios d'aquellos años. Güei ye pa min comu tornar de nueves a les aules onde taís agora la mayor parte de los alumnos presentes.

Comu Delegáu del Gobiernu asoleyo, nesti día, el mio respetu y almiración por esta bayura cultural d'Asturies que ye'l Bable o llingua asturiana que nes sos variedaes o modalidaes ye entovía falada por tanta xente asturiana, y deprendida en Centros comu ésti d'un mou voluntariu y

prestosu.

El bable ye un patrimoniu cultural pa caltener, d'alcuerdu colo qu'amuesen los artículos del Estatutu d'Autonomía y los principios constitucionales. Ye'l mio deseyu'l perfeicionamientu xurídicu por parte de les autoridaes d'esta Comunidá Autónoma de los artículos estatutarios pa que, en llibertá y concordia, algamemos normes llegalas de convivencia democrática. La Delegación que presido sabrá cumplir esta llegalidá.

La convivencia ciudadana supón un diálogu, diálogu que pue ser discrepante pero siempre razonable y con xaciu, pa dir p'alantre nestes y otres materies güeyando, de contino, el bien xeneral d'Asturies.

Otra vegada más, yá pa finar, el mio agradecimientu fonderu a los entamadores del actu, a les autoridaes, a los presentes, y d'un mou especial a los alumnos que tán equí, porque sois vós la esperanza d'una Asturies que necesita de tola mocedá pa ser una Tierra meyor que sepa afrontar los problemes culturales, humanos, teunolóxicos y de convivencia en llibertá y xusticia. Munches Gracias

Manuel Ponga Santamarta

Pallabres del Rector del Seminariu d'Uviéu

Rapazos, rapaces toos: güei que ye'l Día de les Lletres ¡Quién toviere nesti día una pluma gayolera, pa xunir les mios lletres a les vuestres, más xóvenes y amás tan galanes! Pero teo decivos que tarrézolo bien. A esta Asturies del alma támos-

-y faciendo llaceries abondes. Encerrícense d'un llau los que s'afanen por falar toos d'una mesma manera y tán d'otru llau amurniaos los que sofiten el falar coles distintes variantes de ca pueblu.

Glacen unos y enfocíquense los otros. Y con tanta engarradiella tal paez que d'un montón de xente se trata. Pero si semos cuatro prubinos y pa detrás tamos mal aveníos, con tanta xirigonzá y esperpentu vamos a estrozar dafechu el teyáu d'esta Asturias, mamina del alma. Si la faltriquera del pueblu se mos ta quedando escosa y sin riales, nun podemos dexar de xunimos por mor de cuatro pallabres. Faimos falta puxar xuntos desde'l sofitu de les lletres hasta les perres de la corexa.

Rapaz ¿ónde ta'l to mayor enfotu? ¿en ganar la engarradiella o en facer un pueblu xuníu y bien postiáu so los pegollos de la bona vecindá? Si ca ún mira namás que la so comenencia, entós aserruchámos-y la tarambela al horreu del nuestro pueblu.

Comu cura que soi d'aldega, aunque tamién trabayé seis años en Xixón, dexáime que vos faiga alcordanza de lo que ta anotao nes Lletres Sagraes: que toos somos hermanos, fíos del mesmu Padre, y nun tenemos más remdiu que facer que'l pueblu enteru deprenda a ser un carrapiellín d'amor, onde naide se dea morraes col vecín nin por mor de les sebes del prau nin por sofitar otre idees.

Ascuha rapaz, si Dios fexo prestosa la to pluma, nun engarabates lletres emborrónaes d'envidia, nin enguedeyaes col rencor de pallabruques apatiguñaes. Fai lletres que semen la paz, que lleven dayure l'amor y que bendigan.

¿Pescancies bien el mio sermón? De Tinamayor al Eo,

de la galaxia postrera hasta la Escandelerá d'Uviéu, desde Peñes a lo cimero Payares, a toos mos abelluga'l mesmu Dios y quier vemos bien xuníos y aconceyaos baxo techu d'esta ma qu'él mos dió.

Nun t'encueyes mio Asturias del alma, enguedeyá en caxigalines. Daprendi que fai muncho que nacisti y yes yá bramente abondo grande, que les lletres de la to xente sean llume que dea claridá y non borrina qu'escuende malos quereres y tracamundios.

Xosé M^a Hevia Alvarez

Pallabres del Representante de los alumnos

Bonos díes. Esti añu voi ser yo quien vos diga delles pallabres nel nome de los más de doscientos collacios que tamos dando l'asignatura de "Llingua y Cultura d'Asturies" na Fundación Revilla-Xixéu.

El mio nome ye Lluís y toi estudiando la especialidá de mecánica nel 2^u cursu de F.P. II.

A min, esto del bable paeciome guapo tola vida, ente otre coses, porque ye la nuesa manera d'espresanos, d'entendenos y movenos per Asturias.

Cuandu diba a E.X.B., facíamos falar en castellán y, a min, paeciame ridículo porque tábemos avezaos a falar meció asturianu y castellán, y eso yera ponenos torgues a la hora

d'esplayanos llibremente.

Dempués, al escomenciariar a estudiar nel *Xeu*, nun había tovía clases de llingua, y yo nun m'atrevía a falar denguna cosa n'asturianu por mieu a que se rieren de min, y a los maestros facíamos por falá-yos lo más castellano que yéramos quien a ello; pero, pasu ente pasu, fuimos garrando confianza al damos cuenta tamién qu'abondos profesores falaben amestao lo mesmo que nós.

Entós, esti añu entamé a deprender la llingua y cultura asturianas, que ye lo más prestoso qu'a un asturianu pue pasar: tener abundu conocimientu de les costumes y la llingua de so.

Lo meyor que fasta güei se fixo pola nuesa llingua foi l'intentu de que los mozos y moces deprendieren l'asturianu nes escuelas.

Pero esto, nun ye bastante porque, ¿pa qué deprender una llingua que llueu nun vamos poder falar llibremente na cai o nel trabayu?, ¿ye que l'asturianu va quedar arrexáu nes escuelas y colexos?

Si seguimos asina, dientru dalgunos años les clases de llingua serán lo mesmo qu'agora les clases de llatín, ye dicir: l'estudiu d'una llingua muerta, d'una llingua ensin falantes. Y nes clases d'asturianu podríen oyise coses de tala mena comu: enantes los asturianos en vez de dicir "es" dicíen "ye" o, cuando dalguna cosa-yos gustaba dicíen que yera una cosa "guapa" o "prestosa".

Esperemos qu'esto nun seya asina, pero, pa evitalo, nun hai namás qu'un camín: la oficialidá del asturianu, esto ye: que l'asturianu tenga les mesmes oportunidaes que'l castellán, que caún fale lo que-y pete, pero ensin discriminaciones, que

nun mos sintamos avergoñaos o despreciaos por falar n'asturianu.

Pa esto, comu pue vese, tovía mos falta un bon cachu. Nós, queremos que la nuesa llingua seya comu'l gallegu'n Galicia, comu'l catalán en Cataluña o'l vascuence nel País Vascu.

P'algamar esto, tenemos de trabayar toos en comuña y asina llograremos qu'Asturies nun pierda la so identidá comu pueblu.

Pa finar, agradecemos la presencia de les autoridaes que tenemos güei equí ente nós y pidímos-yos que nun s'escaezan de que ta nes sos manes el futuru de la nuesa llingua y la nuesa cultura.

Y agora, toos p'arriba y gritái connigu:

¡PUXA ASTURIES!

Pa finar, voi facer entrega a les autoriadaes presentes de la resolución del conseyu escolar d'esti centru na que se valora comu mui positiva la esperiencia d'estos dos años d'escolarización de llingua asturiana nel centru, y se solicita la continuidá de la mesma y l'ampliación tamién a los cursos 1º y 3º, pa que tolos alumnos tengamos el drechu de deprender la nuesa llingua. Gracias.

Lluis Robertu Alvarez Vega

Pallabres del Xefe d'Estudios

Escmu. Sr. Delegáu del Gobiernu d'Asturies, Illmes. Autoridaes, Profesores y Alumnos d'Enseñances Medies,

Amigos toos:

En nome del Centru que represento, el nuesu agradecimientu pola vuesa presencia nesti alcuentru anual del Día de la Cultura Asturiana, centrada güei nun aspeutu de la so bayura que ye la llingüística y lliteraria.

Un día simbólicu y resume de lo que nuguamos por ser: un pueblu xuníu tamién polos llazos culturales de la so llingua y tradiciones lliteraries.

La cultura ye'l mou d'asoleyamientu y algame de la persona. Nun ye un "orniu", sinón la espresión mesma de la personalidad humana. Promover la persona humana supón interesase por esa espresión privilexada y necesaria de la persona, que ye la cultura.

Somos parte d'esti pueblu asturianu qu'a traviés de los siglos caltuvo lo que ye comu l'alma de la so cultura espiritual, que ye la llingua.

Tuvimos qu'aguardar a estes ceberes dómines democrátiques, pa que nel pluralismu d'anguaño, lo nueso, la nuesa llingua, tuviera presente ca vegada con más puxu na realidá social d'Asturies.

La Constitución de 1978 ye la que reconoz tres aspeutos importantes pa la configuración d'España:

a) Per un llau, afita la diversidá de los pueblos d'España y les fórmules xurídico-polítiques de les sos autonomíes (art.2).

b) Reconoz la bayura llingüística d'esos pueblos, comu un bien cultural y social pa caltener y promover (art. 3.3). La llei regulará y garantizará l'accesu a los medios de comunicación social del Estáu o de cualquier ente públicu..., nel respetu al pluralismu de la sociedá y de les diverses llingües d'España (art. 20.3). Los poderes públicos promoverán l'accesu a la cultura, a la que toos tienen drechu (art. 44.I.)

L'Estáu garantizará'l caltenimientu y promoverá l'enriquecimientu del patrimoniu hestóricu y cultural de los pueblos d'España (art. 46).

c) La llibertá ya igualdá d'individuos y grupos han ser reales y efeutivos, pa participar na vida cultural y social (art. 9.2). La dignidá de la persona, los drechos inviolables que son de so, el llibre desendolque de la so personalidá..., son sofitos del orde políticu y de la paz social (art. 10.1).

Estes afirmaciones nun son un privilexu, sinón constatación d'un reconocimientu en xusticia a les diverses Tierres españoles, y la so interpretación ye d'alcuerdu cola Declaración Universal de Drechos Humanos, y los trataos y alcuerdos internacionales ratificaos por España (art. 10.2).

L'espíritu de la Constitución, netu que la Declaración Universal, ye d'un pluralismu solidariu, que dempués recoyerán en mayor o menor midida los Estatutos d'Autonomía de ca Comunidá y otres lleis estatales.

Nel casu d'Asturies entrúgome, averándonos namás a lo que güei celebramos: ¿algámase equí l'espíritu contitucional no que cinca a la llingua asturiana, nel so emplegu, deprendimientu, voluntariedá, estudiu, dignificación y espardimientu nos medios de comunicación?, ¿nun hai desaxustes ente dellos principios perguapos y una llexislación nesta materia, cuandu tantos enguedeyos enguiza na práutica costumada?, ¿pescanciamos abondo l'artículo 27 de la Declaración Universal de Drechos Humanos que diz: "toa persona tien drechu a participar con llibertá na vida cultural de la so Comunidá?

Si les coses son asina, ¿qué ye lo qu'hai que camudar? Caltener una llexislación cuandu ésta ye éticamente insuficiente d'un mou oxetivu, pa garantizar los drechos llingüís-

lingüísticos de colectividades ya individuos, ¿nun representa un atentáu a principios constitucionales y a los ideales de la xusticia?

Conocemos, ante les queixes presentaes, l'informe del Defensor del Pueblu sobre esti asuntu de 16 de Marzu de 1987, dirixíu al Presidente de la Comunidá Autónoma. Les esferes polítiques con abonda unanimidá, caltrien la necesidá d'un desendolque llexislativu nesti tema. Fálase d'una Llei del Bable y de los Drechos de los Falantes. Xúlguense insuficientes los actuales Convenios del Gobiernu Autónomu y el M.E.C. no que cinca a la a la nuesa llingua y cultura. El Gobiernu d'Asturies qu'exase de nun tener dineru nin medios afaya'zos, pa desendolcar la so política cultural-lingüística llariega. Nun hai medios de comunicación social n'asturianu. Na Universidá, nun se pue deprender una llicenciatura de filoloxía asturiana, o comu alternativa, nuna Escuela Superior de Llingua Asturiana pa cursar estudios lingüísticos nuna estaya cimera.

N'otru llau los artículos del Estatutu d'Autonomía (art. 4., 9.2(e), 10.1 (II) semeyen declaraciones de principios ensin una cadarma concreta y práutica.

¿Nun ye too esto un ficiu de que daqué va mal nes materies culturales y lingüístiques asturianes?

Sr. Delegáu, Vusté conoz a la Fundación Revilla-Xixéu, pos foi alumnu na so "Escuela de Mandos Intermedios Empresariales" nel 1974 y 1975. Sabe perbién que ye un llugar onde los fíos del pueblu de Xixón tán presentes dende hai 60 años. Y ye esti pueblu, los cencielllos d'Asturies, quien cuandu tán llibres de les inhibiciones qu'anicien el desprestixu lingüísticu y cultural nel que vivimos durante munchos años, escueye n'ensame y llibremente, les clases de llingua y cultura d'Asturies. Anque entovía nun ta fináu'l procesu de la so

implantación nos cinco cursos del Centru, magar que taba solicitáu nel cursu caberu, y tamién nesti al M.E.C.-Consejería d'Educación, por alcuertu unánime del Conseyu Escolar.

Esto ye porque l'asturianu ye llingua de probes, que caltuvieron el bable fasta anguañu. Llingua de llabriegos y de trabayadores. Llingua de quien nun tien ná que perder nel mundu academiscista y d'élite cultural nos qu'otros aliten.

Sr. Delegáu, Vusté comu asturianu siente estos problemas del nuesu País, y ye sensible a ellos comu preba la so presencia ente nós nesti actu. Hai munches coses nes que nun encualla'l funcionamientu de l'Alministración Autonómica, y al aviesu. Unu ye'l motivu y tema d'esti Día de les Lletres. Ye necesaria otra cadarma. Nómese, por exemplu, tresferencia de competencies en materia d'enseñanza y cultura llariega, reforma del Estatutu. Hai otres midíes...

Tresmita a Madrid los nuestros deseyos (Llei del Delegáu del Gobiernu 17/1983 de 16 de Payares, art. 6 y 9). Intente que seyan posibles tamién na so Delegación n'Asturies. Olivar polo meyor en too op'Asturies, ye naguar polo meyor pa España. No fondero hai un problema éticu, hai un problema de xusticia.

El calter de llibertá, de respetu, de pluralismu real na democracia española, son principios cimeros qu'informen tola nuesa llexislación comu aspiración ascendente al cumplimientu de la Xusticia (con mayúscules).

Tola llexislación d'un Estáu ha tender a qu'esta Xusticia seya ca vegada más real. Ella ye l'elementu críticu qu'a traviés de los socedíos hestóricos, permite xulgar sobre la bondá de lleis y actuaciones gubernamentales a lo llargo del tiempu, porque la xusticia comu virtú ta enriba de toes elles, y ye'l

ideal p'algamar.

Queremos qu'Asturies seya Tierra de llibertá. Llibertá respetuosa col mou d'espresión de caún, pero tamién de llibertá real en que podamos facela n'asturianu. ¡Son igualmente asturianos, los que falen bable, o castellán o'l gallegu d'Asturies!

Nun queremos imponer ná a naide, pero sólo ye llibre quien pue optar por cualisquiera d'elles n'igualdá de circunstancies y de dignidá.

De xuru que tapecen les razones cuandu se quier facer d'Asturies una Comunidá con problemes específicos ya irresolubles d'ella no llingüístico-cultural.

En cualquier procesu de normalización y normativización llingüística hai desaxustes. Ye un fechu, nos caberos años en Galicia, y tienlos tamién güei. Los gallegos tuvieren cincú normativos llingüístiques dende 1970. Normativa de la Real Academia de la Llingua Gallega de 1970. Normativa del Institutu de la Llingua Gallega (Universidá) de 1971. Normativa del Gobiernu preautonómicu de 1980. Y la oficial d'anguaño de 1982, sancionada pol Gobiernu Gallegu.

Sicasí, la normativa oficial ye contestada polos "reintegracionistes" o "lusistes" que gueten averar el gallegu, a la gran área potuguesa-brasileña y siguen les normes del Congresu de Ríu de Xaneiru.

Nel País Vascu, el decidíu y entovía ensin finar, procesu normativu aniciáu nel Congresu d'Aránzazu de 1968, nun ye aceptáu por toos. Poro, tenemos güei dos Academies de la Llingua Vasca, la oficial y la opuesta al procesu unificador.

Hai grupos minoritarios n'Asturies que falen de la

imposibilidá d'emplegar un asturianu "xeneral" que recueye la bayura lliteraria de les distintes fasteres d'Asturies.

Dicen qu'esto nun ye posible facelo nin siquier coles tres variantes clásiques: central, occidental y oriental. Ca valle, ca zona..., ye un bable propiu y non xunible...

¿Qué diríen entóncenes, por exemplu, los gallegos y vascos del so allugamientu?

Los gallegos estremén cuatro variedaes principales del gallegu faláu: el surroccidental, el noroccidental, el central y l'oriental (Ricardo Carballo Calero: *Gramática Elemental del Gallego común*. Ed. Galaxia. Vigo, 1974, páx. 75-81).

Los vascos tienen el problema más enguedeyáu pos estremén ochu variedaes: Vizcaínu, Guipuzcoanu, Labortanu, Altu Navarru Septentrional, Altu Navarru Meridional, Baxu Navarru Oriental, Baxu Navarru Occidental y Suletinu. Caúna d'estes variedaes sodivídese n'otres variantes menores (Luis Villasante Presidente de la R. Academia Vasca: *Hacia la Lengua Literaria Común*. Ed. Franciscana Aránzazu. Oñate, 1980. Páx. 32-38).

Pero lo que xune no interior al gallegu, al vascu y al asturianu ye'l so orixe, una cadarma sintáutica y una morfoloxía que tien más d'uniformidá que de frayaúra.

Nun son tampocu los problemes asturianos tan estremaos, ¿o ye que dellos tratadistes nun deprendieron estes coses entovía?

¿Nun será no fondero del asuntu que la estremación ente ellos, gallegu y vascu, y nós, son ñidies decisiones polítiques? Nunos de dir a normalizar na vida social la so llingua, y normativizar ésta nes coses escrites y na enseñanza. Y n'otros esa claridá política, ¿nun tará tapecida?

Nós, los entamadores d'esti actu, los presentes nelli, apostamos y roblamos por esti procesu de recuperación del asturianu, nel respetu a les tres variantes del bable y al gallegu d'Asturies.

Ye daqué qu'abúltanos importante, ensin escaecer otros munchos problemes d'esta Tierra asturiana. Sabemos qu'ésti ye ún, y hai tamién otros. Ye quiciás Xixón el conceyu que más problemes amacifa, entamando por 30.000 desemplegaos. Nun prescindimos nin d'unos nin d'otros, pero queremos rescatar idegales pa esta Asturias en crisis económica, social, de valores..., pero tamién en crisis d'identidá sobre sí mesma.

Enfotámonos nel sofitu y aidanza de les autoridaes presentes. Sabemos que munches vegaes nun puen facer lo que-yos pruye. Polo menos cuenten con nós, los profesores y alumnos d'Enseñances Medies equí presentes y veníos de toa Asturias.

Vustedes pongan los medios materiales, los instrumentos, les facilidaes..., y nós sabremos emplegalos. Munches gracias

Federico G.-Fierro Botas

Congreso sobre la Planificación Lingüística en la Administración Pública

Durante los días 2, 3 y 4 de Noviembre de 1988 se celebra en Donostia - San Sebastián un Congreso sobre la Planificación Lingüística en las Administraciones Públicas. Por expresa invitación de la Organización del Congreso, la

Academia de la Llingua Asturiana se persona en calidad de asistente en la citada Conferencia.

En este breve informe nos parece oportuno centrar nuestro relato en las exposiciones que hacen referencia al Estado Español, si bien ha de tenerse en cuenta la condición de oficiales de las lenguas estudiadas y que se limitan al euskera y catalán, no concurriendo representación de otros casos lingüísticos del Estado.

La Conferencia propiamente dicha (después de la sesión inaugural) se abre con la intervención del eurodiputado Ll. M. de Puig, quien presenta la "Carta Europea de las lenguas regionales o minoritarias"¹.

El Sr. Ll. M. de Puig en su discurso, duda o cuestiona la categoría de lengua del asturiano, asimilándolo al aragonés, provenzal... y minoriza ostensiblemente el número de sus locutores (3.000 - 10.000) frente a los 400.000 del euskera o los 300.000 - 400.000 del frisio o irlandés.

La Carta en sus disposiciones permite al Estado que la ratifique, la potestad de aplicar su normativa a las lenguas que estime oportuno. En el caso del Estado Español parece lógico pensar en su aplicación solamente a las lenguas que alcanzan el estatuto de oficiales.

Las sesiones del día 3 se inician con la exposición del Caso Frisia, a cargo de D. Gorter. Se informa sobre el estado de una lengua no oficial: tras un pacto entre la provincia de

(1) RESOLUTION 192 (1988). Conférence permanente des pouvoirs locaux et régionaux de l'Europe.

La Carta de Europa para adquirir el carácter de Convención ha de ser aprobada al menos por tres miembros del Consejo de Europa y después ratificada, en su caso, por los distintos Estados miembros que deseen vincularse a su articulado.

Se adjunta el texto de la Carta en las versiones francés e inglés.

Casos de Cataunya y de Euskal Herria.

La cuestión de la planificación lingüística se presenta desde un estudio de la Administración en sentido genérico, pero con un análisis importante referido a la Admón. Local.

El Gobierno de Euskadi elabora actualmente un Proyecto de Plan para la normalización lingüística de las administraciones públicas, que trae por antecedente inmediato el Decreto 250/1986, de 25 de Noviembre². Para la consecución de la finalidad señalada se hace necesario adoptar "una serie de criterios de política lingüística que lleven, de algún modo, a dichas Administraciones a considerar el euskera, bien como lengua de servicio al ciudadano o bien como lengua de trabajo".

Se opta por un sistema racional, objetivo y progresivo de normalización lingüística de las Administraciones Públicas ajustándose a las posibilidades reales y actuales de las Administraciones de Euskadi.

El concepto de "perfiles lingüísticos" de los puestos de trabajo constituye el elemento básico y original al servicio de la política lingüística vasca respecto de las Administraciones Públicas. Es decir, la relación de puestos de trabajo han de incluir entre sus características esenciales las relativas al conocimiento del euskera para el desempeño de la función, determinándose así los "perfiles lingüísticos" correspondientes a todos los puestos de trabajo.

Como criterios de definición de los "perfiles lingüísticos" se pueden señalar (aparte otras matizaciones):

1. El número y porcentaje de vascoparlantes de la comarca o del territorio de destino.

(2) Se adjunta. A pesar de sus previsiones, actualmente no se encuentran establecidos los perfiles lingüísticos.

2. El grado de aproximación del puesto de trabajo con respecto al público. Se analizarán el destinatario, el modo y la frecuencia de dicha relación.

3. La red de realciones del puesto de trabajo dentro de la Administración (destinatario, características y frecuencia).

4. El carácter y la especificación de las funciones y los quehaceres del puesto de trabajo.

5. El nivel del puesto de trabajo y número de personal dependiente.

6. El análisis de la producción escrita en los puestos de trabajo (cantidad y características).

7. El carácter y tipología del servicio en el que se ubica el puesto de trabajo. Los servicios y unidades administrativas de clasificarán:

a) De carácter social. Se entenderán por tales aquellos en cuyo desenvolvimiento se manifieste de forma intensa la vertiente relacional. En particular los de Enseñanza, Difusión Cultural, Sanitarios -mercados, oficinas de información al consumidor-, Asistencia Social y de Protección Civil y Seguridad Ciudadana.

b) De carácter general. Se entenderán por tales aquellos cuya proyección se manifieste esencialmente en el ámbito intraadministrativo. En particular Informática, Servicios de Organización, Personal, etc.

c) Otros. No se cuenta que la proyectada planificación afectará a los funcionarios públicos, que han de adaptarse convenientemente a los "perfiles lingüísticos" de cada puesto de trabajo, lo que implicará la posible remoción administrativa de aquéllos.

En cuanto a la Admón. Local, de acuerdo con los anteriores criterios, las propias Ordenanzas Municipales establecerán las normas para la normalización en el Ayunta-

tamiento y Municipio. Sirvanos como ejemplo la reciente Ordenanza Municipal 1/88 del Ayuntamiento de Andoain.

En su art. 3.³ la citada Ordenanza dispone que:
"El Euskera y el castellano, aun siendo, ambas, lenguas oficiales están tan lejos de encontrarse en un plano de igualdad social. Por lo tanto y con el objetivo de lograr la igualdad social de las dos lenguas oficiales, el Ayuntamiento de Andoain dará un tratamiento diferenciado y preferente al euskara".

En cuanto a los derechos lingüísticos de los ciudadanos reconoce expresamente los siguientes:

- a) Derecho a mantener relaciones orales y/o escritas con el Ayuntamiento y con cualquier organismo dependiente del mismo en euskera y castellano.
- b) Derecho a realizar cualquier tipo de enseñanza organizada y/o gestionada por el Ayuntamiento en las dos lenguas oficiales.
- c) Derecho a recibir en euskara las publicaciones del Ayuntamiento y todo tipo de notificación o disposición de la que dé cuenta el Ayuntamiento mediante prensa diaria, periódica, de radio o cualquier otro medio de comunicación.
- d) Derecho a intervenir en euskara en cualquier reunión celebrada en el ayuntamiento.

Se trata, en definitiva, de una política lingüística municipal encaminada a conseguir la normalización total y la igualdad social de las dos lenguas oficiales.

Sobre el asunto Catalunya se hace un rápido análisis de las disposiciones donde se regula el uso de las lenguas oficiales de la Admón.⁴

(3) Se adjunta. Se encuentra recurrida.

(4) Se adjuntan.

La Ley de la Función Pública de la Generalitat-1985 en su art. 34 dispone que la selección para el acceso a los puestos de trabajo en la Admón. ha de acreditarse el conocimiento del catalán. Es decir, a diferencia del criterio proyectado para Euskadi, no se sigue el sistema dual de la preceptividad o el mérito, simplemente se exige.

La lengua catalana no será valorada, sólo exigida y, en su caso "no cuenta en la nota final".

De un breve análisis comparado de ambos sistemas se concluye que Catalunya no se acoge al procedimiento de los "perfiles lingüísticos" elaborado en Euskadi, ya que no entra en la catalogación y necesidades lingüísticas de cada puesto de trabajo.

Obviamente, la realidad sociolingüística catalana permite lo que parece una planificación lingüística referida a la normalización del catalán en las Administraciones Públicas más ambiciosa. No obstante, hemos de advertir que el citado art. 34 se encuentra recurrido y, concretamente el ámbito de la Enseñanza, es fuente constante de impugnaciones respecto de la exigencia plena del conocimiento del catalán por parte de los profesores. Es decir, la cuestión se presenta actualmente con algunos problemas.

Al margen de la concreta función pública, hemos de destacar el Decreto 107/1987, de 13 de Marzo⁵, por el que se regula el uso de lenguas oficiales por parte de la Administración de la Generalitat de Catalunya. La finalidad perseguida es garantizar el uso normal del catalán y del castellano como elección libre de los ciudadanos en su relación con la Admón.

A título ilustrativo mencionamos a continuación la

(5) Se adjunta.

regulación del uso de las lenguas oficiales por parte de la Admón. en relación con los administrados.

Art. 9^a. 1. Las comunicaciones y notificaciones dirigidas a personas físicas o jurídicas residentes en el ámbito lingüístico catalán se harán en la lengua catalana, sin perjuicio del derecho de los ciudadanos a recibirlas en castellano si lo solicitan.

2. Las comunicaciones y notificaciones dirigidas a personas residentes fuera del ámbito lingüístico catalán se harán normalmente en castellano.

Art. 10. La Administración de la Generalitat admitirá las comunicaciones que le sean dirigidas en castellano o, si es el caso, en la otra lengua oficial del territorio del comunicante.

Art. 11. Los impresos serán ofrecidos en su versión catalana, sin perjuicio del derecho de los particulares a rellenarlos en castellano. Las versiones catalanas estarán a disposición de los interesados.

Art. 12. Los documentos e impresos que deban tener efectos dentro y fuera de Cataluña serán redactados en versión doble catalán-castellano.

2. Podrán hacerse impresos bilingües para uso en el ámbito territorial de Cataluña cuando alguna circunstancia especial lo recomiende, de acuerdo con las orientaciones que establezca la Comisión para la Normalización Lingüística. En todo caso, se hará constar el texto catalán en lugar preferente.

Art. 13. La expedición de testimonios de expedientes se harán en catalán o, si el solicitante lo pide, en castellano.

Art. 14. Los funcionarios se dirigirán a los ciudadanos en sus comunicaciones orales normalmente en catalán, y respetarán la elección que éstos hagan de la lengua en que quieren ser

atendidos.

Art. 15. Todos los documentos contractuales suscritos por la Generalitat de Catalunya serán redactados en catalán. En caso que la otra parte contratante lo solicite, se adoptará el sistema de doble texto catalán-castellano.

El el ámbito local catalán se sigue el principio de no imponer la catalanización. Es decir, no parece necesaria ninguna política lingüística de trato preferente del catalán.

Así por ejemplo lo dispuesto en el art. 5 de la Ley Municipal y de Régimen Local de Cataluña:

1. El catalán, como lengua propia de Cataluña, lo es también de su Administración Local. Toda la documentación derivada de las actuaciones administrativas de los entes locales redactadas en catalán tendrá validez oficial.

2. Las convocatorias de los órganos de gobierno de los entes locales, las órdenes del día, las actas y el resto de escritos y documentación derivados de su funcionamiento, podrán redactarse en catalán, sin necesidad de ninguna clase de traducción.

3. Lo establecido en el apartado anterior será también de aplicación a los actos orales escritos que realicen los miembros de las corporaciones locales en ejercicio de sus derechos.

4. Todos los ciudadanos tendrán derecho a escoger la lengua con que se relacionen con los entes locales y éstos tendrán el deber correlativo de entregar las resoluciones y cualquier otra documentación en la lengua escogida por los ciudadanos, si así lo manifiestan en forma expresa en cada caso.

5. Los comunicados y cualquier otra documentación

que deba tener efectos fuera del territorio en que la lengua catalana es oficial serán redactados en lengua castellana, sin perjuicio de que lo sean también en catalán.

De los informes congresuales sobre los distintos casos lingüísticos podemos destacar *dos conclusiones fundamentales*:

- El papel de la Administración Pública como motor fundamental del "cambio", es decir, para modificar la función de una lengua en la sociedad y, consiguientemente, su "status".

- La consideración de que a las Administraciones Públicas les incumben una serie de obligaciones y responsabilidades orientadas a impedir las contradicciones que dificultan la transformación de la demanda potencial lingüística en actual y real.

En otro orden de asuntos, la representación de la Academia de la Llingua Asturiana mantiene convesaciones con el europarlamentario Ll. M. de Puig.

Igualmente, con representantes vascos del "Bureau Européen pour les langues moins répandues", parte organizadora del Congreso.

A éstos y a otros participantes se les entrega un "dossier" informativo sobre el caso de Asturias, encabezado por el *Informe so la llingua asturiana*, Uviéu, 1987, Así a la representación de la Academia Frisia, quien mostró un urgente interés en contactar con la Academia de la Llingua.

Saturnino González Riaño

Acta del xuráu del concursu "Llectures pa rapacinos" del año 1989

Aconceyáu'l xuráu calificador del concursu "Llectures pa rapacinos" de 1989, entamáu pola Academia de la Llingua Asturiana, y formáu polos señores D^a Ana M^a Cano Glez. faciendo de presidenta, D^e José Ignacio Fonseca Alonso de secretariu, y Genaro Alonso Megido de Vocal, apautóse no que sigue:

Premiar el trabayu tituláu:

"Colasín" versión asturiana de "Le petit Nicolas" orixinal de Sempé y Goscinny del que ye autora Felicidad Fernández González.

Al mesu tiempu fai ver a l'Academia que podríen asoleyase si-y paeciére afayaízo los trabayos siguientes:

1. "¿Qué pasa'n Prímula" del que ye autor Adolfo Camilo Díaz.

2. "Florín el valiente" del que ye autor Xicu Xabel Rodríguez Monteserín.

Uviéu, 11 d'abril de 1989

Concursos

L'Academia de la Llingua Asturiana, naguando pol llogru d'una llingua dignificada y persabiendo que la investigación ye ún de los meyores encontros de toa reivindicación, fai convocatoria de cuatro premios según s'afita nestes bases:

1. Convócase un premiu de 75.000 ptes. pal meyor trabayu de recoyida de material toponímicu oral, ensin asoleyar, qu'abarque la totalidá d'una parroquia, grupu de parroquies o Conceyu.
2. Convócase un premiu de 75.000 ptes. pal meyor trabayu de recoyida oral de léxicu asturianu ensin asoleyar.
3. Convócase un premiu de 75.000 ptes. pal meyor trabayu d'investigación llingüística ensin asoleyar que tenga la llingua asturiana o los sos dialeutos comu oxetu d'estudiu dende una perspeutiva sincrónica o diacrónica. El trabayu pue cincar aspeutos xenerales o específicos.
4. Convócase un premiu de 75.000 ptes. pal meyor trabayu d'investigación sobre lliteratura asturiana que seya orixinal ensin asoleyar, que nun pase de 100 fueyes tamañu foliu.
5. A xuiciu del xuráu podrá dase un accésit de 25.000 ptes. en ca una de les modalidaes citaes. Los premios podrán quedar ermos.
6. Podrán presentase toles persones a les que-yos pruya pero non los miembros de númberu de l'Academia de la Llingua Asturiana.
7. Nun podrán concursar a estos premios les tesis dosctorales.
8. Los trabayos presentaránse por triplicao na Academia de la Llingua (c/ Marqués de Santa Cruz, 6-2) o por corréu certificáu (Apartáu 574, 33080 Uviéu) enantes del 15 de setiembre de 1989. Nun se tornará ningún trabayu al so autor.

9. El xuráu formaránlu tres persones escoyíes pola Academia de la Llingua Asturiana.

10. L'Academia ye dueña de los trabayos premiaos y fairá los posibles por asoleyalos. Si pasaos dos años nun viere la lluz dalgún de los trabayos premiaos el so autor pue disponer llibremente d'él pal so asoleyamientu.

11. Del resultáu del xuráu, al que nun se podrá retrucar, daráse conocencia per *Lletres Astutianes* y comunicarase a la prensa.

12. El xuráu entiende les llendes d'esta convocatoria.

13. Participar na convocatoria lleva inxerío aceutar perdafechu estes bases.

Uviéu, 13 de marzu de 1989

Nomamientos

Según pautu de l'Academia de la Llingua Asturiana arrecoyíu nes actes d'esta Institución nómense comu miembros correspondientes a D. Emilio Barriuso, D. Adolfo Camilo Díaz y D. Próspero Morán.

Los citaos miembros correspondientes tomen posesión del cargu na Xunta Estraordinaria de l'Academia de la Llingua, el 5 de mayu de 1989.

Llingua torgada

Ecmu. Sr.
Delegáu del Gobiernu Español n'Asturies
Uviéu

Ecmu. Sr. :

L'Academia de la Llingua Asturiana quier poner na so conocencia la más fonda esmolición pol rechazu de los documentos empobinaos a ilegalizar la *Asociación Cultural Caveda y Nava* de Villaviciosa.

Esta Academia llamenta tal facer darréu que paecen perdiscutibles les razones onde se sofita. N'efeutu, ye cierto que la llingua asturiana nun ye oficial pero d'ello nun se sigue nin que nun esista nin que seya ilegal nin qu'a los ciudadanos nun-yos asista'l drechu al so usu.

Negase a almitir a trámite un documentu por dir fechu n'asturianu abulta a esta Academia que va a la escontra d'una bona conducta ciudadana y darréu d'ello encamiénta-y tenga a bien iguar les vías necesaries pa correxir proceder talu.

Uviéu, 2 de febreru de 1989

El Presidente

* * * * *

Ecmu. Sr.
Delegáu del Gobiernu Español n'Asturies
Uviéu

L'Academia de la Llingua Asturiana na so xunta ordinaria de 14 d'Abril de 1989 apautóse dafechu pa facer llegar al Sr. Delegáu del Gobiernu Español n'Asturies

la so fonda esmolición por negase a llegalizar al colleutivu *Llingua y Enseñanza* cola xida de nun dir iguaos los sos estautos en castellán.

Esta Academia de la Llingua tien que-y facer ver, por ser obligación de so, que nun ye a entender qu'una persona cola so hestoria sensible a les coses asturianas tome esi determináu tan alloñáu de los postulaos asturianos asitiándose nun criteriu formal difícilmente comprensible. Porque ¿Cómu ye posible que nun s'accepte un testu n'asturianu por nun ser ésta una llingua oficial? ¿Acaso ye entós una llingua prohibida? ¿Qué razones llegalles torguen que seyan almitíos a trámite escritos que recueyen l'espíritu de la Constitución Española y del Estatutu d'Autonomía p'Asturies? ¿Ye posible protexer una llingua, comu diz l'art. 4, ensin posibilidá del so emplegu escritu?

L'Academia encamienta al Sr. Delegáu del Gobiernu español a que tome otres medíes qu'empobinen al meyor cumplimentu de la llegalidá que nun surde sinón del respetu esixíu pola lletra y espíritu del Estatutu y del art. 3 de la Constitución Española.

D'esti pautu do-y anuncia comu secretariu.

Uviéu, 14 d'abril de 1989.

El Secretariu

* * * * *

Excmu. Magníficu Sr. Rector
Universidá d'Uviéu

Quixera poner na conocencia del Sr. Rector el fondu descontentu y desconciertu que na Academia que presido llevó darréu una de les iniciatives del Vicerrectoráu d'Extensión Universitaria al entamar los díes 17, 18 y 19 d'abril unes *Jornadas sobre la Lengua y las Modalidades Lingüístias*.

Al nuesu entender el facer del citáu departamentu supón una provocación perclara a les persones, instituciones y sociedaes de toa mena que lluchen pola caltenencia de la llingua histórica d'Asturies asina comu pola so normalización, únicu camín afayaízu pal so afitamientu.

La provocación féxose visible a toles lluces al dase la circunstancia de facer el brinde a participar nes *xornaes* a profesores nidiamente a la escontra del procesu de recuperación del asturianu. Si dalguna dulda s'arrequexare nun principiu sobre

delles actitúes de los conferenciantes veríase llueu qu'un mesmu filu los xuntaba: les declaraciones a la prensa son, nesi sen, el meyor de los testimonios qu'enconten les mios pallabes.

L'Academia de la Llingua nun ye a entender que dende una institución universitaria -onde les estremaes opiniones tendríen que s'axuntar na discusión- se dea puxu a les posiciones más reaccionaries y contraries a la llingua asturiana.

Esta Academia que teo l'honor de presidir siempre foi respetuosa cola Univesidá y, de xuru, ha siguir siéndolo, pero nun pue por menos de llamentar fondamente que puean dase situaciones d'esi xacer. Nesi sen ye obligación de mio poner na so conocencia que nun ye casual esa conducta cuandu'l vicerrector Julio Rodríguez ye firmante d'un escritu públicu -el conocíu comu de los *sensatos y pensantes* - onde se vierten incalificables pallabres a la escontra de la recuperación de la llingua y de les persones que tán nesi trabayu. Curiosamente, el Vicerrector Julio Rodríguez ye'l responsable del Vicerrectoráu d'Extensión Universitaria, el qu'entamó les citaes *xornaes*, en cuya organización tuvo bona parte Emilio Alarcos Llorach, presidente d'una sociedá llamada d'amigos de los bables, orixinada de la que s'asoleyare'l citáu escritu de los *sensatos y pensantes*, del que foi parte activa.

L'Academia de la Llingua Asturiana quixera facer ver al Sr. Rector de la Univesidá d'Uviéu, agora que yá pasaren les citaes *xornaes* y lloñe de tou xuiciu precipitáu, que nun ye esi'l camín pel que nagua siguiise nesti país, necesitáu más de reflesión fonda y trabayu intelectual posáu qu'atentu a los intereses gremiales y partidistes de dalgunos profesores de la Univesidá Española.

Col meyor de los ánimos y olivando porque les posiciones d'esta Academia seyan entendíes por esi Rectoráu, ufiérto-y la posibilidá de la más iguada collaboración.

Ta a la so disposición.

Uviéu, 20 d'abril de 1989

X. Ll. García Arias
Presidente

* * * * *

Concursu de rellatos

L'Institutu de Bachiller de Candás (Carreño) xunto col Ayuntamientu convoquen un concursu de rellatos de temáticamarinera nes modalidaes de tradición (recoyida oralmente), y de creación orixinal. Lo mesmo una qu'otra puen dir en prosa o en versu. El fechu de dir n'asturianu el trabayu pue ser valoratible pal xuráu. Ca una de les modalidaes ta dotada d'un premiu de 75.000 pesetes y diploma. Daráse tamién accésit de 25.000 ptes. Los trabayos de creatividá nun pasarán de los diez folios a doble espaciu (prosa), nin de 100 versos (versu). Los orixinales, por triplicao, empobinaránse a la Oficina del Rexistru del Ayuntamientu de Candás (Carreño) enantes del 31 de xunetu de 1989 nun sobre zarráu y con nomatu. El fallu daráse la primera selmana de setiembre. Pa más información dirixise al Ayuntamientu de Candás o al Institutu.

Llibrería Asturiana

Llibros

1. Xosé Manuel Valdés Costales, *Memoria encesa*. Uviéu, Aína, 1989. (Versu).
2. R. L. Stevenson, *La Isla'l tesoru*. Llibros del Pexe, 1989. Torna asturiana de M. R. Cueto. (Prosa).
3. I. M. González - O. Terradillos, *Fálame. Fála-y*. Uviéu, Principáu d'Asturies, 1989. (Métodu).
4. X. Bello, *Llibru de les Cenices*. Uviéu, Alvízor, 1988. (Versu).
5. H. González, *Augua d'invocación*. Uviéu, Alvízor, 1988.

(Versu).

6. Adréi. *Revista de Lliteratura*. 4. Uviéu, 1989.
7. A. Camilo, *Miénteme: dime la verdá*, Avilés, Azucel, 1989. (Novela).
8. *Robu nel muséu*, Número 1 de la coleición *Lleo-lleo*, SM & B., Madrid, 1989. Torna de M. R. Cueto. (Prosa. Lliteratura de neños).
9. Helena Trejo Fombella, *Camientos, coses, curuxes. Poemes*. Xixón, 1989.
10. Antón Sala-Cornadó, *Quadernet de notes asturianes*, Xixón, 1989. Ed. bilingüe catalán-asturianu. Versión de Ramón d'Andrés. (Poesía).
11. Xosé Caveda, *Poesíes Asturianes Completes*, Xixón, Llibros del Pexe, 1989. Ed. X. X. Sánchez.
12. Xosé Caveda y Nava, *Colección de Poesías en Dialecto Asturiano*, Uviéu, Alvízor, 1989. Ed. facsimilar de la de 1939. Entamu de José Caso.
13. X. Ignaci Llope, *De les coses del mundu*, Uviéu, Ámbitu, 1989. (Ensayu).
14. J. Neira, *Diccionario de los bables asturianos*, Uviéu, IDEA, 1989. Llibru fechu con un criteriu contrariu a la normalización, ensin respetu dalgún pola normativa y con un intentu parcialmente foneticista.

Otres publicaciones

Albentestate 7. Febreru. Villaviciosa. Número especial. Mayu 89
La Maniega 47. Payares-avientu. Cangas del Narcea.
W. C! Xineru 89; febreru 89. Figaréu (Mieres). Marzu 89.
El Cuélebre. Periódicu escolar. Colexu públicu de Morea (Ayer).
Febreru 89. Número especial. Mayu 89.

La Llariega. Periódicu escolar del Colexu Públicu d'Oubanca (Cangas del Narcea). Primavera 89.

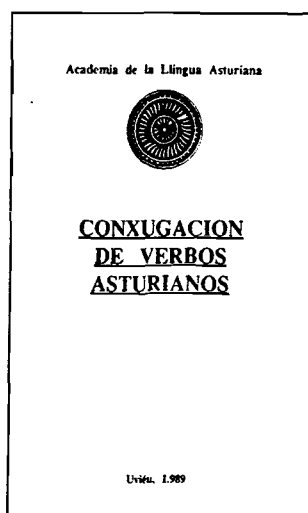
Asturies Informativu. Casa d'Asturies d'Alacalá de Henares. Xineru-Febreru 1989.

Cubera, nº 13. Avientu 1988. Amigos del Paisaje de Villaviciosa. Xorrez, nº 0. Xixón.

Orbayando. *Revista Asturiana d'Información*.. 2.Marzu-abril 89
Astor. *Cartafueyu de la Lliga Celta d'Asturies*. 16. Xixón 1989.

* * * * *

Alfonso Fernández Canteli, *La madreña: tipología y distribución en el noroeste español*, Uviéu, Principáu d'Asturies, 1987. Aparte l'interés etnográfico d'esti llargu y bien documentáu llibru llámamos l'atención la rellación puesta ente la tipoloxía de les madreñes y les árees dialeutales de la llingua asturiana (cfr. 3.10, p.131 ss.)



Documentación medieval

Pilar Carrasco, *Fuero de Zamora. Estudio Lingüístico*. Univ. de Málaga, Univ. de Sevilla, Colegio Universitario de Zamora, 1987. Llibru d'interés pal estudiu de la hestoria de la llingua asturiana.

Memoria encesa

Presentación del so autor

En primer llugar, dicivos que los llibros de poesía debíen ser toos póstumos. Asina, yo nun pasaría'l mal tragu de tar presentando agora'l mío.

Depués, dar les gracies a Alvaro Ruiz de la Peña, el direutor de la coleición, que fue'l que m'animó (afalar ye la pallabra sata) a gociar del privilexu d'inagurala.

Al editor, un rapaz tan 'cháu p'alantre' que gasta les perres en publicar llibros de poesía (él sabrá lo que fai).

Al presentador, Rafael Núñez Ramos, que dixo de mi pallabres tan amables y prestaríame pensar que ciertos.

Y a toos vosotros, por tar equí comigo.

Nestes dómines, comu sabéis, publicar n'asturianu nun ye un actu inocente. Baxen les agües tan tuerbes qu'ún nun ye quien yá a collumbrar nin pexes nin pescadores. Pidiría desdequí mayor ecoloxía y que nun s'empuerque más el ríu.

Paez talmente que, pa escribir n'asturianu, hai que ser o valiente o inconsciente. A mi, anque'l valor supúsoseme

nuna llibretaca verde, paezme que supunxeron mal (la prueba ye que toi temblando).

Y inconsciente, a los mios años, yá me prestaría...

¿Por qué escribo n'asturianu entós?

Pues porque soi tontu: cuéstame más trabayu que facelo'n castellán; tengo dellos amigos que lo tomen a risión; y, pa más inri, ensin querelo, puen entamales conmigo delles persones sensates y pensantes.

Pero, amás de por ser tontu, escribo n'asturianu por otre coses:

Porque soi nietu d'un madreñeru que m'enseñó na so llingua los nomes de los árboles y de los preseos del so oficiu.

Porque nací'n Quintueles (Villaviciosa), tamién xunto la mar, y n'asturianu deprendía a nomar esi mundu.

Seguramente, tamién, por romanticismu. Porque ésta paezme una causa noble, nun sé si perdía o non, y quiero que'l día mañana, el mio fíu de dos años, al que dedico'l llibru, sepa que so pá quixo facer una migayina por ella.

Y porque yo, que tuvi dellos prexucios, tengo clara una cosa bien cenciella: que tamién n'asturianu puen llamase a les coses pol so nome.

Perdonái que ficiere d'una cosa tan fíidia pa vosotros un discursu tan llargu, pero ésti ye'l motivu (nun hai otru) de que publique'l primer llibru y que lo faga, precisamente, n'asturianu. Gracias.

X. M. Valdés

Teodoro Cuesta, *Poesías asturianas*, Xixón, Editorial Auseva, 1988.

De xuru qu'ha xulgase poco menos que d'acontecimientu la reedición de les poesíes de Teodoro Cuesta, sortíes a la lluz, en facsimilar, na editorial Auseva, de Xixón. Nun afayaízu volumen de 292 páxines, cola cartaprólogu orixinal d'Alejandro Pidal y Mon, precedida d'una introducción de Pedro Luis Menéndez, amás d'un apéndiz de circunstancies hestóriques, cuntamos agora cola posibilidá de lleer ensin torgues esta obra poética, clásica ente nós, magar nun podela topar cuantayá.

Naide dubia del calter poéticu del escritor mierense, nació en La Pasera'n 1829, qu'al morrer en 1895 pesilló los güeyos ensin ver publicada la so propia creación lliteraria nel tomu antolóxicu qu'él iguara, empobináu yá pa imprentalu. Fo Fermín Canella quien en tal añu de 1895 mandó facer aquella publicación, la mesma qu'agora apaez reeditada.

Tampocu ye aquí ocasión d'encamentar la valía non atapecida del escritor acabante de resurdir dempués de tantu tiempu: abasta con lleer cuatro fueyes del poemariu pa comprobar el son de la so fala, dacuandu seliquina y melguera, dacuandu irónica anque non dañible, arriendes del so sentíude l'asturianía y l'aceñu con qu'aportó les tradiciones entevenaes cola vida de ca día.

Les poesíes tán asoleyaes ensin allugamientu argumental, talamente comu l'autor en so día les dexó tresnaes. Ensin embargu, acordies cola introducción del llibru, puense dixebrar fasta cuatro estayes temátiques: 1. *Poesíes narratives*, d'un asuntu hestóricu, relixosu o personal, comu *El 2 de mayo*

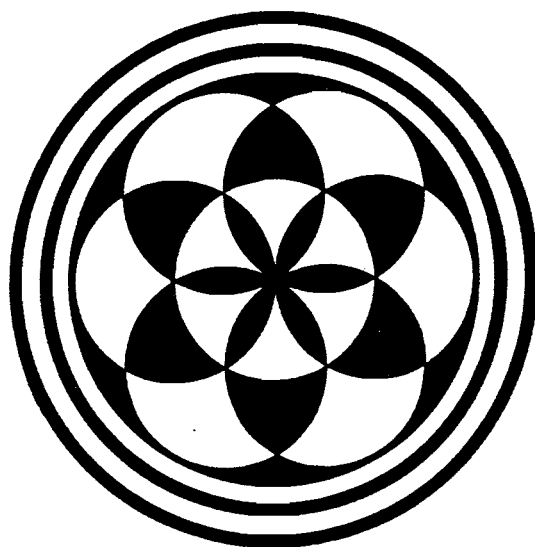
de 1808, *En honor de Vital Aza*; 2. *Poesíes filosófiques*, de calletraxe sol destín humanu, la muerte o la sociedá, comu *¡Cosos del mundu!*, *¡Vanidá, fumu..., nada!*; 3. *Poesíes llíriques*, sentimentales, amoroses o de la vida llariega: *Barruntos d'amor*, *La danza* y otores; 4. *Poesíes humorístiques*, iróniques o satíriques,

siempre festives, quiciabes lo meyor, comu *Andalucía* y *Asturias*, *Carta d'amor*, *Ogaño*, etc.

Dexemos que'l llector trescale nel llibru y que-y preste dafechu.

Emilio Barriuso

Pon na conocencia de l'Academia les anuncies bibliográfiques y les rellacionaes cola llingua y cultura asturianas.
Empobina les cartes al apartáu 574 d'Uviéu.



INDIZ

ENTAMU.....	3
-------------	---

TRABAYOS D'INVESTIGACION

<i>La formazione dell'italiano come lingua</i> , por Žarko Muljačić.....	7
<i>Todas las cosas ía igual. L'atribución con ser nel Oeste</i> d'Uviéu, por Xilberto Llano.....	23
<i>Influjo del Castellano en Llué (Colunga)</i> , por Francisco-Javier Fernández Alvarez.....	35
" <i>Mil años va que nació</i> ". <i>Consideraciones sobre un cuentu</i> <i>tradicional asturianu</i> , por Xuan Xosé Lajos Martínez ya Iván Huerga Antuña.....	53
<i>Les tornes llitúrriques n'asturianu nos caberos 20 años</i> , por Federico G.-Fierro Botas.....	69
<i>La normativización del léxicu na enseñanza académica.</i> Nivel oral, por Evaristo Baizán.....	85
<i>Toponimia de algunos pueblos de la parroquia de Santiáu</i> <i>Zarréu (Tinéu)</i> , por María Isabel Sampedro Santiago.....	95
<i>De toponimia tebergana (XI). La vivienda humana</i> , por X. Ll. García Arias.....	113
<i>Vocabulariu de Tox (Navia). (K-O)</i> , por Josefina Pérez Fernández.....	123

MATERIALES D'ANTROPOLOXIA

<i>Notas de folklor somedán (I)</i> , por Ana M ^a Cano González.....	147
<i>Los molinos de agua en el concejo de Parres. Aspectos</i> <i>etnográficos</i> , por Alejandro Miyares Fernández.....	183

FAZA LLITERARIA

LLETRES VIEYES

<i>D'una epístola de Fernán Coronas a Casimiro Cienfuegos</i> , por Nel Amaro.....	219
---	-----

LLETRES NUEVES.....	223
---------------------	-----

NOTES Y ANUNCIES.....	231
-----------------------	-----

ACABÓ D'EMPRESSASE
NOS TALLERES DE
PRONTAPRINT - UVIÉU
EL DÍA 1 DE XUNU DE 1989

